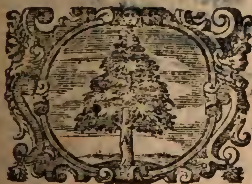

Æ.1744.✱FRANCISCUS PRÆPOSITUS S.SALVATORIS POLLINGÆ
AD BIBLIOTHECAM

PRENCIPE DELIBERANTE,

Autore

TOMASO ROCCABELLA.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.



IN VENETIA, MDCXXXIII.

Appresso Gio: Pietro Pinelli Stampator Ducale.

ALL' ILLVSTRISSIMO,
Ed Eccellentissimo
SIG. DOMENICO
MOLINO.



A protezzione de' Grandi fà apparire anco il difetto per merito. La fortuna, che non si degna d'huomo volgare, per le mani sole de gl'istessi dona alcun fauore, onde è prudente colui, che conosciutosi debole, si procura sostegno; Così io, sco-

perta nell'anima dell'E.V. Illustriss. nuoua virtù, eguale all'autorità, pari alla grandezza della sua Casa hò voluto sollevar me stesso coll'appoggiarmi alla sublimità del suo nome. Quest'Opera nelle mani della sua protezzione sarà stimata gioia di non ordinario valore. Ella hà in se medesima la virtù per marca, hà di più, riputazione per compartirla ad altri, Onde co i natali di V. E posso dir nata la mia felicità, che è riposta nel veder arricchiti nel viaggio del mondo i miei componimenti delle

glorie

glorie di lei. Di queste vorrei aprire qualche abisso, mà vedo più ageuole la strada à riuerire, che à celebrarle. Io non me ne mostrerò fauorito ingrato, hauendo già stabilito di riconoscerle sempre con humilissimi sensi del mio ossequio, ed habilitarmi co'l seruirla à proue di deuozione maggiore. Riceua dunque l'E. V. nella numerosa famiglia dell'opère à lei dedicate, anco questa, che se ne viene à quel segno, doue se vn feruido, e riuerente desiderio l'hà indrizzata, vn nobile, e generoso animo, che trapassa i confi-

ui delle condizioni ordinarie la può gradire, e proteggere, Che con l'opera me stesso con profonda riuerenza all'E. V. consacro, baciandole quella destra, che riconosce dalla nascita gran fortune, mà dalla virtù infiniti emolumenti di glorie.

Di V. E. Illustriss.

Diuotiss. & humiliss. seruitore

Tomaso Roccabella.

A Prencipi.



Ole ponderoſa è l'Imperio. Homeri troppo robuſti, per la ſouerchia confidenza precipitano. Troppo deboli, per la fiacchezza ſoccõbono. La Fortuna vuol caminarui ſopra, egli aggiunge grauezza, gli dà tal volta de crolli, che ſe non è più, che forte chi la ſoſtiene, la vede più d'vna volta in euidente pericolo di rouina. Il caſo con vn moto improuiſo ardiſce anch'egli ſtender la mano per ſcuoterla. Chi non hà lena, e non è oculato, facilmente cade. Co'l ſapere ſi addomeſtica ogni furo-

re. Il grande, ed erudito pratica la cattiua fortuna per ſcherzo.

Il Prencipe è da Iddio: è dato al popolo per guida alla felicità politica. Ma la felicità è vn bene eminente, riposto frà più cupi receſſi della difficoltà; Anfratti. Labirinti. Voragini la ricuoprono, ſeppelliſcono.

Hà da farſi col Popolo; Idra per cui ſi vuol altro, che forza. Hà da trattarſi con altri Prencipi; Prothei di mille forme, i cui arcani non baſta vn'occhio ſolo à diſcernere.

Si offeriſcono negozj di maniera annodati, che non hà filo, che baſti, la ſpada ſola d'vn grande.

Per comporre vn prudente, vuol l'eſperienza molti anni. La

lettura con molti ſemi in poche hore fà ricco campo, vn'ingegno. Fido Conſegliere è vn buō libro. Diſtempra nell'animo la verità, e può perſuadere ſenza far arroſſire.

Leggete dunque per riportarne il frutto di ben deliberare ricordandoui, che l'operar molto è impoſſibile. Il leggere facile, ed vtile all'hora quando ſono molte coſe buone, in brieue faſcio raccolte, Che'l cadere operando è precipizio, ch'eſan i ma. Lo ſdrucciolare leggendo, ſcuotimento ch'auuiua. Il legger, eſſer da Sauio, e da Prencipe; ;L'operare intendendo da Dio. Viuete, e regnate felici.

LO STAMPATORE
à Lettori.

Eccoti ò huomo di Stato, vn'opera nella quale non hà parte il furto. Se ti diletta il Laconiſmo, l'haurai per cibo ordinario. Se hai faticato lungo tempo per raccogliere faſci di afforiſmi da varij Autori, ferma quiui il piede, ſicuro di trouarne non ſparſi; ma inſeluati ben molti; ſe brami erudirti di precetti Politici, trouerai nell'Anotomia de Prencipi, e nelle materie conſultate; (qualunque ſei) erudizione eminente. Il Prencipe vedrà l'effigie di ſè ſteſſo; Il ſauio haurà l'Idea della conſulta; Il Senatore ordine nuouo di rappreſentare orando le materie di Stato. Habbi dunque flemma nel leggere, e ti riuſcirà di profitto la fatica, e lo ſtudio.

THOMAS ROCCABELLA

ARCEM IMPERII CONSILIO

ARTEM BELLI PACE

ARMAVIT.

PALLAS ALTERA ALTERAM MVNYCHIAM

HASTA OLEA MVNITISSIMAM

CONDIDIT

HVC

DYNASTÆ QVICVMQ; SALVAM REMP. VVLTIS

CONFVGITE.

EN GRANDE IMPERANTIBVS PRÆSIDIVM.

Dottor Torre.

a 6

IN LODE
DEL SIG. TOMASO
ROCCABELLA,
Autore del Prencipe Deliberante.

TOMASO *non preZZar d'arte guerierra*
Machine portentiose, hostil furori.
Son de le mura tue, pietre i splendori;
Virtù fa base à la tua ROCCA *altiera.*

Godi pur; ch'i tuoi vāti andrāno à schiera
Ne i giardini del Ciel cogliēdo Allori,
Per ornarti le cime, e far de' Cuori
Al tuo nome, al valor, muro, e trinciera.

Volerà la tua fama emula ai venti,
Ed auuerrà, ch'al volo suo leggiero
Di troncar'il sentiero in van si tenti.

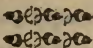
Entro à ROCCA *sì* BELLA *ogni guerriero*
Ricouro amico, inuido haurà tormenti,
Quegli sicuro; e questi prigiontero.

Vinc.º P.

IDEA
DELL'OPERA
DI NICOLO' CONTARINI

PATRIZIO VENETO,

Dell'Illuſtriſſimo Sig. MARIN.





Rederono gli antichi di ſtabilire la gloria del ben deliberare, e del bẽ dire ſopra queſte tre ſole pietre, Honeſto, Vtile, e Neceſſario, onde la mole di tutte le materie doueſſe fidarſi ſopra queſti tre puntelli, triangolo imperfetto, perche non d'altre linee compoſto, che di motiuo, e di fine; perche ad vna ſoda deliberazione, ad vn compito diſcor-

discorso di Stato si richiedono più cose delle proposte. Vn'animo, che consiglia, ò che parla, non assicurato delle altre parti, infelicemente precipita. Ingannato il piede dall'apparenza, dalla debolezza, dal disordine, apre vna voragine à tutto il resto del corpo. Pretende l' Autore per la giurisdizione, che tiene in questo grand edifizio penetrare in più profondi recessi: e suenando sè stesso delle douizie del sapere, e dell'arte, aggiungerui più sicuro, e più alto sostegno, onde ogni animo sicuramente possa calcare le vie di tutte le materie Politiche, ed emulando le più alte menti nell'intendere, conoscere non su la scorza solo gli oggetti mà fin dentro nel più secreto grado dell'esser loro: in maniera, che conosciuti i groppi, che

ten-

tengono annodate le cose, trouati i ripieghi, che danno rimedio à i disastri, possa l'huomo di Stato gir' ordinato, se parla, ò se delibera. Hà però l'Autore distinte, ed effigiate le membra di tutto'l corpo Politico, cuore del quale è la deliberazione, come ordinatamente diremo.

Non può negarsi, che la deliberazione non sia vn'opera frà le più illustri dell'arbitrio. L'opera porta seco la considerazione Dell'Efficiente. Del Concomitante. Del Motiuo. Del Fine. Delle Consequenze Delle Circostanze. Così riguardati questi capi, s'ottiene la cognizione del Prencipe, che delibera. Del compagno, che lo segue. Della cagion, che lo moue. Dello scopo, à che mira. Di quel che segue dall'operazione intrapresa. Dell'opportunità,

tunità, che offerisce la varietà de' tempi. Dell'auuantaggio, che dà la distinzione de' luoghi. Del profitto, che apporta la moltiplicità de' ripieghi. Onde il Prencipe, che brama tesser più fina tela de' consigli, è'l Senatore, ch'intende formar degne tessiture di discorsi, haurà in quest'opera ordinate le fila, ne altro gli resterà, che vnirle con la prudenza, e co'l sapere.

Se non ardisce il concetto, ò'l pensiero vscir dall'anima alla voce, per non hauer degne forme, con le quali si vesta, e si spieghi, soccorre quest'arte in maniera, che non puot'essere improuisamente meglio assicurato il passo dal cuore alla lingua.

Se si stima colpa discorrere senza dare appartate stanze alle ragioni,

gioni, ed à i capi. In quest'edifizio può generoso pensiero riposar con pompa, e compartire prudentemente à ciascuna cosa il suo luogo. Se'l Prencipe si troua frà gli anfratti d'vna graue deliberazione angustiato e ristretto, coi lumi di quest'opera n'vscirà glorioso. Se l'Oratore di Stato sarà grauido di parole, con quest'ordine erudito partorirà con le parole sentenze. Se l'occhio in vna massa di cose, altro non riceue, che la superficie: Illustrato da questi dogmi regolati, potrà fissarsi al di dẽtro, e nella radice distinguer il difetto, e la perfezzione. Può vn Prencipe cõ quest'arte gloriosamente adoprare in vn tempo tutti gl'istromenti del comando, e fatte secrete mine nel petto, à sua voglia ordinare le fiamme: distrugger

l'im-

l'imperio della fortuna, e laſtricar la ſtrada della difficoltà, con le prezioſe pietre del prudente conſiglio. Onde ogni forza co'l ſentirſi ferire impari à preſtar homaggio à chi sà più deliberare.

Vn ſpirito grande è baſteuole con queſto fanale anco nelle più oſcure procelle aſſicurarſi il camino, e trauagliar la viſta co'l proprio ſplendore, à chi l'aſſale à dirittura. Chi ſeguirà queſto lume cauerà quel profitto nelle nauigazioni Politiche, che ſuol ridur ſotto l'occhio le coſe da gli orrori confuſe. Col paſſaggio da vna conſiderazione all altra finalmente ſi troua l'vltimo calle, che porta al buon conſiglio. Vna mente, che habbia da vſcire da laberinti de' gran negozi dee ordinatamente diſcorrere que-

ſte

ſte ſtrade, e laſciarſi guidare dall'Autore poiche l'eſperienza il ſapere, la prontezza in ogni opera lo vogliono per guida in ogni anfratto.

Dell'Efficiente.

SE è molto difficile conoſcer'il noſtro potere, perche l'amor di noi ſteſſi nega il peſo per bilanciar la noſtra condizione; con la ſcorta di queſta dottrina non ſi farà errore nel peſo, e ſi riporterà dalla cognizione il profitto. Il vigore dell'animo alle volte eccede quello delle forze. Onde partito il giudizio da ſe ſteſſo preſume imprendere ogni gran fatto, ò mentre meno potendo, più ardiſce, l'ardire trauolando ſenza ritegno, vrta nella vanità, e manca quãdo più arde. Così

chi

chi hà'l guardo troppo facile, e s'innamora dell'imprese senza riguardo alla natura del suo stato, riceue vn crollo, che le serue per eterno difetto da nō poter più risorgere. La deliberatiua misura il valore dell'animo con quello del braccio. Bandisce la passione, e lo sdegno da vn petto generoso, ed acciò non operi da temerario, apre la conscienza de' Prencipi, ed insegna l'arte della prudenza cō l'essempio di se stessi. Sendo troppo sregolate quelle imagini che sono dal capriccio, ò dall'ambizione offerte.

LA prattica dell'altrui volere, è lo studio de' proprj interessi. Ogni mancamento del compagno conosciuto si pone à conto di guadagno, e di acquisto. Gli andamenti de gli altri penetrati si considerano in modo d'augurio à più prospera fortuna. L'arte auuertita più d'vna volta è vna secreta trinciera per chi l'auuerte. Onde vn Prencipe, che noterà l'altrui inclinazioni, aggiungerà vn numero d'auuantaggio alle sue speranze, e farà certo calculo di quello, che li può auuenire. La Deliberatiua solleua, à queste finezze, ed è una scuola, doue s'impara à ferire con gli altrui colpi, e deluder l'arte quando più spera le glorie nelle nostre roui-

ne.

ne. Così la fede, che si presta, e con la quale s'unisce un Prencipe con l'altro. è taluolta vn serpe, che abbraccia per mordere, è vn'affetto più frale, quanto più stretto. Forza di quest'opera auuertir i luoghi più pericolosi, la natura del nemico, dell'amico, dell'intereßato, acciò l'offesa non pensata non si raddoppi, intricando noi steßi, le cose nostre, i pensieri. Dal dominio de gli animi, il vaßallaggio d'ogni altro potere, poiche; Con l'arte scoperta è fatta nostra rea la fortuna auuersa, ne può fuggire l'arbitraggio della prudenza. Tutto da questa serie nobilißima di deliberare dipende.

Del

L'Impulso nel deliberare deu'esser non men'honesto, che giusto. Quando si vince questo punto d'honore, e di giustizia facilmẽte s'acquista il resto della gloria, e della fortuna. L'oprare non è altro che accomodar le ruote de' pensieri sopra questi due gran segni battuti; Che se la sorte sarà cieca, la strada calcata ci schiuerà dal precipizio. Vn desiderio che si ponga à fronte della auuersità, cõ sensi gloriosi vincerà qual si voglia durezza ch'incõtri. Chi vuol passar sicuro per gl'infortuni, adopri splendore da grande: Che al sicuro leuerà la vista à qualsiuoglia disgrazia, che l'attendesse al varco delle più certe sperãze. Se ogni acquisto è sù la forma del-

dell'altro, Se sopra vn punto di felicità mille cerchi di grandezze si vanno girando, Se ogni euento dimostra le sue glorie ne' suoi principj, Se l'elettiua delle cagioni, che partoriscono prosperi successi, à vn principio ben'inteso, e fondato, Se muouersi ragioneuolmente si numera trà fatali condizioni, che porti la mente à maggiori grandezze. Chi potrà negare, che il motiuo in questa schiera de' documenti non facci la sua parte, e non guìdi rettamente tutti gli altri affetti d'vn'anima deliberante.

Del Fine.

OGni ragione di deliberare si estrahe dal seno di quello, che termina la deliberazione. Quā

ti occhi possiede l'anima, tanti è obligata d'impiegare doue l'operazione hà da riceuer gli vltimi caratteri dell'esser perfetto. Tirisi vna linea prudente dall'occhio alla meta, non sarà mai difforme l'esito da quel che s'intende. Anco ne' recessi più velati dee fissarsi vna potenza grande. Quello, che è riseruato per gloria dell'impossibile in vna risoluzione, gioua per cimento del maggior potere nel superarlo.

Il Fine conosciuto altera, e minuisce il volere secondo le qualità, con che è inteso: Onde chi più s'aggiusta con l'oprare nel suo termine precorre l'animo di chi viue all'istesso segno, alla medesima sorte. Il decreto in particolare ricerca vna mente, che non si satolli dell'apparenza, per la quale alle volte si di-

ſcapita in maniera, ch'è difficile il rifarſi ſenza pericolo di maggior perdita. Il piacere, che ſi gode dal fauorire ogni capriccio, viene caſtigato coll'andar'errando ſempre, e terminare nel ſuo peggio.

Vn Principe quando volga il guardo al ſuo fine lo può eleggere con quei commodi, ed vtili maggiori, che poſſono àuuantaggiar la prudenza ſenza offeſa della riputazione; e però non può far di meno di non laſciar qualche ombra in queſto capo la gloria, e'l merito dell'Autore, che dà occaſione à chi delibera di regolar i penſieri, e fondare co'l modello dell'idee lontane vn'edifizio di più ſicure certezze, è conſeguenze.

Delle Conſeguenze.

VI ſono molti getti, che in queſto gran tronco del deliberare ſi ſpiegano, altri entro al profondo delle radici ſi riſeruano à ſpuntare dopo il decreto, altri nel piede della pianta germogliano con affetto nociuo, e creſcono con ſtraniero fomento.

Queſte ſono le conſegnenze, che dopo la naſcita di vn ſucceſſo felice ſi leuano da gli abiſſi di non preuedute cagioni, e demoliſcono tal volta le più alte fabriche, che ſappi formare l'induſtria, ò l'arte di Prencipe regnante. Queſto naſce dal guſto, che ſi riceue nel preſente, il quale è ſtromento della fortuna per adombrar la luce nelle tenebre del futuro, che ſe bene è naſcoſto, vuole

la mente auuertita;in altra maniera và souuertendo lo Stato, che si gode, e compone nel suo seno maggiori disgrazie per chi non lo cura. E ordinario di più semplice cuore, presumer di meritare per l'auenire quando l'aura di più benigna sorte lo assicuri, mà è mestiero di chi sà, preuedere gli auuenimenti di quella natura, che nascer ponno, se buoni, attenderli nelle opportunità, se rei, fuggirli, prima che riceuano potere d'opprimerci. Quando l'occhio dell'animo si è inuaghito nella prospettiua d'vna materia, all'hora dee seruirsi dell'arte, che è quell'occhiale, che tiene la prudenza quando è più vecchia per non ingannarsi nelle cose lontane, veder doue prattica il pericolo, notare i passi, auuertire i posti, conoscergli

auuantaggi, osseruare gli andamenti, trouar gli accidenti in fatto, destramente rimouer le spine, che possono fraporsi in vna deliberazione graue, e rileuante. L'animo resta auuisato de gli horrori, che ardisce portar'inanti questo gran mostro della fortuna à peregrini pensieri. La deliberatiua occupa tutti i luoghi pericolosi da naufragare, hà il guardo ad ogni faccia, il piede in ogni sito, l'ordine in ogni caso, solleua l'intelletto di chi comanda à più alte considerazioni per scoprire le più cupe, e remote conseguenze. Può sperare anco l'Autore sublimato nel concetto di quest'opera, vede nell'alto poggio della gloria, sorvolare la fama da sconosciute parti, fatta ambiziosa d'inalzarsi con il suo merito.

Delle Circoſtanze.
Tempo.

L'Oprare ricerca il fauore dell'opportunità, altrimente ſconcertato il tempo, ſi ſconuolge l'ordine, e l'armonia nel progreſſo. L'eſſerſi moſſo più in vna ſtagione, che nell'altra vuol dire la ſomma di quello, che ſi determina. Vn'errore, che ſi faccia in queſt'vltimo periodo del deliberare coſta la grazia d'ogni ſpezioſo numero, con cui il Sauio ſuole vltimare il decreto. Nell'occaſione ſi auanzano i deſideri: con l'iſteſſa ſi maturano. Vn paſſo mal miſurato dell'ingegno lo ſmoue, e lo ritarda nel terminare. Tutto domina il fato, è quella catena ordinata, che à lui ſi aſcriue, quaſi che ſi rallenta nella cognizione

ne di quegli eleuati ſpiriti, che conoſcendo il tenore del loro deſtino, s'oppongono à gl'incontri, e fanno con l'aiuto del tempo vn'ordine felice d'operatione matura. Anco queſt'angolo ſi è riempiuto dallo ſpirito del Sig. Roccabella, Intende erudire vn'animo à non mutare il penſiero in decreto, prima che non pieghi l'opportunità all'euento.

Del Modo.

NOn hà la prudenza altri contrari, che gli eſtremi, mà non è pouera mai di peſo per aggiuſtarli, quando ſia ricca di maniere, di partiti, e de' mezi. La vera redine per raffranare ò'l capriccio, ò lo ſdegno, ò l'ardire, ch'intēdeſſe far vn ſalto ne gli eccеſſi, è il modo, con il quale ſi tempra ogn'indiſcreta, ed ardente paſſione, che poteſſe alli-

gnar in petto di chi comanda. Il ripiego è vna ſecreta dell'animo per non vrtare nell'arbitraggio ò del pericolo, ò della ſorte. Si puntelli con il conſiglio. Sia pur violenta ogni forza, non potrà mai ſcuotere, ò rouinare la mole de' deſideri. E temerità fidarſi ſopra le ſpalle della ſperanza, che ſuole ben ſpeſſo rouerſciare le voglie nel loro termine. Biſogna ſolo ſperare quanto cōcede il potere: Che queſta è vera miſura, che non inganna, come il calculo con la fortuna. Però nel prorompere à gran riſoluzioni non deue hauere tutti i voti l'ardire. Opportuno rimedio è aſſicurar il capitale ò della riputazione, ò dello ſtato con qualche tempra ſopra fina, eſſendo maſſima prudente, non laſciarſi portare in paſſi di neceſſità,

acciò

acciò resti illeso quest'indulto nell' eleggere il meglio, che l'honesto, ò l'vtile consigli. Il modo da incontrare questa finezza nelle deliberazioni viene diligentemente insegnato in quest'opera; è fruttuoso, poiche auantaggia la mente negli oggetti, ch'intende; curioso, poiche è tesoro trouato ne' più cupi recessi della prudenza; ammirabile, poiche chiude tutto il possibile da vn ingegno in materie importanti.

Luogo.

T*Anto importa la considerazione de gli auuantaggi, Quanto profita chi meglio li conosce, ed'adopra, Dopo che la ragione haurà fatto il suo debito. Se si perde, sarà colpo di fatale auuenimento, e quando sia destino, riceuere ogni esito contrario, sarà men gra-*

ne col non hauerlo meritato. Di rado vna mente ſana cade in vn pericolo, che non riſorga con più fauoreuole concorſo d'ogni bene, anzi che vrtare alcuna volta in qualche dura cõdizione, fà, che l'animo ſenza auuederſene s'auanzi à miglior ſtato. L'auuantagiarſi è vn colpo muto, che feriſce il compagno, ſenza ch'ei ſe ne poſſa ſchermire. Nelle nouità in particolare dee eſſer ageuole la prudenza à non laſciarſi defraudare gli antichi poſſeſſi, ò pure ingiungere vn peſo di ſeruitù, ò di timore à quel che ſi poſſiede, e altro non ſignifica auuantaggio, che far le ſue giuriſdizioni maggiori, di quel tenor, che ſi godono. L'ombra nelle coſe di Stato fà più terrore, ch'il corpo. Vna geloſia ſuona per tutta l'anima e fa ſenti-

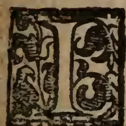
re

re i pregiudizi lontani, prima, che l'assaliscano sfornita de' partiti: E per tanto con misterio Politico viene notato il luogo in questi componimenti, acciò persona destinata à gran maneggi non habbi altro difetto ne' decreti, ch'il suo destino, e possa in ogni tempo hauer pronti quei ripari, che alle volte dall'ozio felice de grãdi si trascurano, e perdono. Qui si restringe tutto quello, che può cadere nella mente per ogni materia. Questo è vn posto, per ricettare i confusi desideri dopo vn mare de' trauagli. Quiui ogni passo, ogni scoglio s'insegna, ed'auuerte con ordine, doue, se non è temerario il volere, non sarà mai captiuo del pericolo. Tutto è aperto, e quegli, che si alimentano de gli altrui errori, perderanno la vita

del benefizio cõ questo erudimẽto. La lingua con l'aiuto dell'ordine, che insegna, dalla moltiplicità de gli Aforismi sentenze, e forme di dire aggiunte potrà facilmente auualorarsi in ciascũ capo sopradetto, e riportar lode di giudizio di chi comanda in tutte quelle parti, che rileuano la somma della deliberazione, onde felicemente s'imprima l'opera nella riuscita, e si faccia familiare questo difficil sentiero di auuertire ogni cosa in vn tempo senza errar nell'appigliarsi à i ripieghi. Qui si serra la Corona della gloria, che merita l'Autore per così alti trouati, ed io nella sua estremità spero di veder caratterizato lo spleudore de' grandi, che per mezo di questi dottissimi ricordi haurãno aggiunto al loro nome.

TA-

TAVOLA
De' Capitoli.

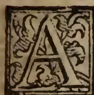


Prin-



INDICE DELLE COSE NOTABILI.

A



Arti

B

C

Co-

Con-

D

Errori

E

F

G

H

I

M

N

O

Quan-

Quel-

Q

R

S

T

Di.

Vti-

Fine dell'Indice.

ORDINE DELL'ESAME

Nelle materie di Stato discusso diligentemente nell'Opera.

Efficiente.

Concomitante.

Motiuo.

Fine.

Consegnenze.

Circonstanze.

INTRODVZIONE ALL'OPERA.



Ddio è in essenza imperio. Chi nasce al commando è della famiglia d'Iddio. La deliberazione, prima opera di chi commanda. Ond'il deliberare è da Prencipe.

I metodi di quest'arte non sono cibi per ingegni volgari: non sono giogie, che si debban ligare in altro, che nell'oro di soggetto, ch'impera.

I capi della deliberazione si ristringono à poche cose, benche la mente infinite se ne figuri. Il capriccio degli huomini, la fertilità del fato, la varietà del caso, l'humano artifizio sono pennelli, che mutan colori, mà non sempre l'effigie degli affari di Stato.

Noi perciò con distinzione succinta delinearemo il Cielo, che domina quest'Oceano per affidare il Prencipe con la cognizione de' poli non d'infinite stelle à nauigar ne' tempi ò di guerra, ò di pace sicuro.

Grauida di pericoli è non men la bonaccia dell'istessa tempesta. Chi naviga mari tranquilli diuiene infedele à i pericoli, e per l'infedeltà negligente. La negligenza lentamente trafigge, mortalmente dannegia.

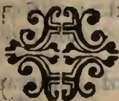
Nel tempo contrario hor co' remi della forza, hora con quei della destrezza si spunta. Conforme alle forze il consiglio, e la deliberazione si regoli.

Nel tempo propizio vento fauoreuole è la legge.

Il Prencipe nauigante, che solcar deue l'Oceano proposto hà corpo d'vn sol capo, ò di molti, voto perciò assoluto, ouero accompagnato: è dependente, ò libero. giouane, ò vecchio. nuouo, ò antico. affidato nell'amore de' Popoli, ouero dubioso, con eredi, ò senza: Signore de' vassali opulenti, ò de' poueri: di Stato abondante, ò sterile: d'angusto, ouer' ampio paese: circondato da più potenti, ò più deboli: hà popolo bellicoso, incostante, e facile alle reuoluzioni: solito à sopportare, ò che altre volte habbi dato de piedi al suo Padrone: e finalmente s' egli n'è Prẽcipe naturale, cioè per

elezzione, successione, ò forza.

Senza certo, & ordinato stromento è la nauigazione di stato fallace: tale stromento è composto di sei cognizioni. Di se stesso. Di chi l'accompagna. Del motiuo. Del fine. Delle circostanze. Delle conseguenze. Chi non conosce se stesso, moralmente preuarica. Chi non distingue la propria condizione, è priuo del miglior lume nel gouerno politico. Chi non s'inuiscera nella natura, e ne gli effetti, ò non conosce, ò confusamente distingue le cose. Dunque nel susseguente capitolo il Prencipe assoluto si specchi.



PRENCIPE
ASSOLVTO.



IL Prencipe assoluto è quello, che indepen dente, e solo, con la legge, e co'l braccio vicegerente d'Iddio guida alla felicità politica i popoli.

Questi può con assoluto volere guidar le redini dell'Imperio; sposar'anco'l genio senza colpa, benche non sen za danno tal'hora. Gli errori del comando non han benefizio d'emenda: non aspetta alcuno il secondo, nascendo il primo grauido d'ogni danno maggiore.

Hà facoltà di deliberare, mà sappia, che questa è vn'arte difficile, e di quelle, che senza compagno imperfettamente si trattano. Il Prencipe, che solo conseguisce la gloria, da se solo la beue. I danni, che dal precipitoso consiglio risultano, sono comuni co' sudditi. Quanto più solo nel determinare,

nare, più vicino, e più pronto il cadere. Molti homeri sostengono più facilmente i gran pesi, che vn solo. Chi hebbe l'incarco del Cielo, per non soccombere volle cōpagno à sostenerlo.

Proponere, discorrere, e d'ascoltare, vtili sempre; Ch'anco da' sassi scaturiscon le vene. Da vn'ingegno di piōbo può cauarsi vn consiglio, c'habbia dell'aureo. E s'aureo è l'ingegno del Prencipe, co'l metallo d'vn'altro spesso vtilmente si liga. Chiuder l'orecchio, e farsi aspido ad'ogni voce, è vn priuarsi d'ascoltar'il fato, che per la bocca di ministro humile à grand'occasioni ci chiama. Più d'vn Nestore ne' consigli, vn solo Agamemnone per trionfar della Grecia.

Lo scoglio del farsi abhorrire s'incontra co'l moto di se stesso pretendere. Lo studio di farsi amare versa principalmente intorno alla moderazione de gli affetti, e de' decreti; studio, che mantiene viuo, e d'incessante l'ossequio, e sicura la base della dureuolezza nel comando.

Il Prencipe nel mare del gouerno aura più feconda non hà del fauore del Popolo, ne scoglio di pericolo mag-

giore dell'odio de' ſudditi; Perche odiato dalla plebe ſarà forzato à diuenir carnefice, per non eſſere à ſe ſteſſo crudele. Frà'l ſuddito, e'l Prencipe, ſe queſto diametro di maleuolēza s'interpone, la ſicurezza del regnare, intercìſa. Sia però circoſpetto à non imbarazzare i ſuoi popoli, e ſepellirli nel ferro. Le tinture del ſangue inhorridiſcono le menti, e l'acerbe memorie fanno cader'in odio gli Autori.

Vn'ozio operante ſia quello, che conſumi gli vmori: Queſto impiega, non occupa; riſtora, e non diuora i ſpiriti vitali. Quando è neceſſaria, e glorioſa, s'incontri volontieri la guerra, e ſi ſcancelli'l concetto d'eſſer'agghiacciati nell'ozio: ſi rintuzzi con queſta l'ardire temerario, e maligno. Piglifi vendetta di quelle ingiurie, che poſſono partorire il diſprezzo, e conſeguentemēte recidere anco il filo, non che dell'honore, del regnare.

L'honeſtà della cauſa, il buon concetto della prudenza del Prencipe, rendono pronti i ſudditi à tollerar' i peſi; à ſprezzar'i pericoli, quaſi ad'incontrare l'iſteſſa morte.

Cō la guerra ſi aggiungon due peſi.

Alle

Alle sostanze, ed'à i corpi. Chi può dell'auanzo fatto nella pace guereggiare, rendendo meno aggrauatri popoli; gli haurà più lesti, e più volontarij alla pugna. Grauame duplicato è quello, che tocca la vita, e la robba. Il suddito geme più, sotto il peso presente, che si solleui per le speranze di qualche bene futuro, onde molti scuotono la somma rouinando l'imperio, chi lo regge, e tal volta se stesso. Il suddito non mira, ch'il presente, nato suddito, sotto ogni scettro si conserua tale, e conosce, che con le sublimità eccelse acquistano le menti vmori barbari, e fieri. Dall'altezze il disprezzo.

Due motiui rendono il suddito ritroso all'armi. Non azzardar se stesso; ch'anco il viuer penoso è amato. Non porre in bilancia le condizioni del presente. Il futuro non più promette, che minaccia. L'huomo prudente non più ne spera, che ne teme.

Il mostrarsi vario di forme fà incontrare nelle commissure il capriccio de gli altri Prencipi. Per secondare il caso, sia gireuole il Prencipe; e per raffrenarlo quando il tempo, e gl'interessi lo chiedano, si mostri all'incõtro costãte.

Oue si tratta di cõtrahere vtili amicizie, ouero auisi di quelle tempeste, ch'in altro Clima si leuano, ò che nel proprio si scaricano, non si perdoni all'oro. Con questi si rintuzza molte volte la fortuna, che sopra gli auari, ed'i più timidi gode fàr de' bei colpi.

Il mondo è pieno di lacci. Per ogni passo s'incontra'l pericolo, e'l naufragio con horridi volti, che attendono gli addormentati, ed'incauti. Non s'addormenti però questo Prencipe nell'assoluto comando, ne per la buona fortuna si renda temerario; perche, s'egli nacque vestito d'Imperio, può per trascuragine morir nudo della gran veste di Stato.



PRENCIPE DI REPVBLICA.



LA Republica è vn corpo di molte teste, d'vn'anima sola indiuisibilmente diuisa. Nell'autorità, nel fine, e nella maniera del Gouerno ad altri Prencipi assoluti non difforme: con independenza di comando straniero. Dependente nella scambieuolezza de' pareri auttereuoli, e de più animi con vn'istesso carrattere nati al comando.

L'autorità in quest' Imperio fà passaggio or ad vna testa, or all'altra, senza smarrirsi di maestà in alcuna. Vero simulacro della Deità in natura: ch'è vna in essenza, à più d'vna persona senza patir diuisione si diffonde, e comunica.

Quiui i Cittadini come portano dal la Natura vn medesimo carrattere, debbono vgualmente, gli effetti, e le

prerogatiue del comando godere. Il merito solo, che sopra le ruuidezze naturali s'auualora e s'auanza, può cō ragione trasportare à maggior eminenza, chi se ne troua insignito ed'adorno.

Gli onori alla forza, alla virtù s'inchinano; mà infelice Republica è quella nella quale è del potere idolatra il valore. Imperio di vita brieue, quello nel quale regge lo scettro chi più puote, non chi più sà. Lo scettro è di gran peso: il diadema è fatto à sfera. Chi non hà vigoroso il braccio: chi nō hà testa salda, non è idoneo à regger simili machine: Le difficoltà che porta seco l'ossequio, come quelle che ripugnano alla natura di ciascuno: lo studio che fanno tutti i Prencipi sopra il ciuanzo: la variazione delle cose mortali: gli accidenti improuisi à che soggiace ogni Stato: le procelle, e le tempeste che nel mare de' Gouerni si leuano: i soffij impetuosi dell'alterezza, e dell'ambizione; richiedono vn'animo maschio, che con la tramontana del sapere: prudente si scuota da gli affari; si liberi dall'anguſtie; superi la forza dell'improuiso; affronti il pericolo,

che

che à fauci ingorde, & aperte s'auuenta per diuorare la felicità comune. Con l'occhio dell'animo chi comanda habbia fatto familiare il passato, e presente il futuro.

Animi che trapassano i confini volgari, mà non vasti, deuono esser quelli che siedono al comando; perche la vastità del capriccio toglie l'equilibrio, e lo disprezza. Lo stato sopra grande non vuole altre leggi che'l proprio volere; neglige ogni altro di condizione più bassa: così si sconcerta l'ordine, il peso, il grado: e soura le ceneri de molti, questi vmori troppo feruidi ed accesi inalzano se stessi, e s'arrogano ben spesso assoluto comando. La moderazione è anima della dureuolezza. Chi hà qualità degne sì, mà non infette da velenosi vmori, soggetto meriteuole del comando. Questa sia la regola della distributiua. Se la virtù non supera il capriccio; l'ambizione sia assai superiore al merito; se la maturità non habbia già fermato il piede all'incostanza vmana; se nel zelo, nella fede, e nel sapere, non riduca, e ristringa l'operazioni tutte del suo animo; non gli si fidi vn maneggio so-

pragrande, vn ministerio principale dello Stato.

Il Cittadino è vna parte del corpo dello stato politico; dato da Iddio alla Patria, alla fede, all'amico. Questo se hà valore da comando, dall'esser parte trapassa all'esser anima dello Stato; perche l'ossequio e'l comando, anelli disgiunti, e d'vnione difficile, con la virtù sola felicemente s'vniscono; sendo che l'Imperio, Deità in Natura, dalla virtù sola, come più vicina e più simile, degnamente si regge.

Nella Republica libera è solito che siano più fedeli i consigli, perche l'interesse è comune: ed il Principato non è spirito ch'animi il capo solo, mà che si sparge in tutti. V'è però tal volta alcun'vmore, che pizziccando del fiero, non sà piegare il consiglio à quello che aborre il genio. Altri portati dalla persuasione ingiusta giudicādo, dalla rettitudine declinano, consigliando come di vista curta; appagati dell'apparente, e della scorza; non idonei à penetrare gli arcani dello sconosciuto futuro, precipitano. Errore tanto più graue, quāto stimato da loro per operazione egregia; e dannoso, perche

non

non se ne risorge mai. Ciò che si persuade giudica e consiglia. Giudizio cieco; consiglio imprudente, se l'occhio è losco, e l'intelletto infermo. Questa è la radice della proposizione d'Aristotele. Declina l'ignoranza dal bene. Altri solleuati sopra i confini della mediocrità politica, mentre studiano diligentemente la Demagogia, affettano le reuoluzioni, come vniche occasioni di colpire, ed arriuare alla meta de' loro pensieri. Gli vni e gli altri di notabile danno. Somigliano il serpe, che sempre hà pronto il veleno.

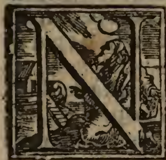
L'egualità se ne' decreti muoia, ò s'angustij, si giudichi sospetto il Consigliere. Ogni mutazione improuisa alle Republiche può partorire grauissimi danni. Posti gli animi sopra l'asse della libertà che godono, per ogni leggiero impulso facilmente vanno sossopra. Alle mutazioni può dar grande occasione vn consiglio poco opportuno, ò poco prudente. La Republica libera nella licenza della libertà, come l'acqua in vn stagno; può dileguare, e spargersi. Ogni picciolo riuo di sedizione che si faccia; ogni picciola dissolu-

ſoluzione che s'aggiunga, baſta à ſnodare quei groppi, che la conſeruano; anzi ad aſſorber quell'acque fra le quali viue felice. In queſti caſi ò la ſimulazione ſi auanzi, ò'l ferro. Laſciarne alcuna radice, ò comportar che ſotto la cenere viua, è l'iſteſſo che tacitamente volerne i gemorgli, ò l'incendio. L'incrudelire è clemenza; come l'eſſer clemente è fierezza e crudeltà. Molte Republiche per hauer diffettato in ſimili occorrenze, hanno fatto metamorfoſi horreuoli. E' vero che la Republica libera quando per mezo de' ſuoi Senatori fà decreti d'aggrauare, i ſuoi ſteſſi aggraua; e'l Popolo nell'altrui grauezze ſi ſtima alleggerito in parte: mà pur taluolta ſi trapaſſano i termini della toleranza, perch'altri han laſciato i confini dell'oneſtà. Che nelle battaglie eſponga alcun de' ſuoi, ò ſtranieri, paſſa ſempre pericolo il Prencipe libero: può temere nell'vno dell'infedeltà: nell'altro ſe dall'armi nemiche reſta abbattuto, piangere la morte de' ſuoi più cari: ò ſe reſta vittorioſo, hauer geloſia che per il deſiderio di gloria, della quale è hidropico ogni animo, vn ſuo figlio le diuenga

uenga nemico; come Cesare fù di Roma: ed in Tacito habbiamo de gli Antonij, e de' Cassij. La pace però si stimi da questo Prencipe la strada più sicura alla felicità ciuile.

La riputazione, e la maestà del Prẽcipe, sono sì delicate, che per leggiermente che si tocchino, fanno insanabil piaga. Si perde ò si scolora l'vna e l'altra con imprendere quello che supera il potere: ò nelle difficoltà riesce disuguale in maniera, che nell'impotenza del profitto è forzato il Prencipe à cõdannare se stesso per imprudente nel ritirarsi da' primi decreti, ed abbandonare l'operazioni intraprese. E' vero che doue si tratta di gloria non hà luogo la considerazione dell'vtile: L'oro non è proporzionato riscontro all'onore: con tutto ciò chi non sà misurarsi nel camino, ò si stanca prima del tempo, ò cade. Ogni caduta è mortale al Prencipe. La stanchezza à priuati è occasione di riposo: à grandi è presagio sicuro de languori più graui. Quel, che può con metodo scientifico dirsi delle Republiche, lo rimettiamo ad altro trattato particolar' e distinto.

ARISTOCRAZIA.

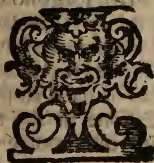


El Dominio Aristocratico (gouerno di pochi, ma di tutta bontà) le fierezze, i capricci, i decreti che pizzicano del bizarro, ò dell'auaro, faranno sempre indizi di vicino morbo. A questo Potentato che pretende reggersi cō l'orme della virtù, ogni passo che stampi mal fermo può facilitare la caduta. Tanto è vicino alla Virtù il Vizio. Moderazione in ogni opera apparisca, maturità ne' consigli; e dopo lento consulto segua l'operare veloce.

Il Gouerno de pochi tali, come corsiere raccolto, è facile à girare sù l'anche, mentre preuaglia in esso buon Caualiere; perche è di buone fattezze per se stesso, ed all'ora sarebbe con artifizio, e con prudenza girato: mà se porta l'ordine del clima, ò della serie de' tempi, che preuaglia persona di cattiua opinione, ò poco artifizio; non è di questo Gouerno altro più facile à traboccare.

Vn ſcelerato fra buoni è troppo potente ſtromento: frà triſti vn triſto è facilmente ſquadrato, ne può giocar ſicuro ogni colpo. Da molti corrotti poſſono eſſer pochi buoni facilmente infettati. E' gran contagio il vizio; nelle radici ſteſſe in maniera ſi ſpande, che puoi ragioneuolmente dirlo à vn tempo creſciuto, e nato.

Pochi buoni difficilmente inuaſi, perche la virtù raccolta ageuolmente reſiſte: onde s'i ſudditi proprij come ſodisfatti non tentano; i Prencipi rapaci ſenza molto più forza per ſuperar loro non vagliono.



OLI-

OLIGARCHIA.



El Dominio Oligarchico (cenere dell'Aristocrazia, e comãdo de' pochi ma più potenti) s'auerta di tener carcerati gli onori publici nel picciolo giro de' dominanti: mà però con vguagliãza e ſcambieuolezza tale, che la bilancia del Dominio in niuna parte trabocchi. Quiui ſi gioca ſopra l'intereſſe; ed è l'ambizione, e l'amor proprio che giuocano. La forza hà dato e ridotto le tauole in mano de pochi. Se fra queſti vn voglia vſurpare la parte dell'altro, ſorgono i ſtimoli, e le punture: onde la forza s'accende, s'accreſce, e da pochi in vn ſolo ritira il comando. Così la tirannide naſce.

In queſta forma d'Imperio ſono le guerre occaſione di far trapaſſo tale, ch'è più toſto morte che paſſaggio.

Haranno ad hauer biſogno del Popolo; e queſti conoſcendo la neceſſità da che vengono aſtretti quei pochi, ò ſi ri-

si ribella, ò chiede apertamente la partecipazione del comando. Fra queste angustie si depone per imprudenza quel che saggiamente moderato sarebbesi longo tempo goduto; ò sforza à fidar nelle mani d'imperiti, stranieri, e venali, il lor ferro, lo Stato. Così per il furore si precipita; e nelle voglie chi saziarsi non sà, spogliato rimane e priuo.

L'Oligarchia hà curto il passo: non ama però inuiarsi à gran camino. *Somiglia* poco mà spiritoso liquore, che vuol' essere in angusto vase racchiuso. Per ogni picciol spiraglio isuapora, e suanisce.

Il denaro (s'il Prencipe Oligarchico tenti cauarlo da' sudditi) è sicura occasione di sedizioni ciuili; perche l'Oligarchia sopra gran potenza si posa; onde à mal grado si riceue ch'il Prencipe stesso goda più di succhiare l'vltime reliquie del sangue de' sudditi, che beuere potendo nell'ampiezze sue proprie. Duro passaggio si fà dall'oro al ferro: Duro passaggio si fà dalle piume à i stenti. Per non mendicare ogni huomo d'onore incontrerebbe il morire. Per non morire pochi co-

stanti

ſtanti nel conſeruare la fede.

I decreti dunque che l'Oligarchico fà di ſpeſe, d'armi, e di grauezze; ò con le proprie ſoſtanze gli adempia, e con la propria perſona; ò lâſci di farli. Sendo chiaro eſſer l'Oligarchia vna Tirannide di più teſte; è di meſtieri ch'il Prencipe ſi regga da ſaggio, ſe non vuole ch'il ſuddito ſi ſcuota da cauto.

Così il gouerno de pochi in picciol globo riſtringe la gran mole di Stato. Pochi ſe buoni non ſono, non atti per poterſi tenere: triſti, faciliſſimi à romperſi. La bontà di queſti però non è virtù, mà artifizio. Nel ſapere, nell'accortezza, è l'arte loro virtuoſa. Virtù che gioua, non orna. Bontà che non è compoſitura d'affetti, mà di precetti ch'ad vn'vtile eterno coſpirano.

Pochi tutti intenti al loro vtile, attiſſimi al publico danno: facili da corrompere: facili da diuidere: difficilmente vniformi.

Pochi al Popolo infeſti, dal Popolo odiati. Naſce l'amore dall'vtile. Al Popolo accetti, vilippeſi dal Popolo. alla famigliarità il vilipendio ſeguace.

Nella moltiplicità de' negozi, confuſi.

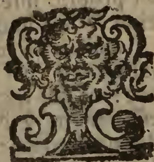
fusi. A'vn grand'affare non basta taluolta l'angustie d'vn' animo solo. Nella penuria sfacendati, ordiranno fra se stessi scambieuolmente insidie.

Quando vi sia molto che diuorare, i pochi soglion molto volere; mà il desiderio ch'è di fuoco non troua periodo nel crescere. E' poco il molto s'il volere sia vasto. Tosto che l'Huomo s'inamora del proprio interesse, perde la cognizion d'esser huomo. L'amor proprio è quel spirito ch'innato à ciascuno vuol'indiuisa per se tutta la massa del bene: mà chi eccede nell'amor di se stesso, muore nell'eccidio comune. Nella nauigazione di questa vita procellosa e turbata, chi hà più cura delle proprie merci che della naue, resta prima in vna cieca auarizia, e poi nell'acque co'l legno insieme sommerso. Si ricordi chi hà parte nel comando, che l'interesse publico è vn debito inserito in ciascuno, che non si paga, ne si scioglie, che à moneta di sincero affetto da' deboli; di sangue, da' guerrieri; dell'opere, delle sostanze, della vita istessa da' Grandi.

Se pochi potessero esser buoni, ed amici del publico bene, felice Repu-

blica.

blica: Mà perche la natura dell'Huomo ilquale non pende all'eroico, è sempre procliue à se stessa, sogliono gli Oligarchi or nella pinguedine, or nella licenza, odiosi anco à se stessi in brieue spazio mancare.



POLIZIA.



El Gouerno di Polizia, cioè miſto frà tanta mediocrità, nõ sò come riuſcir poſſano profitteuoli i Conſigli di guerra, ſe pure sforzati non ſiano, ò più che opportuni; e s'è neceſſario pur taluolta armarſi il fianco, e ſoſtenere i nerui della Milizia con la diffuſione dell'oro, ò raro ſi faccia, ò con la toleranza ſi rimedij, ò con ardire inſolito ſi rintuzzi. I Popoli quiui con l'ardire, e con la fede, ſogliono operar più, che frà gli Oligarchi con le gran maſſe d'oro, e d'altre coſe di prezzo. Il godimento che ſi riceue nella temperatura di tale Gouerno, fà che ogni vno volentieri ſi sbracci per ſoſtenerlo. Così la fede hà più potere della forza. Così il piacere che d'alcun'oggetto riceuiamo, fà che molte coſe amare ſi tranguggino per non reſtarne priui. Che ben ſi conoſce goderſi ſtato felice nella mediocrità. Ciò che ſicuro ſi gode, benche ci riſtringa nõ diſpiace però, perche ſoaue è il no-

do. In questo stato ancora v'è chi brami superare gli ordinarij confini. Gli vmori se feruono, sprezzati i limiti del vase traboccano, ed in questa maniera l'equilibrio si toglie, e la publica felicità con esso. Ne i Gouerni moltiplici riesce sempre dannosa vna massa cõfusa di ceruelli autoreuoli. Cieca turba, che non vedendo i precipizij del disordine, caduta non serue ch'à ritardare i più sauj. Rare volte s'vniscono Potenza e Cõcordia. La moltitudine è sẽpre frà se medesma discorde. I più sẽplici restano dalle cose apparẽti ingãnati.

I vili sono sempre gelosi, ed han sẽpre i più degni in sospetto. I giudizj però non debbono lasciarsi à molti, da chi non si amano diuertiti, e fallaci: e si ricordi ch'i torrenti sono atti più à distruggere gli edifizj, che à seruire alla nauigazione, co'l cui mezo le merci dello Stato si conducono. Ordinare le cose presenti; preueder le future; far sicuri discorsi, e le deliberazioni rette, sono frutti di quella virtù ch'è ornamẽto de pochi. Anco in Cielo perche nella via Lattea è abondanza di Stelle, v'è diffetto di Luce. Così quel che dee seruire ad ornamento, s'eccede, macchia, e deturpa.

DE-

DEMOCRAZIA.



A Democrazia, imperio Popolare, quasi mostro di due cuori, e di due teste in varij genij distratto, se vna temperatura eminente non lo conserui, si vedrà in breue corso sconcertato, e sconuolto. Il nobile se non degenera, hà la gloria, e la fama per fine. Il plebeo hà l'vtile, e'l commodo per scopo, l'vno però munifico, e l'altro auaro. Quello haurà gusto di tentar molte vie anco periglioše, per arriuare oue mira. Questo entro sempre al proprio scorzo, pretenderà farsi gioia con la rugiada sola del Cielo. I desiderj, e l'opere sono à misura dell'animo. Acciò questa Republica duri si guardi'l Nobile di non mouer gelosia nella plebe, che si pensi à priuarla del comando, perche all'hora la sedizione sarebbe accesa; benche gli animi plebei sembrino paste impietrite, non dee lasciar di temersi; perche appunto dalle pietre, se le percuo-

ti, se ne scuoton scintille, che poi se ne cauano incendij. La Plebe non voglia più, che esser libera, si contenti d'esser braccio, non brami d'esser capo del Prencipe. Conosca se stessa, e confessi, che per minera di solfo scorrer non può vena d'oro.

La nobiltà non insuperbisca, non sprezzi, e sopra tutto guardi non ismagrirsi, perche l'alterezza incontra l'odio, lo sprezzo scuote anco i più vili à gran sdegni, poiche s'oppone à quella stima, che ciascuno fà di se stesso. Vn corpo isuenuto, e deforme nella deformità negletto, per i languori anco offeso.

Magistrati, Senato, e Giudizj sono trè gran parti, che organizano la Republica. I Giudizj vogliono animi eruditi, ed incorrotti. Il Senato, animi maschi, e solleuati sopra la condizione volgare. I Magistrati, mente vestita d'egualità, cui piaccia nō men l'honesto, che il giusto.

Può sapere anco l'ignobile, perche puote hauere ingegno, ed impiego: mà, se il giudizio per colpir giusto richiede vna tempra delicata di seuero, e soaue, non intesa, non participata da

tutti, potrà aiutarsi, quando sia fatto giudice alcuno della plebe coll'appoggiarlo al nobile, al più versato, al più degno.

Per deliberare si vuol'hauer'occhio linceo, penetrar nelle viscere del futuro, e dell'arcano. Non debbon però ammettersi persone di vista curta, ò s'è necessario d'ammetterle non eccedano il numero de buoni auueduti, e sagaci, e quelli sien tali, che si contentino d'esser guidati, non muouer carriera, non opporsi all'altrui corso, mà seguire, e prudentemente più tosto ammirare l'altrui pedate, che reggerle.

Alla conseruatione delle leggi prudentemente da chi più sà ordinate, à prouedere per l'abbōdanza, alla custodia della Città, all'occasioni delle spese, à sostener vn peso, che voglia più forza, che industria, è basteuole anco vna mente ordinaria, e però speciosamente con simili cariche, ch'hanno grā d'ombra d'honore, si può sostenere entro à i termini l'ambizione popolare. Questo auertimento però vi è d'huopo, che chi è per la Virtù più insigne, per gli honori più risplēda, in somma, chi più merita più riceua.

TIRANNO.



Oloſſo delle ceneri de' molti cadaueri, e del ſangue di molti corpi eſanimi formato. L'eſſer oppreſſo non può piacere ben che ſi toleri. Se n'aſpetti vendetta ſicura, e graue più, quãto più tarda. Ogni picciolo impulſo baſta all'arco teſo, perche ſcocchi il colpo. Queſto s'arma però, ed'in ogni tempo vigila, volendo per ſempre eſſer ſicuro. Egli è terreno impaſtato di ſangue: altri però ſono petti formati d'acciaio. Egli ineſorabile: implacabili i ſudditi. Imbracciato lo ſcudo tiene ſempre; perche l'ingiuria riceuuta da ſuoi è prõta in ogni tempo ad auuentarſegli contro, ſe l'opportunità lo conſenta. Vorrà grand'arte, ſe penſi à durare: ne i Vaſſalli lo conſentiranno mai, quando con la perdita della libertà vedano inſidiarſi anco le reliquie della vita. Con la clemenza; con i donatiui più toſto, potrà fermare dominante il piede; perche gli Huomini

ogni

ogni disgusto digeriscono, se nello stato presente vedano in alcuna maniera condite l'amarezze proprie.

I doni placano ogn'ira. La speranza è la più potente malia, ch'habbia saputo trouar l'arte vmana, per piegare à giogo eterno di seruitù i Mortali.

Hà la speranza predominio sopra gli animi facili. L'arte più fina di lei è deludere. Perche s'adatta in maniera co'l bramar lo sperare, che come per natura facili à desiderare sono le menti, così alle speranze piegheuoli; Mà il desiderio, come dependente da altri, resta per lo più deluso. Così la speranza sopra lui stabilita e vacilla; e suanisce.

Egli simula, poiche l'arte vera di conseguire è simular di pretendere. Velato sempre ne' consigli, e l'opere non mai d'vn'istesso volto, co'l cuore. Così occulto anch'à se stesso ferisce, se può, à colpo sicuro, ed'ottiene ciò, che brama. In ogni occorrenza mostra la Religione per manto: ed'anco in mezo à gli atti crudeli, porta il pretesto della carità di Prencipe paterno. Così fra tante arti non sà qual carta giocare il suddito à ragione sdegnato. Fuggo-

no gli Huomini; ò almeno pigramente lo fanno, di nuocere à chi si mostra sempre parziale di Dio. L'arte però, perche arte apparisca, non deu' esser insipida.

Se per la strada dell'asprezze camina, giuoca sempre di ferro; e diuisi prima alcuni de gli animi, altri mortificati, ouero affatto oppressi, nella disunione de' suoi, sicuro crede godere l'Imperio. Stima iui hauer vera pace e dureuole, dou'habbia formata vna somma solitudine. Così dalle ceneri fà passaggio alla gloria. Gloria insanguinata sì, mà però non disuguale ad ogni altra: macchiata; mà se con la destrezza s'impieghi à purgarla, riesce in breue tempo di molta chiarezza, e candore. Se la clemenza venghi da lui eletta per stabilirsi nello Stato, ogni decreto hà dell'affettuoso; e si contenta di fabricar sopra i cuori edifizio più stabile di quello, che si fà sopra il sangue. L'ozio, l'abondanza, la magnificenza, saranno i suoi mezi. Propone l'ozio, e lo procura: mà lo rompe ancora. Le maniere di farlo, sono; coltiuar l'inuidie, suegliar l'emulazioni, muouer concorso, ascosamente però.

Nella

Nella magnificenza che mostrerà d'amare, si farà molti seguaci. E perche i più de gl'ingegni vacillano; così sforzando i suoi à grand'occasioni di spese, conduce i più grandi ad estremi languori. Quest'è l'vnica strada che tiene per ismagrire, ed obligarsi anco d'hauer danneggiato i suoi. Così nella coppa dell'Onore amaro veleno della Mendicità si beue.

L'abondanza egli la procura, perche conosce esserli per riuscire vtile sempre. Egli s'haurà copioso tributo di danaro, e mentre nell'opulenza marciranno i Vassalli; ogni poca grana di virtù, che lo tinga, lo renderà riguardeuole; ed altri dalle lasciuie deprauati, da se stessi incontreranno la seuerità tirannica: e ne' meritati castighi in brieue tempo incappa la maggior parte de' sudditi. Onde tempri ogni passo chi sotto Tiranno hà'l collo. Con l'orpello del benefizio s'asconde il veleno della morte. Il suddito ch'alle volte hà gli occhi altroue, che nella fronte, conosce, che, se'l Tiranno impugna l'armi, à fine di preda, e non di gloria le muoue. Se benefica, dà per riceuere, non à fin di donare.

Se è grato, opera per inuitare con l'imitazione, non per istinto cortese. E' però di lui inseparabile compagna l'Arte.

Il Tiranno è quel Capo, che con la forza, e con l'arte, vsurpatosi il comando, à proprio arbitrio impera. D'vn'istessa faccia co'l Prencipe naturale, e legitimo. Chi non habbia gli occhi lincei, haurà difficoltà nel distinguerli. Noi con Tacito questi contrasegni ne diamo. Hauer l'antipatia per delitto: andar à caccia di nouelle: comentar ogni parola: hauer sospetto ogni giudizio: tener per misura l'vtile: per premio l'onesto. Saran conosciuti, quando non sappian celarsi. Saranno depressi, quando scoperti non sappian tramutarsi. Nel deliberare però è di varie forme, e di tutti quei colori, che vengono consigliati dal Tempo, e sono atti à colorire la frode. Strada sicura per durar à se stesso, è di mutar l'accidente in natura; e voler, ch'altri godan sicuro, quel che per auanti gli era riuocato in dubbio. In somma co'l fingere, e co'l spogliarsi dell'esser Tiranno soauemente tirannegia in eterno.

PREN-

PRENCIPE GIOVANE.



N E' feruori dell'età hà il retto difcorfo efilio. Se l'operazioni nell' immaturezza feconderanno gli anni, non arriuerà il Prencipe alla felicità dell'Imperio. Precorra l'età col fenno, fe vuole con la gloria vnir l'opere, & auanzar il fuo Stato. A queft'età più fiera fi conuengono generofe intraprefe: mà quando venga fuperato dall'ardire il potere, fi dà nella temerità, e fi cade.

Il Prencipe, maffime il giouane, fe dalla rettitudine declina, è flagello d'Iddio. L'arte del regnare, ch'hà del diuino, frà l'anguftie, e la tenerezza de gli anni, ò fdegna venir carcerata, ò per non effer longo tempo delufa, fe ne piglia, come adulterata, la fuga. La Maeftà con la Giouentù non bene s'accopia. I Popoli che per altro pie-

gramẽte si piegano all'ossequio, s'han da obbedire ad vn Giouane, ò vi sono lenti, ò mancheuoli. Questo concetto, ch'hà l'huomo di merito, è quello che si soggetta i cuori. Nel Giouane, perche non vi si riconosce altro di riguardeuole, che'l dono della Natura, se la speranza del futuro non trattiene, pochi vi sono, che corrano à gli atti di gran riuerenza. Si guardi però per non morire su l'oriente del Dominio, da quell'vltimo occaso dell'inconsiglia te resoluzioni. Il tempo dell'auanzarsi nella gloria, nella fede, e nell'amore, è incompatibile con la giouanile fierezza. Facci da vecchio, per inuecchiar nel comando. S'egli sia erede di Prencipe amato, ogni poco che si scosti dall'orme calcate, trouarà precipizj di sdegni, e d'odj. Co'l paragone si faranno maggiori i suoi diffetti. E' più pericolo di cadere, quanto più gloriosa la memoria de precessori, e de' Sauj. Ogni arte però ponga nell'auanzarsi nelle operazioni lodate, e nel fuggir le odiose. Seruasi dello spirito vigoroso all'opre degne, non à lussureggiare, che giungerà più veloce all'Immortalità, ch'alla Vecchiaia. I Popo-

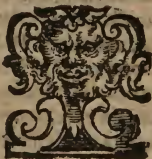
li l'adoreranno. Mouerà à ciaschedu-no l'arco del ciglio: imprenterà nel seno di tutti la fede: ed egli à sè stesso farà corona di gloria.

Accarezzi il suddito per consolarlo dell'angustie, che si prouano nell'obbedire, per fondar questo concetto, di poter con l'auanzo del tempo sotto il dominio di lui viuer felici. Gettata questa base, potrà con i suoi lasciarsi anco ad alcuna cosa da giouane, con speranza d'esser compatito; perche il Prencipe alla fine, per esser Prencipe non lascia d'esser Huomo: mà co'l mãto della secretezza più che può si ricopra: e sappia distinguer il tempo, nel quale gli tocca di far da Prẽcipe, e mostrarsi per huomo. Con gli altri Prencipi fà bisogno, che comparisca sempre trauestito da vecchio; perche altrimente ò scemarebbe di pregio, ò di riputazione. La prudenza sola è quella, che delude l'età, e può sopra gli anni auanzarsi.

Nel Senato de' Prencipi s'annidano anco de gli vccelli di rapina: ed altri, ch'ogni lor arte impiegano à tender reti, per allacciare gl'incauti. Così prima cade, che muti il piede, chi pri-

ma si muoue, che dia l'occhio per doue camina. Il Prencipe giouane, se non si fabrica co'l braccio, ò con le deliberazioni il concetto, hauerà molti, che tẽteranno deluderlo.

Si contenti dunque di pigliare, per così dire, da gli altri la barba, per tenere sopra gli altri l'Imperio: per comparire frà dominanti non diuerso nell'operare, come non è nel potere. Questa sia la gloria di lui maggiore. Parlar da Huomo: oprar da Dio.



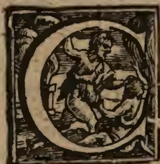
PREN-

PRENCIPE VECCHIO.



IL Prencipe vecchio, ch'è vicino al mancare, procuri d'eternarsi nella memoria, e ne' cuori. Morir operando è da Prencipe, ed à prò di coloro, nel cui dominio inuecchiato si troua. E' leggiere guadagno l'auanzo della vita, à chi mira l'eterno. L'vltimo delle glorie sappia esser posto nelle mani della fama. Il Prencipe occhio di se medesimo, creda, che con l'esser inuecchiato non merita lode; mà coll'hauer operato. I Popoli coll'innestarlo in se stessi, lo terranno viuo per sempre, quando più infermo di corpo, più s'auualori con l'animo. La patria de' Prencipi non è il Mondo: l'opere deuono passare i confini dell'vmano, e spirare del diuino più, quanto più al deificarsi vicine. Con la debolezza di

TIRANNO.



Olosso delle ceneri de' molti cadaueri, e del sangue di molti corpi esanimi formato. L'esser oppresso non può piacere ben che si toleri. Se n'aspetti vendetta sicura, e graue più, quãto più tarda. Ogni picciolo impulso basta all'arco teso, perche scocchi il colpo. Questo s'arma però, ed'in ogni tempo vigila, volendo per sempre esser sicuro. Egli è terreno impastato di sangue: altri però sono petti formati d'acciaio. Egli inesorabile: implacabili i sudditi. Imbracciato lo scudo tiene sempre; perche l'ingiuria riceuuta da suoi è prõta in ogni tempo ad auuentarsegli contro, se l'opportunità lo consenta. Vorrà grand'arte, se pensi à durare: ne i Vassalli lo consentiranno mai, quando con la perdita della libertà vedano insidiarsi anco le reliquie della vita. Con la clemenza; con i donatiui più tosto, potrà fermare dominante il piede; perche gli Huomini

ogni

ogni difgufto digerifcono, fe nello ftato prefente vedano in alcuna maniera condite l'amarezze proprie.

I doni placano ogn'ira. La fperanza è la più potente malia, ch'habbia saputo trouar l'arte vmana, per piegare à giogo eterno di feruitù i Mortali.

Hà la fperanza predominio fopra gli animi facili. L'arte più fina di lei è deludere. Perche s'adatta in maniera co'l bramar lo fperare, che come per natura facili à defiderare fono le menti, così alle fperanze piegheuoli; Mà il defiderio, come dependente da altri, refta per lo più delufo. Così la fperanza fopra lui ftabilita e vacilla; e fuanifce.

Egli fimula, poiche l'arte vera di confeguire è fimular di pretendere. Velato fempre ne' configli, e l'opere non mai d'vn'ifteffo volto, co'l cuore. Così occulto anch'à fe fteffo ferifce, fe può, à colpo ficuro, ed'ottiene ciò, che brama. In ogni occorrenza moftra la Religione per manto: ed'anco in mezo à gli atti crudeli, porta il pretefto della carità di Prencipe paterno. Cosi fra tante arti non sà qual carta giocare il fuddito à ragione fdegnato. Fuggo-

no gli Huomini; ò almeno pigramente lo fanno, di nuocere à chi si mostra sempre parziale di Dio. L'arte però, perche arte apparisca, non deu' esser insipida.

Se per la strada dell'asprezze camina, giuoca sempre di ferro; e diuisi prima alcuni de gli animi, altri mortificati, ouero affatto oppressi, nella disunione de' suoi, sicuro crede godere l'Imperio. Stima iui hauer vera pace e dureuole, dou'habbia formata vna somma solitudine. Così dalle ceneri fà passaggio alla gloria. Gloria insanguinata sì, mà però non disuguale ad ogni altra: macchiata; mà se con la destrezza s'impieghi à purgarla, riesce in breue tempo di molta chiarezza, e candore. Se la clemenza venghi da lui eletta per stabilirsi nello Stato, ogni decreto hà dell'affettuoso; e si contenta di fabricar sopra i cuori edifizio più stabile di quello, che si fà sopra il sangue. L'ozio, l'abondanza, la magnificenza, saranno i suoi mezi. Propone l'ozio, e lo procura: mà lo rompe ancora. Le maniere di farlo, sono; coltiuar l'inuidie, suegliar l'emulazioni, muouer concorso, ascosamente però.

Nella

Nella magnificenza che mostrerà d'amare, si farà molti seguaci. E perche i più de gl'ingegni vacillano; così sforzando i suoi à grand'occasioni di spese, conduce i più grandi ad estremi languori. Quest'è l'vnica strada che tiene per ismagrire, ed obligarsi anco d'hauer danneggiato i suoi. Così nella coppa dell'Onore amaro veleno della Mendicità si beue.

L'abondanza egli la procura, perche conosce esserli per riuscire vtile sempre. Egli, s'haurà copioso tributo di danaro, e mentre nell'opulenza marciranno i Vassalli; ogni poca grana di virtù, che lo tinga, lo renderà riguardeuole; ed altri dalle lasciuie deprauati, da se stessi incontreranno la seuerità tirannica: e ne' meritati castighi in brieue tempo incappa la maggior parte de' sudditi. Onde tempri ogni passo chi sotto Tiranno hà'l collo. Con l'orpello del benefizio s'asconde il veleno della morte. Il suddito ch'alle volte hà gli occhi altroue, che nella fronte, conosce, che, se'l Tiranno impugna l'armi, à fine di preda, e non di gloria le muoue. Se benefica, dà per riceuere, non à fin di donare.

Se è grato, opera per inuitare con l'imitazione, non per istinto cortese. E' però di lui inseparabile compagna l'Arte.

Il Tiranno è quel Capo, che con la forza, e con l'arte, vsurpatosi il comando, à proprio arbitrio impera. D'vn'istessa faccia co'l Prencipe naturale, e legitimo. Chi non habbia gli occhi lincei, haurà difficoltà nel distinguerli. Noi con Tacito questi contrasegni ne diamo. Hauer l'antipatia per delitto: andar à caccia di nouelle: comentar ogni parola: hauer sospetto ogni giudizio: tener per misura l'vtile: per premio l'onesto. Saran conosciuti, quando non sappian celarsi. Saranno depressi, quando scoperti non sappian tramutarsi. Nel deliberare però è di varie forme, e di tutti quei colori, che vengono consigliati dal Tempo, e sono atti à colorire la frode. Strada sicura per durar à se stesso, è di mutar l'accidente in natura; e voler, ch'altri godan sicuro, quel che per auanti gli era riuocato in dubbio. In somma co'l fingere, e co'l spogliarsi dell'esser Tiranno soauemente tirannegia in eterno.

PREN-

PRENCIPE GIOVANE.



N E' feruori dell'età hà il retto discorso esilio. Se l'operazioni nell' immaturezza seconderanno gli anni, non arriuerà il Prencipe alla felicità dell'Imperio. Precorra l'età col senno, se vuole con la gloria vnir l'opere, & auanzar il suo Stato. A quest'età più fiera si conuengono generose intraprese: mà quando venga superato dall'ardire il potere, si dà nella temerità, e si cade.

Il Prencipe, massime il giouane, se dalla rettitudine declina, è flagello d'Iddio. L'arte del regnare, ch'hà del diuino, frà l'angustie, e la tenerezza de gli anni, ò sdegna venir carcerata, ò per non esser longo tempo delusa, se ne piglia, come adulterata, la fuga. La Maestà con la Giouentù non bene s'accopia. I Popoli che per altro più

graméte si piegano all'ossequio, s'han da obbedire ad vn Giouane, ò vi sono lenti, ò mancheuoli. Questo concetto, ch'hà l'huomo di merito, è quello che si soggetta i cuori. Nel Giouane, perche non vi si riconosce altro di riguardeuole, che'l dono della Natura, se la speranza del futuro non trattiene, pochi vi sono, che corrano à gli atti di gran riuerenza. Si guardi però per non morire su l'oriente del Dominio, da quell'vltimo occaso dell'inconsigliate resoluzioni. Il tempo dell'auanzarsi nella gloria, nella fede, e nell'amore, è incompatibile con la giouanile fierezza. Facci da vecchio, per inuecchiar nel comando. S'egli sia erede di Prencipe amato, ogni poco che si scosti dall'orme calcate, trouarà precipizj di sdegni, e d'odj. Co'l paragone si faranno maggiori i suoi diffetti. E' più pericolo di cadere, quanto più gloriosa la memoria de precessori, e de' Sauj. Ogni arte però ponga nell'auanzarsi nelle operazioni lodate, e nel fuggir le odiose. Seruasi dello spirito vigoroso all'opre degne, non à lussureggiare, che giungerà più veloce all'Immortalità, ch'alla Vecchiaia. I Popo-

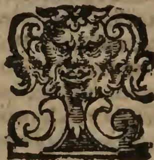
il l'adoreranno. Mouerà à ciascheduno l'arco del ciglio: impronterà nel seno di tutti la fede: ed egli à se stesso farà corona di gloria.

Accarezzi il suddito per consolarlo dell'angustie, che si prouano nell'obbedire, per fondar questo concetto, di poter con l'auanzo del tempo sotto il dominio di lui viuer felici. Gettata questa base, potrà con i suoi lasciarsi anco ad alcuna cosa da giouane, con speranza d'esser compatito; perche il Prencipe alla fine, per esser Prencipe non lascia d'esser Huomo: mà co'l mãto della secretezza più che può si ricopra: e sappia distinguer il tempo, nel quale gli tocca di far da Prẽcipe, e mostrarsi per huomo. Con gli altri Prencipi fà bisogno, che comparisca sempre traueſtito da vecchio; perche altrimente ò scemarebbe di pregio, ò di riputazione. La prudenza sola è quella, che delude l'età, e può sopra gli anni auanzarsi.

Nel Senato de' Prencipi s'annidano anco de gli vccelli di rapina: ed altri, ch'ogni lor arte impiegano à tender reti, per allacciare gl'incauti. Così prima cade, che muti il piede, chi pri-

ma si muoue, che dia l'occhio per doue camina. Il Prencipe giouane, se non si fabrica co'l braccio, ò con le deliberazioni il concetto, hauerà molti, che tẽteranno deluderlo.

Si contenti dunque di pigliare, per così dire, da gli altri la barba, per tenere sopra gli altri l'Imperio: per comparire frà dominanti non diuerso nell'operare, come non è nel potere. Questa sia la gloria di lui maggiore. Parlar da Huomo: oprar da Dio.



PRENCIPE VECCHIO.



IL Prencipe vecchio, ch'è vicino al mancare, procuri d'eternarsi nella memoria, e ne' cuori. Morir operando è da Prencipe, ed à prò di coloro, nel cui dominio inuecchiato si troua. E' leggiere guadagno l'auanzo della vita, à chi mira l'eterno. L'vltimo delle glorie sappia esser posto nelle mani della fama. Il Prencipe occhio di se medesimo, creda, che con l'esser inuecchiato non merita lode; mà coll'hauer operato. I Popoli coll'innestarlo in se stessi, lo terranno viuo per sempre, quando più infermo di corpo, più s'auualori con l'animo. La patria de' Prencipi non è il Mondo: l'opere deuono passare i confini dell'vmano, e spirare del diuino più, quanto più al deificarsi vicine. Con la debolezza di

questo

questo corpo s'inuecchia l'animo ancora. Hanno saputo però molti viuere sì moderati, che nell'età senile hanno hauuto auualorato il senno. Il morire è necessità di Natura: mà non cede alla memoria chi con l'operazioni si rese immortale. Il fato, per cui disposizione moriamo, s'inchina à chi con l'opere l'auanza. Sono alcuni troppo indulgenti alla debolezza della vecchiaia, lasciando la somma delle cose all'arbitrio altrui. Nel deporre l'incarco, se si alleggeriscono di peso, se ne parte ancora da loro la maggior parte della gloria. Altri gouernando à passione si scuotono dal giusto, e dalle leggi: ed in questa maniera spogliato di comando il Prencipe, viene lacerato nella fama, e prima muore ne' voti, che faccino disgiunzione da questo corpo gli spiriti. Cosa deforme, dominante restar dominato. Cosa infelice al Popolo, che sotto'l velo d'vn corpo tremante sien molti che reggano à lor volere lo Scettro. Indegna di Prencipe viuo, il quale non operando fà torto all'anima propria.

Dal comando vuole ciascuno trar

mol-

molt'vtile: ne in gran copia hauer si potrà, se non si suenino con grand' aperture, e salassi i sudditi. A' molti arsi di sete i torrenti non bastano. Ecco lacerato, e suenuto, e nel mancare del suo Prencipe languidito il Popolo. Sole, che nel cadere di funesto velo ammanta la Terra. Caduta mortale, ed orreuole, di sostanze, di pace, e di gloria. Colpo triplicato, che ferisce il Prencipe, il Popolo, lo Stato.

Quiui si fà desiderabile, che chi comanda, ò non arriui all'esser decrepito, ò presto si venga à mutazione. L'edifizio de' Stati, se la base traballa, precipitoso rouina.

L'esperienza rende all'ora più soaui, e saporosi i frutti, quando è più canuta.

La vecchiaia, età immaculata, senza passione gouerna. Quasi placido mare non agitato da' turbini, e venti. Si stimano però infelici i Popoli, mentre giunti ad vn secolo felice, sono miseramente rigettati à più graui miserie. La continuazione nell'asprezze rompe la toleranza. Giunto chi supera l'onda à riua, non hà cuore, che do-

po l'esserne risospinto resista. Di quà non potendosi risorgere, che con l'aiuto di straniero braccio, si vedono gran mutazioni di cose: si chiamano altri Prencipi à dominare; e sotto pietoso pretesto si commettono ad ogni vento, per giungere à nuouo arbitrio.

L'obbedire è amaro, e difficile. L'asprezza lo rende affatto impossibile. Gli Huomini sono come le piante: si rinouano recise, mà à tempo, e con modo. Chi incrudelisce, ouero difetta nell'arte, fà aridire i tronchi.

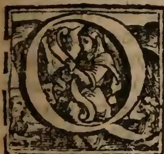
Gli Huomini, c'hanno l'ingegno forte, preuedendo il loro infelice fine da chi dourebbe procurarglisi la vita, si fan lecita l'infedeltà, per non farsi familiari l'angustie. S'accrescono le miserie, e con questi i pericoli, quando sien più mani à distrahere, e lacerare il corpo del Popolo. Roma hebbe questo concetto, quando si vidde douer precipitare sotto'l giogo d'vna Donna, e di due giouani, de' quali dice Tacito. *Parendum femina, duobus insuper adolescentibus, qui Rempublicam interim premant, quandoq; distrahant.*

Si fà ammirabile chi da questi confini ordinarj si caua. Ne i languori della decrepità del Prencipe solleuansi i spiriti della licenza; è però bisogno di batter saldo co'l piede: quando ancora per difetto di natura tremola il cuore. Sorgono d'ogn'intorno noue speranze. I Grandi mentre bramano di sfogliarsi nel comando, bramano la morte al presente, che regge. Per non incenerire alle fiamme del desiderio interno, questo spiraglio procurano. D'insidiar quel bene, che alla loro ambizione ritarda gli effetti. I più vili fiaccano immersi nelle adulazioni de' potenti. Gli vltimi periodi delle cose rare volte sono felici, ò feruenti. Vicine l'esequie, languisce l'ossequio. Vna clemenza seuera, vna seuerità clemente lo sosterranno ne' languori più graui. S'egli è vicino con l'età al cadere, non mostri voler, ch'altri lo seguano con opprimergli, ouero con esporgli à sicuri pericoli. Che se aprisse l'occhio à questo tiro il Popolo: lo condurrebbe à i confini di morte pria con i disgusti, che con lo spirare.

Dall'aggrauare quanto più può si riten-

ritenga, e stimi sè stesso, sè bene per propria natura piegato à i pesi del tempo, stabile, e retto sempre nella felice condizione de' suoi. Prorompa anzi à gli vltimi sforzi dell'amore; che più desiderio di se stesso lascierà nel mancare. Il successore ò eletto, ò da eleggersi lo tenga lontano, se può, con l'arte, e creda, che con la vicinanza non sieno, che per riceuer danno, sempre e la riputazione, e la quiete di lui. Da vna fiamma vorace tutto, che è vicino ò si scolora, ò si abrugia. Se del suo sangue, frà le cure l'impieghi; Ch'è grand'auantaggio hauer con l'esperienza imparato à reggere la mole dell'imperio. Se di straniera, ò poco amata prosapia, frà le grandezze senza freno lo lasci, perche precipitato ne' vizi, con vn paragone benche diforme, come con l'ombre, spiccaran tanto maggiori, e più viui i suoi lumi.

PRENCIPE NOVO.



Vesto s'insinui con l'arte, si faccia luogo con la clemenza; assodi'l dominio co la generosità, e con l'opera. Di parole non scarso; mà doue non giugne, ò non vuole: ò pesato, ò auaro. La fronte però hor composta, hor lieta, hor torbida. Imiti'l Cielo, che sà mostrare co'l variare aspetto la varietà de' tempi. E' gran prudenza seruirsi dell'occhio per lingua. E' grand' integrità, hauer per seno la fronte: e saranno più tosto nodi, che artifizi.

La potenza ne' suoi natali è impotenza: hà bisogno però del sostegno de' consigli, e non fragili; perche senza, ò si rouina, ò si cade.

Il Popolo non si accarezzi di souerchio, nè si disgusti: non si prema, ne si lasci in ozio. Costeggiar frà questi

estremi

estremi è bisogno. Cosi piglia piede l'amore, e con l'amore l'imperio. Gli audaci s'arretrano, e non vedendo poter profittar con l'ardire, con soaui metamorfosi trapassano all'ossequio. Gli humili respirano, e nelle speranze se stessi con l'opere auanzano.

I Prencipi, conforme all'opere misurando la mente, ne faranno concetti insigni. Si renderà grauida di lui la fama: grauide le speranze: e gli animi tutti, altri d'affetto, altri di deuozione ripieni.

S'in queste tenerezze si lascia troppo trascorrere in braccio d'alcun'affetto mal misurato: ò pur nel seno d'altro clima; se vuole auanti, che fermi'l dente, altro cibo, che di latte, sconcertata la complessione, haurà nelle culle della prosperità la tomba. Bisognarebbe suenarsi; mà nella tenera età ogni salasso è mortale. Bisognarebbe cozzar co' stranieri, vrtarsi co' suoi; mà deboli membra à forte braccio star'à fronte non ponno.

Che imbracciasse lo scudo subito nata, di Pallade sola si dice, mà dourebbesi, com'ella poter nascer da vn Dio.

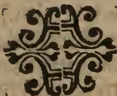
Si ricordi 'l Prencipe, che dell'intelletto humano per sublime, che sia, non vale il concetto à passar'in opera. Questo è priuilegio solo d'Iddio.

Si munisca, mà à passo lento per nõ ingelosire, ò cadere; sbandato: da colpi secreti non si chiamarebbe sicuro. In fretta: mal'acconcio haurebbe ò lo scudo, ò la spada. E come nella velocità dell'operare seguono ò gli abhorti, ouero immaturi gli effetti: così hauendo già ingelosito i vicini: aperto l'occhio à molti, ed'egli non in tutte le parti coperto, qualche cõmissura haurebbe lasciata, per la quale potrebbe restar ferito. Tutto vuol tempo, mà l'armi più d'ogni altro affare; perche non sono germogli, che soli spuntino. Nascono seco gemelli mill'altri getti spinosi in vn'hora.

Se'l pericolo nõ lo sprona, ò lo sforza: l'ordine, e lo spazio farà l'armar più sicuro. Se l'occasione lo chiede, farà bisogno d'agguagliare il momento. Ch'in vn momento passa ciò, che è destinato à giouarci; in vn momento viene ciò, che è disposto ad'offenderci. Il male è vn'hospite amaro, che con noi soggiorna, ed'inuecchia. Pe-

regri-

regrino il bene, che prima, che apparisca, dispare. Chi non sà in questi punti, che (per dir' il vero) han l'ali, strin-gere, ed'arrestarlo: ne piange, mà in vano la fuga: ne co'l pianto altro profitta, che fargli più liscio, ed'ispedito il camino. Nelle deliberazioni militari le sia questo nell'animo. Chi hà capo d'Orso non douer prender con Leoni la pugna. Chi con la volpe, non meno nella vigilanza, che nelle forze s'affidi. E chi del suo Stato hà la mole sopra terreno di Popolo morbido, incostante, infedele, mal fondata, ò costrutta; con le fortezze puntelli de' rouinosi edifizj s'assodi, e co'l non discostarsi, à tutti gli euenti sia pronto. *(Ratum, firmumq; Tiberio fuit non ommittere caput rerum.)*



PREN-

PRENCIPE

AFFIDATO

Nell' amore de' Popoli.



SOpra l'amore de' popoli si stabilisce l'Imperio. Chi seppe con arte pigliar'il dominio de gli animi non haurà fatica nel maneggio del resto. Tutto può, ed'è decente à chi è padrone de' cuori. E' gran vantaggio hauersi fatto del petto de' sudditi sicuro scudo. Vengano pur gran colpi; ch'il Prencipe amato sarà libero, e sicuro da' danni. L'amore nasce dall'vtile, onde dourà per tal rispetto in abbondanza, ed' in pace tener lo Stato; poli, sopra i quali amoreggiano i Vassalli, e viue glorioso chi comanda. Così potrà star più difeso da malori interni, e più pronto à i stranieri. Non è però sostegno basteuole à riparar vna piena, ò al voler gettare alcuna gran ma-

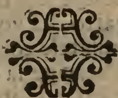
machina, ſe il conſiglio non è ſcorta, e gli homeri de'ſudditi appoggio per natura, ò per accidēte indebolito. Per affrontare alcuna occaſione: che con l'eſſer'improuiſa abbatterebbe ogni altro guernito ſolamente di forze, è capitale al Prencipe l'amore de' popoli. E fin'all'vltimo confine del pericolo, anzi fin dentro alle fauci della morte gli darà per compagno il Vaſſallo: mà è delicato l'amore, quanto è più feruente. Deue però hauer l'occhio à non diſcoſtarſi da quel ſentiero, per il quale caminando ne fece acquiſto. Quiui gli ſi fà neceſſario d'eſſer benefico ſempre, e con la munificenza ſoſtener la maeſtà, collccare in luogo del timore la ſtima. Dal timore naſce l'odio, dall'amore non condito, il diſprezzo, dalla ſtima l'oſſequio.

Conforme alla condizione dello ſtato il comunicare a' ſuoi alcuna parte del comando, ſarà il primo nodo, che vaglia à ligare le menti. A più grandi però non già ſe non ſono più che moderati, e fedeli, perche portando dalla natura alcuna fierezza, ò eſiſtimazione di merito, ò nō riconoſcono per fauore il fauore, ouero per l'aggiunta

del nuouo potere à più sublimi voli si scuotono. A' più vili molto meno, perche s'hà à sdegno da chi hà delicato gusto, e retto giudizio, che siano ligati in piombo i diamanti. L'ingegno si elegga ò moderato, ò piegheuole. L'eccesso anco della virtù è vizioso, se non in se stesso, per altri. Hauerli però con lunghe esperienze prouati, in più pericoli riconosciuti per fedeli, ne in vna sola deliberazione librato il peso del lor sapere, e costumi, sarà la regola vera in tale elettiua. S'appaga ogni animo ben composto, quando nel l'elezzione si vede hauer dato l'impulso, non la passione, mà il merito. Soggiogasi volontieri l'huomo à coloro, ne' quali riconosce qualità degne d'imperio. Sdegna anco vn'animo abietto veder la viltà sedere in trono.

L'amore è parto del volere; incostante però: e volubile come il Padre. Dia cuore al Prencipe la cognizione d'esser'amato; lo faccia ardito, mà temerario non già, perche s'odia tanto più quel che si amò da noi, quanto si parte da quelle arti, che sono fomenti dell'amore. L'affetto, se non è reciproco, è brieue; non v'è cosa, che più

ami compagnia dell'amore: mà farà ſicuri argomenti d'eſſer poco amato il ſuddito, quando gli venga poco miniſtrata la giuſtizia, ne mai altro, che rigore veda nelle leggi, corruttela ne' giudizi, proui la Corte Regia cancellata di trauagli, il ſuo Cielo, di bronzo. Così laſcierà d'amare, ed il Prencipe auolto frà le ſpine de gli odj, ò ſarà forzato à diuenir tiranno, ò frà rancori finire coll'imperio la vita. Linear i ſuoi giorni con i benefizj, protraher la vita, eſſercitando la giuſtizia, e le grazie, ſarà la vera ſtrada per coltiuare, e raccoglier frutti dalla beneuolenza de' ſudditi.



PRENCIPE PROVEDVTO D'HEREDI.



NON sostenuto dalla posterità l'imperio traballa. L'ancora della naue regia è la prole. Niuno herede dell'imperio, le speranze à fascio. E mortificata ogni voglia ne gli ambiziosi, quando il Prencipe sia prouisto di chi dopò lui sopponga gli homeri alla gran mole dell'Imperio. Nella certezza del fine mille humori s'inuogliano ad'intorbidar l'acque dello stato. Così sopra le ceneri, ò l'aridezze d'vna sepolta, ò disperata posterità ergesi l'ambizione superba. Quando vi siano heredi, nō deuono lasciarsi oziosi, perche l'arte del comandare non è per ogn'ingegno, e vi riesce male vn'animo nudo. Questi sogliono con le qualità loro sublimare il Padre, e taluolta deprimerlo. *Si consolano i sud-*

diti nella sterilità presente, per la speranza del vicino fine, e de' godimenti futuri. Le cattiue condizioni del Padre vengono tolerate per le buone, che spirano nel figlio. Così nell'vn giorno piouoso non si perde d'animo il viandante, se veda alcuna chiarezza in oriente, onde speri'l seguente sereno s'attrista ben nella morsicatura del Cane, che troua alla porta, e si duole inconsolabilmente, preuedēdo poter esser ferito più al viuo, quando s'interni nel palaggio più auanti. Quindi si dà all'estreme risoluzioni, e l'huomo disperato della salute, si scuote, e non vuole finire non vendicato, la vita. Se la forza aperta non vale, si pensa alle mine, dalle quali oltre ogni credenza viene scossa la regia del Prencipe istesso. Quest'è l'arte insegnata dall'amor proprio à ciascuno di noi. Doue la forza non giugne, supplisce la frode. E' dogma empio, che al Leone succeda la volpe; che i gran pesi solo coll'arte fraudolenta si deludano. L'alterezze de' monti venir humiliate coll'inganno. Empio, mà tal volta gli huomini se lo fan lecito; perche la legge di difesa è spiccata da Dio, ed i Pren-

cipi ne danno occasione, co'l trasformare il placito in lecito. Ripugnano essi alla natura, alle leggi, ed'à Dio: Trouano il cābio, perche i sudditi ancora con maniere alle leggi, alla natura, ed'à Dio ripugnāti, si riparano. Ecco, che la posterità termina taluolta oue douea propagar', ed'eternar l'imperio. Infelice Padre, se nel comando habbia sortito d'hauer viziosò figlio. Mà infelicità meritata, s'egli habbia parte ne' vizi di lui. Non si duole à ragione l'huomo, che del suo male è fabro.



PRENCIPE DI POPOLO OPVLENTO.



Iesce ad'alcuni ferro di due punte l'abondanza. Mal'auueduto Prencipe, che non sà nel giusto mezo afferrarlo. Dall'vna, e l'altra parte si riceuono punture, che penetrano fino al viuo. O fomenta l'ozio, di cui gemelli sono, la licenza, e'l vizio: ò moue prurito ne'stranieri à leuargli'l possesso. Vn cibo delicato molti vogliosi. Popolo ozioso, fracido sostegno dello Stato. Languide speranze può gettarui sopra il Prencipe. licenzioso, e sfrenato destriere, che nella pinguedine del pascolo inferocito, dà de' piedi anco al Padrone. Riesce più salutifero vn Stato mediocre molte volte, che'l sublime. Gli edifizi vili, ò bassi non soggiacciono à i venti, ne muouono propositi in altri, che pizzican del

gran-

grande, e tutto'l giorno viaggiano d'andarui ad'alloggiare. Dell'opulenza è cagione vn Cielo clemente; ma non dona egli tanto, ne sì numerosi sono i fauori, che sparge, quanti sono i capricci, e gli humori, che moue ne'ceruelli vogliosi à farne rapace preda. Mentre il Prencipe opulento fà cumuli d'oro, altri fabricano il ferro per rapirglielo. Ci vuole però grand' arte in Prencipe tale; che altrimente gli diuerrà precipizio, il fauore. Potrà più felicemente, e con maggior commodo far' apparecchi di guerra, e come Cielo d'influenze sanguigno farà riuscir salutifero, quel che ad'altri dãnoso. Replicar'il salasso. Ma che giouerà che i sudditi dian l'oro, se auuezzi alle delizie odieranno anco il nome del ferro? Così doue sarà l'opulenza, lussureggierà la delizia: Mà doue le delizie abondano, non è regnar sicuro. Così'l Pompei. I Popoli solleuarsi non sanno dalle piume, se'l Prencipe vorrà con le punture di storgli, sarà stimato tiranno, e gli si farà sepolcro quel ch'è ornamento, anzi corona ad'altri. Non ben s'accoppiano co'l piacere le asprezze: Non van pa-

ri di paſſo mai: diſciplina, valor, virtù, con l'opulenza, con le delizie, con l'ozio. Se altri faran dell'amico, sarà pretesto l'amicizia à laſtricarſi la ſtrada per giunger ſicuro al poſſeſſo prima de' cuori, poi dello ſcettro. Pare, che ſterile terreno ſolo produca ſpine di trauagli; mà n'è più fecondo quel ch'è fertile. Più che per ſe ſteſſo è deſiderabile ciò, che hà ragione di bene; e ſe coſa alcuna nell'eminenza eccede, non n'è lo rapimento illecito.

Queſti, c'haurà di tale Stato il dominio, non dourà fidarſi mai di ſtraniera fede; ſicuro douer riuſcirgli barbara ſempre. Si muniſca ne gli animi, e nelle frontiere, e ſtimi dopo vn ſforzo ſingolare, ne pur'eſſerſi trincerato, che baſti. Altri Prencipi ſino à quel termine d'amicizia conſerui, che arriui, mà non tocchi il confine del diſconcio, ò del danno. Come opulento potrà obligar la ſterilità de' molti co'l ſouuenirla. tener ne' ſuoi viua la pace con l'abbondanza: la modeſtia con iſmagrirli, non coll'inedia, mà più toſto con occaſioni di ſpeſe, e d'honore. Gli humori grandi coll'inalzarli, e porgerli occaſioni di ſuenarſi da ſe ſteſſi: i più

più baſſi con ſolleuarli ſopra lo ſtato ordinario, con ingerir gli ſpiriti, ch'auanzino l'abietta condizione loro: Cō la pietà ancora, e precorrerli, ſe biſogna, inuitarli à ſcaricarſi di queſta dolce ſoma dell'oro. Sia l'arte in ſomma quella, che ſoauemente non gl'indebolliſca; mà li mortifichi. Dolce inganno è quello della pietà, e n'è lodato chi l'vſa. Tanto meno Tiranno, quanto più vicino à Dio. L'vltimo sforzo dell'arte ſarà ſecondare l'età, ed'i genij, ed'iſtituire operazioni, alle quali mentre emulando correran molti con inclinazion della natura, li parerà meritare, quando come l'aragno ſuiſcererā ſe ſteſſi. Sia pur l'opera vna fragile tela, che tutto piace, quando è conforme al genio. Trouati gli humori peccanti, ſarà facile purgarli, e ſenza venire alle punture, all'aſprezze, al ferro, al fuoco, tutto quel ch'è indigeſto ſi digerirà per inſenſibili meati del corpo ſuo politico. In queſta maniera ſarà aſſai compoſto in Caſa; Fuori hauerà quiete, quando non ſi laſci vedere la gemma nella palma; che le potenze non ſi muouono, ſe non alla preſenza de gli oggetti, ne alle co-

se sconosciute sanno piegare i cuori. Ne' secreti della sua Corte egli sappia diportarsi come nelle mine, le quali non hanno mai felice fine, se pur'vn minimo spiraglio li si conceda. Gli altrui con l'oro datogli in abondanza dal Cielo, procuri penetrare, per veder più oltre, questo gli vaglia come ad altri'l christallo, che per ritenere le specie delle cose, mentre per non cedere alla virtù visiua s'occultano, e di ritirarsi godono, vengono scoperte più, quanto più gli è vietato lo restringersi in angolo. Così scoperti gli arcani, saprà, e potrà profittarne. I pensieri scoperti facilmente s'impediscono. Il male conosciuto facilmente si sana, ò preueduto si schiua. Ecco la maniera di far l'opulenza felice, e'l Prencipe, che la gode, in essa eternarsi.



PREN-

PRENCIPE IN ANGVSTO DOMINIO.



IN angusto spazio grā salti farsi non ponno. Brieue, e stretta tenuta facilmente si passa, si penetra, si vince. Chi hà poco non diffonda. Chi hà poco, con molta prudenza procuri di conseruarlo, sia geloso d'ogni diminuzione, benche minima. A gli accrescimenti aspiri sì; mà non anheli, perche gran corpo con vna curta cinta affasciarsi non può. E gli animi nelle angustie nati, e nodriti, nelle ampiezze lungamente viuer non sanno. Poco spirito odoroso in angusto vase si conserua, in vn'ampio suanisce. Vn capriccio mal misurato si mortifica presto. Il vicino è'l primo à riuolgersi con le punture: l'absente à prenderne gioco. Nō bene s'accoppiano cuor di Leone, ed'imbecillità d'agnello. E chi vuole

scherzarui, senza frutto sen pente. Il Popolo frà tali anguſtie hauer non potrà animo auguſto. L'vn debole coll'altro ancora si corrode taluolta. Anzi la debolezza diuora alcuna volta la potenza. Quel che non si stima, più offende.

L'huomo, che è prudente, ò di compleſſione delicata, sà, che da i mali leggieri naſcono i grandi; che da leggieri punture può cagionarsi la morte, però tutto fugge; Che veramente d'alcune piante noceuoli anco l'ombra è dannosa.

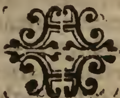
Si ricordi, che'l Prencipe deue riconoſcer taluolta per ſuo piede il Popolo: alle volte honorarlo per capo. I più peſati penſieri di lui ſieno intorno alla ſalute, non à gli acquiſti, però ſi muniſca, rammentandoſi, eſſerui anco de' bei fiori nella natura, che ſi preſeruano dall'offeſa della mano, e del piede, per hauer' vn recinto di ſpine; nel concentrarſi riceuer'augumento molte coſe: e molt'altre ſuanire, isbracciãdoſi. Non ecceda nell'amicizia co'i deboli, ne co'i più grandi, perche nell'vna maniera incõtrerà lo ſdegno, nell'altra l'arbitrio. L'indifferenza rieſce

profitteuole à Prēcipi, sembra l'acqua, che di niun colore può riceuerli tutti senza ingiuria propria, ò straniera.

L'indifferenza è vn volere inalterabile, che non commisera, ne brama, in seno d'vna potenza ben stabile nodrito, e raccolto. Non si elegga, se di se stesso non precorra l'esame. Quando non si tema, ò non si speri, ragioneuole, e necessaria. Il Prencipe debole frà deboli l'abbracci: perche fuggirà l'odio, il pericolo, il trauaglio. Frà grandi l'abbandoni; perche in faccia alla prepotenza, se la promoui al sdegno, è di mestieri, per nō esser diuorato, ò lo ricouro, ò lo scāpo, ò straniera difesa.

Se è prepotente chi richiede, è pericoloso il negare; perche chi nega, ò scuopre le debolezze, ò si dichiara nemico. Il compiacere, più difficile; perche i Prepotenti chiamano à parte de' trauagli, mà vogliono soli beuer la gloria. Il necessario partito leua il priuilegio al discorso; toglie l'occasione del biasimo. Perche la necessità come tiene sopra l'arbitrio, e sopra le forze l'imperio, così hà sopra la ragione dominio. La necessità dunque è dell'indifferenza homicida.

Nelle differenze di due potentati, se hà luogo la nostra consulta, ò possono le nostre forze ouuiar le discordie, l'vffizio di lima sorda sia il nostro partito, e non arrischiare in vn fascio tutte le fortune, nella parzialità senza nostro auanzo lastricare il camino a i trionfi altrui. In ciò bisogna caminare aggiustato; perche ogni picciolo eccesso toglie l'equilibrio alla bilancia; oue più si pesa, là si precipita. Due gran corpi in angusta sede non capono. Si guardi però di chiamare, ò riceuerui stranieri. Ogni diuisione è nociua, quando s'habbia à partire cosa di picciolo giro. Aggiusti i pensieri al potere, e viuerà felice.



PREN-

PRENCIPE CIRCONDATO DA PIV' POTENTI.



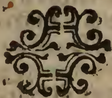
Gni hora è di morte ad'vn Prencipe, che sia da più potenti circondato, côme ogni passo à chi frà le spine si troua, riesce di puntura acerbo. Più tosto sepolcro, che Stato di dominio è quello, che da forze maggiori è circoscritto. Ogni moto incontrerà il dente nemico. Destrezza però nell'operare bisogna. L'inalzarsi non si tenti, perche si dà nell'impossibile, e l'esito non può essere, che infelice. Se non gli venisse fatto di poter dare l'vltimo colpo, quando già languidite sono tutte le parti, altra occasione tale Prencipe non hà. Procuri ampliarsi, e pigliar radice ne'cuori de suoi più tosto, che nello Stato altrui: Che finalmente altro non è ampliarsi, che troppo sbracciandosi cercar d'isuanire. Sopra que-

sta base haurà nell'interno ogni quiete. Stabilite così le piante, se non haurà lungo il passo, sarà almeno sicuro. Fra quelli, che lo circondano, fomenti'l più debole. Cō l'eguale passi ogni confidenza. Co'l maggiore, se non deuozione (per non perdere di maestà) almeno non tralasci gli vffizj, per non irritarsi lo sdegno. Non deue tanto bramar gli acquisti, che più non debba temer le rouine. La gloria di lui maggiore nel conseruarsi, creda pure, che sia riposta. Tanto più famoso, quanto più dureuole, e durar non potrà, se lasci subintrare nell'animo suo alcun'humore, (intempestiuo però) d'aggrandirsi. Quà si consoli delle anguftie. Che vn picciolo giardino riesce più riguardeuole, leggiadro, e sicuro, perche più facilmente si coltiua, e si cinge. Hauer gran Stato, e deserto dà titoli grandi sì, mà non sostāza. Vale per nido à fiere rapaci, e vaganti. Siche riesce d'aggrauio, e trauaglio quel che si stima (mà con vano pensiero) di gloria. Hanno i Popoli in Stato angusto, più moderato il capriccio, più pronto l'ossequio. La vicinità del Regio trono ad altri è freno, ad'

altri è ſprone. Se il Prencipe è quel capo, dal quale ſi parte ogni ſpirito vitale, per forza di cui opera ogni ſuddito; haurà ſempre dell'animato più, e del ciuile quel Popolo, che hà vicino il ſuo Prencipe. Che veramente tanto peggiorano le coſe più, quanto dal loro principio ſi diſgiungono. Star'in mezo al cuoio è di meſtieri al Prencipe, che vuol quieto l'imperio. Se quello è anguſto, più facilmente ſi preme. Il ſoldato lontano dal ſuo Prencipe, repugnāte alla diſciplina, ed'all'oſſequio s'agghiaccia nell'ozio, impigriſce, diuiene inutile à ſe ſteſſo, ad altri graue: nō hà timore: e però prōto all'ardire; dall'ardire à i ſcōpigli, e da queſti alle coſpirazioni contro'l ſuo Prencipe. Vicino, con vn regiro d'occhio ſi viſita, ſi pone in obedienza, ſi piega, e ſi riuolge à ſua voglia. Anco le Città, quaſi nō viſitate dal ſuo Sole, horridiſcono. Coſi più toſto è meriteuole di queſto titolo. Prencipe di fiere, che di Popolo ſociabile, ò pure nell'ombra è ſconoſciuto, creduto più, che riuerito Signore. Quanto è la circonferenza più diſtante dal centro, tanto le parti di eſſa ſono partecipi meno di quella virtù,

tù,che da lui deriua. Sono più gloriose,e soaui con la sicurezza le anguftie, che co'l timore l'ampiezze.

Quà il Popolo farà fempre offequẽte più, perche più pronte le pene, e i premij, e se il Prencipe con le punture non l'eccciti à i moti, non sbalzerà mai da i confini, benche riftretti. E' vero, che quando s'habbiano Vaffalli di fenso troppo generofo, farà neceffario il freno per ritenerli da ogni moffa; perche brillano i fpiriti, e fon facili a i falti, quando fia ageuole il farlo; mà aggiuftati i proprij, e gli altrui fenfi impetuofi, anco in Stato angufto goderà quella felicità, ch'altri nell'ampiezze non godono.



PRENCIPE CONSIDERATO A' RIGVARDO DEL POPOLO.



Dra di molte teste e'l Popolo, ò Protheo di mille forme. Questo quasi mare agitato, e procelloso si lascia talvolta solcare, mà ogni poco di vento lo gonfia. Per vna sola nauigazione, c'haurà concessa tranquilla, v'è l'essempio di mille naufragi. Il Prencipe non potrà con rettitudine lasciarli l'elettiua, e l'arbitrio. Da imperito, e rozo giudice aspettar giudizi retti: vano sperare. Cosi da confusa turma regolato gouerno, ò decreto; se pur il caso non opra. In Republica ben'ordinata vn'imprudẽte decreto, è mostro. Riuscirà mostro, se si riceua dal Popolo vna determinazione prudente. Vale il Popolo alla difesa del Prencipe per munitissima torre. L'amore di esso auanza ogni

altro,

altro istromento, che stabilir possa l'impeṙio. Romulo poneua più studio in affezzionarsi i popolari, che i Senatori. Germanico à quest'istesso miratabilmente inuigilaua. Dicono alcuni esser'il Popolo piede dello Stato: mà vaglia il benefizio, per tirarlo ad'amare, e sia il dono tale, che lo conserui suddito, non lo faccia Prencipe. Il piede sostenga pure il corpo. Che la natura però in questa Republica ragioneuole, non hà voluto dargli luogo, ò di consulta, ò di comando. L'esseguire è da suddito. Il comandare è da Prencipe. Il Popolo s'aggira quasi foglia al vento, cede fragile ad'ogni preghiera; Ne' giudizi l'impeto gli vale per guida, la temerità nell'eleggere. Scolorita pittura di consiglio, di ragione, e del saper distinguere. Tutti affetti indegni di Prencipe.

Asprezza di genio nel Popolo è calamità sicura nel Prencipe. Se quegli per proprio genio inchini ad'alcun vizio, non v'è legge, che basti à ritenerlo, in quella guisa, che non vale la forza ad'impedire al graue, che non inclini al centro. Il genio è legge più rigorosa della legge. E' tiranno interno,

terno de gli animi. L'huomo per il genio deue à se stesso, per le leggi deue à gli altri. Se la legge del Prencipe al genio del Popolo repugna; seditione più crudele non vidde lo Stato. Il genio cattiuo, perche è incorrigibile, perciò riesce sempre dannoso; perche nasce, e muore con noi; però è macchia, che non si laua, che co'l sangue: ne si distrugge, che con la morte. Sì che infelice quel Prencipe, à cui tocca l'imperio d'vn Popolo di cattiuo genio, poiche è forzato à diuenir homicida. Aggiugiamo, esser' imperio di vita breue quello, che hà il Popolo di genio troppo fiero, ò troppo timido: perche, s'è necessario armarsi pur taluolta il fianco; quello, ch'è troppo fiero, nella temerità si vccide; quello, che troppo teme, sotto i colpi de nemici cade. Quei popoli, che hanno valore, ed'ardire, sono pronti ad'occupare gli altrui Regni, mà à conseruarli non habili: al contrario quei, che di sapere, e di fortezza sono ornati, esser' vgualmente all'impadronirsi, ed'al ritenere idonei.

Il popolo in ogni tempo, in guerra, inferocisce; in ogni tempo, in pace,

marcisce. Il ferro è calamita della fierezza, e da i petti d'acciaio, c'hanno i semi di fuoco, caua fiamme, ed'incendi. Il ferro ne'i petti di fango mortificato si affiacca; la disciplina, e solleua, e doma. Questa con il Cielo contende: se l'vno istilla, l'altra contempra. Vnico rimedio è l'arte à chi si troua dalla natura derelitto: l'essempio è gran maestro all'huomo. S'altre volte habbia quel Popolo dato de' piedi al Padrone, guardi non irritarlo à rinouare il fallo. Perche vna fronte rotta, se ha profittato nel delitto, per graue, che sia: stimolata anco leggiermente, vi torna. Se è per natura sofferente, l'aggraui, mà à misura delle forze. Perche questo è innato à tutti i Popoli. Soccombere grauati troppo: ricalcitrare, troppo leggieri. L'esser oppressi non piace, benche si toleri. La licenza non gioua, benche apparisca moderata. La licenza presto trabocca, e se non v'è ritegno, fà come l'acqua a' soffi del vento. Perciò è difficile il comandare frà tanti anfratti, e par' impossibile, ò non cadere, ò non smarrirsi. Quiui è riposta la prudenza del Prencipe. I grandi sapran più facilmente

mente come maneggiarsi co i grandi. Perche son noti gli affetti più, quanto più esposti all'occhio del mondo. Sono colossi, che non possono far moti, e non esser visti: L'ombra loro fà molte volte, non che altro, auuertiti de i loro regiri. Gli animali più minuti s'inuolano facilmente all'occhio, perche non si stimano, non s'auuertono. Così l'huomo taluolta inauueduto gli pone il piede, e ne riceue i morsi.

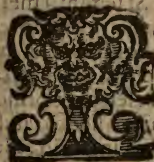
Non hà cibo il Popolo della mutazione più gustoso, ed'all'hora più, quando è di soggetto più sublime, più delicato, come è la religione. Nelle bassezze già si troua. Per solleuarsi i souuolgimenti soli, opportuni. Questo è innato in tutti i Popoli. Hauer alcun pizzicore d'odio contro'l Prencipe. Da certi cuori anco Dio è inuidiato. Vi sono de gli humori, che non vorrebbono si trouasse Deità. I medesimi sensi molto più il Popolo. Le grandezze dopò le merauiglie, se possibili ad'asseguirsi, partoriscono ardente brama; se impossibili, si tiran dietro molt'odio.

Il popolo posto ne'confini è più fiero d'ogn'altro, che sia più à dentro, e

men fedele; è però biſogno come di pelle tenera pungerlo delicatamente. Leggieri peſi s'impongono à baſe, che traballa, e vacilla. Queſto ne i principj della dominazione s'alletti, e ſi camini à paſſo lento, fin che preſone ſtabile poſſeſſo vi ſi muniſca il Prencipe, ed'il timore, ſe non l'amore l'aſſodi. E' ben vero, che l'amore fà la ſtrada più ſicura al dominio, poiche genitore dell'odio è'l timore, mà nondimeno rieſce molte volte più profitteuole l'aſprezza, poiche gli humori bizarri amar non ſanno, e contrarj à i genj piaceuoli. Il timore in eſſi, della riuerenza, e dell'oſſequio è cagione. Il fuoco non può eſſer trattenuto da i voli, che dal comprimerlo. In queſto ancora v'è modo, perche troppo compreſſo, ſoffecato s'eſtingue. Valerà per regola forſe vniuerſale, come i cibi di mezo ſapore ſogliono eſſer più guſtoſi, e benche lungo tempo l'huomo ſe ne cibi, non vengono à nauſea però; Così in vn delicato condimento dato alla clemenza, ed' alla ſeuerità; riuſcirà l'imperio, e più facile, più diuturno, e più lodato. La tempra nobilita il ferro. La compoſitura de gli

humori

humori dà a i nostri corpi lo stato della sanità, felice. L'eccesso scompiglia, sconuolge, e fà morire. La strada dell'Imperio è angusta, e lubrica. Chi non sà calcar' il giusto mezo, a qual'vna delle parti s'auicina più; troua facile il cadere. Coll'occhio sempre riuolto all'alto, in angsto calle, precipizio sicuro. Così occupato a stampar regolati i passi, sicuro regnando, viuerà insieme co'l Popolo nell'Imperio beato.



PRENCIPE ELETTO.



E Il volere, ch'elegge. Questo è rapito dal bene, ò apparente, ò reale. Chi hà humore di grande, ò si colori, ò s'inuesta di questa grana, di questo drappo. Il caso opera, mà è caso: non hà sussistenti gli effetti. Chi confidasse sopra l'ali di lui giungere alla sommità d'vn trono Regio; temerario ardire. Mà se'l caso elegge, l'arte confermi. Si semini 'l merito, e si nodrisca in maniera, che presto spunti à riparare le doglianze di molti dell'elezzione sinistra. Giouerà d'amarlo in altri, se l'eletto n'è priuo. Il benefizio presente, è sicuro, stabilisce, come fà piacere l'imperio. Se diede impulso la virtù all'honore riceuuto: gl'istessi vestigj, che condussero l'eletto alle grandezze, lo porteranno all'immortalità. Lasciarli, sarebbe vn partire da se stesso, e tanto maggior erro-

re, quanto che condannarebbe ogni passata operazione, benche buona, per simulata, e finta. Odio più crudele cagionarà ne gli elettori, quanto si scorgeran più delusi. Conuerta però l'accidente in natura, in realtà l'apparenza. Se l'ambizione puote tanto, che gli compose per sempre il volto; hora il debito, e la necessità gli componga l'ingegno, ed'haurà duplicato il frutto. Se la prudenza non assista, ò non dia forza al braccio di chi comanda, tanto pesa lo scettro, che non potrà riuscire a sostenerlo, idoneo.

Altri da bontà han gli honori. Egli da gli honori conseguirà la bontà. Inuestitura maggior della prima, e più degna. Felice chi per merito và fastoso d'honori. Ligatura ben degna, in prezioso metallo preziosissima gemma. Sempre in dubio se l'honore accresca, ò pur riceua honori; sempre gli Elettori più lieti, hauer essercitato quest'atto di giustizia. Dare alla virtù i meritati honori. Questa felicità hauer' incontrato nell'eleggere; Di maritar la Corona Regia con Heroe meriteuole. Non hauer conteso co'l Cielo, che del buono si gode esser chia

inato, e conoſciuto amante; la bontà però, che ſi richiede nel Prencipe, ſe hà da ſuperar quella del Caualiere, e ſoldato, non ſempre hà da giungere a quella del Prelato, e del Santo. E' vero, che l'imperio ſpira del Diuino, & hà da eſſere oſſeruantiſſimo in ogni tẽpo. Nondimeno vn laſciare Iddio per Iddio, vn riuerirlo co'l ſeruire, vn'orare operando è lecito, anzi douuto a chi regge lo ſcettro, e a chi comanda. I Popoli aſpettano dal ſuo Prencipe l'ozio, l'abondanza, la difeſa, la giuſtizia; ne queſte coſe adempirebbe chi credeſſe ben reggere per molto orare. L'opera vale più della voce, non che del penſiero, benche di lode, e di riuerenza. L'humana felicità nell'operazione è ripoſta con la virtù maritata. La grandezza de' Prencipi, il vero regnar, glorioſamente operando s'adempie.

La gratitudine gli valerà per mezo a contenerli in vffizio quei, che concorſero ad eleggerlo, e per rimouerli dal pentimento dell'elezzione già fatta. Il beneficare farà arroſſire coloro, che ricuſarono d'eleggerlo. Li ſpingerà all'oſſequio, e ſpogliati di maligno affetto,

fetto, renderalli colmi di diuozione, e di riuerenza. Si vengano fauoriti da lui solo quei, che lo sollenarono, sarà in concetto di grato, ma di generoso non già. Se maltrattasse coloro, che non gli diedero il voto, condannarebbe se stesso d'eccessiua ambizione: quasi di tanto merito, che tutti per debito douessero concorrere all'elezzione di lui. O'se meriteuole egli solo; tutti gli altri indegni: anco solo fosse degno ricetto della dignità cõferita. All'ambizione scoperta seguirebbe l'odio: e forsi più veloce il precipizio, che non fù la salita. Quelli, che sanno tramutare la necessità in virtù, sono degni di lode, ma chi inueste la virtù per addattarsi a gli honori, ed al tempo, conuertendo la necessità in arbitrio, è degno d'ammirazione. Eccede il senso, e però immortale. Delle operazioni faccia apparire germana cagione il volere, non il caso; Co'l reiterar le insolite, ma buone ciò s'appresta; ed'haurà lode eterna di prudenza.

Ne' principij s'appoggi al saldo. Corrono molti prontamente all'ossequio, ma l'impulso del corso, ò è finto, ouero interessato, ne vuole alcuno, che

gli si penetri nel cuore. Il Prencipe, tutto che sagacissimo procuri di penetrare, mà d'hauer penetrato non mostri. I più illustri, i più pronti, mà questi i più finti. Egli gradisca con lieta fronte ciascuno, faccia scielta de' più idonei; Che dal valore de' ministri si fà grand'argomento dell'animo Heroico del Prencipe.

Chi più offerisce men dona. Le offerte però non si lasciano, e per non perdere l'offerta, e l'amico. Se promette assai, accetti solo quel che dall'offerente può darsi. Celere grato, e scaltro nelle risoluzioni, nello rimunerare: nelle risposte si mostri, ed authenticherà per degna l'elezzione fatta di lui.

La Simulazione è argomento di animo macchiato. Se il Prencipe hà da simulare taluolta, per non esser dichiarato mancheuole, pieghi ad alcuna risoluzione, la quale dimostri al mondo, ch'egli finse per necessità, non per natura.

Habbia ciò sempre fisso nell'animo; Se per merito si stima eletto, douer gelosamente conseruarlo: perche è l'istesso il conseruante, che l'efficiente.

Se per fortuna, Questa come variabile, creda pur, che nō sostenuta da molta prudenza, stancata sia per abbandonarlo. Se per forza, con la forza preuaglia, e si cōserui: Ismagrire i più poderosi: mortificare (se è possibile) soauemente, ouero recidere i più grandi, e sospetti. Diuidere, ed'ergere nuoue quasi potenze, saranno i più sicuri sostegni per eternare la di lui violenza. Hauer cuore: far fronte: vrtare: nelle imprese grandi, ne' pericoli, nelle durezze, lo renderan temuto. Quanto è più difficile l'ascesa, tanto è più raro quel che si acquista: e più lungo quel che si gode.

La forza si distrugge con la forza: I nemici co'l ferro: Gli humori troppo alti si humiliano co'l toglierli di sotto il zoccolo. Guai a chi si troua in alto, sostenuto da mano straniera. Se la grandezza non è da principio venito, ò innato, è brieue, e caduca.

Ne' principij si munisca, e feruente sempre con la forza a fianco non pensi poter riposare, se non armato. I contrarj non finiscono d'esser contrarj se non corrosi, ò estinti. Questo Prencipe dourà però esser lungi dalla clemen-

menza per non esser crudele a se stesso.

Ne' consigli, ò solo, ò con nō interessati, è nelle acerbità potrà essere più, che altri nelle maturezze, maturo. Le occasioni sono frutti del fato: Troppo acerbe, ò mature, importune.

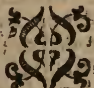
Quando sarassi fortificato in casa, e radicato nell'Imperio, potrà tentar' altre imprese, alle quali lo muoua se non reale, almeno specioso pretesto; Che ampliando lo Stato, e rauuiuandole glorie estinte, ò mortificate della nazione, anzi accrescendo si piegheranno gli animi ancō più fieri, e cederanno volontariamente alla forza.

La prudenza, guida de' scettri è bandita doue la forza hà regno; Quella frà gli estremi camina posata, e si ferma; Questa poiche si tratta del priuare, ò restar priui; a gli estremi senza toccar mezo alcuno trapassa. Dal non essere all'esser grande v'è gran distanza, e non v'è mezo Politico. Pure per non dare nella temerità, alcuno áuedimento ci vuole. Così cade il potere non accompagnato da aueduto ardire: come precipita souerchio ardire senza potere.

Siche il Prencipe portato dalla forza

za al trono Regio; stimi hauer pace doue haurà solitudine. Se è colpo tirannico, sarà forse lecito, se la necessità lo consigli. Potrà rallentarsi dal corso delle fierezze, quando habbiam cessato gli altri di soffiare, e resistere. O pure da più pietoso arriui all'vltimo della generosità, di niun'altra cosa priuando i nemici, che della potestà dell'offesa. Così fece Seuero contro l'empie cohorti di Roma per assicurarsi nel comando.

Per eternar vn moto violento, la diuina sapienza ha prouisto d'vn soggetto incorrotto, d'vn'intelligente motore, & indefesso. Così'l Prencipe, parto della forza, per eternarsi nell'Imperio violento, e sforzato.



PRENCIPE ECCLESIASTICO.



E' Ritratto d'Iddio ogni Prencipe. L'Ecclesiastico con doppia imagine lo rappresenta, e dimostra. Della famiglia d'Iddio ogni huomo di comando; l'Ecclesiastico, primogenito. Gode ciascuno dell' heredità paterna, che è l'autorità; Questo hà primogenitura, che lo rende sopra gli altri eminente.

Se hà l'arbitraggio solo delle anime, regga da Pastore vigilante, e discreto. Sua pugna contro'l vizio. Suoi auanzi, di pietà, non di ricchezze. Propagazione di fede, non d'imperio. Acquisti non a se stesso, mà a Dio. Suo ferro la lingua. Apprestamenti da guerra, sacrificj, preghiere, e voti. Ne' giudizj più del perdono, che del castigo si preggi. Emuli Iddio, che nel rimetter le colpe hà riposta sua gloria, placi-

placidamente ſeuero, ſeueramente giuſto. Più con l'eſſempio, che con l'autorità reggonſi l'anime. La ſantità de' coſtumi con mille lingue perſuade a ciaſcuno l'innocenza, e'l candore. Ben regge vna mitra chi ben'erudiſce, e ben opra.

Se hà dominio anco de' Regni, ò independente, ò ſoggetto. Se ſoggetto nella condizione di ſacro; ſia riuolto ſempre coll'occhio à quello, onde depende: ſtimi giuſto non ſolo quel che è conforme alla rettitudine: mà che viene eletto dal più autoreuole, e più eminente. Chi dee obedire non ſia curioſo. L'obedienza ama la mano pronta, e l'occhio cieco: E atto del volere, il quale all'operare ſi piega per quello, ch'altra potenza hà conoſciuto, e preuiſto. In ſomma come paſtore, al paſtore primo ſi conformi, ed'vniſca, ricordandoſi, che vna ſola è la fede, vna la religione, come vno Iddio. L'alterazione, di ciaſcuna coſa l'equilibrio ſconcerta. La religione, indiuiſibile punto, con ogni mutazione, benche leggiere totalmente traſformata, varia natura.

Se independente, e ſupremo; operi

tanto più conforme, quanto è più vicino a Dio, distinguendo prudentemente, quando gli tocchi da mostrarsi pastore, e quando Prencipe: non confondendo i carichi; e se vario a tempo, nō però mostruosamente da se medesmo difforme. Come ogni altro Prencipe haurà la felicità politica nel comandare per fine, che è riposta nel comodo honesto de' sudditi. Come sacro a più alta meta è preposto: Vnire l'anime con Dio. Per toccare il primo scopo, basterà regnando esser padre. Per giūger'al secondo, appena basterà d'esser santo. Dunque Iddio motiuo a Prencipe tale d'ogni opera, mà non insidioso pretesto: ricordandosi, esser questo l'vltimo delle azzioni essectande. Hauer in vn'empio pensiero la Deità per manto: hauer' Iddio nella veste, e l'interesse nel cuore.

Conserui'l suo, non pretenda l'altrui dominio. Anco il bramare in lui quel che non è di sua ragione, sarà non dispari delitto, ch'in altri'l procurare. Per conseruarsi, sia indifferente nelle discordie de' Prencipi fedeli, persuadendosi, che sua gloria maggiore sia l'esser arbitro; mà l'arbitraggio dal-

l'indifferenza sola si merita. Mal'agita'l ferro chi non deue trattare, che vittime. l'armar con l'orare difficilmente s'accopia. Ch'il Padre contenda armato co' figli. Crudeltà. Che nelle contese de' fratelli sia l'istesso parziale d'alcuno. Indecenza. Che i figli contro il lor Padre guerreggino. Essecrando. In somma l'armi in mano di questo Prẽcipe si stimino sempre quasi deformi, benche taluolta necessarie. Necessarie, quando l'intemperanza altrui lo faccia giustamente, pietosamente crudele.

Se la causa è d'Iddio: sia per Iddio anco guerriero; mà con questo consiglio; Che l'vltimo de' tentatiui sien l'armi. Non inuiti, non promoua altri all'ingiurie, ed all'hora si stimi in gran parte schermito, quãdo non habbia meritate l'offese. Con tutto ciò contro la licenza, e la libidine del dominare, fatte hoggi familiari della maggior parte de gli animi, si munisca, stimando per certo, che vn petto disarmato moue prurito al capriccio d'offenderlo.

Egli è vicegerente primo d'Iddio. I Popoli aspetteran da lui non dissimi-

li effetti, che da Dio stesso s'attendono, Gratie eterne. Egli non haurà da faticare per acquistarsi la stima appresso i suoi popoli; poiche la religione gran motrice de gli animi sforza ad'adorare, non che à riuerire le menti.

In questo punto di riuerenza supremo dee auuertire di non promouerle a scandalo, trauiando nell'operare dal retto, dato se stesso alla passione, all'interesse in dominio; poiche fallirebbe di credito, vrtarebbe ne' sdegni, e misurandolo ciascuno con lo stesso Dio, quanto più trouato lungi da lui, tanto odiato più da loro.

Sotto l'insegne d'Iddio si guerreggia amando, ed' è l'amore quel ferro, co'l quale in tempo di pace si contende l'espugnazione del Cielo. Operi però questo Prẽcipe, che i sudditi suoi in ozio virtuoso riposino. La difesa di se stessi, e della fede potrebbe solo rendergli soaue il ferro. Gli aggrauj à tempo, e moderati, nõ spiacciono. Importuni, e pesanti, comprimono. Niun tributo; l'imperio, come'l corpo senza cibo, languisce. Smisurato; sarà il suddito, com'il corpo in vn salasso tropp' ampio, esangue. fugga dun-

que

que gli estremi.

Alla tranquillità, che deue procurare, è l'abondanza seguace. Se non è inclemente il Cielo, non sarà mai la penuria nel suo imperio scusata, anzi anco nell'inclemenza di quello egli dee prouidamente riparare l'angustie, co'l negozio, co'l soldo. Anco alcuni colpi del Cielo riceuono con la prudenza rimedio. Quasi tutti i disastri frà mortali si riparano degnamente con l'oro. La prudenza serue in luogo di moneta a chi sà vsarla, anzi con l'vso s'affina, con la spesa s'auanza. L'oro contende nell'onnipotenza con Dio, mà se alle cose mortali è forastiero il potere, bisognerà forsi dire, che la Diuinità sia quasi disciolta nell'oro.

La mitra picciolo triangolo richiede vn'animo aggiustato ne gli affetti con Dio. Vna testa scomposta la porterà mal'acconcia. Vna testa di dottrina non salda non potrà sostenerla. Per creare vn degno pastore, bisogna trouar condizioni d'Apostolo.

Ouero. Pentagono è la mitra: misterioso innesto della sacra Triade, che sopra i lati inferiori signorreggiãdo riposa: angoli, che si trasformano in cerchio,

chio,del quale riman coronata la fronte del Prelato. Sia pastore coronato d'oliua, perche la pietà habbi per cópagna la pace:la pace per sorella la fede. Séza la fede viue ogni armato mal cauto:senza la pace ogni cuore sereno, inquieto. Oue non è fede,oue non è la pace stà la Deità minacciosa:all'incontro,maestosa. Onde conforme al simbolo,che cuopre le sacre teste, sia qualunque Ecclesiastico Prencipe nõ anima torbida, sediziosa, incostante: ma soaue,tranquilla, per il fulgore del lãpo: non per l'attrocità del fulmine,riuerita,e temuta.

La porpora vermiglio del Cielo, solo è degno manto d'vn'animo candido. Tintura temperata co'l sangue non dourebbe darsi, che a chi per Iddio ò milita, ò suda. I porporati hauendo a seruire per cardini della Chiesa, non deuono eleggersi ò mal fermi di piante, ò che habbian languori ne gli homeri. I grandi cõseruano i splendori della dignità,ma sono di pelle delicata. Rare volte riconoscono il benefizio per benefizio. Di basso legnaggio, se vna gran virtù, vna gran bontà non gl'illustri, non sono piante per

il giardino d'Iddio. Il seruizio d'Iddio sia il fine nella promozione a chi elegge, e riconosca, che la Chiesa non hà a mẽdicar maestà, ed' autorità molto meno, perche è imperio Diuino, ed' è Diuino quel braccio, che ne regge lo scettro.

La porpora simboleggia vn sangue viuace, nòn putrido: Così le azzioni del Prelato, il quale con viua fede dee trattando gl'interessi Ecclesiastici mostrare, che verdeggi quell'anima, che le putrefazzioni abhorre, e nella propria sede, imitando il fuoco, per le vesti porpurato si mostra, e per la natura sua tutto luce, tutto forza.

Il soggetto da eleggersi di sei gioie preziose sia ricco. Merito, per vtile erudizione, ò seruizio, Nascita, Genio, Dependenze, Studio, Attitudine. Fà risplendere il merito nõ solo la persona eletta, mà la munificenza di quello, ch'elegge. L'honore è moneta inuentata per sodisfazione del merito. La nascita fà cõspicuo il giudizio dell'elettore; poiche la minera è quella, che dà la prima cõdizione al metallo. Il genio è vna forza innata, per la quale l'animo haue hor simpathia, hor antipa-

tipathia co'l bene. Chi lo sortisce infelice, anco le dignità è per conuertire in veleno.

E'vna schiauitù la dependenza, con la quale miseramente l'huomo vende l'arbitrio, e se stesso. Così non à se stesso, mà al nemico, imprudente aggiunge potere, chi vn dependente dal nemico, senza sradicare l'affetto, aggrandisce. Errore graue, per cui si giuoca il fauore: e chi dona, compone, tempra, acuisce co'l suo dono contro se medesimo'l ferro.

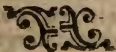
Dallo studio si comprende l'affetto. L'attitudine ripromette il seruizio.

Incerti passi, e periglìosi muoue colui, ch'in grazia d'altri nell'elezzione camina. Mal si ferma nelle tenebre di sconosciuto soggetto il piede d'vtile, e ben fondata elezzione. La voglia, ed'il giudizio d'altri è vna guida, che non conduce al fin proprio. L'altrui interessato giudizio non assicura il nostro, ne la propria conscienza. Il pagar gli altrui debiti, è vn'esaustare il proprio peculio. Il supplire a gli altrui difetti è munificenza poco vtile. Mà se però necessaria; sia l'inquisizione diligente. La grazia con decoro. Il di-

segno.

ſegno diſſimulato, mà non vano a ſuoi tempi. Vna grazia è prezzo dell'altra. L'acconſentire ſoauemẽte alla forza, rende la forza, non forza, e naſconde la nota, che con la violenza ſi ſtampa. Chi non può valerſi dell'occhio, adopri la mano per aſſicurarſi nel buio.

Co'l vicino procuri di vicinar bene. Co'l lontano, di nodrire la buona opinione. Co'l più potente, amoreuole. Con l'eguale, lontano dalle riſſe, e maeſtoſo. Co'l più debole, benigno. Con l'infedele, eſſemplare. Co'l fedele, Paſtore. Che l'armi ſue temporali habbino riputazione da laico, le ſpirituali da Dio. le prime tarde; le ſeconde non vane.



PRIN-

PRINCIPATO DI DONNA.



E Dio solo facitore de gli animi. Egli a produrli co'l volere, non con la natura, non con modo necessario concorre, onde nella perfezzione ineguali. Dunque se brami, per sostenere la mole dell'imperio vn'anima sopragrande, anco in petto di donna potrai trouarne vna simile, poiche non è prohibito a Dio, poter disponer delle perfezzioni ad arbitrio; ei tutto può, ciò che vuole.

La virtù, che sostiene i scettri, nõ hà eccezzione di sesso. Con la nascita si viene a parte delle cõdizioni del genitore. La Corte è vn gran maestro, da cui i veri precetti della prudenza s'apprendono: Il maneggio de' negozi, chi non hà l'anima di stupore sorpresa, fà presto eruditi, e sagaci. Dunque anco vna Donna di sangue Regio co'l latte della Corte, e de' negozi, braccio non indegno di scettro.

Sien pur, conforme alla condizione volgare, inconstanti, deboli, pronte a gl'inganni, al timore, alla licenza, alla vanità le Donne, Che se alcuna hà sorte di nascer'al comando, si spoglierà d'ogni difetto, per gir pomposa della gran veste dell'imperio. La natura, che è cieca, cade pur taluolta a far mostri, ma Iddio solo Padre de gli animi, non può cader in difetto, ed esser mostruoso in creando, Onde se destina alcuna Donna all'imperio, darà quei colori, che à tratteggiare vn Regio volto si richiedono.

Se di gran Stato herede, mostri, che per meriti nō meno, che per il sangue, gli si deue lo scettro. Se Madre di Prēcipe infante, operi in maniera, che non discapiti al figlio. Deue imitare la stella, che precorre a risuegliare i mortali, perche adorino anco nell'Oriente il Sole. A due grand'vffizi soccombe. Nell'animo del tenero Prencipe inserire sensi virili, e d'aiutarlo a vincer il tempo. Ne gli animi de sudditi, e de' stranieri inserire speranze, e concetto: non affetti d'amplificargli lo Stato, ma di acquistargli la deuozione de' suoi. Più tosto vn nuouo core, che

vn nuouo imperio. Operi in maniera, che ogn'vno fondatamente speri, virtuosamente tema, riuerentemente ami. Ella co'l velo del figlio nell'essercizio dell'autorità s'ammanti, e più tosto alle leggi, che al suo braccio conceda il gouerno, il dominio.

Se Prencipessa naturale: riceuuto lo scettro, i consigli, i giudizi dal sapere, dalla fede de' Sauj riceua. Sien maschie l'azzioni, e creda esser all'hora Prencipessa più degna, quando dal genio di femina sia prudentemente più aliena. Far dono del suo cuore a fauoriti, è vn'errore, c'hà fatto precipitare molti Prencipi, per altro eminentemente lodati. Si guardi però di non fare altra Donna intelligenza del suo cuore, ispecchiandosi in Giouanna Regina di Napoli, che soggiogatasi à Filippa Catanese, perdette la gloria, e l'imperio.

Che vna Prencipessa habbia spiriti capaci di comando, non è gran cosa; perche la minera fù Regia. Ch'altra donna di corte bassa di legnaggio, pasta della fortuna, accecata nell'eminēza de gli honori, gli habbia eguali, è impossibile, e quando gli habbia, gui-

guiderà oue l'intereſſe, non la ragione la chiama.

Difficile paſſo gli riuſcirà il matrimonio. In vn ſuddito, non è decoro. In vn ſtraniero, s'apre la ſtrada ad'altri à por mano nella propria corona. Queſti portano con il lor cuore anco gl'intereſſi, e'l genio. Straniero, mà inferiore di condizione; la maeſtà ſi ſcolora. Più eccelſo; ſi perde l'arbitraggio. Di ſpiriti grandi; vrterà nell'arbitrio. Di abietti; haurà trauaglio eterno, per ripararlo dal diſprezzo. Giouane; potria naufragar nelle fierezze. Vecchio; non haurà quel benefizio, ch'intende. Elegga però il più ſicuro partito, e ſi ricordi, che chi intende di fare vn'incalmo, ſe non è più che aueduto, e ſagace, e perde il ramo, e'l tronco. Elegga dunque perſona, che ſia per riconoſcer' il benefizio in luogo di benefizio, e creda riceuere, non aggiunger' honore.

Dal negozio dell'armi, più che può, s'alieni; poiche ſarebbe forza a depender dall'altrui fede, ed'arbitrio, e ſi ricordi, che la guerra è ſempre grauoſa, e come quella, che vibra ferro, ò vomita fuoco, oue pone il piede, hor vuo-

le

le il ſangue, hor le ceneri. Il benefizio calamita de' cuori, la giuſtizia equilibrio d'ogni azzione, l'ozio, ſonno, che riſtora ogni ſtanchezza, l'abondanza, vehicolo alla felicità ſieno di ſua famiglia, ed' inuecchino ſeco. Nelle leggi non parta dalle vſate, perche all'hora infermano i Regni, quando le leggi ò nella ſpeſſa mutazione vacillano, ò coll'inoſſeruanza ſqualidiſcano. Caſtighi pochi, intimoriſca molti. Nelle deliberazioni camini co'l piè de' sauj eſperimentati, e fedeli. I prudenti hanno acuto il guardo, non ſi laſciano offuſcare da' raggi delle grandezze, ſi affiſſano tanto più a gli oggetti, quãto più ſublimi, ed' illuſtri. Da gli anni, dal ſapere, dalla fede, lambicco di ſicuro, e glorioſo conſiglio.

Sempre graue, per ſuperar la condizione di femina; ſempre auueduta, per non addormentarſi a gl'inganni; mai amante, per non vrtar nelle malie dell'amore, per non farſi ſchiaua d'vn volto, mentre Regina de' Popoli. Vna Donna di comando deue coſteggiare frà i confini della modeſtia, ed' i lidi dell'ardire. A i piaceri non inimica; non ſchiaua; moderati, ed' honeſti ſo-

no antidoto alle cure, e calamita soaue dell'amore de' Popoli. Dalle libidini, lontana sempre; poiche il diletto, che per le libidini si riceue, è vn salasso, per il quale i più puri spiriti della virtù l'anima esala.

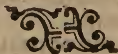
Sua gloria maggiore sarà non degenerar da' maggiori, anzi gli haurà superati all'hor, che gli haurà perfettamente imitati.

Pensar à noui acquisti sarebbe in lei vn'humore fantastico. Mouer gelosie, vn prouocare, vn meritar l'ingiurie. Stringer con altri aleanza, vn'andar'à caccia per trauagli. Inserirsi in varie mischie, vn'andar cercando ferite.

Al conseruarsi ogni pensiero impieghi; Alla difesa in ogni tempo. All'offese non mai procinta, se pur la necessità, ò l'occasione non lo chiedano. Merita l'ingiurie chi le trama apertamente ad altri. Chi non custodisce con le sentinelle il suo sonno, ò raro, ò mai auuien, che ne sorga. Dalle occasioni però non lasci inuogliarsi, ne s'affidi in vn riso del presente, poiche le cose terrene si mutano presto di faccia.

Con i suoi vsi humanità prudente.

Con ſtranieri ſagacità, e coſtanza. Nel parlare, ſia maeſtoſa, non facile, non prodiga. Nelle riſpoſte habbia maturità, e prontezza. Sopra tutto inuigili nell'elezzione de' miniſtri, e creda pure Riuſcir languido anco vn grand'animo in vn corpo di membra non ſane, anzi inferme. In operando, ſe coll'altrui piede camina, l'operazioni, con la propria anima auuiui. Con l'vſo, e con la legge ſi ſchermirà dall'ingiuſtizie, da gli odj, da' danni. Con la vigilanza, con la prudenza fuggirà l'ingiurie, e l'offeſe de' ſtranieri. Coſi ben ſtabilita in Caſa, aſſicurata di fuori, ſparſa di ſe ſteſſa lodata fama, trionferà della felicità Coſa rara à mortali.



PRENCIPE FEVDATARIO.



IL Prencipe feudatario più che della fortuna, e della nascita può dirsi figlio della munificenza d'vn Grande. Motiui alla grandezza di lui, ò l'amore, ò'l merito, ò la necessità taluolta. Se l'amore: sia sempre ossequente. Se'l merito: sia sempre operante. Se la necessità: sia in ogni tempo circospetto, e prudente. Al Prencipe assoluto basta saluar l'apparenze, per riparare i colpi delle detrazzioni, e de'turbini. Al feudatario oltre questo conuiene l'esistenza, madre in lui della diuturnità.

Questi haue il popolo a fronte, che se può farlo vigoroso: puote anco snervarlo. Alle spalle vn flagello imminente, che l'intimorisce, se non lo sferza. S'hà il superiore vicino: vicino anco il pericolo: vicino anco quel calore, che può nodrir la sua vita. Lontano: me-

no accensibile l'esca, l'alimento meno pronto.

Ogni Prencipe con la rettitudine in petto è piramide. Questi se con l'esser grato non fà base a se stesso; la durevolezza è recisa. La posterità di questi egualmente non serue: onde vn ramo non maschio benche verdeggi, è morto al comando. Così con dopj nodi ligato, deue il Feudatario con doppio riguardo guidarsi: e se per lui sterile la natura riesce: sia sempre in lui l'arte feconda.

Numero grande di prole, e da più d'vn'incalmo pare frà Prencipi independenti decreto imprudente. Mà si fissi quà l'occhio: Esser l'imperio gran mole, ch'all'hor più dura, e sostiensi, che da più appoggi è munita. *(Vt pluribus munimẽtis insideret.)* Procurò Augusto per l'eternità della sua Casa, che Tiberio adottasse Germanico. Così vna disgrazia felice hauendo dato discendenti, sostiene a Casa Gonzaga il comando. Onde si affermi, che à Prencipe Feudatario la posterità stabilisce, se ad altri diuide l'imperio. Anzi prouecchia ad ogni Prencipe, perche la diuisione hà rimedio. Alla posterità

ſe manca, non arriua ò forza, ò ſapere;
Del feudo adempia gli oblighi: e ſe'l peſo vince'l potere, prenda braccio dall'arte. Con la prontezza ſi ſcuſa molte volte appreſſo perſona diſcreta il difetto. Non ſia per contumacia mancheuole, auuertendo, che co'l replicar l'errore la contumacia s'appropria.

Onde ſe'l Padrone del Feudo lo ricerca d'aiuti; ſia celere à i ripieghi. Quando ancora l'intereſſe è comune, finga d'abbracciarlo, e di preporre a i proprj gl'intereſſi del Grande. Sia finalmente nuouo Proteo, che con diuerſi aſpetti nelle occaſioni variate hor'incontri, hora ſchiui, hor ponga tempo à i colpi: eſſendo il temporeggiare quello, che dal negare aperto preſerua, e da mille diſaſtri ſchermiſce.

Il Popolo è ſcoglio, e procella ad ogni nauigante di Stato: hor licenzioſo, hor proteruo turba il corſo felice alla naue dell'imperio: e come quello, che non conoſce mezo, hor ama ſenza termine: hor' odia ſenza modo. Così hor'è baſe: hor'abiſſo.

Il Feudatario come non Prencipe natu-

naturale, ò raro auuerrà, ò non mai, che sia amato per genio: Sia però l'arte quella, che gli faccia acquisto de'cuori. Onde sappia, che la Plebe coll'esca, e co'l benefizio si liga: Che la soldatesca è idolatra dell'oro. Esser la pace d'ogni cuore ben composto il centro.

E' facile al vociferare la plebe: come è veloce a concepire fallaci mostri nell'animo: così hà sciolta a parlare la lingua. Sagacissima in ciò la natura, acciò potesse esser seguita nell'agilità la mente, fece la lingua gireuole. Si prepari dunque a molti colpi di lingua il Prencipe feudatario. Ne i principj del suo dominio in particolare; Antidoto è, hor'il preuenirli, hor prudentemente negligerli. Sendo manifesto, ch'vna voce se è ripercossa si fà doppiamente sentire. L'huomo prudente dall'altrui parole s'auuisa della strada, che dee in operando tenere. Dunque non s'addormenti alle voci delle Sirene in maniera, che non possa vdire quelle de' Corui. Per liberarsi da quelle dee esser vigilante: Per sbrigarsi da queste, incorrotto. Molte volte la voce d'vn Popolo è ministra d'Iddio; frale stromento, ma podero-

so il braccio, che se ne serue. Così la lingua della plebe è flagello de' Prencipi, e forsi da eccelso principio promosso, cioè perche quelli, i quali ne' proprij Regni non riconoscono cosa superiore a se stessi, da lieue aura di voce, a mortificazione di queste cose mortali, siano flagellati, e laceri.

Primo studio sia di prender la cognizione del Popolo. Se bizarro: vada destro nel reggerlo. Se fiero: Sia egli costante sempre, ed' intrepido. Se facile: sia auueduto, e sagace. Se gireuole: sia egli pronto, ed' oculato alle mosse. Il bizarro si parte sempre dall'vsato, e dall'ordine. La fierezza non tolera freno. La facilità varia presto colore: muta presto di faccia. La gireuolezza volge presto le spalle. Fuori dell'ordine, l'ordine istesso è sregolato, e confuso. Fuori dell'vso, perde la prudenza della sua stella l'aspetto. Oue non è alcun freno, la licenza scatenata trascorre: ne vote mai del precipizio le fauci. Oue è legge il volere, tante volte si torna a cadere, quante il voler si rinoua. Oue si muta di faccia non hà ferma base la fede. Oue fede non è, ogni speranza di bene è reci-

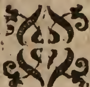
sa. E' morto all'ossequio chi volge al suo Signore le spalle.

Acquistata la cognizione de'suoi, si misuri, s'aggiusti, si regoli, co'l genio, co'l potere, cō l'honesto; ricordandosi, che i sudditi del Prencipe feudatario, nella possibilità di mutar Padrone, disgustati tentano, coll'occasione ardiscono: turbati sperano. Non si fugge l'errore quando con l'error si prouecchia; e però quanto è maggiore, ed è più pronto il pericolo: sia egli tanto più sagace, e più desto. Coll'armi, con la pietà, con l'ardire s'acquisti vn timor riuerente, vna riuerenza affettuosa. L'armi c'habbiamo noi pronte non lascian così facilmente pullulare in altri i capricci. L'ardire, ch'in noi apparisce, toglie ad altri lo sperare d'abbatterci. La pietà co'l manto d'Iddio coprendoci, fà la nostra, causa propria d'Iddio.

Pochi passi bastano per condurre al bisogno; Alla pouertà per brieue strada s'arriua. Ogni artifizio vsa la fortuna per priuarci dell'oro; come quello che vale per scudo a riparare i suoi colpi. Non lascia crudeltà, per toglier a ciascuno la volontà di somministrarcene

cene dopò priui, E però vada lento ogni Prencipe alla profusione del sol-do; poiche dalla penuria nel disprezzo si cade.

Finalmente condisca le viuande tutte che si sono preparate per gli altri Prencipi sopra espressi all'vso di Grande, mà dependente, memore, ch'ogni Monarca è debitore a Dio, il Prencipe inferiore al maggiore, e così di numero in numero, le cose alle cose, il tutto alla diuina grandezza. Riceuer Iddio nella persona del più grande, quell'ossequio, che al maggiore, dal soggetto si presta. Esser la fellonia vn ferro di trè punte, da cui resta ferito l'autore, il Prencipe, Iddio.





IL Prencipe è quell'eminente ſoggetto, che con giuſto titolo, e con la ſcorta delle Leggi a fine di publico bene commanda.

Il Tiranno è parimente quel capo, che vſurpatoſi lo Scettro a proprio cõmodo, & arbitrio ſignoreggia. D'un' iſteſſo ſembiante per la ſouranità, ma di natura diuerſa, perche di vario fine, e con diuerſo principio l'vno, e l'altro impera. D'effigie aſſai ſimile, poſcia che il legitimo Prencipe per naturale iſtinto tutte le coſe indrizza alla ſalute commune; L'altro l'imita, ò finge d'operar ſimilmente, e per tutto effettua per durare a ſe ſteſſo. L'vn, e l'altro potente, l'vn'e l'altro oculato. ma tale, che chi non hà occhi lincei, chi bẽ non le fiſſa il guardo, non diſtingue la Copia dall'autentico.

L'Aquila d'acutiſſima viſta ne' ſplẽdori del Sole non ſi laſcia offuſcare il ſenſo, e l'huomo per prudente che ſia

ſenza abbarbagliarſi, difficilmente ſi può affiſſare per auanzarſi a i ſecreti del cuore di perſona grande. Sono però i lineamenti del Tiranno gl'infraſcritti, per quali ſi fà conoſcere così fatto da chi perfettamente l'oſſerua.

Co'l premiare in maniera l'eccellenza della virtù, che il premiato conoſca chiaro di riceuer quello, che da Cittadini liberi ſperar mai poteua, così procura di render il gouerno paſſato abomineuole, & il preſente commendabile.

Co'l diſtribuire le pene per mezo de Magiſtrati, e di propria mano le grazie. Queſta è ſimile all'arte inſegnata da Ouidio nel ſomminiſtrare all'amata le coſe amare, ò le dolci: Le perſone populari, e le donne non diſtinguono la pietra dal braccio; Mordono come cani la pietra in vece della mano ben ſpeſſo, che principalmente gli hà offeſi.

Co'l coprire i ſuoi fini ammantandoli di pietà, quando ben anco ſono crudeli; così perfida Madrigna ſotto preteſto di Madre ſuol odiare, e percuotere innocente figliuolo. Ecco del-

l'impietà gli vltimi sforzi, far, che sotto vn manto diuino, l'idolo dell'errore, e della ferità, s'adori.

Co'l non aggrandire alcuno, & in particolar gli audaci, e quelli, che più sono amati da i popoli, così Tiberio Germanico. *Cui plurimus apud populum fauor.* Tacit. primo Ann. *Suspectiores Regibus boni; quam mali.* Sal. Chi hà l'occhio infermo, di niuna cosa più teme, che della luce.

Coll'affidar appatentemente ciascuno del sicuro possesso delle cose più care. All'auaro la robba. All'ambitioso la riputazione. Le Sirene addormentano, e poi togliono la vita. All'amante l'amata perciò non tocca il Tiranno accorto. Poi che ciascuno naturalmente contro la morte armādosi; con la difesa ben spesso all'offesa si sueglia, & a preuenir l'insidie quando è ben desto, egregiamente si concita.

Co'l tener diuise le Città, massime quella, dietro l'orme della quale sogliono l'altre seguire. Dall'equilibrio de gli humori discordi, suole il Tiranno la propria salute cauare. Ecco viua al cimento la proposizione del Pompei nell'Archisofia. Che nella discor-

dia

dia de gli humori milita l'armonia della vita, e l'equilibrio della salute.

Co'l non machinare apertamente cosa, che possa generar guerra. Con l'ozio, con l'abondanza, e con i spettacoli dilettevoli sà divertir'i tumulti, e lenir gli animi essacerbati dalle souerchie grauezze.

Con regolar i soldati sà mantener a proprio fauore quell'armi, che anco contro lor voglia, fann'obedienti i ritrosi. *Militem donis, populum annona, cæteros dulcedine otij pellexit* arti d'Augusto Tacit. primo Ann. & altroue, *indulgebat ludicris. Cæsar.*

In somma co'l trauestirsi da Prencipe sopra la Scena di Stato compare, e procura il Tiranno di farsi tener vero Prencipe. Con l'affabilità cuopre l'alterigia. Con la benignità l'ingratitudine. Coll'ipocrisia la miscredenza. Con l'osseruar la fede l'infedeltà. Finge di voler, che ciascuno goda il proprio hauere. Ch'i priuilegj antichi siano osseruati. Che la conuersatione gli dia gusto, e gli arrechi consolazione, mà sopra l'hauer di ciascuno particolare hà dissegno. Niuna cosa più de Priuilegj, e dell'immunità

nità gli dà fastidio, ne veruna compagnia gli gradisce, eccetto quella, che lo serue, e magnifica.

Mostra deporre la violenza tirannica, e con dolce arte la natura del gouerno accidentale, quasi in naturale conuerte; così all'eternità del regnare a poco a poco s'indrizza. Respiro impuro, che solleuato in alto, deposte le natie lordure se ne passa in lucida fiamma. Mostro deforme, che con la lingua dell'arte si perfezziona, e distingue.

Queste sono le principali arti, con le quali il Tiranno sotto il manto della pietà nasconde il rigore, sotto il pretesto di Prencipe l'illegitima nascita, & augumento nella vita del regnare, con le quali affida i soggetti, propone il suo intrinsico, & nasconde quel timido cuore, che sotto i scogli di ferro, e di diamante, palpita delle proprie colpe, e non si assicura.

Numa Pompilio Tiranno assai discreto vsò per armi da soggettarsi Roma la riputatione.

Maometto più d'ogn'altr'huomo empio, e crudele non del dominio solo della vita, e de regni, mà dell'anime

istesse co'l pretesto della Religione si fece Tiranno.

Il primo facendosi creder amico d'Egeria, Deità riuerita, daua concetto a i proprj pareri come deriuati da Nume, & indrizzaua con riputazione grande, e credito non minore i consigli più che i commandi a publico bene. Ma l'altro empio sacrilego a particolar commodo, a detestando fine, & ad vniuersal perdizione seminaua falsa dottrina. Sono diuersi i gradi della Tirannide. Sono diuersi i gradi dell'obedienza de sudditi. Il lasciarsi ingannare più dall'ipocrisia, che da qual si voglia altro istromento Tirannico, peccato ordinario de popoli. E' dunque il Tiranno quello, il quale se tratta l'armi, ò le muoue, non a fine di gloria, mà di preda le adopra. Auaro, perche impone indebite grauezze. Malefico, perche nel beneficare hà ingiusti disegni. Ingrato perche sempre mal tratta quelli, che più l'han seruito. Discortese; perche ogni ageuolezza vsa ad'vnico fine d'eccitar l'immitazione. Ambizioso, perche ogni humiltà vsa ad'vnico fine d'esser seruito, onde quasi idropico, non si sazia

zia d'hauer beuuta la libertà, che pretende l'adorazione. E' implacabile il Tiranno, perche è terreno impastato di sangue, che nõ rẽde frutto di pietà, se non per incrudelire maggiormẽte. E' timido, perche s'adombra della virtù, della bontà, e della potenza, che sarebbe il presidio di lui, come è solito quello della Nobiltà sempre a fauore de' Prencipi naturali.

E' sordo, perche non ode le voci de gli afflitti. E' ingiusto, perche nodrisce le discordie; perche cose degne distrugge, perche dell'indegne si serue, perche è sempre versatile, sempre volubile all'aura del douere, per proprio commodo, & vtile. L'vtile è la misura Tirannica. L'onesto la reggia. Fiero Leone, che quanto più può, più pretende. Orso affamato sempre diuora quel d'altri, così lo delinea il Sauio nella Sap. 16. L'antipathia sola, che egli habbi con ogni soggetto, può far colpeuole qual si voglia innocente. Porge l'orecchie a gli esploratori, e và per ogni verso a caccia di nouelle. Hà l'innocenza per diletto, ed in somma, Carne poco sana hà per consorte vn'animo suogliato.

Questi Aforismi, che seguono, sono posti dall'Autore, perche possono riuscir opportuni, trattandosi del Tiranno, e molte volte pone vn detto di Tacito, ch'hà dato occasione à formarne.

TIRANNIDE.

Vt sepultura eius quieta foret. Tacit.

NOn è cauto se non è spietato il Tiranno.

Pena meritata da Tiranni, ne pur dopò morte hauer quiete.

L'odio più del foco hà potere, questo si smorza sopra le ceneri, quello anco ad'inceneriti cadaueri s'auuenta.

Vn Tiranno ne pur'entro ai sepolchri è sicuro. Perche

Come eterni sono i danni, ch'apportò, così immortali i sdegni contro lui, e gli odj.

Cede tutto alla morte; la memoria della Tirannide con acerba rimembranza è eterna.

Ministre di crudeltà ne' Tirāni anco l'ossa, però dopò morte ne pur queste giacciono sicure da scempio.

Douriano i Popoli, potendo, così minutamente franger l'ossa de' Tiranni,

ni, che potesse di loro formarsi horologio da poluere, poiche à tutte l'hore con odio distinto, e singolare s'aggiungerebbe pena al defonto. Così con le replicate cadute riceuerebbero flagello quell'ossa.

Quelle voci, per le quali si disturbano i funerali de' Tiranni, sono della Terra, che muta, e sdegnata schiua in se riceuere ossa sì fiere.

E forse che non merita'l Tiranno dopò morte hauer contro l'ingiurie, che gli si deuono da i danneggiati vassalli, che la terra, col sepolcro, sicuro scudo le formi.

AFORISMI.

Miserie, che s'incontrano sotto vn'imperio Tirannico.

At Patres, quibus vnus metus si intelligere viderentur. Tacit.

LA tirannide è vn'imperio violento, retto dalla passione, e dal commodo à flagello de' sudditi.

L'imperio paterno hà per fine la felicità politica, il tirannico hà per scopo.

po l'vtile, e'l commodo.

La felicità politica è in diuersa maniera così dal Tiranno, come dal buon Prencipe rimirata, l'vno v'hà l'occhio per asseguirla; l'altro per ferire, e distruggerla.

Poiche'l Tiranno hà'l ciuanzo particolare per scopo, sono sempre le sostanze de' sudditi sotto noui titoli contumaci, e quasi in vn filo pendenti hanno ogni hora per l'vltima.

L'ossequio suole amollire ogni affetto. L'alterezza Tirannica se ne vale per occasione, e per fomento delle fierezze, e de'sdegni.

Perche

Vn'animo humiliato, e di tutti i numeri ossequente vale per scala ad inalzar più i sensi. Sopra l'humile l'alterezza s'auualora, e s'auanza. Quando si cozza, si rompe ne gli vrti. Chi si fà Zoccolo fà quest'auanzo; Da facoltà ad altri sopra le bassezze sue d'alzar se stessi.

La modestia, che è freno de' spiriti più viui dell'huomo, piace ad ogni animo ben composto, ma appresso vn'altiero, ò vn crudele dà sicurezza di poter sfogare ogni crudeltà.

La Tirannide viue al danno, e quando hà ſtabilite le radici viue iſtromento di morte.

Il ſapere fregio de gli animi è grand'infelicità in vn'imperio Tirannico.

Perche

Chi è più erudito d'ingegno è men cieco all'inſidie. Chi più sà è più accorto.

Perche

Le azzioni eſſecrande de' Tiranni, poiche dal potere non poſſono riceuere la pena, hanno dal ſapere il biaſmo, e l'infamia.

A i Tiranni ſono più in odio i buoni che i cattiui.

Perche

Gli vni le fan compagnia nel male. Vagliono gli altri per paragone onde appariſcano tanto più indegni.

Perche

Chi è notato di mille vizj come ſempre reo; così ad'ogni capriccio di chi commanda può lecitamente leuarſi di vita. I buoni ſenza nota di crudeltà non poſſono eſſere ſottopoſti alla violenza, alla barbarie di chi commanda.

La virtù, che ne buoni riſiede da ſe ſteſſa con mille lingue contro l'empie-

tà Tiranniche reclama.

A fronte d'vna Tirannide altiera è fortuna l'ignoranza, è gran virtù mostrar non ſapere.

Perche

Non s'vrta nel ſoſpetto, non s'entra nella diffidenza del Prencipe.

E' più ſicuro dunque, chi più ſimula, ò di virtù è più nudo.

Sarebbe rettiſſimo ſenſo bramar di venir ciechi, ed'inhabili.

Le coſe vilipeſe nõ s'offendono, perche non ſi temono.

Le coſe ſtimate, quando non poſſono venir in noſtro poſſeſſo ſi vuol che non ſiano, quando poſſono offenderci, ſe ne procura l'eccidio.

Il temere è viltà, quando l'occaſione ſia debole, ma è gran prudenza, ſe hà dalla ragione l'origine.

AFORISMI

Crudeltà.

LA crudeltà è vn ſpirito maligno ineſtato dal vizio nell'anima, con il qua-

quale all'arbitrio della morte, l'attuori tà, la forza priue d'imperio nazio obediſcono, e con eſſecranda enormità frà viuenti, come a dominante s'inchinano.

La crudeltà è vn'affetto foraſtiero all'anima, ilquale inuido della vita, vſcita prima la pietà dell'hoſpite ſuo, ed'ogni altra virtù dell'iſteſſo, poi contro altrui infelicemente trionfa.

La crudeltà ſopra la giuſtizia ancora rieſce ingiuſta.

Le leggi in vn ſupremo rigore, non più leggi, ma reti.

La crudeltà come fà, che l'anima fuori della ragione trabalzi, coſi a precipizio ſicuro d'infamia la porta.

La crudeltà com'è del volere imperuerſato effetto, coſi diſturba'l giudizio, e lo confonde.

La crudeltà delinea l'operazioni col ſangue, e s'hà ogni tratto di morte, ha i ſuoi periodi d'horrore.

La crudeltà s'ad'altri inuidia la vita, all'autore diuora la fama.

L'inocenza ſe alla fierezza cede, non al demerito cede.

Gli affetti crudeli ſono moſtri dell'anima, ch'ingrauidata di ragione da

Dio, cō la contagione del vizio, marcisce, e fà deforme, trasformato il parto.

Non è mai sì graue il fallo, che non resti, coll'hauer potuto punire, pienamente punito.

Precipitato il Prencipe all'esser crudele, hà dato subito nell'esser Tirāno.

Perche

Gli affetti del Prencipe paterno hanno la soauità, e l'amore per base.

Il Prencipe crudele hà'l dente di ferro, si fà vorace, e però più tosto fiera, che Prencipe.

Disdicono gli atti crudeli più, quanto è più debole contro chi si vsano.

Se ne gli atti crudeli non si scolora il volto, è già l'animo nella fierezza impiettito.

Vn cuore di Prencipe nelle crudeltà impietrito, aspetti nelle proprie calamità, ò nel proprio sangue ammollire, e spietrarsi.

Gli horrori delle pene possono smarrire questo corpo ch'affliggono, mà non già vn'animo inocente, che nel proprio candore è radicato, e ben fermo.

Il pallore è testimonio adultero nella colpa.

Per-

Perche

L'inocente nell'ingiuria, che riceue, mentre gli si minaccia di pena, impallidisce. Il reo, per le punture del fallo, per la cognizione del demerito inhorridito scolora.

E' idropico di sangue il crudele, e nel più delicato, ò nel più vicino gode saziarsi, e procura.

Perche

La crudeltà all'hora è ne numeri suoi più assoluta, e perfetta, quando è più fiera, e più barbara.

Vn'animo fatto captiuo dalla crudeltà, d'ogni virtù è fatto priuo.

E' incõpatibile con vna barbara tirãnide alcun senso, alcun spirito diuoto.

Se'l Prencipe è crudele, infelice, e non diuturno d'imperio.

Perche

O giugnerà a fare di regno solitudine horribile, ò nell'odio di tutti, egli solo estirpato, ed'estinto.

Quel che ad altri piace, abhorisce il crudele. Perche nella corruzzione del volere, e della rettitudine hà variato anco l'affetto.

Vn'animo pietoso della crudeltà s'arrossisce. Vn'animo crudele, della

pietà si vergogna.

Nè pur contro nemici è lecito tutto quel che si può di crudele.

Prencipe crudele quanto più fiero ad altri tanto più crucioso à se stesso.

Perche

Le crudeltà contro l'autore si sfogano, quando non habbian più sogget-to, contro'l quale inferociscano.

Geme penoso il Popolo sotto l'incarco di Tirannide cruda, mà vale il pianto per lastricare il camino, al precipizio più veloce.

L'incrudelire è cibo, con che si nutre la fierezza, e s'accresce.

Dalla crudeltà vn'atto clemente è mostro.

AFORISMI.

Costanza.

Lo sdegno d'vn'animo Tiranno, sopra lo scudo d'vn'inocente costanza si spunta.

Argine contro i colpi delle auersità è la costanza humana.

La costanza è parto della fortezza: ferro, che punge al viuo il trauaglio, ò lo ribatte.

La costanza hà l'arbitraggio delle auersità. Le anguſtie ſeguaci, e forriere della morte, ſopra queſto ſcudo ſi ſpuntano.

La coſtanza nel tolerare è virtù, ſe'l tolerare è proficuo; mà ſe rieſce dannoſo, è vizio eſſecrando.

La coſtanza incatena con duri nodi le miſerie, e le opprime.

La coſtanza è mano dell'anima, con la quale ſi ripara, e perſiſte.

In queſto viaggio di vita lubrico, ed arduo, diede Iddio à gli animi, per ripararglì dalle cadute mortali, la coſtanza per braccio.

E' virtù Diuina la coſtanza, dopò le cadute della noſtra natura, data per Vicegerente dell'inocenza.

Il pericolo, il trauaglio, il vizio aſſorbirebbero il ſenſo, ſe non ſopraintendeſſe la virtù della coſtanza alle ragioni dell'huomo.

Il ſenſo arrendeuole ad'ogni ſiniſtro nelle proprie debolezze portarebbe à i languori ſenza la coſtanza la ragione ancora.

Imperuerſar ne' decreti dannoſi nõ è coſtanza, mà tirannia contro ſe ſteſſi crudele.

La costanza è braccio dell'animo, co'l quale dal pericolo ò humano, ò fatale si ripara l'huomo, e schermisce.

TRAVAGLI.

Onde sono i trauagli, che scuotono tanto più, quanto l'huomo agitato più freme.

Sono alati i trauagli, veloci à perturbar con l'auiso, come à lacerare con le punture acerbe.

Il trauaglio è sì vile, che chi l'affronta, lo risospinge, e ribatte.

I trauagli dopò che han trafitto doue furono tesi, tornano à ripatriare onde partirono. Per vn fior mille spine.

Chi comanda con ardire à se stesso nella prosperità, hà questo vantaggio sopra gli altri, di comandar, ò permettere all'auuersità, che lo trauaglino. Perche

Il trauaglio volontario vale per cimento della costanza humana, e fà riuscire alla fama soaue la pena, nel propor sì gloriosi essemplari nel theatro del mondo.

CONCOMITANTE.



LA lega è vn terzo braccio trouato dal l'arte in difetto della natura, che tanto non puote, ò non volle à difesa di noi stessi, ò per offender altri.

Vnione de più Prencipi per ribattere, ouero atterrare il prepotente, ò nemico, ò temuto.

All'hora, che all'impresa riuscirebbe languido il nostro potere, ò minuto.

Co i deboli fuggasi l'vnire, perche si cade. Col prepotente al giogo. Con l'eguale alle gelosie, la gelosia è più tolerabile della caduta, e dell'arbitrio.

L'auuantaggio nel potere vuole essercitar l'autorità, e'l commando.

Si forman di que' mostri, ne' quali vniti dal caso due corpi, l'vno superiore all'altro, vedesi l'vno lacrimar sempre, l'altro sempre gioire. Ritratto più viuo formar nõ si può della seruitù, e dell'Imperio.

In tale vnione, in vn sol funerale si celebran l'essequie alla libertà, e maestà del Prencipe insieme.

Il primo desiderio hauea il volto amico, ed'intendeua vnire, si fece veder nel fine mascherato di bruno, ed' apportò il morire.

Si dia l'occhio alla spesa, all'acquisto, al danno, al pericolo, perche se l'vtile sia di poche oncie; e di gran massa la spesa, di gran fascio i pericoli, e'l danno; imprudente decreto, confederarsi.

Se varia il genio disuniti sempre saranno i voleri.

Se la necessità gli aggroppa, la natura, che s'auualora sopra l'arte, e tutto vince, ad ogni soffio ben leggiero d'aura seconda, ò contraria, ad ogn'impulso consigliato, ò dal profitto, ò dal danno tornerà à slegarli.

Anco l'ombre gli valeranno per occasioni reali. Se il collegato sia timido, somiglierà destriero, che adombrato se ne fugge in maniera, che più tosto che arrestare, precipita.

La luce inseparabilmente sà vnire l'ombre co i corpi, ogni poco, che s'anneri mancano, non che si disciolgino.

Se troppo audace, si porterà nel souerchio ardire alla temerità, & indi al morire vniti.

Se incostante, mai giungerassi alla meta. Piè, che vacilla s'altri nol porta arresta in mezo al camino. Duplicate spese, ludibrio del nemico, e poi preda. Il caualier, che combatte se troppo s'aggira, dà commodità all'inimico di trouar commissura, onde'l ferisca. In seno ad vn'Euripo incostante vago solo de flussi, e riflussi s'aspetti certa vna voragine profonda ch'assorbe.

Se ostinato può far perdere de'gran tagli, che la fortuna bizarra à gli auueduti solo mostra, non dona.

Gl'incauti se n'auuedono dopo'l fatto, e la fortuna ride, quand'essi senza frutto ne piangono.

Vn cuore ostinato nelle fatiche, nel patire durando la vince. Atti di vera virtù. L'ostination ne' decreti è pazzia, perche la guerra è ambigua. La militare è soggetta à i capricci del caso. Onde gireuole. Chi non sà, ò non vuole mutar vele, dà ne' scogli.

Se troppo auuantaggiosi, ò accorti cercheran supplantarci, non mai di vn' istesso colore, nella fede infedeli. I corpi

pi sopraſtan ſempre, s'habbian ſpiriti più puri, e più ſolleuati.

Dall'eſca del commodo maggiore rapiti ſolo ſi laſcieranno addurre nella lega, piegherà però per neceſſità la noſtra bilancia, quando l'altra del confederato ſormonti, queſta alla gloria, quella à i trauagli. O pure ſapran fingere con accortezza, che la noſtra ſormonti, mà ne ſarà cagione la leggierezza de gli haueri, e de gli acquiſti.

Se venali, ſnoderanno la tregua, per vna offerta votiua di ſoldo. Queſti ſono Diaſpri, che non operano, ſe non ligati in argento. Porranno all'incanto ſe ſteſſi, e la fede. Reſteranno nelle mani di chi più offeriſce.

Così vengono venduti gl'Imperij.

L'vn corpo s'infetta perche cō l'altro infermo ſi vniſce. Poueri Prencipi, che ſaran ſtati ſempre inuiolati, ed inuitti per vnirſi incautamente con aſſetati dell'oro ſono venduti miſeramente all'incanto. Queſti ſono più toſto vcelli di rapina, che guerrieri amici, e pugnaci. Se dopò vn lungo volo tornano al pugno, vengono per diuorarci'l cuore.

Se troppo aſſetati di gloria non ſa-

ranno amici quando drizzato rapido corso alla mera intenta, vi sia ò chi lo ritardi, ò le contenda il premio.

Ciò, che ad'altri è di gloria riceuendo a diminuzione di se stesso, quasi affrontati lasceran d'amare, e diuerran contrarj.

Il clima non che altro sà far nemici per natura gli affetti.

L'ingiurie non si cancellano mai, e se ferirono vna natione intiera, se in alcuno lascia, ò minuisce il feruore, bollerà nel petto di mille.

Le dependenze sono come gran pesi, che si recan dietro ogni mole, benche ferma.

Hanno sembianza dell'organo, che sà fare hor gelido, hor caldo (col solo variare) l'aria che spira.

Di minere, che apprestano il sapore, il colore, e varie forme all'acque, che le trapassano.

Se la necessità non stringa, vn dependente dal nemico non sarà mai fedele, e se ne' principj c'impegni, quando ci haurà condotto al taglio, all'hora vomiterà il veleno.

Vicino il profitto, lontana la fede.

Le risoluzioni à tempo, prudenti.

Con-

Consigliate dall'opportunità, necessarie, così le colleganze. Le nazioni amatrici del giusto rare volte mancano di fede; Potrà con l'occhio serrato stabilirsi l'vnione con esse. Amore del giusto potere, Vicinanza, onde l'influenze benigne, facilmēte, e con celerità si riceuono, sono allettamenti, inuiti, anzi sproni efficaci à collegarsi; da questi contrarj come gli effetti, così i motiui discrepanti, e diuersi.

Sopra tutto si riuolga l'occhio à dietro, se incontriamo ingiurie dilūghiamoci, se benefizj, annodiamo l'amicizia, perche gli odj viuono eterni, e ne' grandi si trasmettono alla posterità. Si che il taglio dell'vnirsi in leanza seruirà per eccitare le mortificate fiamme de' sdegni.

L'amore nel benefizio traspare. Perche l'operazione è viuo specchio dell'anima, così chi ci fù benefico in ogni tempo, dourà sperarsi, che si conserui tale per sempre; se ci fauorì per solo amore, aggiunta, & interposta la fede, non ardirà, e non vorrà tradirci. L'huomo prudēte, e molto più l'animo grāde, non vuole in vn giuoco di carta azzardare, ne con vn taglio d'infedeltà

abolir dalla memoria vna gran massa di fauori conferiti, vn numero infinito di benefizj fatti all'amico. Vn'amor radicato, eterno.

AFORISMI.

Moderazione in amicizia.

IL confederato dà l'esiglio alla fede, se hà dato alla modestia il bando.

La modestia frà gli amici è conseruante dell'amore.

Perche

L'amore nell'immoderatezza suanisce.

Perche

Se l'vno amico con la pretensione trabocca, ò vsurpa, ò comprime, Così la fede, sconcertando l'organo, che cõserua l'vnione, fà, che l'affetto esali.

Il Collegato, se lascia la modestia, dato allo studio dell'amor di se stesso, nel nostro danno, che mostrerà d'intendere, farà chiaro, che già l'amore di lui è scemato, e suanito.

La modestia è nodrice della virtù.

Perche

I spi-

I spiriti moderati come dilungano da gli estremi; così regolando i passi per sicuro calle à gloriose azzioni risuegliano le menti.

LEGA.

La lega è argomento della debolezza, ò di prudenza sublime, che non voglia andar vota di fine.

Chi vuole colpire sicuro, ed'in mezo à pericoli viuer senza pericolo, si fà inespugnabile di forze, per farsi alla violenza intrepido, ed'alle percosse inuitto.

Amore disinteressato, ò interesse non eccessiuo, i veri nodi d'vna Aleanza ben ferma.

Vn potere vguale, vn volere vniforme, basi della lega.

Chi si vnisce col debole, cerca compagnia nel cadere. Chi si vnisce col prepotente procura giogo, ed'incontra l'arbitraggio altrui.

La lega si sgroppa, quando la promessa non s'adempie.

Perche

Nell'essequie della fede hà i suoi funerali l'vnione, e l'amore.

La lega ſnodata vna volta, alla prima fermezza già mai ritorna.

Perche

Le rotture non mai poſſono tornare all'integrità primiera. Ogni ferita ò fà piaga, ò cicatrice eterna.

Con nemici può ſtringerſi diuturna, e fermiſſima lega.

Perche

L'intereſſe più che l'amore, gli humani voleri annoda. Con gl'infedeli il collegarſi è taluolta diceuole.

Perche

Il precetto della fede all'obligo del conſeruar lo Stato s'inchina.

L'infedele, ſe ci difende, con maniera arcana ci conſerua la fede.

La conſeruazione della fede è miniſterio d'Iddio, che vuole, e deue eſſer riuerito, ed'adorato da gli huomini. Ritenere i Prencipati in piedi è debito di chi preſiede al commando.

La fede non ſi macchia, perche il Prencipe, che n'è ricetto, cō gl'infedeli ſia vnito: l'oro è alle macchie ribelle.

La religione non è contagio, mà dono, che dal cielo ſi ſtilla.

Nella fede ſi náſce, e come à coſa innata l'huomo radicato ſi ferma. Per

l'armi

l'armi nella lega s'vniscono i voleri, nõ l'intelletto, che crede.

Chi scioglie della lega i nodi, se l'impotenza n'è cagione, hà la debolezza per scudo, se l'incostanza, la perdita del credito, gli è pena, se l'interesse, ò l'infedeltà, quell'armi contro altri vnite merita hauer contro se medesimo riuolte.

Nella lega gl'impeti primi sono i più feruenti, dopò questi mortificati i bollori, chi haurà saputo schermirsi, ne riporterà facilmente trionfo.

Perche

L'vnione di più voleri, come è fuor di natura; così di poche hore in breue spazio si rallenta, e si snoda. Dalla dissensione la fiacchezza, della fiacchezza facilissimo il trionfo.

L'oro più del ferro, scioglie, e recide dell'aleanza i nodi, l'arte però più che la forza, la munificenza più che le monizioni contro vna piena de collegati il Prencipe prudente adopri.

Perche

Più voleri, più humori, vno glorioso, l'altro facilmente auaro, la gloria coll'armi sì, mà l'auarizia più con l'oro, che col ferro si espugna.

MO-

MOTIVO.



IL volere d'ogni operazione humana hà comando, la ragione è promotrice, l'intelletto ministro, l'appetito da i primi pizzicori, e secondo che più, ò meno s'accende, dà più violenti, ò più soaui i stimoli all'operare.

Il volere hà per punto il bene, vn'animo augusto, hà l'honesto per scopo. L'angusto hà l'vtile. L'abietto è poco solleuato dall'esser brutale, del giocõdo solo si gode, questo è effetto dell'appetito naturale comune cõ bruti, quello dell'appetito animale, ouero hà dal discorso l'origine. Frà le operationi più sublimi di stato, cade in cõsideratione l'vtil maneggio dell'armi, à queste nõ si viene, se non necessitati, ò promossi da ben fondata speranza di poter conseguire per tal mezo il suo intento. Ond'è questo principio il motiuo, che dall'intelletto inteso, viene cõ ragione proposto alla volontà, la quale sottoscriue, e delibera, appigliãdosi à quella.

la deliberazione, ch'è più corrispondente nel proposto negozio alla natura di quei spiriti, a quali la cõplessiõn nostra si ritroua procliue.

Motiuo necessario è quello, che dall'angustie imminenti, ò temute hà la solleuazione per fine, come per essempio nell'esser inuasi, la scõfitta, e l'euersione del nemico.

Motiuo degno quello, c'hà per oggetto la gloria.

Motiuo ragioneuole è quello, che nella giustizia hà radice.

Motiuo sregolato, e peccāte è quello, che dalla ragione si scosta.

Coprono i reali motiui l'apparēza, e'l pretesto, effigie simulata del sembiāte reale, che ci hà spinti, ò promossi à mouer l'armi, le parentele, gli accordi, & altri negozj, ò trattamenti di Stato, i quali mai non s'effettuano senza questo primo principio di qual si voglia humana politica deliberazione. Così l'animale bruto per peso di natura, e così l'huomo premuto dalla ragione, ò dall'appetito imita con l'azzioni ò gli altri animali, ò se stesso. Per questo non s'apra la porta à tutti i motiui, che pulsano.

Non

Non à tutti i degni motiui arrida l'huomo prudente, perche anco l'aure seconde portano a i scogli. L'huomo ragioneuole deue anco hauere i suoi interessi percari. Vn'operazione intrapresa hà mille effetti gemelli; Riesce il calculo fallace, quando con appassionata misura, qual si voglia interesse risoluesi.

L'huomo non opera solo, non può egli acquistare, ch'ad'altri non toglia, non resta egli ferito, che non vi sia audace mano, ch'offenda. In ogni operazione però l'occhio à più oggetti si riuolga. L'imprese honorate, e difficili riescono gloriose, quando han felice successo; Se impossibili, condannano per temerario chi l'intraprende.

La giustizia è speziosa, mà se ben muoue l'animo è molte volte disdetto al corpo; & à giusti rispetti di Stato d'effettuar quei pensieri, che sopra tal fondamento si possono considerare mal sicuri; essendo il Prencipe obligato solo al ministerio di essa nell'occasioni naturali, non nelle violenti, poiche se fusse giusta per la natura del fatto, per la natura della possibilità propria, riuscẽdo ingiusta, è ingiustissima.

La

La carità prima da se stesso principia.

Quando il Prencipe col douere non s'aggiusta, diuiene di se stesso nemico, si rende odioso à suoi popoli, & vrta in mille disgrazie: ond'è che la regola buona, e la giusta è quel poco di legno, che tien dritta la Naue del nauigante di Stato.

Occhio fino ci vuole per ben discernere l'artifizio, e'l misterio de gli altrui velati pretesti. Saldo ingegno, e piegheuole per occultare i proprj dissegni, e velami. Ond'è ch'il Prencipe grande co'l non mostrarsi mai ne' suoi effetti conforme, deue Camaleonte nouello vestir noui colori, e non si lasciar penetrare.

Felice corso sarà quello, che realmente anelli noi con Dio, Esente da ogni biasimo, quello, ch'in apparenza con lui ci vnisca. Questa è la forza della Deità, felicitar i mortali, e douunque apparisca suelatamente ò adombrata, mouer con soaue violenza à riuerire, e d'ammirare, quindi è che la religione è frà i motiui il più degno. Ella è d'ogni sapore, e però ad'ogni gusto è conforme. D'ogni colore, e perciò ad'ogni immagine, che l'animo hu

mano sappia formare, s'adatta, e se deue chi hà'l cõmando caminar mascherato, ed oculato all'hora, ch'a i mouimẽti suoi haurà dato la religione l'impulso, potrà farsi vedere scoperto, e sotto sì gran manto, forsi che gli riuscirà di coprire gli altri affetti, ò dall'interesse, ò da più alto principio promossi.

AFORISMI.

Odio.

L'Odio è quell'ombra, che và dietro à i grã lumi de gli honori sublimi. Genitore dell'odio è'l timore. Gli humori bizarri non sanno amare, ne ponno esser trattenuti dall'odio. Il fuoco non può esser trattenuto da i voli, che dal comprimerlo. In questo ancora v'è modo, perche troppo compresso soffocato s'estingue.

L'odio è vn'effetto della volõtà fatta grauida dallo sdegno, ò dal genio, che poi ò nella vendetta, ò nelle ingiurie si nutre, si discuopre, si sfoga. L'odio è vn groppo fatto dall'ingiurie nel l'anima, che è indissolubile, se la pietà

non

non lo tronchi, ò la mano istessa d'vn'altra ingiuria non s'impieghi à discioglierlo.

Vn debole elegge imprudente partito, quando non che palesi, mà fomenti contro i più grandi odio crudele. Perche la prepotenza vuole idolatri, non nemici.

E' l'odio vn fuoco che rode l'anima, quando ò non habbia soggetto, ò non possa contro l'odiato sfogarsi.

L'odio è passione disdiceuole, però à gli animi grandi, i quali s'hanno condizione di Prencipe, hanno il castigo. se non sono da comando, han la forza; mezi per liberarsi dall'odio opportuni, e basteuoli.

L'odio contro la virtù è'l supremo de' vizj. Perche non odia la luce, che vn'occhio ò già corrotto, ò infetto.

L'anima nella virtù vniforme à se stessa, alle leggi, à Iddio, dunque nell'odio di lei ribelle da se stessa, dalle leggi, da Iddio. Nella ribellione l'eccidio. L'odio della virtù nell'anima, dũque le ceneri d'ogni bene. Nell'essequie del bene, il nascimento del male.

L'odio contro sudditi è da Tiranno. Perche. Nel fine, che hà la tirannide d'vsur-

d'vsurpare, succhiare, e diuorare l'autorità, le sostanze, la vita de' suoi, hà l'odio per mezo, co'l quale all'intento fine s'incamina, e perujene.

L'odio è sempre dannoso. Perche se lo sfoghi, nell'altrui danno tempra le tue rouine, se lo fomenti, cõtro te stesso s'auuenta, fiamma, che se non l'estingui, t'estingue.

Gli odj priuati deuono inchinarsi, e cedere doue l'vtile publico hà luogo. Perche. Nasce l'huomo alla Patria prima, che à se stesso. L'huomo hà dalla Patria le sostanze, gli honori, e la felicità politica. Dunque à lei più debitore, che à se medesimo. Dopò Iddio, la Patria. Perche ella è ricetto di què benefizj, ch'in natura à mortali la pietà Diuina comparte. Dunque il benefizio publico à gli affetti proprj si antiponga. La Patria ne' suoi Cittadini hà vita. Gli odj priuati sono incendj violenti, dà i quali le Città incenerite rimangono. Dunque parricida chi fomentando gli odj frà Cittadini, toglie al Publico, non che la felicità, la vita.

L'interesse publico è vn debito innato à ciascuno, ne si paga ò si scioglie, che à moneta d'affetto da i deboli, di

sangue da Guerrieri, della vita istessa da i più grandi.

Frà Caualieri lasciar gli odj ò è generosità sopra grande, ò abiezzione d'animo, frà Christiani è pietà; frà psone autoreuoli è debito. Quelli ò che sprezzano nella maggioranza il nemico, ò nell'impotenza prudentemente, tramettono gli odj. Gli altri nell'vnione cō Dio, che bramano, s'allōtanano da i sdegni, che disuniscono l'huomo dall'altr'huomo. Gli vltimi, poiche vn solo è'l benefizio, vnica la strada, per cui si camina, hanno questo peso, per ben reggere, ben'amarsi.

BENEFIZIO.

IL benefizio è vn'operazione, nella quale l'anima se stessa comunica, ed' incarnando l'affetto nell'opera, à sollieuo altrui, generosamente s'impiega.

Il benefizio è nodo degli animi.

Perche

Se l'amor proprio vsurpādo disgiūge, il benefizio che fà l'amore, e'l godimento comune segue per necessità, ch' vnisci.

Coll'amore s'aggroppano gli affetti, il benefizio hà dall'amore radice. Sarà dunque tenace nodo de gli animi.

Chi benefica s'aggiusta al genio, c'habbiamo innato con l'vtile. Con maniera dunque soaue piglia possesso di noi chi benefizio ci apporta.

La natura humana impastata de' desideri, ed'ambizione, co'l benefizio si pasce, e continuato si sazia.

L'vtile è centro de gli animi, il centro per natura è quiete dell'affetto, Il benefizio ch'apporta vtile esca vera dell'amore.

Il benefizio ò di stima, ò di riuerenza, ò di merito argomento sicuro, ciascuno calamita dell'affetto.

Nel benefizio l'anima suena generosamente se stessa. E' reo però capitale chi con ingrātitudine lo premia, e lo compensa.

L'anima nel benefizio immemore di se stessa ò nella liberalità mendica, ò diuenuta prodiga, fà di se stessa eccidio.

Nelle mani di chi intende tradire vale per maschera all'inique insidie il benefizio. Però dal nemico, dall'ambizio-

biziofo,dall'auaro ò raro,ò non mai il benefizio vergine.

Perche

L'odio fuoco de gli animi con la fecretezza fi nutre,s'accrefce,e crefciuto à i danni altrui, con impeto maggiore fi vomita.

L'ambizione hidropica della gloria fe nel defiderio fi gonfia, per la confecuzione in più d'vna parte apre fe fteffa,e fi diftilla.

L'auarizia voragine animata dell'oro, viene tal volta ad vn vomito leggiere per venir poi à tranguggiare più vorace.

I benefizj fon grati fin'al confine della rimunerazione poffibile, oltre quefto hanno per grazia l'odio in concambio.

Perche

L'anima nella grandezza del benefizio confufa,mentre repugna alla cōfufione,precipita all'odio, il quale pizzica dell'alterezza,e del difprezzo.

Perche

La generofità, e la defezzione dell'animo, non ammettono mezo dall'vno,che fi parta, fi troua o'l precipizio, ò lo fuanimento all'altro.

Perche

Perche

L'anima odia non potere, fatta men dica nella grandezza del benefizio, si riuolge all'odio, perche è impotente al compenso.

Perche

L'ampiezza del benefizio soffoga ed'assorbe il poter concambiare, così l'anima, che del potere più che dell'hauere si gloria, oppressa dal benefizio, nel dispiacere, che sente dell'oppressione, odia l'autore.

Perche

Il benefizio obliga, l'ampiezza opprime, l'anima vaga della libertà, quãdo indissolubil nodo, non idoneo à disciogliersi, odia, chi lo strinse.

Perche

Non v'è animo così abietto, che nõ stimi se stesso d'ineshausto vigore, e non misuri se stesso, con maniera auuantaggiosa, ed'indebita, l'ardire però, supera sempre la forza, quando il benefizio gli sommerge ogni spirito nel nodo, nella difficoltà, nell'angustie, à che si vede ridotto, si risolue in odio, douendosi conuertir'in amore.

Così ne'corpi s'è temperato il calore, trauolge il cibo in sostanza, se ec-

cede, lo conuerte in cenere. Dunque.

Cenere d'un benefizio grande è l'odio.

La mole per essere smisurata, rouina. Così'l benefizio.

Perche

L'anima nell'ampiezza del benefizio dilatata, solleuata, immemore di se stessa, nō sà dar modo à gli affetti, perche non crede confine à i fauori. Così nell'altezze maggiori hà'l precipizio più sicuro.

La luce, quando hà termine, si fà nella ripercossa visibile. Così'l benefizio può, s'habbia termine farsi e con l'effetto solubile.

Creder d'obligarsi vn Popolo intierō per vn benefizio singolare, è da cuore poco sano.

Il benefizio dopò due passi del tempo suanisce. Quando eccede il poter di rimunerarlo, ingiuria, non liga, si odia la necessità in che si venne, e la persona, che ce ne solleuò, come conoscente del difetto, in che si cadde.

Il benefizio è sempre di breuissima vita.

Perche

Se è tenue, per la tenuità facilmente

suanisce, se ordinario, nel disprezzo si cancella, se è smisurato, nell'ampiezze smarrita la via della gratitudine non trouando corrispondenza, che lo fomenti, vrta nell'odio, che l'vccide.

Confessar le obligationi è legitimo effetto d'vn'animo grato. Così chi vuol, benche non può compensare, hà in gran parte sodisfatto il suo debito.

Perche

Il volere come non cede all'opera nel vigore, così camina di pari nel merito.

Il benefizio sepolto nell'ingratitudine, in questo verme si risolue, ch'è l'odio.

INTERESSE PVBLICO.

Publicis vtilitatibus remittere.

L'Interesse publico è vn debito innato à ciascuno, che non si paga, ò si scioglie, che à moneta d'affetto dai deboli, di sangue, da guerrieri, della vita istessa da grandi.

L'interesse publico è quel spirito, per il quale le Republiche han vita.

Il publico hà quest'autorità, che

pre-

predominando à i priuati, mà conuiuendo con essi, vuole parte, e la miglio re frà le vitali de i Cittadini, e de sudditi. Dunque al comune interesse è ciascuno impegnato.

Il publico è vna massa politica di voleri, e de' corpi annodati à vn'istessa vita per cõseguire vna felicità medesima, dũque per l'interesse comune vna fede, vn zelo, vn'ardore vniforme.

Il publico interesse hà sembianza di cuore frà gli altri interessi, nella salute, nella buona cõditione, nello riguardo di lui, come la naturale, così la vita ciuile, in vigore.

Il publico è ricetto ò vehicolo, ò trono di quella Diuinità, per la quale gl'imperij, ed'ogni mortale, felici viuono.

Nega tributo à Dio, anzi gli dà di piede, chi l'interesse comune neglige, ò offende.

La società ciuile su l'interesse publico è fondamentata, e sussiste.

Perche

Con la cura dell'interesse proprio il priuato s'auanza, nel comune il publico sostiene lo scettro, la vita.

L'amor proprio è quel spirito, che

innato à ciascuno, vuole indiuisa per sè tutta la massa del bene, ma se non habbia riflesso al comune, è amore di senso, e brutale, se riflette, è vn'impeto ragioneuole di prudenza, che degnamente zelo si appella.

Al sostenimento dell'edifizio chi nõ accorre, finalmente nella caduta di lui resta oppresso. Chi troppo vago ama più il vigore del ramo, che della radice il fomento, già aridita la pianta, resta nella vaghezza sua deluso.

Chi tira tutta la piena de gli humori à vna parte straniera, e lontana, derelitto il cuore, si muore.

Milita ogni huomo in questa vita, chi eccede nell'amore di sè stesso, se fugge i colpi priuati, morirà nell'eccidio comune.

Nella nauigazione di questa vita procellosa, e turbata, chi hà più cura delle proprie merci, che della naue, resta prima in vna cieca auarizia, e poi nell'acque co'l legno insieme sommerso.

L'interesse publico ò per forriero, ò per scopo in oprando. Operationi gloriose.

Di fede, di zelo ripiene, ne dell'amor proprio auuelenate, dichiareranno l'anima di chi opera di supremo candore.

Il Prencipe per esser paterno deue hauer l'occhio all'interesse de sudditi.
I sudditi per esser fedeli deuono hauer fisso nell'animo l'interesse del Prencipe.

Perche

Il Prencipe à sudditi è nato, e dato.
I sudditi nati, e dati al Prencipe.

OFFIZIO.

Tacit. Lib. 2. *Phraates cuncta in Augustum officia venerantium verterant.*

L'Offizio è della vita ciuile Padrino.

Inuenzione dell'arte per nodrimento dell'apparenza, ò ripiego della natura per fuggir' i rossori nel mancamento, ò per coprire la fronte à i negozj. Onde non conosciuti i lineamenti sien'essi sempre insieme con l'autore arcani.

Frà le creature nacque l'offizio gemello, il quale vsato con Iddio si chiama

ma culto, frà Prencipi complimento, frà priuati cortesia.

Moneta spesa per le mani dell'amore, con la quale da Iddio l'huomo compra la gloria, l'un Prēcipe dall'altro la grazia, l'vn priuato dall'altro l'affetto.

Con Iddio hà luogo di necessità, frà grandi, supposta la buona intendenza, è debito, frà popolari, è vincolo soaue de gli animi.

Dalla violenza dell'offiziosità la Deità più d'vna volta s'è vista quasi trabalzar da se stessa, e certo auuenne, quando nella serenità dell'Iride fece fare ambasciata certissima della pace capitolata, e conchiusa fra'l Cielo, e l'huomo.

Sopra le rozezze della natura, dalla quale nasce ciascuno a se stesso, l'offizio è vn'innesto, per cui si nasce, e si comunica ad'altri.

Frà quei, che comandano, si vede per l'ordine gerarchico, l'vno costituito più eminente dell'altro. La superiorità hà questa forza; farsi di riuerenza tributario ogni animo.

Da lei ciò, che si mostra, si porge, si dona, haurà sempre faccia d'offiziosità cortese.

L'in-

L'inferiore, quando co'l più eminẽte è offizioso, dopò la prima mossa fà questo trapasso l'offizio, che si trasforma in debito, ne può tralasciarsi senza nota d'ingiuria.

Il fondamento dell'ingiuria è questo. Nell'immutabilità del merito, stimar l'offizio anco immutabile.

Dopò vn sereno di riso, vn'occhio toruo, vn regiro di piede, quando non vi s'interponga'l demerito entro à i termini della prudenza, e della fede, disdiceuoli sempre.

La cortesia, quando è strabocccheuole con gli eguali si esaurisce, co i più grandi di sua mano s'vccide. Metta mano à questa moneta dell'vffizio vna liberalità di tutti i numeri prouida, ò vna liberale auarizia, e frà mercanti politici questa sia la mira, honor per honori esser sicuro cambio su la piazza del mondo.

SDEGNO.

Anco vna fiamma di sdegno rode l'interno, se contro altrui non sfoga. Chi può, sfoga i suoi sdegni.

Chi non hà poter di sfogarli, contro ragione li fomenta.

Vn'intrepido affetto, mortifica ben ſpeſſo i ſdegni altrui.

Sopra'l timore, s'auualora lo ſdegno.

Lo ſdegno s'eſtingue, quando cono ſce ò non poter sfogarſi, ò non riceuer profitto dall'eſſerſi sfogato.

Lo ſdegno impietrito, ſe le preghiere non lo ſpezzano, ſi frangerà forſe con vn'ardire intrepido.

E' ſtrale lo ſdegno. Duro incontro è vn'animo forte, onde ripercoſſo, mortificato ritorna.

Non hà ſenſo chi non hà ſdegno. Se lo ſdegno è ragioneuole è parto legitimo di quella Diuinità, che viuifica, ſe eccede, è ſpurio, e ci dichiara bruti.

Anco Dio ſi ſdegna, ed'è clemenza il ſuo ſdegno, Non diſſimile è l'ira opportuna de' Prencipi.

Vn cuore fieramente adirato, è diuenuto brutale.

L'ira moderata aggiunge forza all'operare, eceſſiua, trabocca la ragione, l'opera è confuſa.

PIETA.

LA pietà è moneta inuentata à sollieuo delle calamità, per sodisfazzione de gli oblighi.

E' deforme la pietà, se non è con l'operare congiunta.

La pietà, che hà per suo periodo il dolore, è affetto d'animo vile.

La pietà all'hora è empia, quando nell'altrui benefizio, il nostro danno inueste, ò hauendo per pretesto Iddio, nell'interesse nostro hà termine.

Alla Patria, à i genitori operosa pietà ne' languori dobbiamo.

Perche.

Chi ci tolse dal niente, merita, che gli si risponda con questo tuono, esser nel lor vigore honorati, esser nel cader ritenuti.

L'esser paterno in noi trasfuso adēpie della gratitudine i numeri, quando con pietoso riflesso l'esser rouinoso, per nostra operazione si conserua.

Perche.

Il conseruare non è dell'hauer prodotto men degno.

Nella barbarie della calamità, la

pietà s'auualora, e s'auanza.

Azzione generosa quella, à cui diede la pietà l'impulso.

Perche

L'anima sopra i dolori dell'altrui male auualorata è costante, dalla costanza all'altrui benefizio si piega.

La pietà è glorioso cōflitto, nel quale l'anima, del male, che contro altrui incrudelisce, trionfa.

ERRORE.

Ne ijs quidem qui fecere laudatas.

L'Errore è vn'inciampo della ragione implicata ne gli affetti dopo fatta cieca ò violata dal senso.

L'inciampo in viaggiando fà auuanzar nel camino; così vn leggiere errore à i progressi.

Perche

L'animo nella caduta come'l piè frà le spine, venuto à proua delle punture nel danno, à che soccombe, apre l'occhio alla fuga del male, che ne fù l'autore, e ve lo spinse.

Vn piacere chiude l'occhio all'animo, vn dolore lo disserra.

E'sempre più aspro il cruccio, che apporta il male, del godimento, che ci reca il bene. Quindi l'anima si scuote dall'errore più vehemente, che non fù veloce la partita dal bene.

In preda al senso si perde il senso.

Perche

Frà gli horrori del male l'anima fatta nuda delle viuezze innate, la ragione, à cui tocca la giudicatura del retto, hà già preso l'vltimo à Dio.

L'errore hà questo merito appresso'l mondo, hauer data la prima mossa alle leggi.

Il Prencipe, che lascia impuniti gli errori, scatena la licenza, prepara il veleno à tempo, che deue dar la morte al suo imperio, ed'imprigiona le leggi, la giustizia, Iddio.

Perche

Le leggi, la giustizia, riceuono l'anima dal Prencipe, e quest'istesso è nell'oprare vicegerente d'Iddio.

L'errore non conosce freno. Perche è figlio del volere già sfrenato, e già fatto compagno del senso dalla ragione ribelle.

Gli affetti humani sbrigliati, nō conoscono periodo, perche scaturiscono

da fonte inesausto, e la corruzzione, per leggiermente, che tocchi le cose mortali, già perduta la prima tempra con violenza irreparabile non termina prima, che non risolua in ceneri.

La pena per decreto della suprema pietà dalla destra d'Iddio, come rimedio all'infirmità de mortali si spiccò, data l'autorità al Prencipe, che l'impieghi, e comparta.

La pena primogenita d'Iddio; l'errore parto del volere corrotto.

Deità ed'arbitrio hanno l'imperio delle cose partito, quella d'indepédente dominio, questo è feudatario, ch'all'hora poi è dichiarato ribelle, quando la libertà concessagli abusa in maniera, che voltando ad'ogni legge le spalle, il fauore gli è del precipizio cagione.

Gli errori de' particolari hãno proporzionato castigo, e la correzzione possibile.

Perche

Hanno per autore il volere, che è gireuole, han soura'l capo la leggé dispensiera della pena, e del premio.

Gli errori nel commando non riceuono emenda, perche nasce il primo

grauido

grauido d'ogni danno maggiore.

Perche

E' vna catena lo Stato; che se ne stacchi vn'anello, la vedi affatto disgiunta.

E'vn'edifizio sublime l'imperio; alla mossa d'vna pietra rouina la mole.

L'errore d'vn Prencipe per lo più è grauido d'vtile grande à molti altri, è però irreuocabile. Perche. I grãdi han l'vnghie di ferro in maniera tenaci, che prima vedrai lacera, che ne caui, ò riacquisti la preda.

De gli errori de' grandi, pagano le pene ben spesso i vassalli.

Perche

Essi non soggiacendo alla legge, sono da ogni castigo immuni.

Il Popolo corpo del Prencipe, ripara, e riceue i colpi per non farli mortali, toccatosi il capo.

L'errore piglia la grauezza dal danno; gli errori di Stato però sono i più graui, ed'enormi.

Vn'errore leggiere, à riguardo del volere, che n'è l'autore, può esser grauissimo.

Perche

Da i principij come han l'essere, così

sì han la misura le cose.

L'horrore de' falli è sì grande, ch'è di spauento col danno à chi ne riceue l'effetto, e con la deformità anco al l'autore.

Perche

La Maestà della rettitudine, nell'errore derelitta, sempre presente all'animo, e lo sgrida, e lo morde, e lo minaccia.

DONO.

Concitos largitione veteranos.

IL dono è fascino potente per smorzare le fiamme d'un animo acceso.

All'vtile s'inchina ogni animo. Dio stesso per i doni si placa.

Il dono altro non è, ch'un'effetto di bontà, la quale per mille spiragli vuol comunicarsi ad altri.

Il donare è tributo al merito, che per le mani della cortesia, ò della generosità, con nodi indissolubili l'anime liga.

Il dono è velo dello sdegno. Perche è ligato in maniera di sangue con l'amore, che l'occhio solo di fina pruden-

za saprà distinguere, se venga insidioso, ò amico.

Il dono piace ad ogni animo. Perche co'l maggiore è tributo di riuerenza, coll'inferiore ò autentica il merito, ò premia l'operationi, ò sigilla l'amore.

Il dono placa ogni sdegno.

Perche

L'ingiuria è dello sdegno cagione, l'animo nel pentimento mortificato, e cõpresso scuopre nel donare humiltà, antidoto di quell'alterezza, che fù dell'ingiuria cagione.

Il dono è certo argomento di vassallaggio, e però mitiga colui, che si sdegnò per l'offesa, la quale di ribellione fù segno.

Il donare è necessario à grandi.

Perche

Se non v'è arte più sicura di questa per ligare i cuori, essi più d'ogni altro bisognosi d'esser amati, hauranno più d'ogni altro necessità di quest'arte.

All'vtile ogni cuore venale.

Il soldato co'l donare resterà indissolubilmente ligato, che per picciola somma d'oro fa il corpo bersaglio della crudeltà, e l'anima gemma di tanto

prez-

prezzo ligata con questa carne, con maniera deforme liga al ferro.

SIMVLAZIONE.

LA simulazione è vna maschera, con la quale l'anima, per celarsi alla cognizione altrui in operando si copre.

Per comparire conforme alla varietà de gli accidenti, e del tempo, l'anima sempre vestita, della simulazione si vale.

L'anima prouista dalla natura d'vn habito solo, con la simulazione in varie fogge si muta.

Di due mali è grauemente inferma la vita Ciuile. Desiderio senza periodo. Simulazione profonda. l'vno hà trasformato gli huomini in voracissime fiere. l'altra lo rende impenetrabile tanto più, quanto più vario.

Il capriccio in chi comanda, rende nella variabilità infelice l'ossequio, la simulazione in chi obedisce fà sempre dubio l'amore.

Al capriccio, che nell'incostanza, e nel mutarsi nó troua piè, che lo segua,

la ſimulazione ſola, con vguale variazione s'adatta.

Metallo indorato, mà di poco prezzo è vn'animo di ſimulazione veſtito, che poi coll'vſo, e co'l tempo ſi ſmariſce, e diſcuopre.

La ſimulazione è vn colore, che per coprire le liuidure, e le macchie, l'animo per le mani dell'arte hà temprato.

La ſincerità è dalla ſimulazione tolta di vita, adoperata da vn'ingegno di poco ſale; Da vn'animo di finezza ſopragrande, ſi colora, ſi ringiouenifce, ſi rauuiua.

La ſimulazione per integrità creduta, ſe non venga da vn'animo fracido, trapaſſa in amore ed'oſſequio. Perche la ſimulazione trahe dal profitto l'origine, creduta prouecchia, onde creduta nell'integrità ſi traſforma.

L'huomo più ſtima l'oſſequio, che l'amore. Perche. Queſto è del genio, ò del benefizio. Quello della grandezza effetto. Alla grandezza la ſimulazione s'inchina. Perche. Da eſſa, e ſi teme il danno, e ſi ſpera benefizio. Il timore, e la ſperanza, primi autori del ſimulare.

DESIDERIO.

IL desiderio ricusando si scuopre, e s'adempie.

Quest'è la forza, ch'è ne' petti solleuati sopra la condizione volgare; ottenere bramando. Il desiderio è motto dell'anima mendica.

Tiranno più che fiero è'l diletto, e'l desiderio di cosa, che gioua, e piace.

E' l'aspettare più acerbo, quanto il Desiderio più vehemente, ò più sublime il merito.

Vn desiderio ardente, per mille spiragli trabocca.

Chi non ammanta i suoi desiderj, diuiene ò ludibrio della fortuna, ò della lingua.

Desiderio sfrenato, tenui speranze. Spesso chi brama assai, poco spera, s'opera poco. Dal non ardire, varj sempre i desiri.

Pensiero mal fondato, vano.

Pensier troppo vasto, come parto, ch'eccede nell'ampiezza i confini dell'utero, dà la morte al genitore.

I pensieri scoperti facilmente s'impediscono.

Il male conoſciuto, facilmente ſi ſana, ò preueduto ſi preſerua.

L'opera vale più della voce, non che del penſiero, benche di lode, ò di riuerenza.

L'humana felicità nell'operazione è riposta, con la virtù maritata.

La grandezza de' Prencipi, il vero regnar glorioſamente, operando s'adempie.

De i penſieri grandi, ſe noi ſoli conſiglieri ſiamo, ſoli eſſeguiamoli.

L'accortezza humana s'agita tanto più ritroſa nel concedere, quando ſi sbraccia troppo il deſiderio nel chiedere.

S'impara d'eſſer ſcarſi nel fauorire, quando il fauore è con ſouerchia ardenza richieſto, con eceſſiuo ardore bramato. Perche l'amor proprio innato à ciaſcuno, come è hidropico del bene, così odiando, che pur vna ſtilla ne ſia aſſorbita da alcuno, acuiſce ad impedirne il poſſeſſo ad'ogni altro, non che difficile à ſpargerne, hauendone'l godimento, e'l dominio.

VIOLENZA.

I Remedj violenti non conuengono à corpi languidi.

La violenza non hà simpathia con l'eternità.

La violenza nel gouernare i Popoli, intorbiderà sempre la quiete dello Stato.

Perche

Come nasce da smoderato affetto, così sconcerta quegli humori placidi, per i quali i sudditi si fanno arrendeuoli all'ossequio.

L'obedire è per se stesso duro, se aggiungi la violenza, s'inasprisce in maniera, che stimato giogo infelice, non si trouerà humore, bēche placido, che non procuri di sottrarne il collo.

I violenti effetti contendono con la clemenza, e come spiriti impetuosi, se prima scuotono il seno, da che prouengono, offuscano, sconcertano, horridiscono quello, in che si riceuono.

Dalla violenza, l'estenuazione, e poi la morte.

Perche

Come eccede le forze della natura, così

così sbracciandole eshaurisce, ed'eshauste, à gli vltimi periodi infelicemente ci porta.

La giustizia è esecuzione della legge, la legge parto della ragione, la ragione è dalla violenza oppressa, dunque ogni violenza ingiustizia.

E' l'animo del suddito vn mare, che non dà i respiri impetuosi della terra, mà del Prencipe si fà procelloso, e si turba.

OZIO.

L'Ozio è delle operazioni sepolcro.

L'anima nell'ozio, come'l ferro co'l non esser operato scolora.

L'ozio è ruggine dell'animo.

Se'l corpo arresti dall'essercizio, ripiglia vigore la natura, l'anima addormentata nell'ozio perde la virtù nazia.

Il dormir è inuenzione della natura per suffragio alla caducità humana. L'ozio è trouato dal vizio per incenerire i spiriti, che diuini racchiude vn'anima grande.

Il vizio nell'operazioni virtuose, lan-

languisce, nella dolcezza dell'ozio insinuatosi, l'animo auuelena, ed vccide.

L'infelicità, sotto le dolcezze dell'ozio serpendo, l'anime opprime.

Perche

La felicità altro non è, che vn'azzione, con la virtù congiunta.

L'ozio all'operare nemico, l'ozio dell'infelicità vehicolo.

L'ozio è vn sonno in mezo alle vigilie, nel quale i più puri spiriti dell'anima sono carcerati, e racchiusi.

E' l'ozio d'imperfettione sì colmo, che anco nell'vltimo grado dell'essere è imperfetto in maniera, che se Iddio potesse esser'ozioso, non sarebbe Iddio.

L'Idea dell'operare, Iddio; dell'ozio, il niente.

Perche

La Deità è vn'atto operante; l'ozio all'hora è più perfetto, quando ogni operazione hà annichilato, e distrutto.

Secordia senuerit.

OFFESA INVOLONTARIA.

Offendit inuitus.

IL voler fà l'offesa.

Perde il sapore l'offesa, quando per le vene d'vn'animo corrotto, e sdegnato non passi.

Chi volendo aiutare ci offende, è trascurato, mà nemico non già.

Perche

Gli vltimi tratti dell'offesa sono per mano dello sdegno delineati, e distinti.

L'anima frà tanti anfratti del male anco fisso l'occhio al benefizio, è facile, che graue danno ad altri arrechi.

Basta il caso à rintralciargli il camino, non che l'eminenza del fato, ilquale de gli humani voleri all'hor, che varia i consigli, e ritorce i fini, si mostra sopraintendente, ed autore.

Dell'humane azzioni è genitore il volere, alunno il caso, sopraintendēte il fato, quasi v'hà l'huomo la minor parte, e però degno di scusa, s'altroue, che all'intento scopo colpiscano.

L'offesa è vomito dell'anima sdegnata.

FAMA.

LA Fama, è quell'vltimo ſpirito, nel quale l'operazioni per non incenerire ſi riſoluono.

La fama è quel concetto, che dall'operazioni di ciaſcuno immortalmente ſi laſcia.

Menzogniera la fama, che ſi nutre, e s'accreſce, quanto più nel camino s'auanza.

Sono l'ali della fama le lingue.

Sopra la mobilità della lingua, ſopra la credenza facile del volgo s'aualora la Fama.

La mente crede con facilità quel, che brama.

Il deſiderio, perche è di fuoco, non hà periodi nel creſcere.

La lingua come rotabile ſchiaua del deſiderio nella velocità del parlare, agguaglia il deſiderio in bramare.

La Fama è figliuola del fatto; ſe dal ventre dell'inſidia è partorita, è di vita breuiſſima, ſe dal vero, immortale.

La Fama è arbitra dell'operazioni.

I Prencipi non hanno ſuperiore, che Dio, non han da temer, che la Fama.

Le

Le cose prodotte hanno del genitore la sembianza, però dall'operazioni sinistre infelice, dalle buone nasce fauoreuole fama.

La fama è vn flagello, che precorre à vn'altro maggiore. La fama è vn premio forriero d'vn'altro più nobile, alle buone, à cattiue operazioni de Prencipi destinato da Iddio.

La lingua picciola parte nell'huomo, supremo magistrato hà sortito, per le mani della fama compartir le lodi à chi merita, per le mani dell'istessa aggrauar di biasimo chi demerita.

Il merito senza la fama, sepolto. Ella viue nella voce altrui, e pure hà spirito, che le cose già morte tien viue.

L'immortalità se alle cose terrene repugna; Iddio per compenso al valore, trouò per renderlo sempiterno la fama.

La virtù entro alle fasce di questo corpo caduco, mortale. Da lui snodata, in seno alla fama, eterna.

Iddio per comunicar tutto se stesso all'huomo, quando gli diede arbitrio di poter inuestir il bene, ò fuggire il male, hauendolo affasciato di carne, e però corruttibile, creò la fama, per la

quale immortalmente si viue.

All'eternità, à cui tutto cede, la fama sola stà à fronte.

La fama hà nella memoria la sede. Questa viue sì, mà non muore col mondo.

Anco Dio quasi è obligato alla fama.

Perche

La fede, per la quale è adorato, nel calice della fama da molte nazioni è beuuta.

Fabricata la fama, l'huomo hà obligate le menti, e fattosi fabro di singolare fortuna.

Alla fama la fede, alla fede la riuerenza segue, e la stima.

Gli animi de' mortali con i voli della fama hanno i lor moti, i regiri, ed'i concetti immortali.

D'ogni cõcetto è genitrice la fama.

Produce l'animo di tal qualità i suoi parti, di quale sono le voci, che quasi seme nelle menti la fama infonde.

La lingua dà forze alla fama, dalla fama si fà grauido ogni animo.

La fama se non è immortale, fama non è, mà roco grido, e vano suono.

Le voci della fama ò vere, ò false sem-

ſembrano tuoni, i quali non ſi fan ſentire, che à Cielo turbato.

PENA.

LA pena naſce, e creſce co'l delitto gemella, e non potendo hauere l'vltime linee dell'eſſere, ſe prima quello non chiuda gli occhi, pietoſamente ſpietata, diuiene fratricida felice.

Madrigna della virtù è la pena.

Perche

Mentre inferiſce il timore, ci diſtoglie dal vizio.

La pena ſe da mano miſurata prouenga è giuſtizia, ſe trabocchi è tirannide. Quando nacque il vizio, perche gonfio non inondaſſe ogni animo, fù la pena ritrouata per argine.

Le ferite, che nell'animo fà crudelmente il vizio, con la pena ſola opportunamente ſi medicano.

Il premio à gli animi grandi fù iſtituito per ſtimolo, la pena à i mancheuoli, e licenzioſi per freno.

Anco dalle mani della clemenza ſi deue attender la pena. Perche è crudeltà nel laſciar di punire il male, dare

alla virtù sepolcro deforme.

Vna clemenza seuera, vna seuerità clemente, vnica misura nel punire à Prencipi.

Essiglio de gli errori la pena.

La pena nella tardità si fà graue.

La pena, è la cenere d'vna lunga tolleranza, d'vna tollerante clemenza, d'vna clemente giustizia.

La Maestà de Prencipi hà per suo scudo la pena.

Il Prencipe non deue senza nota d'imprudenza esser veloce à dar l'vltimo della pena. Perche

Vn'ingegno imperuersato nel male quando hà riceuuto gli vltimi colpi, impietrisce più, quanto è più esausto di supplicj il Prencipe.

Giunti à gli vltimi termini delle pene, non v'è più, che temere, l'ostinazione impietrita.

E' più facile, che si esaurisca il seno della giustizia di pene, che vn'animo corrotto d'errori.

Iddio hà perciò istituito à i nostri falli eterne pene. Perche nell'eternità ne si conosca periodo, ne si stia sicuri, che non possan venire in augumento maggiore.

Vn

Vn Prencipe temuto più, quanto più lento alle pene.

Perche

La pena dal grembo dell'errore vſcita, data à nutrirſi alla giuſtizia, creſce più, quanto hà più ſpazio.

Naſce da putrido verme la pena, ſe da candida mano non è reciſa, ingiuſta ſempre.

Sono alcuni delitti, che nel danno apportato ſi eternano. ſopra queſti la pena con eguale miſura di grauezza, e di tempo precipitoſa ſi auuenti.

Vi ſono de' falli, che vſciti dal ſeno d'vn'animo fracido, intorbidano il ſereno de' Stati, anzi paſſati in fiamme cadono ſopra'l capo de' molti quaſi fulmini horreuoli.

ZELO PER LA PATRIA.

L'Huomo naſce alla Patria, ſe per lei fugge morire, nega tributo à Dio.

Vn'animo zelante d'Iddio, ò della Patria ſtima i pericoli per auuenimenti felici.

Perche

Il zelo impadronitoſi d'vn cuore lo fà intrepido, perche gli hà perſuaſo

poter farsi immortale col morire.

La morte terrore d'ogni cuore è dal zelo della patria spezzata, abbattuta.

E' di tanto potere il zelo, ch'anco finto à chi sà farlo apparire, vien'ammirato, temuto, stimato.

Il zelo vale all'ambizione per velo, onde si celi. Sotto questa maschera ascondono molti pensieri horribili, ed'enormi.

Han sembiante di Centauri gli animi all'hora, ch'al corpo de' pensieri loro di fiera, apprestano il volto di zelo.

L'interesse coperto col velo del zelo è sì pungente, e sì nascosto, che prima hà ferito, che si conosca, ò s'auuerta il colpo. Così con l'arco teso, contro ogni forma, ogni forza senza mai scaricare colpisce.



F I N E.



L fine è quel punto, oue l'anima grauida di desiderio in operando rimira. L'operazione è vn spirito, nel quale l'anima hauendo il piè sopra l'essere, sẽza partir da se stessa fuori di se stessa trabalza per maritarsi all'oggetto, e partorirne la gloria. L'imprese grandi, se non han principio da Dio, han senza Dio il lor fine.

Parte dall'impossibilità, chi al suo fine camina. All'impossibile non v'è alcuno di retto giudizio, che aspiri. Il fine possibile dunque è l'oggetto reale, verso il quale mouendosi con l'operazione si tende. Molti gli huomini sono, che solo proueduti del lume della natura, sentono in se medesimi, mà non distinguono bene il fine, al quale s'inuiano. Questo ragioneuole impulso poco s'allõtana da quell'istinto, che dall'istessa natura han le fiere. Onde dalla prudenza nasce la condizione,

che non ſolo da quelle ci diſtingue, mà che ci diſcerne da gli huomini ordinarj ſopra de quali è neceſſario, ch'il Prencipe ſi manifeſti ſublime.

Prima legge di Stato è l'vtile. La gloria è coſa più particolare al Prencipe, che comune a'ſuoi popoli, mà l'vtile ſi diffonde, e ſi ſparge. Ond'è che deue precedere, ed'in ogni intrapreſa mirarſi per meta, conſideratoſi l'vtile ſempre coll'honeſto accoppiato, ſi cōſideri la facilità dell'impreſa, de' negozi, ò de gl'intereſſi, per i quali ci mouiamo ad operare, che ſpogliandoci di quell'affetto, ch'inganna, e che fà ſempre parer difficili le coſe abborrite, facili le deſiderate, marciaremo con piede ſicuro al ripartir del fine propoſtoci. Le membra, che repugnar poſſono alla noſtra intenzione, quelle, che fauoriſcono, quelle, che ſtan neutrali, ed in ſomma tutta la maſſa del fine, quale proporzionaremo al biſogno noſtro, alle forze, ed'à quegli altri mezi, che ſono delle fondate reſoluzioni compagni.

Chi nō è ben neruoſo di piede à ſcoſceſo camino non s'inuij, à chi è vigoroſo, e robuſto giouarà mirare da lungi,

gi,

gi,mà nõ ſcaricar il colpo,ſe non è prima vicino al ſegno propoſtoſi. Riuſcendo lo ſpirito dell'oro, che ſi perde molto eceſſiuo all'vtile, che ſi ſpera, ſi come le forze in vano non ſi deuono sfendere,così non s'azzardi,che l'vtile dal diſpēdio noſtro ſoffocato rimāga.

La ſicurezza benche trà le coſe inferiori girenoli inſino al fine inferma, con la buona regola le fondate ragioni, ſe non è mortale la di lei indiſpoſizione,ſicura,e della vita ci affida, non ſi deue perciò ſenza i debiti antidoti caminare ad vn fine per la via delle ſole ſperanze per nõ reſtare deluſi,e potere in ogni caſo ſe non torcere i paſſi al principio,almeno riparar quei colpi che ſogliono preueduti parer men graui,e per auuentura inſenſibili.

Vna mano troppo auara, per nõ laſciarſi vſcire vn ſoldo,di grandi acquiſti ſi priua. Peſcar con l'amo d'oro è liberalità non inteſa, è generoſità intereſſata,che più promette,è più dona, che non arriſchia,ò non getta. A bella preda vn nobile azzardo è decente.

Il difficile è oggetto della generoſità,perche dell'ardire,che è neceſſario, della forza,della vehemenza,che ſi ri-

chiede per espugnarla, la generosità sola è matrice.

L'honestà nuda frà i Dei, più che frà gli huomini pratticare si crede. Haurebbe del Diuino chi in operando la potesse spesso elegger per scopo.

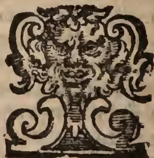
La rarità nelle cose è sommo pregio. Chi nell'operazioni l'elegge, mostra senso più d'ogni altro sublime, deue però sapersi, che l'operazione rispetto à noi hà sembiante di vestimento, e però come al corpo si muta mantello, perche alle stagioni si adatti, così vn'istessa foggia di operare non esser sempre opportuna, mà con gli euēti, e col tempo douerle aggiustare, chi le brama gloriose, e felici. L'operazione hauer per misura la legge, suo compasso esser la condizione dell'autore. Ciò che ripugna alle leggi, ingiusto. Quel che à noi contrauiene, deforme. Se principio dell'operare in noi è l'autorità, sieno ministri il zelo, la fede, se l'amor proprio, habbia per sua gloria l'vtile honesto.

Ciò sia fisso in ogni tempo nell'animo, che l'interesse publico (*come si è detto di sopra à carte* 146.) è vn debito innato à ciascuno, il quale non si paga,

e non si scioglie, che à moneta d'affetto da i deboli, di sangue da' guerrieri, della vita istessa da' grandi. Il publico è vna massa politica di voleri, e de corpi annodati à vn'istessa vita per cõseguire vna felicità medesima. Dunque per l'interesse comune vna fede, vn'ardore vniforme. L'amor proprio è quel spirito, che innato à ciascuno vuole indiuisa per se tutta la massa del bene; mà se non habbia riflesso al comune benefizio, è amore di sẽso, e brutale; se riflette, è vn'impeto ragioneuole di prudenza, che degnamente zelo si appella. Nella nauigazione di questa vita procellosa, e turbata, chi hà più cura delle proprie merci, che della naue, resta prima in vna cieca auarizia, e poi nell'acque col legno insieme sommerso. In somma se'l Cittadino viue à se stesso, la patria inferma. Onde se l'interesse publico ò per forriero, ò per scopo in operãdo habbiamo, operazioni gloriose, perche ripiene di fede, di zelo, ne dell'amor proprio auuelenate, dichiareranno l'anima di chi opera di supremo cãdore.

Il Prencipe per esser glorioso, deue elegger l'esser paterno, per esser pater-

no deue hauer l'occhio à gl'interessi de sudditi. I sudditi per conseguir la lor gloria deuono essere ossequenti, e fedeli, per esser fedeli deuono hauer fisso nell'animo l'interesse del Prencipe, perche il Prencipe à sudditi è nato, e dato, nati, e dati da Iddio al Prencipe i sudditi.



CON-

CONSEGVENZE.



MOlte volte nello stomaco entra cibo sostanzieuole, e mesco lato con altro si corrompe, ed'infetta, spesse volte s'abbraccia occasione gloriosa, che se bene giusta, facile, & adequata à rispetti, per le conseguenze non corre con l'istessa fortuna, e quel nutrimento non porge, che dalla prima faccia si facea argomento. Sieno i pensieri de grandi all'immortalità indrizzati, ed'il Prencipe grande nella sola superficie non s'arresti, ma penetrando l'interno, & il progresso de fatti, regoli i suoi negozi con prouida, e limpida mente.

Nasce grauido ogni fine, e'l più delle volte il parto, che segue è mostro. I Prencipi auueduti non si fermano sù'l presente, mà con sicurissima bilancia più d'ogn'altra cosa le conseguenze rimirano.

Il bene sembra sempre degno d'abbracciarsi, come sempre di rigettarsi il

danno, con tutto ciò quel bene, che passa in soffio; somiglia quella luce, che nata da impressione metheotologica, mẽtre illustra, minaccia, non si fa vedere, che non muoua terrore, ò con il fulmine non apporti la morte.

Quel bene, che hà sù l'oriente, l'occaso, ch'à i lineamenti del fronte si conosce di breuissima vita; fugge, da vn'essercito de mali seguito. Il possesso della Ghieradadda, che tennero i Signori Venetiani, breue, calamitoso, e sempre cadente vale per viuo esempio di questa dottrina.

Vn'incommodo leggiere, che sopportato arresta in mezo al corso vn graue male, che per opprimerci impetuoso viene, vsura bene intesa, comincia dall'esborso, mà in ampi acquisti hà termine. Arte dell'Agricoltore, che per venire alla messe getta prima, e diffonde. S'auerta però la qualità del terreno, oue si semina. Ve ne sono alcuni così sterili, che non possono render ne pur vna dramma di frutto, altri in sito si basso, che sottoposti alle piene, ed'à i torrenti, ciò che vi si getta si perde, altri da sì maligno Cielo dominati, che in loro ogni benefizio è fo-

mento d'un'ingratitudine eterna. Giouò poco alla Natura facile di Carlo VIII. dar grā masse d'oro à Ferdinando d'Aragona, e restituirgli la Contea di Ronciglione, c'hauendo incontrato vn terreno infecondo, quando lo bramaua indifferente all'impresa di Napoli, lo vidde collegato co'l Papa, e cō gli altri potentati d'Italia per rintralciare al suo benefattore le glorie.

Le buone intelligenze con altri Prēcipi sono argini, che dalle piene riparano, mà vn'amicizia nuoua, che se stabilisce noi stessi, pone in gelosia mil l'altri; sotto leggiadra maschera defor me volto nascōde, è vna calma procellosa, vn sereno turbato. Quel groppo d'amicizia, che ci annoda sì con altro Prencipe, mà che necessitandoci à secondare l'humore dell'amico ci astrin ge ad intollerabili spese, c'immerge in imbarazzi eterni, è vn'amicizia nemica, esca di controuersie, la quale compie all'auuersario, ci fà suenire, e con vn'affezzione mal fondata si cōpra la morte. Straordinaria moneta, merce piena d'horrore, mà frà negozianti poco accorti, questo non è nuouo mercato.

Da vna moſſa ſtrepitoſa la fuga de timidi sì, mà lo ſuegliar de gli audaci, à gli acquiſti, de i geloſi à difenderſi, del prepotente all'offeſa, tiro d'Archibugio à poluere, che diſcuopre l'autore, lo condanna per vano, e più d'vna volta s'egli minaccia, altri colpiſcono.

Arreſtar dall'armi pare deſiderabile in ogni tempo, e pure ſe dà commodo ad'altri di riſtorarſi, ad altri di fabricare il ferro, col quale mortalmente ci feriſca, ò à tramare inſidie, nelle quali ſicuramente c'incappi; Dannoſo, e da fuggirſi.

Frāceſco Primo s'abbocca col Pontefice, e con l'Imperatore Carlo V. Soſpendonſi l'armi per dieci anni, nella pendenza promette Ceſare al Rè di farli ragione del Ducato di Milano, mà l'vno dall'armi ſoſpeſe ſi facilita l'ordinar gli affari de' Paeſi baſſi, e caſtigar i Ganteſi; ſtabiliſce ſe ſteſſo, e l'altro è deluſo.

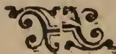
Eſſer nelle promeſſe peſati quando ſi tratti col Prepotente, aſſicura dal l'imprudenza, e dal pericolo. Quando s'hà che fare col più debole, queſta maturezza è maeſtà; coll'vguale, rende il benefizio più grato. la facilità nel

piegarsi al volere altrui è argomento d'animo facile, e però non stimato. Nella difficoltà dopò superata, il piacere. Chi hà l'ali in promettere, e non aggiusta cõ le forze il debito, che s'impone, al punto dell'osseruare resterà senza penne. Di quà l'ingiurie, e se chi promise voglia con ostinata costanza sostenere il mancamento fatto; da vn solo in mille precipizj si cade. Se quello, che deue riceuere habbia forze da farsi osseruar la promessa, passerà dalle parole al ferro. La prodigalità dise stessi come esaurisce, così vccide gli autori. Chi vuole più del giusto, ò più di quel che può dall'amico, ouero dall'inimico, sarà sempre ingiusto, perche alle cose humane non hà da seruir per compasso la potenza maggiore, ne l'infortunio altrui deue alle nostre pretẽsioni stender le fimbrie, stimiamo però ĩgiustizia maggiore quella di Carlo V. quando violentò Francesco Primo à promesse dissorbitanti, ed'impossibili, perche si trattò di Regni intieri, che non fù quella di Filippo II. il quale per isneruare il Rè di Portugallo gli leuò dalle mani Arzila Città in Africa, e la diede à Mulei Amet Rè di Marocco.

Chi

Chi dà la parola, e non hà pensiero d'osseruarla, se non potrà sostenere il mancamento coll'armi, dopò la perdita sicura della riputazione, perderà anco la vita. Il Signor Francesco Casale Ambasciator del Rè Cattolico appresso Grisoni promise à nome del suo Prẽcipe la demolizione del forte Fuentes, mà fù delusoria l'offerta, e senza danno di chi mancò alla fede, perche sono troppo disuguali le forze de Grisoni à quelle de' Spagnuoli.

Dunque l'occhio del Prẽcipe all'auuenire si riuolga, che vedrà sempre sma scherato ogni arcano, e si farà così familiare, e certa la cognizione del futuro, che haurà simulacro d'Iddio, il quale si gloria d'hauer il futuro presente. Sarà vergine sempre dell'errore, perche come'l senso alla presenza dell'oggetto proprio non rimane deluso giamai, così'l giudizio, se per altro non preuarica, nel presente non erra.



CIRCOSTANZE.



Vtte le cose sono da modo peculiare accompagnate, ò seguite, hanno dalla natura il lor tempo, e dal peso delle qualità nazie sono portate al suo luogo. Il modo è seguace dell'essere; de gli accidenti l'altre due circostanze ò fortiere, ò matrici.

Agile secreto, e maturo, organi, che concertano la perfezzione del modo.

Sẽza l'agilità, il Prencipe morto all'opera, il ministro è morto al seruizio. Se'l ministerio obliga tutta l'anima, ogni passo, che si trauia, si adultera sempre.

Arte degna de' Prencipi penetrar ne' recessi più cupi de gli animi, non che dello Stato cõ la cognizione, e col sapere. Arte degna de' prudenti saper sepellire i più secreti consigli. L'arcano nella voce muore, e se non esce in operazione quando prorompe dalle viscere dell'autore, se ne passa in soffio, e suanisce. Le cose dopò morte hanno'l sepol-

ſepolcro, perche viua, deue ſepellirſi l'arcano. Queſto ôpera contrario al-l'altre doſe, carcerato è più ſicuro, e ſenza timore d'eſſer impedito, ſicuramente colpiſce.

La maturezza nel determinare dona felice il fine, mà vna determinazione precipitoſa, quando hà portato l'autore à i ſupremi danni, all'hora fà, che l'humore nel proprio male s'inceneriſca, e mortifichi. I grand'ingegni conforme al lor grado piegano à gran decreti, mà nell'euento delle coſe incontrano durezza tale, per non eſſer ſtati lentamente veloci, velocemente lenti, che di reparabile caduta precipitano. L'audacia nel deliberare è argomento d'anima grande, mà vna velocità non condita è di molta temerità teſtimonio ſicuro. Il condimento più proprio è la maturità, dalla quale ſaldi ſeguono gli effetti, ed' incorrotti. In ſomma chi delibera in fretta, ò ſi ſtanca auanti che giunga al fine, ch'intende, ò precipitoſo cade in mezo al camino. Queſto ſi ſtimi pure indubitato, che le deliberazioni, le quali aggroppano l'intereſſe del terzo, vſciranno inorganizate dal noſtro ſeno, e però di breuiſſima

uiſſima vita, ſe del commodo noſtro ſolo ſieno informate, e veſtite.

Amore, ſapere, e fede nel miniſtro mariteranno con l'euento felice l'azzione. Anco Dio vuole miniſtri; teſtimonj della grandezza Regia, mà queſti in eterno moto incorrotti, e coſtāti. Quanto è maggiore l'autorità del miniſtro, tanto più deue eſſer ſublime il ſapere, e la fede. Non haurà i ſuoi numeri il vaſſallaggio mai, ſe chi ſerue aſſai più autoreuole, che fedele ſi moſtri.

Ciò ſi conſideri dal Prencipe nell'elezzione di chi lo ſerua, eſſanimar ſe ſteſſo con maniera ſtraordinaria, quādo dell'autorità da Dio impartitali, ad altri laſcia il godimento, e l'eſſercizio. Morire in altri calamitoſamēte, ſe infedele, imperito, ò non affezzionato miniſtro à gran maneggi propone; anzi tradir Iddio, ed'i Popoli inſieme, poiche ſe nel comando hà l'huomo il luogo della deſtra d'Iddio, chi fà vicegerente di ſe ſteſſo vn'infelice miniſtro, repudia l'autorità Diuina, ch'era già cō ſtretti nodi accaſata ſeco, e congiunta, così con l'eternità contende, è diſtorna quelle felicità, che ad vn Po-

polo

polo per le mani d'vn Prencipe naturale erano destinate ed'ordite.

Il tempo, tela vscita dal seno dell'Eternità, anch'egli hà gran parte nelle deliberazioni prudenti, questo come serue il fato, come s'aggira à i regiri del caso, così mostra la commissura per ben ferire l'intento, e non haurà sproporzione mai l'operazione col fine, quando col tempo il fine s'aggiusti.

Preuenire taluolta, e taluolta ritardare farà, che s'incontri l'occasione, la quale con momenti irreuocabili fugge, ò con lento piede dopò compita l'orditura delle cose per lo più s'appresenta. Quei spiriti, c'hãno dell'igneo, sono degni di lode, perche aspirano sẽpre ad altezza sublime, mà perche incontrano gran contrarj, perche non basta ben spesso la lena al volo, ò si vrta ne' più potenti, somigliano quelle aspirazioni, che per salire in alto, danno in vna carcere di nube, ne possono liberarsi, che nõ mouano strepito anco in Cielo, se non squarciano quei grã veli, se non passano in fiamma, ò nõ si restringono à comporsi in fulmine, ed' all'hora nell'altezze maggiori hanno il pre-

il precipizio ſicuro.

I flemmatici nella tardità loro matura macerano gli altrui humori, conſumano l'altrui virtù, e lungi ſempre da ogni pericolo conſeguono ogn'intento, ed'à Cielo ſereno giungono à ſtato ſublime. Nicolò Piccinino, Antonio Colonna ſono viui eſſempj del noſtro dire. Quello pronto ſempre all'intrapreſe difficili; queſto conforme all'opportunità ritroſo; l'vno nella facilità dell'azzardar ſe ſteſſo ſi acquiſta nome d'intrepido, e generoſo hà dall'intrepidezza fine felice; l'altro nella ſagace tardità glorioſo, e ſicuro.

In tempo di calma ſi riueriſcano con l'oſſeruanza le leggi, mà non s'addormenti però di profondo ſonno nella dolcezza dell'ozio, ricordandoſi quanto ſien facili à turbarſi l'acque dell'Imperio, per far diuenire procelloſo il mare eſſer baſteuole vn ſoffio, chi non è più che vigilante non poter auuederſi della tempeſta, che improuiſa, e minacciosa, da alto principio preparata ſopra gl'incauti ſi ſcarica.

Nelle agitazioni della guerra vn generoſo ardire dourà ſtare à timone di

tutti i negozj, poiche egli è tesoriero della vita, e de gli acquisti, Munirsi, difendersi, preuenire, assalire, diuertire, crear nuoui contrarj al nostro nemico, ridurlo in angustie, mà non in disperazione, maniere di gouernarsi con sicurezza, e con salute.

L'ardire fà viue l'operazioni, Il munire assicura, La difesa mortifica l'impeto nemico, La preuẽzione occupa il miglior posto, giunge improuisa, e però nell'auuantaggio s'agilita il vincere, L'assalto scarica tutti i mali della guerra sopra'l paese nemico, e se è inopinato, impetuoso, e violento, hà la vittoria in pugno. La diuersione diramando debilita, e dà quell'auuantaggio, che hà vn corpo neruoso contro vn'infermo, ed'essangue. Questa però è vn'arte, che vuole gran prudenza, perche quando per diuertire eleggiamo la via del salasso delle nostre vene, e facciamo ampie aperture à noi stessi, infelice maniera di curarsi, per timore di restar feriti, con le proprie mani prima ferirsi.

E' vn insidia soaue contro se stesso nel pensiero d'indebolire l'inimico, farsi necessario con l'obligazione indebo-

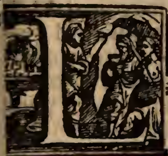
debolire se medesimo. Il Prepotente che ci combatte si mouerà à riso, e riceuerà profitto da simili consigli, perche noi da noi stessi suenati habbiamo riceuuto le prime ferite. Con ogni leggiere impiego sarà basteuole ad'atterrarci. Chi hà vigore per molti combatterà gloriosamente più d'vno à vn tempo. Le cose quanto hanno più eminente l'essere, tanto hanno più facile, e più ampio l'operare. E però si risparmi l'oro doue arriua l'offizio.

Più nemici, più punte à i fianchi, nõ si scampa l'offesa. Ne basta l'ardire, ò'l sapere, o'l potere, quando in ogni parte s'habbia chi ferisca, e chi punga. Chi replichi la percossa, non che raddoppi le mani à percuotere, cade la pianta anco ben radicata, e ben ferma. Giulio Secõdo non credè mai più certo d'abbatter la Republica di Venezia, che quando gli solleuò cõtro i Frãcesi, e gli Austriaci insieme. L'angustie togliono anco il respiro non che'l vigore. E' la vittoria vicina quando si è ridotto à stretti passi l'inimico, ed'all'hora s'auuerta à non lasciar spazio al rinfranco, ne alla disperazione, perche l'huomo ne gli vltimi termini fà

ancora gli vltimi sforzi, e chi lascia l'auuertenza resta grauemente ferito dal Leone stratato, benche n'habbia fuggita l'offesa quando era in piedi vigoroso, & ardito.



DELLA PACE.



LA pace è vna composizione de' voleri discordi per sottrarsi da i trauagli, e dal caso, ed' alla felicità politica condursi.

La vera pace è vn'ozio tranquillo, che dà quiete al Prencipe, respiro à sudditi, sicurezza allo Stato, anima la felicità. Dall'armi la profusione del sangue, dall'inferocire l'eccidio de Cittadini, del Popolo, dell'Imperio. Gli animi guerrieri se combattendo vincono, si togliono da ogni freno, se restano vinti perdonsi d'animo col precipizio, e priuazione d'ogni bene. L'armi contro vn prepotente cagioni certissime di morte, contro l'eguale dubbiose, contro il debole, e più languido inique, ingiuste; Commandano le vene dello Stato aperte, minacciano, e nella palma aperta fan vedere i pericoli supremi, horribili, mortali. La pace al contrario sostegno delle forze, della riputazione. Freno, che ritiene alla fortuna, ed'al

caso il braccio, co'l quale crudamente ci trafigga, quasi respiro secondissimo del Cielo, per cui picciolo seme cresce in vastissima pianta, respiro anzi d'Iddio, per il quale resta animato il gouerno. L'ozio però deue essere operante, perche anco i leggieri moti vagliano à digerire gli humori più peccanti, ne sconcertano l'equilibrio della Natura, anzi l'auuiuano, e come aura à carbone mortificato ritorna viue le fiamme. Moto sì, mà non corso, che vale à roborar il corpo de' vassalli, onde non restino calpestati dalla pigritia, ed' ignauia, perche non s'insinui ne' loro petti la dessidia, la quale vna volta gustata, nō può distorsi mai più al senso: Dà neruo à i Prencipi per cōseruare ciò che possedono, per medicare i contrarj, à ritenere il decoro; Lungi i pericoli, la felicità vicina.

Quando libera da' sospetti, che non accresca pericoli, quando promette la diminuzione delle spese, e la sicurezza dello Stato. Non dourà rifiutarsi mai dal Prencipe prudente, mà quando à lieto volto seguano infausti gli homeri, in aspetto di Sirena asconda vn'animo fiero, si fugga.

La

La pace se è miserabile, prudentemente, e con auantaggio si commuta in guerra, che finalmẽte è meglio gloriosi combattendo morire, che in viuendo valer per scopo dell'altrui fierezze, e vergognosamente sotto mille calamità viuer morendo. Così nel fuggir di romperla, come opportunamente à frangerla si vsi dal Prencipe douuto modo. Molte volte troppo addormentati nella dolcezza della Pace, in maniera aborriamo la guerra, che ne danni temuti, se fossero state prese l'armi, irreparabilmente non hauendole impugnate, si cade. Così i Tebani nella guerra de' Medi troppo reformidando d'imbarazzarsi ne' pericoli communi di tutta la Grecia, soli i più timidi, soli i più calpestati, e d'ogni dãno ricetto. Questa sia regola infallibile, Si stimi la pace, mà per il godimẽto di lei non si operi cosa ingiusta, non si toleri cosa deforme. I Prencipi generosi nõ si appigliano alla pace, perche siano infastiditi dalla guerra, mà per dar modo à sudditi di respirare. Cadongli all'hora l'armi dalle mani, quando vscitogli dalle vene il sangue, per gli occhi spirano lacrimãdo l'ani-

ma. Non dee d'vn'anima grande esser prodigo vn'huomo degno, molto meno il Prencipe dello Stato. I pericoli maggiori dall'armi.

Se l'ardire fuoco dell'animo pone l'armi nelle mani, la prudenza occhio dell'istesso le deponga, e sarà taglio di fortuna fatale poter cō l'oro asseguir la pace, poiche per l'ordinario non con altra moneta che di sangue si compra.

L'armi non vagliano che à ferire, e furare la vita à i sudditi, a i Prencipi, a i Stati, perche danno à lacerare i vassalli base dell'Imperio, commettono sempre nuoui sallassi, i quali non possono essere che mortali.

La guerra sempre incerta ha questo fine certissimo, che se è frà due Prencipi potenti, e discordi, il più debole è ricetto de danni.

Quando il Prencipe da Caualiere non ben neruoso hà fatto più d'vna mossa, hà rotto più d'vna lācia, mà gli sono riusciti i più bei colpi à voto, ò procuri la quiete, ò non la sprezzi, se per qualche spiraglio conosca, ch'à suo fauore ella spunti, perche quando si è speso il soldo, dissipata la militia, lo-

grati gl'amici, e forsi ferita la propria riputazione, altro non resta, che appigliarsi alla Pace.

Ogni condizione particolare sopra giustissima bilancia si pesi, non mai disgiunto l'vtile dall'honesto, più tosto trabocchi dalla nostra parte l'honore, e se non è tale il discapito, che ci spogli, e d'ogni hauere ci priui, si lasci pure l'vtilità ad ogn'altro, poiche l'oro non è proporzionato riscontro all'honore.

Chi vuole senza misura ò dal nemico, ò dal Compagno è ingiusto, e macchia se stesso di quella nota, che pretende imprimere in altri.

Il nemico piegherà alla pace, quando sia stanco, perche ne i languori ogni picciolo moto violento è minaccioso di morte. Al corpo indebolito procuri ristoro, non s'aggiunga stenti chi non lo vuole sepolto.

Quando dalla pace profitto maggiore si riceue, che dall'armi, perche piega all'auanzo ogni animo prudente, ed' hà solo il nome di commodo quel che con larga effusione di sangue s'assegue.

La guerra è dell'oro vorace, l'auarizia

zia però, che n'è idropica, ò fugge di pigliar l'armi, ò se è necessitata dopò prese facilmente le depone. Altra sete ci fà voghiosi del sangue, altra dell'oro. Diuersi sono per dissetarsi i mezi; Così dall'auaro se le facoltà non hai, haurai quiete. Haurebbono lungo tempo trauagliato gli Orsini, se la scarsezza di Papa Alessandro non hauesse recisi alla guerra i fili.

Il nemico sneruato, ò derelitto, che hà prouato, e teme i sinistri della guerra arresterà facilmente dal corso, per non dar nelle punte de pericoli, e della morte. Glorioso arrestarsi, quando che dal seguir la carriera si darebbe in precipizio sicuro. Carlo Ottauo contro l'humore troppo feruente di Luigi d'Orliens per queste cagioni conchiuse la pace con Lodouico Sforza.

Se chi hà guerra con noi sia d'ingegno mãsueto, e di genio contrario all'armi, haurà per graue ogni maneggio militare. Il genio è Deità naturale; Tanto opera la mente humana, ò segue, ò fugge, quanto egli commanda, ò sprezza, ò abhorre.

Il sospetto, il timore stimoli sono, e freno. Chi hebbe facoltà d'insospet-

tire

tire l'inimico, lo mosse già di passo.
Chi hebbe potere d'intimorirlo, lo fece arrendeuole à i proprj pensieri. Così Baiseth nel 1504. cupidamente si pacifica con la Republica di Venetia, perche era d'ingegno mansueto, ed' eccitato da i sospetti, che ò i pericoli proprj, ò l'amore della religione non concitassero cõtro lui i Prencipi Christiani.

L'includere, ò l'escludere alcuno è di gran conseguenza. Le promesse, che si fanno per altri sono spesso interrotte, non bisogna dal cieco desiderio di pace lasciarsi guidare à quel precipizio, ch' esser puote quanto quello della guerra, ò più di quello sicuro. Alcune volte si dee con l'amico correr fino alla morte vna medesima fortuna, alcune volte il cõsiglio ci propone quest'obligo più, che il debito nostro effettiuo, & alcune altre il più forte puote nouella Penelope, ben che lasciato in disparte, sfilar la tela fabricata dal debole.

La pace è quel sigillo, che corrobora, ed' autentica il possesso in mano di colui, ch'anch'hà rapito le cose. La pace è quel bene, ch'à tutti i consorti

molte volte non piace. L'altrui diſpiacere ſe non può offendere, ò diſturbare la quiete, niente ſi ſtimi, mà ſe puo t'eſſer noceuole, non ſi dee traſcurare. In ſomma ſopra la ragione adequata libera dalle noſtre paſſioni, maſſime dal timore, e dall'auarizia ſia quella, che ſi muoua, e ci regoli.

E finalmente conforme alla diſpoſizione de' Prencipi confinanti, e della particolar natura de' negozj ogni prudente Prencipe delle regole generali ſi vaglia, e le particolari à ſuo benefizio impieghi.

Sopra tutto s'auuerta non laſciarſi addormentare da i trattamenti di pace, perche de gli addormentati fan ſtrage le Sirene più ſcaltrite, e più forti. coſi col dente del gran Conſaluo, già addormentata la ſoldateſca per i trattati di pace ſeguiti frà gl'intereſſati, reſta la ſoldateſca Franceſe nel Regno di Napoli ſneruata, e ſconfitta. La volpe, del ſangue de combattenti tal' hora ſi paſce.

AFORISMI.

Pace.

LA pace quando habbia ad esser sãguinosa, non sarà pace, mà crudelissima guerra. Ed'è sanguinosa quando ò la frode intessa, ò l'ambizione nõ mortificata la tratti, ò sia dannosa alle parti, ò che habbia recisi i germogli, mà non suelte le radici del male.

La pace dall'ambizioso, dall'inimico inasprito, dal prepotente, non si speri, se la necessità, ò altra ragione di Stato maggiore altrimente non voglia.

La pace perche duri, e lungo tempo viua sia munita, e non mai sonacchiosa per non restare in dormendo sepelliti ne' mali, che per eterno tormentano.

Il debole si moue alla guerra, per terminar nella pace. Il prepotente si moue à freddi trattati di pace, per accendere funesta, ed'horribile guerra.

Perche

La debolezza nella quiete viue, si ristora, e fà neruo. Il Prepotente con l'armi nella forza maggiore s'auualora, e glorifica.

La pace disarmata è di vetro.

La pace oziosa è più noceuole d'vna guerra anco crudele, come il male interno è dell'esteriore, e più graue, e più dannoso. Perche

Gli animi feroci, de quali pur le Città ne abbondano, quando non hanno inimico straniero, contro quale si riuolgono contro i proprij fieramente si sfogano.

La fierezza non sà, non vuole, ne può contenersi in pace.

Il fuoco non habbia che distruggere, se stesso diuora.

La pace trouata dall'amico, ò da altri, che riceuano danno dall'armi potrà credersi dureuole, e senza frode.

Perche

L'amico vero ha pensieri amici, Il danno, che si teme, muoue in noi pietà ad'esser benefichi per non riceuere il trauaglio, e nell'altrui perdite non piangere le nostre rouine.

Si ripara il colpo contro alcuno auuentato perche dopò le ferite di quello, passato il ferro oltra'l fianco giungerebbe anco à noi stessi.

La pace è de voleri discordi ò nodo, ò incappo,

Per-

Perche

Con la pace la disamicizia si ferma, ouero à gli odij più crudeli il potere già languidito s'inuia.

Vn'humore inquieto hà per sterile benefizio la pace, vn volere, che serue hà ne' bollori militari ogni auanzo.

La pace se non hà per autori, ò la necessità, ò vn nuouo amore, ò sanguinosa, ò mal ferma.

Perche

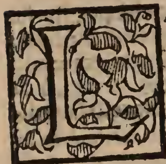
Da vn sdegno ancor viuo, da vn voler, che disami effetto di beneuolenza impossibile, L'effetto hà la cagione conforme.

La gloria, l'vtile incentiui alla guerra. Non è pero, che deforme quella gloria, che non è senza sangue. Non è, che dannoso quell'vtile, che alla morte è gemello.

Il priuato nella pace, opulento. Dal l'opulenza è neghittoso, ò trascurato, ò altiero. La negligenza impigrisce à gli essercizj, che per conseruare sono necessarj. La trascuragine apre gli occhi à nemici dopò addormentati noi stessi. L'alterezza mentre di se stessa presume, dà de' piedi ad ogni altro, è però vna pace, mà operosa, vtile sëpre,

GVER-

GVERRA.


A guerra è vn moto violento, c'hà impulso da due interessi contrarj hora ad vn medesimo, hora a diuerso scopo inuiato, All'ingiuria, alla vendetta, alla difesa, à gli acquisti. Quando è vomitata dal sdegno, funesta; dall'ambizione prodotta, iniqua.

La guerra non si suole fare senza giusta speranza di vincere, Giuste speranze sono i fondamenti, che costano di gente, d'armi, danaro, vettouaglie, monizioni, e ragione, ò pretesto.

Le genti se venali, ò vna volta sdegnate, di peso. Se inesperte, ò non disciplinate, inutili, ed'à sicura morte. Nō il numero, ma'l valore si pesi, molte volte non la qualità, mà la nazione si miri, e si creda pur che chi contende emulando le glorie, difficilmente sia per cooperare con noi à gli acquisti. La religione diuersa non promette mai fede.

Chi

Chi è disarmato è di vetro; pochi contro molti se la fede, ò'l valore non preuaglia, inutili. Hauer l'armi abondeuolmente, e non genti d'armare è l'istesso, c'hauere inceneriti cadaueri; hauer genti, e non armi è l'istesso, che non soldati, mà corpi da immolare all'altrui sdegno hauere.

Il danaro è neruo dell'armi. Chi n'è priuo ò non si reggerà in piede, ò farà languido il passo; Ne'lãguori da ogn'impeto dell'inimico benche leggiere resterà prosternato. Il soldato è Idolatra dell'oro. Dà à cambio per il danaro il sangue, perche questo se è vehicolo della vita, quello è d'ogni bene, e d'ogni felicità vnico mezo. Il sangue conserua, Il danaro viuifica. l'armi, che sono inanimate hanno dall'oro il lor spirito. I sudditi stimano salutifero vn leggiero salasso, ma sempre mortale ogni diminuzione di sostanza. E però il Prencipe ò deue esser cauto nel spargere quando è tempo d'acquisti ò soauemente ne caui, da'sudditi, quando l'vrgenza'l violenti. l'huomo per acquisto più, che per ossequio s'espone alle guerre. Argomento sicuro, che più l'oro della vita si stima.

Le

Le vettouaglie à i popoli è necessario sostegno, se mancano bisogna rendersi, se non ve ne sia copia, si fugga d'ammassare esserciti, perche la fame non hà legge; i corpi senza cibo à i languori. Questa vita, questa carne il conflitto delle qualità alteranti, ch'entro ci rode hà necessità d'alimento. Il soldato afflitto dalle fatiche militari lacerato, e distrutto. Nella penuria sterilisce il valore. Contro i rigori del verno alcuno de gli animali si prouede, e fornisce. L'huomo di panno si cinge, e si ricoura; da i dardi coll'armatura si copre, molto più per nutrire si proueda. La forza nel patimento si debilita, e mentre à queste membra, ò si nieghi, ò manchi il cibo, vacillano, e poi cadendo mancano.

Le monizioni hoggi hanno luogo di braccio frà le battaglie, e se più con gli stromenti bellici, che con la forza si pugna, sono del valore le monizioni più necessarie.

L'arte ci schermisce dall'inimico, cō le monizioni si ribatte. In maniera che se la guerra è vn horrido corpo, che di sangue si ciba, e di cadaueri; con le monizioni si prolonga, e si regge.

La ragione si fà compagno Iddio; essa per non morire, con lo spirito diuino auualora chi la difende, e suffraga. Spirito che spauenta ogni animo benche grande, perche gli auuēra prima il dente della fama, e la giustizia poi reclamando auanti à Dio, se bene la prepotenza la calchi per opra arcana quando men si pensa, si regge.

Duplicata fatica, difficoltà replicata hauer à romper l'inimico, ed'opprimer la ragione insieme. Nel seno della giustizia la ragione si posa, la giustizia immortale, e però come di materia, à cui'l ferro non nuoce, se'l più potente faccia tentatiuo d'offenderla, s'inuola à gli occhi, se ne và à ricourare nell'animo di tutti i buoni, de gl'indifferenti, iui produce vn spirito di generosa vendetta, il quale partorito, e cresciuto fà, che si veda nel mondo contro alcuni, che comandano improuise mosse di esserciti, delle quali l'huomo tanto più si duole, quanto che non conosce l'origine. Così per meati non conosciuti contro l'ingiusto s'insinua, e s'auualora la morte.

DEL PRETESTO.

IL pretesto è vn velo trouato dall'arte per terminare della curiosità la vista. O pure è parto, ò maschera del pensiero; A peruersi la pietà dà questo velo, ed'appresta. Gli empj anco della Deità si ricoprono. Quanto è l'arte maggiore, tanto è più fino, tanto più degno in apparenza'l pretesto.

Frà i pretesti i più degni sono i più santi. Il pretesto d'vn'istesso sangue coll'inganno è vn manto, vn colore, co'l quale l'operazione per esser'arcana si ricopre, ed'effigia. la pietà, la giustizia, il zelo mani più delicate, dal le quali il pretesto più specioso si forma. Perche la pietà propone Iddio, e liga ogni spirito. la giustizia offerisce la rettitudine, che predomina gli affetti. Il zelo ricorda il debito, che da ogni animo ben composto si fà idolatrare, e seruire. Il Pretesto à gli huomini grandi è sempre necessario. Perche fuggono in questa maniera le maledicenze de' Popolari, e nodriscono la curiosità de gl'ingegni. le operazioni quanto più arcane, tanto più maestose,

ſtoſe, quanto più arcane, meno impedite. Perche i Grandi in' operando emuli d'Iddio, che hà voluto ſempre comparir velato frà gli huomini, debbono gir coperti, per non laſciar'il decoro diceuole. le coſe più ſublimi, e più vicine à Dio, ſono perciò ribelli dal ſenſo. l'eſſer' imperſcrutabile co'l pretesto fà queſti grandi effetti. Partoriſce ammirazione, e nell'errore, al quale ogni huomo ſoggiace, troua ſempre lo ſcampo del biaſimo. L'huomo è ſoggetto alla lingua, è ſoggetto all'errore. Il preteſto maſchera delle azzioni ricopre con virtuoſo manto il vizio, ed'abbarbaglia la viſta, onde non ſi veda ò la caduta, ò l'inciampo. Il vizio per lo più è del preteſto autore.

DEL MOTIVO
alla guerra.

RIſuegliarſi pe'l dubbio è lodeuole, ſgomentarſi, deforme. Veruń'ombra è corpo. Nel buio molte larue s'appreſétano, che dall'imperfezzion dell'occhio, non dalla preſenza de'corpi deriuano. Così nell'oſcura cogni-

zione de' negozj. Il rischio non è la morte, non è senza pericolo, non senza lode, e rare volte senza acquisto.

La difficoltà non è l'impossibilità delle imprese.

L'armi trà Prencipi Christiani, ò d'vn'istessa religione si possono chiamar ciuili; Onde è così detestanda la guerra trà questi, come si può dir trà fratelli.

Dia alle nostre armi reale impulso Iddio, e si ricordi il nostro Prencipe esser questo l'vltimo dell'impietà, far, che à peruersi pensieri vaglia la religione, e la Deità per manto.

Per la Fede, per la Patria, per noi stessi, per gli amici, lecite sempre l'armi. A Dio siamo debitori d'ogni nostro potere, dalla Patria riconosciamo la conseruazione, e le fortune, è però atto di giustizia azzardar quanto habbiamo per difendere la causa ò dell'vna, ò dell'altra. Chi non impugna l'armi per difender se stesso, è di se stesso homicida. Gli amici come sono Patroni della miglior parte di noi; dominio datogli dall'arbitrio, così sarà douere, che molta parte delle nostre forze in loro sollieuo s'impieghi. La na-

natura non hà voluto, che più d'vna volta l'anima con questi corpi s'vnisca, perche la morte più d'vna volta non ne riporti trionfo, hà fatto il volere iterabile, da cui nasce l'amore, perche possa più d'vna volta à benefizio dell'amato morire; e s'esponga a' pericoli, e la morte affronti.

Con l'essame delle proprie forze si fà parallello con quelle del nemico, dal cui computo, mentre non la quantità sola, mà la qualità si considera, discretamente si giugne à gli argomenti più certi.

Colui, che delle forze nemiche è ignorante deue ò star su'l difendersi, ò piangere la trascuragine propria. Il tardo pianto celebra più tosto l'essequie, che ministri il rimedio.

Prencipe nō si può intitolare, ò non è degno del nome di Prencipe colui, che non sà più de gli altri. Chi sà più de gli altri, suol poter più de gli altri.

Oltre le forze nostre, che chiamaremo interne, si deue anco summare il capitale di quelle, che ponno à prò nostro venire, la cui costanza, ò incostanza, interesse, ò capricci, ostentazione, ò necessità, si consideri, perche se sono

stabili

ſtabili, rieſcono poco meno, che proprie. Se ſono incoſtanti, più nel tralaſciarle ci nuocono, ſe ſono bizzarre ſuaniſcono, mà ſe d'oſtentazione, ò di neceſſità queſte ſono più ſalde, quelle alle volte più forti.

L'oſtentazione è vna neceſſità volontaria, che non intimoriſce, com'il biſogno, mà che riſueglia lo ſpirito. Meglio è non intraprender l'impreſe, che fiaccamente abbracciarle, e molte volte vna deſtra diſſimulazione preſerua da vn diſaſtroſo imbarazzo.

L'ingiuria, l'auarizia, l'ambizione, la geloſia, l'incommodo, la diuerſione, la preuiſione, la neceſſaria difeſa ſono della guerra i motiui.

L'ingiuria tocca l'honore, la vita, ò la robba, e perciò con la vita, con l'honore, e con la robba ſi vendica. Se la vendetta è giuſta, maſſime di religione, ſi può hauer compagnia, e ſperar quegli aiuti, che ſpuntãdo dell'anima ſi poſſono pretendere fedeli altrettanto, quanto ſono quelli, che combattono per la comune libertà.

L'ingiurie de' grandi s'hebbero funeſto principio, ſaranno inuendicate mai ſempre, ſe non habbiano il perio-

do,

do, ò la ripercossa funesta. Se priuate da priuato, se publiche, da Prencipe.

Se'l Prepotente vsurpa con la ragione si sforzi, e se'l più debole con la forza si castighi, ouero si persuada, mà s'egli è persona eguale, con la ragione in pronto, e con la forza eminente.

L'auarizia per rispetto di tobba anco insidia la vita, e non solo la vita, mà la riputazione medesima, l'auaro suole esser timido, e perciò col porlo in gelosia del proprio, può deuiare dalla preda, col porlo in necessità di gran spesa, anco si suole atterire. Chi hà credito di ricco è dell'auaro bersaglio. All'esca ogni ingordo.

L'ambizione è vn vento, che gonfia, e che stimola à soprafare il compagno. Chi cede tal volta l'vrto, fà cadere chi cozza, mà chi s'oppone all'incontro anco con forza vigorosa, e costante, l'empito, che porta il nemico, l'istesso è che lo fa retrocedere.

La gelosia con la giustificazione, con rimouer la causa, ò col preuenire il compagno si recide, ò si leua, s'essamini l'vtile, e'l danno si tenti, e sia questo ordinario precetto con la destrezza pugnare, e con la forza di vincere.

L'in-

L'incommodo, che della guerra è maggiore è vn'acerbissima guerra, nõ si cõsideri l'incommodo à proporzione della pace, mà à riguardo di quel sangue, à riguardo del rischio, e di quegli altri incommodi, che sono della guerra seguaci.

La diuersione è molto vtile quando si può ferire l'auuersario in quel membro, che sia ò dell'attaccato più nobile, ò del compromesso più vtile. L'vtile è spesse volte anco genitore della gloria.

La preuisione è vn sospetto, che deue esser ben calculato, Chi può hoggidì prendere non differisca al seguente giorno l'effetto. Chi teme vna tarda offesa preuenga pur se è possibile il colpo, & operi, ch'il risentimento preceda, Difficil mestiero è questo, c'hà di gran tempo, e di gran misura bisogno, mà il più sicuro, e'l più cauto, che la vita, l'honore, ed' il proprio Stato assicuri.

La necessità è vna legge, che nasce ad vn parto con gli huomini, onde come sorella atta per romper le leggi, atta per tenere annodati anco i Regni diuersi, anco i cori disgiunti, non

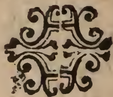
che

che quelli d'vn ſolo petto benche languiſca, e vacilli. Queſta non puote eſſer dall'elezzione frenata, mà ben con graue aſſiſtenza patita, con gran patimento ſofferta, mà con animo forte ſempre dee eſſer (s'è poſſibile) lenita, e s'altro nõ ſi può, ribattuta. Gran virtù dalla neceſſità ſi caua. L'huomo forte nel maggior biſogno s'auualora. Il debole prima, che ſia giunto, ſi perde.

Non ſi guereggia per altro, che per leuare l'oſtacolo à quell'intento, per il quale ſi muouono l'armi, Onde ſi può ben dire. Il fine della guerra è la pace; non eſſendo pacifico Stato quello, nel quale ſi viue ſi ſenza il poſſeſſo della coſa perduta, ſenza l'acquiſto della coſa tentata, ſenza la conſolazione della ſicurezza preteſa. Chi ripone la ragione sù la ſpada iniquo emulatore d'Antigono, che non ſtimaua altro d'ingiuſto, ſe non quello, che gli faceua reſiſtenza.

Chi è vinto ò sbattuto vna volta, ſoſpettoſo, e timido ſempre. Il vincitore è ſempre temuto, perche quando è l'iſteſſa la mano, non diuerſa la forza, non mortificati i ſdegni, facili à reiterarſi i danni.

Hauer l'armi al fianco è lodeuole, mà nelle mani non ſempre. E chi gode nodrirſi in eſſe ſi tranſoſtanza in fierezze, e'l più delle volte l'auanzo de combattimenti non è diſſimile da quello, che ſi hà da vn cibo propoſto à vorace fiera; Reliquie miſerabili, e grauide ſempre de più graui mali. Per che da velenoſa radice naſcer nõ può, che peſtifero fiore. Vn ragioneuole profitto ſia delle noſtre armi la tempra, dia alle noſtre armi l'impulſo.



TRE-

TREGVA.



LA tregua è vn'interuallo, che si concede à i moti violenti della milizia cagionato da vn respiro, ch'apparisca di pace, da vn languore, che estremo apparisca di morte, ò per deporre affatto, ò per incrudelire fieramente nell'armi.

Non si proponga la tregua senza pensiero di dare indizio d'estenuate forze, non senza star con l'armi pronte, non essendo la tregua il tronco, mà quella foglia dell'arbore della pace, che ad ogni minimo soffio di sospizione vacilla. Onde il prouerbio trito, che trà la pace, e la tregua, chi nõ pericola, si consuma. Questa, forriera della pace inasprisce alle volte la guerra, alle volte dà tẽpo, che si possano rinuigorire le forze, negoziare l'accommodamento, e goder i benefizi del tempo, che suol mutare effigie alle cose, mà chi la chiede dà segno di debolez-

za, e chi v'acconſente, non ſi riduce à queſto ſẽza il benefizio reciproco, e di quell'auuantaggio, che l'occaſione le moſtra, Rare volte per generoſo iſtinto ſi concede al nemico, che è vicino al cadere. La ſoſpenſione d'altri, altre volte il riſpetto di non irritar la nazione, di non prouocar gli adherenti è cagione di queſta ſoſpenſione dell'armi.

Se ne trattamenti di pace debbono eſſer gli huomini accorti per fuggire i ſcogli ne i negoziati di tregua, biſogna nauigar leſti per ſchiuare le ſirti. Pare coſa ordinaria, che quelli, i quali ſono beneficati dell'iſteſſa vita, rieſcano ingrati, & autori della morte, ò di qualche gran diſaſtro del beneficante. Luigi d'Orliens ſotto Carlo VIII. à Nouara preſeruato da Ludouico Sforza, cõ la tregua fù al medeſimo Sforza di eſterminio al ritorno, ch'ei fece come Rè di Francia in Italia. I benefizj, che non han premio eguale, ſembra che con moneta d'ingratitudine ſi paghino.

La tregua par, che leghi le mani, mà non la lingua, e l'ingegno à chi hà biſogno d'oprarle, Onde nella tregua aiuti ciaſcuno à ſe ſteſſo, eſſendo ella

vn benefizio ſcambieuole, vn riposo terminato all'indebolite membra ò ſia d'eſſerciti, ò di fortezze aſſediate, ouero ſtrette da forze maggiori vſate alle volte per infiacchire le menti, ò per addormentarle.

Chi può ſuperare al ſicuro non dee con le tregue proporre tempo in mezo: chi ne può riceuer pregiudizio, ò d'impigrir la ſua gente, ò di laſciar prendere al nemico forze maggiori di quelle, che noi prender poſſiamo, ſappia, ch'in tal caſo non dee laſciarſi ridurre in tal circolo, mà ſenza porre in diſperazione il nemico tenerlo tormentato non meno con le ſperanze, che con inceſſanti colpi per ſtordirlo, e finalmente ſuperarlo, eſſendo nobile non meno la vittoria, che riſulta dall'ingegno, che dalla forza, ò dall'armi.

La neceſſità, la fierezza, la frode cōſigliano la tregua, perche la neceſſità, c'hà ridotto à gli vltimi lãguori, mortifica ogni ſpirito. Il ferro da ſe ſteſſo cade dalle mani di chi non hà vigore per reggerlo. La milizia vuol neruo. Chi non hà forze habbia prudenza, ſe vuole, ch'anco il languire li vaglia per

ſcalino al trionfo. Chi hà neceſſità, la ricopra, ò ſe non può, con artifizio la moſtri. Le ferite in parte aſcoſa ſe dogliono, non difformano. Ogni potere frà noi hà periodo, ſolo chi dà ſaggio l'interuallo opportuno all'operare, l'eterna.

Se di quei, che guereggiano, l'vno ſia di natura facile, l'altro inganneuole, faciliſſima à cōchiuderſi la tregua, e la depoſizione dell'armi, mà guai al facile. Perche l'inſidia ò punge, ò trafigge, ò vccide.

Reſcuporide, e Cotti portati da Tacito, l'vno vincitore, l'altro morto, vno glorioſo per l'armi, l'altro in miſeria per la facilità della natura, eſſempj del noſtro dire. La tregua conſigliata dall'vno, e l'altro nemico per debolezza, ſtabile ſempre ſino al vigore.

Nell'inimico, come l'odio è eterno, così'l volere pronto ſempre à danneggiare quando mortificato ſi moſtri, benche muti colore, non hà mutato volere. Nella debolezza però ancora chi più vigila più s'auanza. L'inimico nella frode appare, qual vuole, e ſi traſforma al volere di chi odia per

celarſi

celarsi alla cognizione di chi dee riceuer l'insidia. Chi piglia con la tregua anco il sonno, da morte infelice miseramente vien preso.



ASSEDIO.


’Aſſedio è vn recinto, col quale perche ceda, ò perche muoia in angolo breue coll’ingegno, e con la forza l’inimico ſi adduce.

Chi tiene altri in aſſedio ſia ſeuero, maturo, ardito, prouido, vigilante, ed acuto.

Con la ſeuerità non rallenti quei groppi, che tengono l’inimico in anguſtie. La maturità è immune dal precipizio. L’ardire eſpugna il difficile.

La prouidenza di guardo acuto, per che è auuertita non ſoggiace all’inganno.

La vigilanza come non chiude mai l’occhio, così pronta mai ſempre ripara, reſiſte, ed’abbatte.

L’acutezza penetra nelle viſcere de gli animi altrui, e ſuela anco l’arcano, anzi grauida ſempre di nuoui partiti, e ſtratagẽmi aſſegue coll’ingegno quel-

lo

lo, che non haurebbe potuto col braccio.

Il timore, l'insidia, la finzione, lo stratagemma, auuedutezza nell'oppugnazione così palese come secreta, si vogliono.

Il timore riduce in angolo angusto gli animi humani. Chi fà temer l'inimico, l'hà già fatto mouer di passo. Il timore nel male, di chi pauenta, fà vacillare le più ferme basi ancora della costanza humana. Se la fede vacilli di chi custodisce le mura, l'espugnazione già certa. Chi teme à se stesso, ad'altri rare volte fedele.

Questa fù l'arte à Filippo, ed'à Ciro nell'espugnar le Città familiari.

L'insidia anco i vigilanti incappa. L'insidia appresso gl'incauti hà più vigore del braccio. Appresso i sagaci vale per stimolo, e per aculeo. Di quà la stanchezza, e se l'insidie si raddopino, come il piè frà molte spine sẽza punture, così l'assedio senza danno nõ passa.

Zopiro col taglio dell'orecchie, e del naso fingendosi fuggitiuo di Dario, acquistò à Dario Babilonia, che si rendeua inespugnabile alla forza de' Persi.

Tarquinio per ſoggiogare i Gabini fece publicamente battere il ſuo figliuolo, lo dichiarò ribelle, quaſi che haueſſe machinato contro la di lui vita, lo bandì dalla Patria. I Gabini troppo creduli riceuerono Seſto, e lo crearono loro Capitano Generale, il quale poi preſa l'autorità, mentre gli era guida nell'armi, gli fù precipizio alla morte.

Amiens in Francia, Giauarino in Vngheria, Breda in Fiandra ſono ſtate eſpugnate per via di ſorpreſa, ne ſi ſorprende, che con inſidia.

Lo ſtratagemma è vn trouato, ſopra fino di prudenza, col quale quel che la forza non vuole, ò non può, l'arte felicemente conſegue.

L'vn'inimico hà la morte dell'altro per ſcopo. De i delitti non ſi viene alla pena, ſe prima non eſcano all'opra. Dell'inimico ò per elezzione, ò per natura il volere inuecchiato, merita ſempre dal noſtro ferro la morte.

Il braccio, e l'ingegno, la forza, e l'inganno. l'aſtuzia, ò la violenza vie moltiplici à vn'iſteſſo fine, ch'è la morte, ordinate. Quella ſtrada per vincere è più glorioſa, e più breue, che hà

più

più sicurezza, e men sangue.

E' lecito il far morir l'inimico. Se non è ingiusta la forza, non sarà ingiusto l'inganno.

La militare con la prudenza si regge. Ne' stratagemmi il soprafino di essa si mostra. Lecita la prudenza, anzi gloriosa; Non può lo stratagemma dannarsi, che la prudenza, la quale n'è genitrice non si danni, nè la prudenza si danna, che la virtù non s'opprima.

L'inganno infrà priuati iscolorisce la fede, anzi l'annera, quando s'hà à vendicare vn'ingiuria commune, ed'è con i Popoli il Prencipe ancora armato, aggiunge gloria ciò, che dona la palma.

Non s'hà riguardo alla fede, quando non v'è nodo d'amore. Non merita fede chi è in opra per priuarci di dominio, e di vita.

La guerra fà comuni i pericoli, quãdo la forza aperta sola s'adopri.

L'ingegno solo con lo stratagemma mentre poco auuentura, fà parziale dell'inimico il pericolo, ed'egli à molto acquisto, sicuro da' danni si dispone, ed'inuia.

Iddio commandò à Giosuè, che machinasse insidie à gli Emitici, ed'à Dauid contro i Filistei. Carlo V. nel 1544. s'impadronì della fortezza di S. Desire in Piccardia con vna lettera di commando al Sanserra Gouernatore, appostogli il sigillo d'vna lettera del Duca di Ghisa, nella quale ordinaua, che non potendo soccorrerlo si rendesse à Carlo V. L'Arciduca Leopoldo nel 1609. Generale di Cesare sorprese Budauais in Boemia con vn finto Ambasciatore seguito da molti. I Cattolici l'anno 1582. soprapresero Gaisbech in Fiandra, fingendosi esser soldati amici de gli Olandesi carichi della preda fatta poco auanti nel sacco di Aloft.

Gli Olandesi l'anno 1591. sorpresero il Forte di Zutfren in Gheldria con soldati in habito di donne cariche di latticini. Il Conte di Suerzemburgh l'anno 1598. Il Rè di Francia s'impadronì di Corbia vicina ad Amiens. Il Terraglia l'anno 1606. soprapresе la Fortezza di Biforth in Gheldria con petardi.

In somma ò con la scalata quando il fosso sia secco, ò aggiacciato, ò stretto, come successe in Fiandra di Vesol Drith,

th, e Lira, per via d'alcun condotto, come Imes di Piccardia l'anno 1570. ch'entri nella Fortezza con intelligenza ſecreta di quei, che cuſtodiſcono, e con altri giuochi d'ingegno i luoghi forti s'eſpugnano.

Vna tolerante coſtanza, vna fede eminente, vn'audace valore, vn'audacia matura, vna maturezza non pigra, pronto'l danaro, vigilanza eterna à gli aſſediati neceſſaria.

La coſtanza hà l'arbitraggio delle auuerſità. Noi la ſtimiamo virtù Diuina, e dopò le cadute della noſtra natura data per vicegerente dell'innocenza, e per riparare dalle cadute mortali per braccio. Queſta lode di coſtantiſſima meritò Oſtenda che ſopra tre anni ſoſtenne fortemente l'aſſedio; Non minore i Cretenſi aſſediati da Metello. I Catilinati da Annibale.

La fede fà ſoaue, anzi glorioſo il morire. Sacrifica ſe ſteſſo à Dio, chi laſcia di viuere à ſe ſteſſo, per eſſer fedele à chi regge. E' ribelle à Dio chi è infedele al ſuo Prencipe, perche è nel Prēcipe Iddio. La fortezza de i muri è animata dalla fede di chi à cuſtodirla è propoſto, e con la medeſima cade. Come

sì cade la fortezza di Santa Geltruda in Brabante nelle mani del Duca di Parma l'anno 1589. Il forte di S. Andrea l'anno 1600. venne alle mani del Conte Maurizio, e Pappa in Ongheria nelle mani de' Turchi.

L'audacia è vn ſpirito, col quale l'anima ſupera ſe ſteſſa per non eſſer ſuperata da altri. L'audacia parto della fortezza frà pericoli coraggioſamente ſi miſchia, li neglige, e gli abbatte. L'anima nell'audacia ſaggiamente prorompe, ed hà più trionfi à vn tratto, del timore, del pericolo, e dell'inimico tal volta.

La fortuna ſerue all'audacia di braccio. Perche. Emula della virtù, che delle grandi azzioni è genitrice, per hauer parte nella gloria, che ſi conſegue, s'ingeriſce nell'opera, che ſi eſſercita. Perche. La viltà nella deiezzione di ſe ſteſſa, anco la fortuna ſeco proſterne, ſopra vn valore audace d'ogni ſiniſtro accidente hà palma.

Il timore l'animo opprime, lo ſolleua l'ardire.

Perche

Concentrati i ſpiriti nel timore, mentre l'vno l'altro ſoffoga, da tutti

vniti ogni potere dell'anima ſi comprime. Confuſa turba, truppe fugate, che volgendo le ſpalle, nella confuſione, ne i moti ſregolati precipitano. Nell'ardire al contrario ſortiſce contro'l pericolo cõ i ſuoi ſpiriti l'anima, e quanto è maggiore l'impeto, tanto più glorioſo il trionfo.

I pericoli fatali con la coſtanza s'abbattono; gli humani coll'ardire ſi vincono. Che ſi contenda ò con la frode, ò con la forza, profitteuole ſempre l'ardire. Perche

Chi piglia per mano la frode, ò debole, ò vile. All'ardire l'vno, e l'altro s'inchina. Alla forza l'ardito, ò s'agguaglia, ò ſormonta.

Chi s'addormenta frà l'armi è ſepolto. Perche

Quando ſi tratta di ferro s'hà la morte à fronte, ogni apertura, che gli ſi faccia benche anguſta, è baſteuole per condurci all'eccidio.

Vna velocità ma tarda, vna tardità, mà veloce come aggroppano con la ragione, e con la rettitudine l'operare, e'l volere, così vniſcono con nodo felice l'euento, e la gloria.

La deliberazione matura non eſce

all'o

all'opera, prima che habbia i numeri dell'oggetto, e gli angoli della consulta visitati, adempiti, e trascorsi. Così è da gli aguati sicuro il soldato, ch'auanti il conflitto la campagna circonda.

La pigrizia tarda de' piedi all'occasione, che è alata non giunge. Chi non sà fermar l'occasione, ò raro glorioso, ò non mai.

L'occasione fauoreuole è vn guardo benigno del fatto per solleuare ad altezza di grado chi l'inchina, e non dorme.

La prontezza del danaro chiude l'ingorde voglie dell'auidità militare. Nell'oro, ogni gusto. Chi dà le paghe pronte al soldato non dà luogo all'infedeltà, che nel souerchio patire ne' petti humani facilmente s'insinua. I soldati della Fortezza di Pappa per la strettezza del soldo si diedero al Turco, e molt'altri à nemici.

L'oro hà predominio sopra la fede.

Il consumarsi sotto vn Forte inespugnabile è contrario à queste massime militari. Douer i sforzi maggiori de' Prencipi a'maggiori profitti riuolgersi. Le ferite, che vanno al viuo esser

quelle che riescono mortali. Vna piazza quando per il sito, per la facilità de soccorsi riesce impossibile alla conquista, esser prudenza à lasciarla. Il Duca di Feria si ritirò da Verrua. Il Marchese Spinola si ritirò da Berghens. Don Federico di Toledo si partì d'Alchemar in Olanda dopò fatti gli vltimi sforzi. Francesco Baldes lasciò Leiden dopò quattro mesi d'assedio. Solimano nel 1536. lasciò Vienna lungamente battuta, inteso il soccorso di Carlo V. Mustafà Bassà abbandonò l'espugnazione di Malta nel 1565. inteso il soccorso di Napoli. In somma alle cose possibili l'huomo prudente riuolge l'ingegno, ed'impiega l'opera.



AFORISMI.

Dell'Armi.

IL ferro è parto de ſpiriti più crudi della terra ambizioſa, e ribelle, per carcerare la potenza ſoprahumana frà l'anguſtie mortali, e far proprio dell'huomo hoſpite ſuo quel poter, ch'è diuino.

L'armi riceuono la tempra dalla crudeltà de gl'animi, ne cadono ſotto'l maneggio, ſe prima non ſpogliano dell'eſſer humano.

Perche

Ordinate all'effuſione del ſangue, vltima fierezza della crudeltà, nõ poſſono frà i confini dell'humanità ritenerſi.

Il potere cibo, e ſcopo dell'ambizione non creſce, chẽ tranſoſtanziata in ſe ſteſſo vn'altra potenza, trouò però l'armi iſtromenti d'atterrire, e diſtruggere.

L'armi quando la giuſtizia le ponga nelle noſtre mani, ſono ſtromẽti d'Iddio, ò per la difeſa di noi ſteſſi, ò per com-

comprimere il capriccio de gli altri.

Iddio si pregia di questo titolo. Dio de gli esserciti. Perche. La difesa del giusto è causa d'Iddio.

E' ministro di Dio quel Prencipe, che à mortificar l'ambizione souerchia d'alcun potentato valorosamente impugna l'armi.

Perche

L'ambizione d'alcuni è sì grande, che lasciatogli libero ogni volo, la cozzarebbe con Dio dopò oppressa ogni altra potenza del mondo.

La giustizia dell'armi, se con bilancia humana sola sia da noi misurata; potrà forsi spiarsi, e farsene giusto giudizio. A riguardo d'Iddio è sempre arcana.

Perche

L'huomo nell'operazioni si fà specchio della cognizione, e dell'ingegno. Iddio nell'immensità sua, sconosciuto. L'huomo molte volte dell'operazioni proprie è principio, ed' autore, molte volte puro stromento d'Iddio.

L'huomo fà vendetta dell'ingiurie riceuute col ferro. Iddio contro l'huomo si serue per flagello dell'huomo.

Il meſtiero dell'armi è da Prencipe.

Perche

La difeſa, l'offeſa, gli acquiſti oggetti dell'armi ſpettano al Prencipe.

Perche

Il Prencipe è quello che con la legge, ò col braccio vicegerente d'Iddio guida alla felicità politica i Popoli.

I Prencipi non hanno ſuperiore, che Dio.

L'ingiuria ſola hà queſta forza, come li coſtituiſce rei, così li ſoggioga all'arbitraggio di quel Prencipe, che n'è offeſo. dunque contro l'ingiuria lecite ſempre l'armi.

Queſta giuſtizia è fondamentata nella natura, la quale dato l'eſſere alle coſe, gli hà commandato il modo di conſeruarſi, ripulſando l'ingiurie, che togliono di vita, non che l'honore, mà l'eſſere.

Opporſi all'ingiuſto, giuſtizia ſempre.

Prima ingiuſtizia l'ingiuria, il danno, ch'altro Prencipe ci apporta; giuſtiſſime però l'armi moſſe contro chi ci danneggia.

L'anima del Prencipe obligata à Dio per le anime de vaſſalli riceue autorità

torità da Iddio di chiamare à giudizio anco i gran potentati, se per alcun danno apportato à i Popoli, si sia costituito reo di lui.

Il giudizio frà Prencipi si eseguisce con l'armi, và però non come nemico, mà come giudice chi coll'armi vendica l'ingiurie, ripara, ò risarcisce i danni, Onde in simili guerre è la strage de popoli così partecipi del fallo del suo Prencipe, atto di giustizia, e di merito appresso Dio.

L'armi non hanno eccezzion di persona, quando intendono ò vendicar l'offese, ò, riparare, ò risarcire i danni.

Perche

L'ambizione, lo sdegno, l'odio matrici dell'ingiuria, Come traueſtono l'autore, così fanno lecito lo risentimento da ogni mano; benche prima affettuosa, diuota, ò congiunta.

Chi si fà cieco all'offendere, merita che l'offeso parimente alla vendetta sia cieco.

Si priua d'ogni riguardo nell'esser punito chi non hebbe riguardo all'offendere. Merita restar macchiato chi salassa la vena.

Chi mosse le prime pietre alla roui-

na

na dell'edifizio, merita restar oppresso nella caduta della machina.

Chi fà i primi fori all'acque è degno di restar nelle correntiue sommerso.

Chi accese le fiamme non và senza arsura.

Delle ferite si sanano molte col pelo di chi fece l'offesa.

L'armi hanno questo di proprio; Promettono molta gloria, mà cominciano dalle ferite, e dal danno.

L'armi se non habbian pretesto, horreuoli sempre, e con nome d'ingiuste.

De i pretesti com'il più santo è la religione, così e'l più sicuro.

Perche

E' mascherata d'Iddio, ch'offusca, ò sforza, ò confonde.

Ogni potentato hà per suo fine la pace, e se l'armi non sono elette per la consecuzione di essa; essecrãde in ogni tempo, ed' in ogni mano.

Perche

La felicità fine degl' Imperij nella concordia, e nell'vnione è riposta.

Le procelle come fanno torbida la nauigazione, così rendono impossibile il godimento dell'acque.

Il vizio solo nelle torbidezze del go
uerno

uerno hà luogo degno. Perche è ſenza freno.

GVERRA.

LA guerra non vuole ne ſonacchioſi, ne crudeli.

L'huomo nel ſonno è vn morto viuo ad ogni offeſa ſoggetto. Chi hà facile la fede, faciliſſimo ſoccombe à gli inganni.

Dall'inimico non s'aſpetti, che azzione crudele. Se è più debole, e chiede pace; il timore, ò i languori vicini lo ſpinſero. Se eguale, e procura comporſi; Il penſiero è d'auanzarſi nel poſto con porti à ſedere, ò tirarti vna mano alla cintola. Se è prepotente, e tratta di pace, vuole celarti l'intento, ageuolarſi l'impreſa, ne hauere pur quel leggiere di reſiſtenza, c'haurebbe, ſe ti conteneſſe armato.

Queſta ſia la regola per non morire vilmente. Sinche ferue la guerra, l'armi ſempre impugnate, e ſi ſtimi certo, che da ogni picciola fauilla, che rimãga può ſuſcitarſi vn'incendio. I trattati di pace eſſer cenere de gl'incendj

militari, mà la cenere ricopre, non estingue, anzi conserua e forse per arsure maggiori, il fuoco.

Così sotto imagine di pace, e d'amicizia Pompeo, e Lepido furono delusi da Augusto.

Col velo della pace si maschera la guerra, come col manto dell'amore lo sdegno.

Perche

L'huomo, che si regge col senso, nõ penetrando sotto la scorza col guardo, in vn'occhio, che ride riceua colpo, che vccide.

Perche

Chi non fà, che vna via, ad'ogni altra, che s'incamini, si perde.

La prudenza hà trouato di medicare il veleno coll'antidoto; l'arte adulterata dall'inganno hà trouato d'auuelenar coll'antidoto. Così con la pace il fraudolente di accender la guerra.

Il desiderio di guerra è aborto della natura, perche è di morte.

Và à morte chi da interni malori agitato imprende fuor di casa la guerra. Frà le turbulenze delle guerre Ciuili sterilisce ogni buon'arte.

Ad ogni picciolo crollo ſi diforma il buon gouerno.

La guerra anco da i più intrepidi cuori è da temerſi.

Nelle guerre trà Prencipi, purche l'impulſo venga ò da vna giuſtizia notabile, ò dalla violenza della neceſſità, nel reſto l'inferocire è virtù, ne' colpi poſſon venire à peſo, ò à miſura.

GVERRA Ciuile.

LA guerra Ciuile è quel ſconuoglimento de gli humori naturali, che dà la morte al corpo politico.

L'armi frà Cittadini, ò le moua l'ambizione, ò ſimulato preteſto; indebite ſempre.

L'armi Ciuili da vn bollore ſouerchio di ſangue ſi mouono, è raro che non vaglia all'iſteſſe il ſangue de gli autori per meritato ſepolcro.

Nelle guerre Ciuili il peggiore è'l più degno.

Perche

Nell'imperio del vizio; chi n'è più ricco, è più glorioſo tenuto.

O vn potere ſupremo nato,creſciu-
to,e ſtabilito à vn tempo,ò vn mal mi
ſurato capriccio frà cittadini agita'l
ferro. Ma l'ambizione, che è vn mal
fondato edifizio nell'altezze maggio-
ri hà la caduta più graue.

Il capriccio,che è effetto d'vn ſouer
chio calore,ſe treppo s'auãza in altez-
za paſſa in fiamma, ſe non hà ſodezza
di corpo trapaſſa in vento.

Per aſſicurarſi dalla guerra ciuile è
l'vguag ianza feliciſſimo ſcudo.

Nell'equilibrio de gli humori la vi-
ta pacifica.

AFORISMI.

Del ſoccorſo.

IL ſoccorſo è vn'effetto della pietà,ò
dell'amore, ò della ragione di com-
mando alla debolezza, ò à i languori
altrui, per impedire i progreſſi d'vna
potenza,che ſorge,ò per acquiſto,ò di
merito, ò d'affetto, ò di Stato.

Il ſoccorſo per ragione di Stato an-
co à nemici ſi preſta, e da nemici ſi ri-
ceue.

Per-

Perche

La conseruazione dello Stato, che nell'impedire gli altrui progressi è riposta, mentre comanda l'equilibrio de' potentati, anco al souuenir nemici ne sforza.

Il desiderio, che è di fuoco, la gloria, che trasporta à condizione soprahumana, l'imperio che è Deità in natura, non conoscono periodo nel crescere, nel bramarsi, nel godersi.

Se la necessità di Stato non autentica la fede dell'inimico, sarebbe imprudenza à fidarsi sopra l'aggiunta delle forze di lui.

Perche

Da vn'animo infetto se l'amor proprio altrimente non opera ò'l veleno, ò la morte.

Il soccorso à tempo dà la vita, le vittorie, ed' i trionfi, intempestiuo è di peso, e dà l'vltima mossa alla caduta all'eccidio.

Vn nuouo peso sollecita la caduta, e toglie la facoltà di risorgere.

Il soccorso debole, e non diuturno fà arditi all'imprese grandi, mà conduce à i pericoli, ed'in mezo alla mischia abbandona.

L'inimico se chiede aiuto vuole esaltire supplicheuole, non hauendo potuto ferirci armato.

Se l'inimico ti sforza à soccorrer'altri, ò vicini, ò lontani, obliqua maniera per condurti à i languori, poi cō violenza improuisa condurti alla morte.

Bisogna colpir giusto, nello scopo dell'intrapresa, ch'intende chi supplica per soccorsi, e di quà si pigli la ragione del douer compiacere, ò negare.

Lo studio dell'huomo è'l ciuanzo. Chi sà far comuni i proprj interessi più s'auuantaggia. Insidiare il compagno con vtile si reca à gran lode frà grandi.

Chi vsa reti soprafine, ed' incontra in occhio di vista curta, non và senza preda.

Chi pensa deludere và mascherato; per non restar delusi quà si colpisce col sforzo maggiore, ò penetrare, ò discoprir la maschera.

Vn'impresa, c'habbia Iddio per pretesto ad ogni animo pietoso persuaderà i soccorsi, mà chi vuole ingannare, e colpire sicuro mira vn luogo, e ferisce all'altro.

Mirano molti à Dio, mà pochi sono, che

che al guardo facciano corriſponden-
te la mano.

Chi ſi troua in conflitto, per ben dif
fenderſi ha da tener fiſſo l'occhio alle
mani, non al penſiero dell'auuerſario.

Si toccano le gengiue d'vn'intrapre-
ſa taluolta per legitimare le dimande,
poi conſeguito l'intento ſi preteſſono
inciampi, ſi volta piede, ed' à i danni
di chi per impugnare il ferro appreſtò
l'oro. Così Pietro d'Aragona finſe
l'impreſa dell'Affrica, hebbe molti ap
preſtamenti da guerra, e molt'oro dal
la Francia, coſteggiò le riuiere di quel
la Prouincia, e poi contro i Stati de'
Franceſi impetuoſo ſi volſe.

Se il ſoccorſo richieſto trapaſſa le
noſtre forze, ò chi richiede poſſa in
maniera auuanzarſi, che ò diuenga ſo-
pra noi potente, ò poſſa contro noi
prouecchiarſi, ſarà ſempre ſciocchez-
za concederlo.

Eſaurirſi per altrui benefizio è im-
pietà, farſi zoccolo all'altrui grandez-
za è vile humiltà.

E' morte meritata quella, che hà la
noſtra mano per complice.

Accorre à gl'incendj cō il conſiglio,
e con l'opera chi può eſſer' à parte del
 danno.

danno. Corre con i ſoccorſi à diuertire chi deue eſſer ſecondo à riceuere i colpi.

L'oro più del ſangue s'apprezza, molti, che fanno traffico ſopra la vita ſe trouano Prencipe facile alla profuſione del ſoldo, viuono ſempre nell'armi, han per ripoſo la guerra, e s'altri fan mercanzia de loro trauagli, eſſi fan traffico dell'altrui borſe, ò ſoſtāze.

Nel richiedere i ſoccorſi, ò riceuere, ò di danaro, ò di gente queſto ſi conſideri, che l'huomo perche hà paſſione può riuſcire infedele; l'oro non mai ribelle.

Vn Prencipe ineſpugnabile può riceuere vna rotta, hauendo nel corpo dell'armata parte di ſoldateſca venuta dalle mani di Prencipe che profitti ne' noſtri danni, c'habbia intelligenza col noſtro nemico ſecreta. Così'l ſoccorſo, che ſi riceue fà ne gli eſſerciti quell'effetto, che nelle fortezze per altro ineſpugnabili vn fuoco d'artifizio, l'iſcompiglio, e l'incendio.

Queſto è trouato dell'arte, oue non giunge la forza, ſupplire coll'ingāno, doue il braccio manca, s'arriua con lo ſtrale, e con l'arco.

Al

Al timido frà le tenebre la voce è compagno. Così al bisogno anco la sola richiesta è sollieuo.

Si ricordi il Prencipe, che si moue ad aiuto d'alcuno, il quale è vicino à sommergersi, se non habbia ò gran forze, ò gran destrezza ne' moti, douer restare con il compagno soffogato, e sommerso.

Chi ha cuore di Donna per vn vano sperare s'immerge in vn'oceano di trauagli.

DIVERSIONE.

LA diuersione è vn trouato della prudenza per diramare quella forza, che prepotente ad ogni altra può con la piena inondare, e sommergere.

Chi diuertisce dirama. Anco i gran torrenti diramati s'humiliano. Così i Potentati.

Chi per diuertire si fà languido, si piglia sicura la morte che nella guerra è ambigua.

Con la diuersione tal volta si fà più graue il male, perche à parte più delicata il corso de gli humori è aperto.

Nella diuerſione queſto danno è ſicuro. eshaurir l'eratio, poi ſe chi è diuertito ſi ritiri, ò volti piede, perche ci troua ſneruati con vn leggiere impulſo ci abbatte. Eſauſta di reſpiri la terra, aſpetti ò eſſer inondata da nembi, ò grandinata da fulmini.

Al prepotente torna conto neceſſitar molti à diuertire le ſue forze.

Perche

Con vna moſſa diretta vcciderebbe vn ſolo, in queſta maniera feriſce molti, e riduce à i languori.

Le forze del prepotente diuertite ſe ſi ritirano fan l'effetto del calore, che concentrato più creſce.

Il Prencipe hauendo l'arbitraggio della guerra, e della pace con la diuerſione può rattenerſi dall'armi, mà non ridurſi à morte.

Perche

Doue ſi tratta di forza, haurà ſempre la maggiore il trionfo.

Vn Prencipe debole, che s'ingeriſce à diuertire le forze del prepotente aggiunge reſpiri per accendere nell'animo di quello le fiamme di ſdegno, e farſelo ineſorabile.

Chi ſoffia ſopra vna fiamma reſta

non

non che nel volto offeso, mà nel respirare l'aere vicino, che abbrucia, anco nell'interno arso, ed'infetto.

INDIFFERENZA.

L'Indifferenza è vna condizione di maneggio nella quale i Prencipi in equilibrio collocati, come conseruano la bilancia del lor volere impiegheuole al danno altrui; così quella dello Stato dal traboccare al precipizio sicuro.

Profitta nell'indifferenza chi non può cadere sotto'l piè del bisogno, che l'opprima.

Perche

Chi non può, ò non teme cadere nõ hà occasione d'accorrere alle cadute altrui per acquistar merito, che siano solleuate le proprie.

L'indifferenza è vn volere inalterabile, che non commisera, nè brama in seno d'vna potenza ben stabile nutrito, ed'accolto.

L'indifferenza perche non s'appassiona, spira non so che del diuino, che non conosce corruzzione d'affetti.

Vn Prencipe debole frà deboli dourà esser indifferente.

Perche

Con l'indifferenza fuggirà l'odio, il pericolo, il trauaglio. frà grandi dourà lasciare la neutralità.

Perche

In faccia alla prepotenza è necessario per non esser diuorato ò lo ricouero, ò lo scampo, ò straniera difesa.

L'indifferenza, quando combattendo due Prencipi ò non si tema, ò non si speri ragioneuole, e necessaria.

Perche

Si fuggono gl'imbarazzi, si gode la felicità politica, ne si cade in quest'imprudenza andar à caccia per trauagli.

Vn Prencipe nouo quādo altri combattendo si sbattono, sia lēto à dichiararsi partiale ricordandosi, che anco la natura nel tempo dell'augumēto ogni altra operazione interdice.

L'Imperio, se auanti, che si stabilisca i nerui à grand'imprese s'espongano, facilmente languidito, haurà precipitosa caduta.

I grandi vsano ogni arte per far comuni i lor trauagli à i più deboli, perche vogliono hauer compagnia nel male.

male. Chi hà prudenza fugge l'incontro, perche l'amicizia quando è costosa, ò che minacci gli vltimi danni, è nemistà essecranda.

Nuoce l'indifferenza, quando si conosca hauer sua origine, non d'affetto composto, mà da souerchia auarizia, ò volere sinistro verso chi richiede, ò secreta inclinazione verso chi potrebbe combatterci.

Perche

Chi c'inuidia le glorie, tronca la strada à grandezze maggiori, hauendo negato di porgere coaiutando il braccio si fà reo delle nostr'armi, mentre è stato autore delle nostre perdite.

Alle richieste de grandi la negatiua è di pericolo.

Perche

Chi nega, ò scopre le debolezze, ò si dichiara nemico. Il compiacere più difficile. Perche chiamano à parte de trauagli, mà vogliono soli beuer tutta la gloria.

Il Prencipe amico dell'indifferenza è amato, e temuto.

Perche

Mentre spera ciascuno poterlo hauer fauoreuole è amato. Perche è ner-

uoso difficile à dissipar le sue forze è te muto. Se'l genio non opera in contrario non sà l'huomo benche perfido disfamare quel che non le danneggia, ò non le nuoce. Tale è l'indifferente. Vn poter non diramato nel suo vigore fà temersi.

Il necessario partito leua il priuilegio al discorso. Il necessario partito toglie l'occasione del biasimo.

Perche

La necessità come hà sopra l'arbitrio, sopra le forze, così sopra la ragione hà dominio.

La necessità dunque dell'indifferenza homicida.

Nelle differenze di due potentati se hà luogo la nostra consulta, ò possono le nostre forze ouuiar le discordie; l'offizio di lima sorda sia il nostro partito, e non arrischiare in vn fascio tutte le fortune, nella partialità senza nostro auanzo lastricare il camino à i trionfi altrui.

Nell'altrui cause il Prencipe non sia mai il primo, ne mai facile à pigliari scompigli, à cominciar le spese. Vrta in questi scogli, chi facilmente dall'indifferenza si parte.

Nelle proprie fugga l'ingelosire, se non può sostener la gelosia con l'opera.

I primi colpi sono più fieri, sempre chi gli si espone và quasi à sicura morte.

Il pigliar brighe passar non può senza danno. Pigliarsi cura di sanar l'infermo pare à prima fronte atto pietoso, mà l'infirmità de' Stati, che sanar non si ponno, se non s'adopra il ferro, se non s'aprano altre piaghe in colui, che di sanarlo procura, lo stimo atto crudele.

Chi lascia l'indifferenza molte volte irrita chi hà potere d'offendere, trauaglia chi hà facoltà di giouare.

Esser facile à conceder il salasso delle sue vene è maniera infallibile, se l'infirmità si prolunga disuenirsi, e morire.

Dopò finiti i scompigli de' grandi, à i più deboli solo si recan l'offese. La guerra in altri estinta, contro loro s'accende. Il debole però all'indifferenza s'appigli.

L'ingiurie si tacciono quãdo la vendetta è impossibile. Simulano però i prudenti l'offese da i grandi.

Di

Diuiene anco l'ombra delitto contro i più deboli.

AFORISMI.

Diſciplina.

LA diſciplina è quella forza, per cui l'arte ripuliſce le ruuidezze della natura, e le trasforma.

Perche

L'vſo piega, ſtabiliſce gli affetti naturali, ed'acquiſta forza d'inalterabil legge quando hà ben ferme le radici ne gli animi.

Perche

La natura quando produce, com'ella vi giace, così dal ſeno dell'imperfezione diſcioglie le coſe. Ella partendo dal niente per terminare il viaggio nell'eſſere, più s'auãza nel camino, tanto più s'auuicina al perfetto.

L'arte è l'appoggio, ſopra'l quale già decrepita la natura ſi regge, e ſoſtiene.

L'arte è mezo della natura riſoluta di voler trabalzare da i confini ordinarij, e dall'eſſer volgare dilungandoſi

maritarsi col valore, e col merito.

La disciplina con il Cielo contende, e la vince.

Perche

Quello inclina, l'altra habituati ci sforza.

Perche

Le forze del Cielo come straniere, ed'estrinseche, i confini del volere non toccano; la disciplina dall'arbitrio s'elegge, e l'arbitrio incatena coll'habito.

Il Prencipe sopra la disciplina getti il fondamento dell'ossequio, della fede, e dell'Imperio.

Perche

Questa hauendo forza di Deità sopra gli animi, eletta cõforme al genio di lui, al bisogno dello Stato, ed'alla qualità de'vassalli: potrà diuisi i voleri ridurre in vn solo, come con la forza del lambicco, e del fuoco herbe diuerse in vn solo humore si stillano.

Dall'vnione de gli animi la vita ciuile dureuole.

Le rozezze della natura coll'arrendeuolezza all'arte Iddio contempra.

Fà la natura gli abbozzi, che poi l'arte ripulisce, colora, e distingue.

La diſciplina organiza la guerra, auualora il ſoldato, e nell'ordine, nella deſtrezza, nell'agilità dona la vittoria, e le palme.

La diſciplina toglie à gli animi, ed' al ferro in vn tempo medeſmo la rugine. Perche

Con la viuezza dell'opera mentre impiega i ſpiriti dell'animo, e tiene ſuegliato il ferro, conſerua i ſplendori all'vno, ed'i lumi all'altro.

La diſciplina militare è vna guerra finta, nella quale ſenza offeſa impara l'animo ad'offendere, e con ſimulati apparecchi inganna il caſo, diſcoprendogli quei pericoli, i quali portati all'improuiſo da lui, ſono per lo più irreparabili, e mortali.

La diſciplina militare è vn'eſperienza ſoaue, cō la quale il ſoldato à prezzo non mai più alto, che di ſudore, ſi erudiſce di quei precetti, ch'altrimenge à coſto di ſangue ſi comprano.

ARCANO.

L'Arcano nella voce muore.

L'arcano è ſempre ſmaſcherato à gli occhi dell'arte.

L'ar-

L'arcano frà le punte ò dell'amore, ò dell'arte si suela, ò se per celarsi più si ritira, rimane sepolto.

L'amore dal seno d'Iddio benche inaccessibile cauò'l verbo. Questo nelle viscere d'vn'antro di carne celato non fù dall'amore sicuro, che tentò d'aprirlo in più d'vna parte, volendo anco in quei recessi penetrare, e giungere.

L'arte frà l'impurità della natura carcerato il più perfetto grado dell'essere, con maniere diuine lo trasporta alla luce.

Il Prencipe più ricco d'artifizio potrà più à dentro ne' recessi de' Prencipi sicuramente portarsi.

Con l'amore, ò simulato, ò vero il cuore del terzo si scuopre, e suela.

L'arcano se non esce in operazione, vscito dalle viscere dell'autore se ne passa in soffio, e suanisce.

Lo studio de' Prencipi più degno, è di saper più de gli altri.

Sà meno d'ogni altro, chi solo hà notizia di quel che porta la fama.

La fama racchiusa muore, l'arcano palesato esala.

L'inganno è vn laccio inutile; ò debole,

bole, se l'arcano non l'inuigorisca, e fomenti.

L'arcano è familiare del futuro, è però pietra, oue i più saldi colpi della prudenza si frangono; hà del diuino chi l'operazioni dell'animo per iscoprirlo impiega.

Questa è forza diuina far l'auuenire presente.

Pizzicherà del diuino chi arriuerà à conoscere suelato l'arcano.

Le cose dopò morte hanno'l sepolcro; perche viua, seppelimo l'arcano.

Ne ministeria militum vulgarentur.

GLi arcani deuono viuere sepolti. operano contrarj all'altre cose, carcerati più sicuri, e sēza timore d'esser impediti colpiscono.

Celarsi non può ciò ch'è sublime.

Vn'oggetto eminente tiranneggia ogni potenza dell'animo, come rapisce l'occhio, così la merauiglia.

Perche

L'eminenza nella rarità mirabile.

Il Cielo i grandi effetti asconde.

Per-

L'huamno ingegno de gli arcani diuini è curioso sì, mà non capace; Dal saper l'alterezza, dall'alterezza il disprezzo.

Il Cielo per buona ragion di Stato, che vuole, e deue esser riuerito per nō hauer ribelli gli humani ingegni, conuiene offuscarli, ed' à loro celarsi.

Adopra la sua potenza il Cielo doue la fiacchezza humana non giunge.

Non è lento il Cielo à ripararsi dall'humana follia, e quanto secreto più, tanto ammirando, seuero più, quanto più tardo.

E' pietà dell'opere mirabili quando ceda la debolezza humana crederne autore il Cielo.

Ad vn cuore pietoso, oue manca accorre il Cielo.

INGIVRIA FATTA al Prencipe.

L'Ingiuria è vn'effetto del volere corrotto, che all'altrui danno nasce, e viue, e s'auenta.

Il Prencipe sopra la maestà tiene la sua gloria, la dureuolezza, e l'imperio.

Perche

L'ossequio, che costituisce il suddito nella condizione di suddito alla maestà sola si genuflette, e s'inchina.

L'ingiuria fà macchie, la maestà del Prencipe è vn drappo soprafino, nel quale se la tolerãza lasci moltiplicare simili note, ò si scolora, ò s'imbratta.

L'ingiuria ferisce, non risospinta dalla vendetta penetra più à dentro, ne prima finisce di pungere, che nõ veda alla riputazione esalar l'vltimo fiato.

Gode di morire chi tolera senza prouveder di rimedio il male.

Nõ v'è male, che nõ iscõcerti l'equilibrio della vita, nõ v'è ingiuria, ch'inuendicata non basti à ferire l'honore.

La toleranza, quando l'ingiuria non faccia la cicatrice sù'l volto, per la condizione d'occulta, forse non merita biasimo.

La toleranza affrontata dall'ingiuria in faccia del mondo se non si scuote, e non cede allo risentimento, porta quel biasimo, che vn soldato, se nel cõflitto volga vilmente all'inimico le spalle.

La toleranza che trangugia l'ingiuria, finalmente nello riceuerne molte per la ripienezza se'n muore.

S'impongono maggior pesi à chi muto ne tolera molti.

Chi è di stomaco delicato, preso vn cibo, ch'offende, procura per la salute il vomito.

Chi non vendica l'ingiurie, ò che non può, ò che non vuole; ò che non sà. Se non può, vile; se non vuole, à se stesso crudele, se non sà; deforme, resterà ammaestrato dal danno.

L'ingiuria ò si riceue dall'inferiore, ò dall'eguale, ò dal Prepotente.

Dall'inferiore è temerità, dall'eguale è alterezza, dal Prepotente incontinenza.

Chi tolera il temerario, hà nella temerità la sua parte.

L'altiero se non lo mortifichi, tanto vola, che ti rouina.

L'incontinente fomentato, stimando la corruttela virtù col suo marcire, ti participa il maggior male.

La temerità sbrigliata precipita, l'alterezza non ritenuta, non troua periodo nel crescere, l'incontinenza è hidropica nella sete dell'altrui danno.

L'in-

L'inferiore coll'ingiuria t'auuilisce, l'eguale ferisce; il prepotente vccide: La viltà scolora. Le ferite non prouedute di rimedio s'inasprisconо, inasprite portano la morte.

L'vccisione anco nel volere, non che vscita all'opera, merita gli vltimi sforzi per riparare, e ribatterla. L'Idro diuorá la rana perche con le voci, se nõ col dente, poiche n'è priua; offende l'altrui quiete. Il coruo benche solo gracchi, merita l'offesa dell'aquila.

L'ingiuria ò ferisce la riputazione, ò lo Stato, ò'l vassallo. Se'l vassallo, benche piede sia del Prencipe, non sempre è da tollerarsi. Perche inferma quella parte, non è più stabile, ne più veloce il passo del Prencipe.

Le ferite col veleno passano dal piede al cuore.

Se lo Stato, si fà mortale il danno, anco quando il colpo è ancora dentro al braccio. Dello Stato in ogni parte di condizione delicata, se ne ferisci la pelle, hai penetrato fin'al viuo.

La riputazione di spirito indiuisibile da ogni poco d'offesa si punge, e si penetra.

L'inferiore, se t'ingiuria t'hà fatto

ſuo pari, ſe l'eguale, s'è auuantaggiato nel poſto; ſe'l Prepotente tende gli vltimi lacci per farti cadere.

Si tace l'ingiuria per nodrir la vendetta ben ſpeſſo, e farla più ſeuera quãto più tarda, ò per condonarla.

Il condonare quãdo è priuata, è pietà ſe habbia rifleſſo à Dio.

Perche

Chi vuol rompere ogni ſpina, che nel camino incontri, giunge à pungerſi quando potea ſcanſarle.

Per Iddio è lecito laſciar ſe ſteſſo, per vna vendetta l'huomo ſconcerta il corſo della vita, c'haurebbe hauuto felice.

Il condonare è tal volta pietà à ſe ſteſſo, perche con la vendetta s'apre la ſtrada à noui mali, e ſi fan le vendette dell'inimico, non le proprie. E' meglio tolerar vna ſola puntura, che nel procurar la vendetta ſuegliarne molte.

Quando è publica, è ingiuſtizia il perdonare.

Perche

Si tratta dello Stato che è d'Iddio, dell'Imperio, che è noſtro ſolo à tempo, della gloria, che è ò de' maggiori, ò de' poſteri.

L'in-

L'ingiuria prouiene, ò dall'amico, ò dall'inimico, ò dall'indifferente.

Dall'amico può esser trascuraggine, e sarà profitteuole la conniuenza per non perdere l'amico, ed' il merito de' benefizj, che gli hauremo conferiti.

Dall'inimico è effetto dell'odio, e dello sdegno.

Vn volere corrotto merita vn'ardire, che lo risospinga, generoso.

Dall'indifferente, se non sia palese lo stimolo, non dourà corrersi à palesarne lo sdegno.

Nell'ingiurie questa sia la regola. Se chi t'offende hà curto il braccio, negligi. Se nella lunghezza ti supera, quando ritirarsi vn passo à dietro non vaglia, ò con la toleranza addormentalo per trouarlo sprouisto, ò generosamente, impugnate l'armi, corri à ferirlo.

L'ingiuria ò che ci troua languidi, ò neruosi. Se neruosi, la generosità s'adopri. Se languidi, la dissimulazione si pratichi.

I forti Elefanti sprezzano d'vn vile dente i morsi.

Contro la testudine vano il morso di

di vile animale. Contro il marmo non vale alcun vapore corrotto. Così contro'l Prepotente inutili dell'Inferiore sforzi.

Il bisogno, e'l languore fà tolerare l'ingiurie. Così chi procura smagrirsi, è già disposto à renderci sicuro ricetto dell'offese.

Frutto della vendetta, se non sia certa, ò matura, è l'infamia.

Perche

Co i nuoui mali, il danno, e'l dishonore.

Il tempo è di singolare profitto à chi sà incontrarlo per vendicare l'ingiurie.

Il tempo è lenitiuo dell'ira, l'ira soffoga la ragione.

Senza la guida della ragione, l'opera sregolata, e confusa.

Il tempo smorza i sdegni, estingue la memoria dell'offese, nell'autore, lascia alla ragione libero il campo d'operare, e di scuotersi.

Vn gran male è sempre presto, ferisce più quando meno s'aspetta. E' però molto prudente chi non corre in fretta à vendicarsi, riceuendo questi benefizj dalla dilazione.

Le commiſſure aperte dall'occaſione, e dal tempo, l'inimico ſprouiſto, l'aggiunta di più mani à dare il colpo, e forſi nell'hora, ch'anco vn leggiere impulſo baſta per condurlo à precipizj eſtremi.

Fabio Maſſimo ſi rinfrancò col benefizio del tempo. *Cunctando reſtituit rem.*

L'arte, e la forza poſſono vendicare l'offeſa, Il braccio, e'l conſiglio poſſono propulſare l'ingiurie. Alfonſo d'Eſte con vn conſiglio precipitoſo, che diede à Ludouico Moro di chiamare i Franceſi in Italia ſi vendicò dell'ingiuria fattagli nell'eſſerſi interpoſto à ſuoi ſuantaggi.

La fortuna che perſeguitando alcuno, porta i trauagli à faſcio, ſe prouocando altri ad offenderti ſi moſtrò ſiniſtra, e ſdegnata, col ſtimolar te ſteſſo à vn'imprudente vendetta, ti può raddoppiare i mali, e moſtrarſeti crudelmente nemica, ne potrai incolparla, perche haurà fatto te ſteſſo fabro del tuo male.

E' grã felicità poter coll'altrui braccio vendicar le proprie ingiurie.

Il pericolo è lungi; e ſegua,ò nò felice l'euento,mentre ſei ſpettatore,ſei dall'offeſa ſicuro.

Vn cuore inaſprito ò nello ſdegno, ò nell'odio,ſe ti vede tolerante, ti vorrà pienamente depreſſo.

Perche

L'animo riſoluto à cozzare non ſi ferma nell'vrto primo, mà tanto ſoſpinge che veda l'inimico à terra.

Chi tolera i primi colpi dà commodità, che s'addeſtri la mano, onde più ſicuro colpiſca. Henrico Quarto n'è viuo eſſempio; al quale nuocè più l'eſſer ſofferente, che non giouò l'eſſer gran Rè.

Vn'animo precipitato all'offeſa nella toleranza dell'inimico profitta: perche ſi sfoga.

L'altiero,che t'ingiuria,dà alla ſofferenza nome di viltà deforme.

Alla viltà ſegue il diſprezzo.

E' già impietrito nell'odio, ò trapaſſato per lo ſdegno in fuoco, l'animo, che ſi riſolue ſcopertamente ad offenderci.

Chi ſpera col ſofferir mitigare;crede queſt'impoſſibile, Smorzar coll'eſca il fuoco.

Si ama quel che ci reca vtile, ò che ſi teme. In vano dunque ſpera chi crede farſi amare col ſofferir l'ingiurie.

Chi ci fà l'ingiurie hà già giocata la carta della ſperanza d'eſſer mai più amato da noi, nel demerito conoſciuto è giudice à ſe ſteſſo di ſentenza cõtraria, dannandoſi per reo della noſtra grazia. Diſperato di poter mai più riceuere da noi ſegni d'affetto, proſegue ne gli atti nemici, e ſe toleri, quanto più teme, tanto più odia.

Tiene in continuo timore l'inimico chi'l vendicarſi prolunga. Si che la dilazione della vendetta è vna lunga vendetta.

Il diſſimular maeſtoſo può fare arroſſire chi t'ingiuria, mà come non gli ſmorzi lo ſdegno, così con queſta maniera l'odio non ſpegni.

Quando ſi tratta frà Prencipi, l'ingiuria è forriera della guerra.

L'ingiuria è parto dello ſdegno, che è fuoco, come queſto s'è nodrito, ſenza fine s'accreſce, così quella inuendicata e s'augumenta, e s'auanza.

Mal ſi diſſimula vna fiamma, che può creſcere in grand'incendio.

Iddio, che è per natura ſofferente

pietà,

pietà, quando si trattò dall'huomo di trapassar con gli edifizj i suoi confini, non volle dissimulare, benche vano douesse riuscire ogni sforzo.

Dia termine al dissimulare, chi vuole eterno il regnare.

Chi ingiuria ò che è di poco, ò di gran spirito. Se di poco non arriua à conoscere, che tu eleggi il sofferire per virtù. Se è di grande, piglia il tolerare per viltà.

Chi è vile si sprezza.

Il negozio, che nella società ciuile tiene il posto di Padrino, può medicare le ferite, che si fan per l'ingiuria.

L'armi fan venire all'vltime rotture, azzardano la vita, e lo Stato à vn tempo.

Il negozio dà la via di mezo, mà perche è lungo, e'l danno intanto coua, però chi hà cuore rare volte al negozio s'appiglia.

Il negozio coll'artifizio s'auuantaggia, mà se cozzi l'arte con l'arte, non giungerà mai all'vltima mano.

La moltiplicità delle parole ò conduce ad'errare, ò tedia chi ascolta, ò oscura la cosa.

La sodezza moue la merauiglia. La

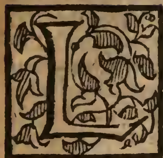
ſodezza toglie all'auuerſario del cauil
lare la ſtrada.

Il cauillo ſopra le parole ſi fonda, Dalle parole con la forza dell'acutezza lambicate, quando ſe ne portano in faſcio, ſi lambicca, e diſtilla.

Vn'ingiuria é grauida ſempre d'vn' altra.



LEGGI.



A legge è vna forza nata da Iddio, e con Iddio, à sollieuo de mortali dalle corruttele humane. Vincolo per cui Iddio ci tiene seco vniti. Scettro per cui la potenza riceue i suoi tributi d'ossequio. L'arbitrio inuogliato di viuer à se stesso, e per se stesso portarebbe l'huomo all'esser di bruto, se nõ lo ritenesse la legge. L'huomo la stima peso, e pure gli vale per spirito. Il Prencipe dee riconoscerla per vehicolo dell'Imperio, e contrasegno d'esser della prosapia d'Iddio.

L'ossequio, la maestà la riconoscono per anima. Il vizio per flagello, la ragione per neruo, co'l quale il Prencipe viue da Prencipe, e'l suddito entro a' confini dell'homaggio si circonscriue.

La legge è parto della necessità. Nel la tirannide del vizio la Prudenza la diede al Mondo. la libertà, ch'era da ogni Regno con crudelissimo essiglio

sbandita a' natali delle leggi s'introdusse, e viddesi praticare frà mortali. Quando era *pro ratione voluntas*: perche da i cenni d'vn solo, sotto misera schiauitù si teneuano i popoli intieri, che pochissimi erano, i quali hauessero altri occhi, che nel fronte, la passione, l'odio, lo sdegno, reggeuano i scettri, ed'hor gonfij, hor pesanti, hor altieri, guidauano in maniera la naue del gouerno, che d'ogni momento era Patrona la Morte. Il Popolo Romano n'è viuo essempio, quando sotto i Cesari si sottomise al volere fatto (come disse Tacito) *inualido legum auxilio*. Atene sotto Pisistrato, Siracusa sotto Dionisio, i Leonti sotto i Panezj, Corinto sotto i Cipseli perderono la libertà, e morirono. la mutazione ne diè la causa, e la mancanza delle leggi.

La Giustizia, che è presidio delle Republiche, non può hauer fondamento reale sopra momentaneo discorso. La ragione la propone all'intelletto, l'equità la riceue, le leggi la stabiliscono, compresso dunque il volere ci voglion leggi per regolar il commando.

Il

Il Giudizio improuiſo ferma i piedi ſopra arenoſo lido, da gli affetti implicato, e per le paſſioni mal fermo.

L'aria nelle viſcere della terra carcerata, e racchiuſa, datagli anco picciola facoltà di gonfiare fà i terremoti, che rouinano i più ſuperbi edifizj. le paſſioni, e gli odj, ch'entro alle menti di chi comanda viuono racchiuſe, e ſi fomentano, ſe con l'Imperio gonfino; faranno tale terremoto nello Stato, che ne ſia ad'aſpettarſi la rouina di eſſo. Reſta dunque conchiuſo, che la Giuſtizia frà i miſcugli d'vn confuſo volere non ſi troua, e con la legge ſeconda §. de legibus Cod. Ar. nel terzo della Politica al capo quarto, nel Teſto hoc igitur vnum, che non il volere, mà la legge debba eſſere nelle prime pietre di Stato, per dar la regola dell'Imperio, e la vita.

E ſe alcuni aſpirando al volere, audacemente apportano, Che ſono le leggi figlie del volere. Che non hà più nobiltà l'effetto della ſua cagione; Ch'inuecchiano, marciſcono, perdono di maeſtà le leggi; Il volere del Prencipe hà virtuoſo, hà ſempiterno vigore, è ſempre maeſtoſo, ed'autto-

reuole. Che la legge come rigorosa, merita nome alle volte d'ingiuria. Il peso di esse è sì graue ben spesso, che sforza molti, per non poterlo tolerare à sottraersene co'l bando. Che le leggi à tutti i casi non possono souuenire. Gli errori de popoli esser tal volta così pesanti, che la legge non basta à punirli, altre volte sì leggieri, che la grauezza non è proporzionata al demerito. la varietà de gli euenti, con la immutabilità delle leggi far crudissima disonanza. Il voler d'vn'ottimo Senatore, esser quello solo, che può ridurre l'armonia, e sà trouare il mezo frà l'acuto, e'l graue, che à tutto prouede, e sà giudiciosamente librare il giusto. All'equità valer le leggi per ancelle. la volontà de gli ottimi Senatori essergli genitrice, anzi l'equità hauer la condizione della luce, la quale dalla sua cagione e si produce, e si conserua, e si comparte.

Di due qualità esser i sudditi di ciascun Prencipe, cioè buoni, ò cattiui, i buoni hauer più bisogno di benefizio, che di legge, esser oziose per loro. I cattiui disprezzarle, ed'esser per loro inutili.

A trè

A tre capi riducersi i mali, che si cõmettono, dottrina d'Ippodamo nella sua Republica, ingiuria, danno e morte. la morte con la morte si paga, Il danno con lo risarcimento, si redintegra; l'ingiuria con la sodisfazzione si toglie. Bastar'il volere ad'applicare questi remedj, non esser dunque necessarie le leggi.

Ne i funerali della virtù, nelle ceneri del moderato gouerno, ne i natali della Tirannide, quando si vidde non poter astenersi dall'oppressione di più bassi, nacquero anco le leggi. Infelici però se non per altro, almen nell'infelicità de'gemelli. Il dominio di moderato, e paterno Prencipe, à cui la ragione è legge eterna, non hà bisogno di regolarsi con nuoue leggi. Fù sentenza di Taciro. Corrottissima Republica lunga serie di leggi. Inordinato Imperio. Fù merauiglioso (dice Salustio) l'incremento di Roma sinche fù senza leggi, altrettanto calamitoso, e lacrimeuole il precipizio dopò tante schiere di decreti, e statuti.

Due cagioni nell'età passate promotrici delle leggi, la fierezza de Prencipi, che spogliati dall'affetto, che gli si

conueniua paterno, diuennero contro i sudditi non men voraci che fieri. L'impotenza di Mosè non habile à terminar le differenze de Giudei. Per il che descritta vna forma di gouerno fusse consigliato da Iethro ad' alleggerirsi il peso. Dunque datosi vn Prencipe, che habbia potere vguale al peso, che habbia clemenza da Padre, non haurà bisogno di legge.

Dalle leggi nascer varietà di glose, diuersità di sentimenti, paliarsi l'auarizia, e pascersi. Esser maschere dell'ingiustizia, somigliar ferro acuto atto solo à ferire.

Esser corpi senza anima, che da Giudici solo possono riceuer la vita.

La debolezza, l'atrocità, la fierezza delle leggi esser stata da legislatori antichi conosciuta, e però s'ingegnôrono di farle scudo cõ la Deità. Così Numa Põpilio, Licurgo, Carionda, Zamolsi, da Appolline, e da Egeria, dalla Dea Vesta, da Saturno dissero essergli dettati q̃gli istituti, che furono da loro promulgati. Astuzia de mortali giunta all'estremo, q̃l che deue seruir' à gli atti di pietà, ĩpiega ad incappare sotto grauissimo giogo gl'imperiti, ed' incauti.

Ha-

Hauer sembianza di stelle nel Cielo de Stati. Mà come le stelle taluolta sono cc sì maligne, che ben spesso fanno desiderabile, che non si trouino, ò non possano operare, ò si finiscano li lor giri, ò pur si vniscano senza rapirsi. Così le leggi, che con la diuersità, e moltiplicità perturbano i litiganti, per mezo de gli Oratori, i quali poiche, quasi diaspri, nõ sanno oprare, se non ligati in argento; meritano gli si tolga l'occasione più di profittare. Se l'intelligenza assistente a' Cieli ella sola operasse, come di mente immutabile, e retta, diuina sarebbe sempre la moderazione del Mondo, così mentre le leggi non vagliono che per nuocer, se à guisa di tele d'aragni vẽgano disfatte dalli vcelli grandi, se inuogliono solamente co' loro diuieti picciole zenzale: Onde conchiudono douer valere per ragion di commando vn moderato, ed' ottimo volere.

Mà tacciano pure quei, che così parlano, Poiche sopra la ferma base delle leggi posa stabile il piede ciascun de Stati. La quiete, la grandezza, la felicità de Regni ò è legge, ò parto delle leggi. Non s'ergerà con lode, super-

bo edifizio da industre architetto se nõ ne formi il dissegno, e simile à quello erga la machina. Temerario è quel Caualiero, che senza freno, mà con li soli cenni pretende reggere indomito destriere.

E forse non hà demerito nel mal oprare, chi per mancanza delle leggi non sà qual'vna delle cose sia cõcessa, quale vietata. Come non è mancheuole, ne degno di biasimo colui, che cade mentre camina necessitato all'oscuro.

La Maestà de Potentati non si adorna solo d'acciaio, ò di ferro, mà cõuiene esser munita anco di legge.

Non fiorisce la Terra, se non influisca il Cielo. Le republiche aridiscono se dal Cielo Astrea non assista, non aspiri.

Il volere è per natura cieco. Da ogni lume la legge. Il volere si appassiona, si muta, si perturba. la passione macchia il candore del giusto, l'istabilità di chi commanda, fà vacillar le piante più ferme de Stati. Perturbato chi giudica, sregolato è il giudicio. la legge immutabile, e dà ogni affetto immune. Mà se l'iniquità si traueste da

inno-

innocenza, la volontà de Giudici non arriuando à distinguerla, si cade in mille errori priui del lume delle leggi senz'auuedersene. le leggi sono parto della rettitudine, però distinguono il buono dal reo, il gioueuole dal nociuo. Obedire alle leggi è l'istesso che obedire à Dio, reggersi à volere d'vn' huomo non esser dissimile, che regolarsi à capricci d'vn bruto. Nelle leggi non hà luogo la grazia, l'odio, l'ingiuria, lo sdegno, l'auarizia. Il volere è di tutte queste ricetto; e però contorcersi il giusto. E' la legge senz'orecchie, & inesorabile, n'hà mille vna volontà, e mille fauci ingorde, piegheuoli alle voglie, & all'oro come foglia al vento. Di quì nel primo della Retórica auisa Aristotele douersi rimetter pochi negozj alla libertà de Giudici, sottoposti alle corruttele: e così Demostene diceua sopra le leggi hauerle sue radici la libertà. Da questo riconoscere la salute le Republiche, anzi scaturirne l'equità come da fonte. Se quel ch'appartiene à Matrimonij, à testamenti, à contratti, à Magistrati, all'Erario, & al Senato sia prudentemente definito dalle leggi, è pur troppo chia-

ro,che con la loro infallibilità conserueranno eternamente gloriosa la Republica. Come la Calamita hà la Tramontana,così le leggi han l'infallibile per centro. Quella à sicurezza di lido, portano queste al vero trono di gloria.

Non hà l'huomo cosa alcuna in che più al viuo rassomigli i Diuini sẽbianti, che nella ragione, e della ragione sono figlie le leggi, toglierle dal Mondo altro non è,che dar di pennello all'Immagine di Dio,che godiamo,e diuenire horridissimi bruti, che senza leggi viuono, e senza freno, onde come priui d'ogn'ordine, nudi sono d'ogni dono.

Sostegno non v'è de Stati più sicuro della Giustizia. Dono di lei più degno non hà la terra dal Cielo,ma è Vergine,che vuole cõseruarsi sempre incorrotta,hà il Capo sopra le Nubi, perche l'origine sua è Celeste. Hà le sue fasci dalla sinistra, perche nel castigare non dee essere precipitosa, mà lenta, e con douuta maturità, senza sdegno,senza passione compartire, ponderare,e disciogliere. Dalle leggi sole è nutrita,e trattenuta in terra. Dũque

que chi non ponesse ne'fondamenti di Stati la legge, intagliarebbe nelle prime pietre il bando alla Giustizia, ed' all'hora quasi in Republica disarmata si vedrebbero le cose in iscōpiglio, calpestrati i maggiori, perseguitata l'innocenza, data in degno fomento alle sceleraggini, smarrito il culto diuino, diuenuta spelonca di vizj. *Spettacolo infausto, & esecrando, al quale arriua chi dà il commando al volere, e lo nega alle leggi.* Di queste s'armi pure, e si munisca quel Prencipe, che all'eternità del proprio Stato rimira. Le muti à tempo, se co'l mutarle prouecchia. *Scemano di preggio con la longhezza del tempo molte cose.* Han tutte la sua canitie: la bontà con l'inuecchiare adultera. Ciò ch'è fatto di materia caduca si distrugge dal tempo, e l'vtile anch'egli si risolue in danno. Il Prencipe, che vuole l'eternità di se stesso, dato l'occhio alla condizione de sudditi dee proponer nuoui ordini, e decreti; e s'il Prencipe così non opera si priua dell'autorità di Prencipe, si spoglia di quella gloria, la quale riccamente dalla prudenza si dona.

La destrezza, e la virtù d'inserire so-

pra vna più piante, fà parere più vaga, più varia, e de frutti più ricca la Natura. La varietà de gli effetti arguisce la potenza della prima cagione. la moltiplicità nell'arte mostra l'ingegno, la variazione de Decreti mostra l'autorità ne Prencipi. L'immobilità, c'hà la perfezzione per sua radice, è immobilità, che hà del diuino; l'immobilità, che nasce dall'impotenza è immobilità, che hà del mortale.

D'Iddio sono immutabili i decreti, perche con la prouidenza infinita può arriuare à preuedere ogni futuro, ne v'è cosa alcuna, frà noi, che possa ritardare, ò piegare. I Prencipi di questa terra tutto che di somma prudenza, à tanto non arriuano. Ma che? I decreti d'Iddio ancora si dicono mobili, rispetto alle cose create, le quali mobilmente li riceuono, chi non vorrà mutabili i statuti secondo la variazione de successi, per i quali sono istituiti. Se ciò si voglia, si vuole più che da Iddio.

Il Cielo dà il clima, il clima i costumi, i costumi la necessità del rimedio, ecco la legge. Il Cielo si volge, volto si muta il clima, questo variato si fan

diuerſi i coſtumi, e gl'intereſſi, ecco la neceſſità di variare le leggi.

Che la ſemenza ſi rauolga in pianta, la pianta in frutto, non è morire, mà nel fine inteſo godere. Che tramuti la ſpoglia il Serpe, che alcun de gli animali in mutandoſi, anzi in morendo acquiſtino vita, ch'altro accennano à Prencipi, che la mutazione delle leggi, ſe la prudenza però v'aſſiſta, fà auantaggiare i Stati. Iddio, non ſarebbe Iddio ſe gli fuſſe precluſo l'adito di mutare le coſe da lui create. Il Prencipe non ſarà Prencipe ſe gli ſia vietato di variare quei decreti, che da lui ſon nati.

Dall'autorità all'eſſere il Prencipe, dalla prudenza la forma del gouerno, dall'vtile la conſeruazione, ſe à precetti ſi liga, ſi toglie l'autorità, egli di ſe medeſimo homicida. Se non potrà conforme allo ſtato preſente moderare le coſe, sregolato, e confuſo. Se non gli ſia lecito abbracciare quei commodi, che la fortuna, e'l Cielo gli rappreſenta, ne' languori frà breue. Nel mare de gouerni non ſi nauiga ſempre à vn vento. De porti ve n'è più d'vno: chi non vuole mutar oſtinato le

vele,

vele, alla felicità mai non arriua. la ſanità è vna ſola, non è minore prudẽza dopò applicato vno, variare, e vſare nuouo rimedio. Che vna ſola ſcarpa da ogni piè ſi calzi è impoſſibile, così che vna legge ſola à più ſucceſſi dia norma. La legge è anima delle Città, dice Marſilio Ficino, è corpo, è mercanzia, è medicina. le medicine alla varietà del male ſi variano. la mercanzia riceue alterazione per le ſtagioni. Il corpo ſi muta per gli accidenti. l'animo anch'egli dopò che hà eſſercitato l'officio di dar vita à queſto corpo, mutazione riceue, e varia ſtato. deuono dunque per ogni modo eſſer mutabili gl'iſtituti.

Tutte le coſe ſi volgono in giro (diceua Socrate) dunque anco l'vtile può farſi infruttuoſo, dunque anco i tempi, i negozi, i Stati ſi raggirano, perche non le leggi, che ſono regola di tutti? la Natura con la mutazione s'eterna, l'animo co'l mutarſi s'immortala; giungono li Stati alle felicità co'l variare i decreti, ed'adattargli al tempo.

Nello Stato come ne gli edifizj l'ornamento ſi muta, la baſe eternamente

ſi la-

ſi laſcia. Così quelle leggi che fondamentano la forma del gouerno. Poiche ciò che troppo traballa, alla fine precipita. Fece Iddio queſte ſfere, ed' in eſſe numeroſi eſſerciti di Stelle, e quelle ſempre immutabili.

Qui frà noi ciò che ſi muta cade.

Egli dell'immutabilità nell'eſſere, e nell'oprare ſi pregia, ciò che gli è più vicino, ed' è più nobile, hà per repugnante ogni mutazione. Immutabili dunque le leggi, perche verameñte nel mutar i decreti antichi ſi fanno ò più ſeueri, ò più miti; ſe più ſeueri ſi tirerà dietro il Prencipe l'odio de popoli. la ſeuerità dell'amore è nemica, la ſeuerità è della Tirannide forriera, e cõpagna, e poi ſpietato carnefice di ſe ſteſſa. Se più miti ecco la licenza de popoli in campo. Dalla licenza l'eccidio de Stati. le leggi da maggiori iſtituite ſe hebbero per fondamento la prudenza, col mutarle vengono condannati per imprudenti, negletta la ragione, è ſmarrito l'vtile riceuuto. La mutazione de gl'inſtituti ò naſce perche ſenza maturo conſiglio ſiano ſtati promulgati, ò perche l'eſperienza altrimenti ſuade.

D'im-

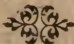
D'immaturo consiglio publicar la sentenza, non credo possa passar senza temerità, l'esperienza in cõtrario molto meno, perche l'istituto ò è vniuersale, ò è particolare. l'vniuersale hà sì lũgo il braccio, che senza mutarsi può rimanere, e giouare, e non v'è caso che abbracciar non possa. il particolare, à particolari accidenti hà l'occhio. e come è possibile, che dalla malizia d'alcuno si rauuiui quel delitto per cui rimedio elle nacquero, così non è douere, che con il mutare, muoiano.

Le leggi ò si mutano per i buõni, ò per i cattiui, à buoni gli è grande sconcerto, à cattiui acuisce la mẽte per trouare maniera à trasgredirle. I Lacedemoni settecento anni senza mutare pur vna legge si conseruarono. Augustó così diceua à Romani. le leggi vna volta promulgate da voi con molta costanza si conseruino, niuna si muti, perche più vale cosa, laquale eterni, benche non affatto perfetta, ch'altre rinouate per morire sù l'oriente. Che gioua alla rosa tanta fragrãza se ogni leggiere ingiuria gli dà la morte. Il Lauro perche è più durabile lo stimerei più nobile, hà del diuino ciò, che

non

non si varia. Il Diamante perche è difficile à rompersi, però si pregia. Quanto più si mutano le leggi, tanto più crescono le liti. liti, che oscurano il giusto, opprimono li sudditi, mettono in dubbio il candore del Prencipe. lo riguardo de maggiori al bene publico, alla felicità humana fù cagione delle leggi. la passione, l'interesse, l'ambizione, il delitto hoggi le muta.

Chi tornasse à gettare nuoui fondamenti à questa machina del Mondo, destrutti questi, sopra i quali già tanti secoli inuiolabilmente dura, vedrebbe rouinare l'vniuerso. Vedrassi l'istesso col mutare le leggi. Si muta ciò, che inuecchia, ò per il tempo è diuenuto squalido. Vn'istesso vigore sempre han le leggi, mutarle dunque non complirà al ben publico.



CHE DEE IL PRENCIPE osseruare le leggi.

IL Prencipe è superiore ad ogni huomo, mà la legge come la ragione che che n'è genitrice, hà superiorità sopra il Prẽcipe. la virginità delle leggi, s'hà da esser riuerita da tutti, non dee esser violata dal Prẽcipe. Perche. Queste ò sono humane, ò Diuine, Se humane ò mirano al publico bene, ed'all'hora tanto gli è douuto da chi regge l'ossequio, quanto gli conuiene l'esser paterno. l'vtile publico è quella meta, alla quale ogni animo ben composto de' Cittadini riguarda. Non vi si giungerà mai, se'l Prencipe sia il primo à trauiar dal sentiero, che direttamente vi porta. Viue l'huomo ad essempio. Se'l Prẽcipe propone sregolato esemplare; disordinato chi copia. Se hà mira à i priuilegj di popolazione particolare, non può il buon Prencipe senza far guerra à se stesso, ed'al giusto non osseruarle. Interrotte le leggi la ragione offesa, e la virtù sepolta.

E'il Prencipe Caualier della legge, s'ella hà riguardo al publico, è parte

di

di quella tutela della quale egli è fatto custode da Dio, s'hà riguardo al priuato sozza è l'impietà, per poco bene offender'il proprio honore, la conscienza, e l'vniuersale concetto. Poco cibo, pouero nutrimento. Poco sangue, pasto vile da animaletto, sortito da putrido seno, sangue che non auuiua, mà deforma l'originale d'Iddio.

Le cose hãno legge; Quest'è liquore di lambicco diuino. Chi se ne può sottrarre? Chi può star senza se stesso, può d'altro cibo nodrirsi, ma lo star sẽza se stessi, è più possibile che lo star senza Dio, e immuni da diuini decreti.

S'ella viene da Dio, l'Imperio assoluto costringe. Se da vicegerente d'Iddio, l'autorità, benche per mano diuersa, è la stessa. Toglia Dio la passione al ministro, toglia la renitenza al soggetto. Legge Diuina inuiolabile, freno conosciuto necessario da chi tutto intende, e conesce; onde non pena, mà premio, somma felicità.

AFORISMI.

Legge humana.

LA legge è vehicolo alla felicità politica.

La legge è freno del vizio, e mentre incatena l'insolenza, dona alla virtù libero campo.

La legge è parto della necessità, la necessità gemella d'Iddio, ò Dio stesso.

La legge ò primo raggio della Deità, ò la Deità medesima.

La Deità nelle leggi con noua maniera incarnata s'adora.

La virtù, che vuole esser immortale, incenerita dal vizio, questo verme fè nascere, ch'il Prencipe chiama legge, e l'interno del vizio macerato rode, e flagella.

La legge è vincolo, che dal seno d'Iddio partendo, l'huomo con Iddio anella.

La legge hà sembiãte di quella forza, per cui le cose graui percosse s'inalzano.

La

La legge è vna forza, che comprimendo inalza.

L'anima ſregolata frà gli errori del ſenſo, al vero bene con la legge s'incamina, e ſi porta.

Le Republiche all'hora infermano, quando le leggi, ò nella ſpeſſa mutazione vacillano, ò coll'inoſſeruanza ſqualidiſcono.

Chi non ripara la caduta rouinoſa delle leggi, ama il precipizio di ſe ſteſſo.

Perche

Gli animi ſenza le leggi fatti arbitri di ſe ſteſſi, come ſprezzano il modo, così negano ad'altri l'oſſequio, la quiete, e lo ſtato.

Senza legge ogni animo è ſenza freno, dunque lo Stato ſenza Prencipe.

Vn'iſteſſo trono hà la maeſtà, che le leggi.

Perche

Diuiene priuato ſenza la forza delle leggi il Prencipe.

Senza legge, come non v'è comando, così non v'è titolo, ne maeſtà di perſona autoreuole.

L'arbitraggio delle coſe dal volere humano piegato, hebbe l'origine, così

Incatenato soauemente il volere, forse la legge dispensiera della pena, e del premio.

Viue il merito al soldo delle leggi.

Il vizio è delle leggi ribelle. Chi le bandisce dal Regno, fà'l Regno d'Infedeli asilo.

In qua nullus legibus locus.

AFORISMI.

Legge Diuina.

LA legge Diuina è vn volere particolare, col quale Iddio si dichiara per Dio, e per tale vuol esser adorato dall'huomo.

Ciò che è in Dio è Iddio. Dunque la legge, che è volere Diuino, Iddio.

Alle leggi Diuine il Prencipe ancora soggetto come à Dio medesimo.

L'huomo nel disprezzo della legge Diuina fà in vn certo modo Deicidio. Perche

Col desiderio, e con l'opera si comprime, e si conduce al non essere quel volere, che dalla Deità è indistinto.

Il volere dell'huomo quando alla Diui-

Diuina legge contrauiene operando; cozza à duello col diuino volere. Non riceuuta, abbattuta. Le cose spirituali nell'esser neglette riceuono le ferite, e la morte.

L'humane leggi, perche han l'origine dal valore dell'huomo, non pare che soggioghino il Prencipe, che non conosce superiore nello Stato; mà è della ragione vassallo anco il grande.

La legge diuina hà l'arbitraggio anco de' Prencipi.

Perche

Rappresenta Iddio, che è superiore à ciascuno.

Il Prencipe annello per vnire l'huomo cō Dio, primo suddito della legge Diuina, come alla Deità più vicino.

Il Prencipe è primo suddito d'Iddio, come è primo superiore dell'huomo nato all'arbitrio altrui.

Il Diuino volere improntato nel Prencipe. Prima d'ogni altro si costringe il Prencipe; di là traboccando obliga ogni altro.

Il Prencipe primo oggetto della Deità in natura, del volere diuino primo suddito.

Scancellate le leggi, frà noi tolto il commando.

Non obedite le leggi Diuine, tolto dall'huomo Iddio.

Anco alle leggi humane ſoccombe il Prencipe.

Perche

Figlie ſono del retto, ſuperiore anco al Prencipe.



RELIGIONE.



TVtte le cose in natura coordinate sono: tutte originano dal Cielo. Diuini quei gouerni, che con la vera religione al vero Dio s'anellano. Dal Cielo ogni moto comincia, ál Cielo i primi moti delle nostre mēti s'indrizzino. La felicita, che l'huomo si propone per fine nell'associarsi, è vna picciola scintilla di quella beatitudine, ch'Iddio ci serba. Primo fondamento dunque della società Ciuile sarà la religione, ch'à Dio ci vnisce. Quei semi di Deità, ch'in noi son sparsi la religione fomenta, e coltiua. Quelle voglie ardenti, che hà ciascuno d'vn' immenso bene, non si saziano, che in Dio. Ogn'vno però con vn riuerente timore s'appiglia à quel mezo, che può condurlo à quel fonte, la religione sola hà questo potere.

Come imagine d'Iddio è seruito, temuto, & adorato il Prencipe. Chi

non piglia per primo fondamento di gouerno la religione, che dà à conoscere, ed'impone necessità di riuerire Iddio, male s'incamina per la strada del regnare.

S'habbiano pur da' Prencipi numerosi esserciti, cumuli immensi d'oro, che se gli manchi il fondamento della religione, vedrassi precipitare in breue. Prencipe rubelle à Dio, hà rubelle ogni suddito. Chi si ribella dal Cielo, il Cielo atterra.

Seguono alcuni la virtù con l'oprare, perche aspettano premio da Dio; piegano però con molta prontezza al l'obedienza il collo alle leggi, al Prencipe. Altri s'arrestano dalle sciagure, per timore della pena, ch'Iddio à graui falli suol dare. Così temendo obediscono, temendo, si reprimono, e si viene à viuere nelle Città di vita tranquilla; la religione da conoscimento d'Iddio, del premio, e della pena. Sia però prima base.

Hà per scopo il Prencipe d'vnir l'huomo con Dio, e però son state trouate le leggi, ed'i precetti, i quali come conformi tutti alla virtù, à Dio ci portano, effetti della religione tutti.

Il buon Prencipe dunque, che vuol ſtabilire'l ſuo imperio, per prima pietra la getti. Chi comanda come di dignità precede ogni altro, così di religione hà da precedere. l'eſſempio de' grandi hà tale forza ne'petti humani, che gli rapiſce, e gli trahe.

Sappia il Prencipe, che mentre regge i popoli, vien retto da Dio. Il potere, che gode, dono è del Cielo. Se gode lo ſcettro, penſi à piacere à chi gli ne hà fatto dono, e con lo riuerire procuri di compenſar in parte quel che non può meritarſi.

Quiui gli ſi fà neceſſario erger templi, iſtituir ſacerdoti, erudire il popolo, ed'imbeuerlo di quei precetti, che la Chieſa Cattolica Romana, laſciati da Chriſto, dettati dallo Spirito Santo, diſpenſati dal Pontefice, propone al mondo. E ponga ſtudio, che non men ſi creda con l'opere, che con la mente. Queſte ſono le ſtrade, per le quali ſi camina alla felice vita.

E' la religione ſcala all'immortalità. Gioſafat gran Rè, che per le vie di Dio caminò ſempre, ſi fece ſoggetta tutta la Giudea, gli s'accrebbero infinite ricchezze, e glorioſamente viue

ancora nella memoria de gli huomini. Erode Agrippa mentre si scorda d'Iddio, infelicemente roso da vermi spira.

Frà gl'Imperatori Costanzio il primo, che lasciasse il vero culto d'Iddio, morì percosso da vn fulmine; Giuliano, Valente, Costante, e Filippico. Il primo appresso i Persi; l'altro per man de' Goti, i due vltimi misero fine, mà degno delle loro sciagure prouarono.

La religione è vna, come vno l'oggetto, che riguarda. Il modo anch'egli è vnico. L'Euangelio è la vera norma, l'orma, che dee calcarsi, deu'esser quella, che da' nostri maggiori con molta santità fù calcata. Chi non la capisce si erudisca. Chi non vuole calcarla si castighi. Frà i fedeli di Christo se l'infedeltà è l'estremo errore, l'infedeltà merita estremo castigo. Chi è fuori del grembo della Chiesa hà libertà di venire, ò d'arrestarsi. *Ad fidem quidem nullus est cogendus inuitus. S. Agost. lib. 2. con. Liu. Petil. Tom. 7.* mà chi vi è nato hà necessità di seguirne i precetti; piegar'il collo, *in obsequiũ Christi* (come dice l'Apostolo) e se recalcitra, dopò lo sprone, hà da adoprarsi la sferza. Taluolta è lecito con

alcu-

alcuni di sforzarli ancora, i sudditi sẽpre. L'essempio di Theodosio Imperatore, che con seuera legge ordinò, che tutti, i quali erano sotto'l suo Imperio douessero osseruare la fede secõdo la Chiesa Romana, primo libro del Cod. Di Filippo Rè di Spagna con i perfidi Mori di Granata, conferma il nostro dire, ed'è la ragione, perche chi non vuol soggettarsi à quella fede, ch'il Prencipe osserua, dichiara se stesso ribelle.

Vn Saulo vien da Christo cõ le percosse tirato alla fede. Epist. 50. Tom. 2. idem. Appassionato Bodino, che sente altrimente. Essempio dunque, disciplina, e castigo fondano la religione. Chi vuole alterarla, mostra l'infirmità della mente. Guardi'l Prencipe di rimediare à i primi moti; non lasci, che alcun granello di falsa dottrina si sparga, perche è terreno sì fecondo il petto de' mortali, che vi fà gran germogli ogni picciola pianta. Operi'l fuoco, e suella le radici senza interposizione di tempo.

Se si fosse cosi trattato con Lutero, non haurebbe tante macchie il mondo: Per la Germania non si vedrebbe

squalida la fede Cattolica Romana? Gli Atheniesi condennarono Socrate, perche tentò introdurre noui dogmi di religione, e si ricordi'l Prencipe, che chi tēta portar nouo Nume in vn Regno, intende nouo nome d'Imperio. Mecenate à Cesare Augusto così parla. *Noua numina introducentes multos impellunt ad mutationem rerum. Vnde coniurationes, seditiones conciliabula existunt. Res profectò minimè conducibiles Principatui.* Testimonij ne sono la Francia, la Germania, e l'Vngheria.

Alle innouazioni può dar grand'occasione l'ammettere altre nazioni nel Regno di Religione diuersa, e concedere interne pratiche con quelle: è però posto il sequente discorso.



DELLA PRATICA con Infedeli.



Fiumi toccando il salso del mare perdono la loro natia dolcezza, il cōmercio troppo interno con huomini perfidi, scolorirà la fede. Non sà viua fiamma vedersi vicino ò poco, ò molto di ghiaccio. Il valor dell'oro conseruasi in preggio: perche la purità di lui mai adultera. Venir frà gemme il fango esser horrore. Nodrire velenoso mappello frà mille piante soaui, non farlo, che i semplici. Il vero fuoco di fede hà la sua sfera vicina à i Cieli.

Da' graui errori, che comportano i Prencipi, come da ponderosa mole rouina debole colonna, prouano l'eccidio i Stati. Vna Città d'infedeli piena, colma però de' vizj enormi, forse non ben ferma di piante. Molti Regni han discacciato gli Hebrei, Filippo Secondo i Mori di Granata, sicuri

di

di que' danni, che apportano. Possono tolerarsi con queste leggi se li permette il Prencipe.

Che viuano quieti. Vn'animo torbido somiglia il serpe, che morde quel seno che benignamente lo scalda.

Che vsino habito diuerso da Christiani, *c. in nonnullis, 15. ext. de Iud.*

Che non possano essercitar' vffizj Publici. Huomo vario di fede, anco à chi l'aggrandisce infedele, *c. cum sit nimis. 16. ex speciali, ext. de Iud.*

Che non si vagliano de' Christiani per serui. Con la marca di Christo, è impietà prestar ad vn'infedele seruaggio.

Ch'habbiano luoghi particolari da habitare. Non s'accasa con gl'Idoli Iddio.

Che nõ possano piãtar' edifizj. Cozzerà con noi l'inimico, molto più fiero se nella campagna erga Forti. Non habbiano alcuna cosa di fondo immobile. Fisse le radici, la pianta difficilmente si suelle.

Che non si vniscano in maritaggio cõ Christiane. Varia fede, vari voleri, lacero matrimonio.

Le Città maritime, c'hanno occasione di

ne di mercantare, non possono senza gran pregiudizio del publico, e del priuato escludere affatto nazioni di fede diuersa, la prudenza però del Prencipe è quella, à cui aspetta di moderare, di prescriuere i confini al viuere, ed'à i costumi loro.

Sappia, che della souerchia licenza sicuro frutto e'l danno. Molte volte con l'esca dell'vtile si prendono de gli animi anco auueduti. Il Turco, che non stima l'oro, tenta con il danaro ogni ciuanzo. L'Hebreo, che lo tiene per Idolo, commette per l'oro ogni sciagura. I Stati sono come leggiadrissimi giardini, i quali se non si conseruino purgati, perdono il loro pregio, e pochi fiori vi spuntano, che da putridi, e maligni germogli non vengano insidiati. la moltitudine de' stranieri è di sospetto sempre, e di pericolo, mà se varia di religione sia, e confinante, è di sicuro danno. Così è gran vantaggio hauere entro alle mura nemiche d'vn Forte alcun dependente, e parziale.

Hanno del contagioso i costumi, e non hà da merauigliarsi il Prencipe Christiano, se veda taluolta giudaizar,

vn suo suddito, e commettere alcuna barbarie. Colpa n'è la licenza souerchia, che concede à Barbari, ed'à gli Hebrei, che con molta familiarità cõuersino con Christiani. Purghi'l suo Regno da simili gente il Prencipe, se brama hauer i suoi sudditi fedeli, e pietosi, ò pure à laccio curto gli lighi, se non vuol sentirne i danni.

Di quà apparisce chiaro, che se dee per i pericoli sourapposti andar molto oculato con le nazioni di culto diuerse per conseruare il candore della Religione, molto più hà da vietare la libertà della conscienza à sudditi.



DEL-

DELLA LIBERTA' della Conſcienza.



Er diſcorrer eruditamente, fondatamente di queſta materia, ci ſi fà neceſſario di paſſar dalla pura politica alla Teologia, Precorra in tãto l'eſplicatione del libero arbitrio della libertà. Come ella ſi diuida, e che coſa ſia conſcienza, onde il Prencipe mentre negherà la libertà della cõſcienza ſi conoſca, che non intende ridurre in ſchiauitù i voleri de' ſudditi, che i ſudditi conoſcano all'hora eſſer liberi più quando minor licenza gli concede il lor Prencipe.

Libero arbitrio altro non è, (come da S. Thomaſo ſi raccoglie) che vna libera poteſtà d'eleggere, ò di rifiutare alcuna di quelle coſe, che ad alcũ fine riguardano, data all'intellettuale natura da Iddio per gloria di ſe ſteſſo. Per conſeruar'intiero queſto libero arbitrio è neceſſaria sẽza dubbio la liber-

tà. Queſta dal Maeſtro delle Sentenze lib.2.diſtin.25.e da S. Bernardo lib. de gratia, & libero arbitrio, è diuiſa triplicemente, l'vna vien detta libertà *à neceſſitate*, l'altra, *à peccato*, la terza *à miſeria.*

La prima è di natura, della quale ſcriuendo l'Apoſtolo à i Corinti cap. 7. così diſſe. *Non habens neceſſitatem, ſed poteſtatem habens ſue voluntatis.* La ſeconda è di gratia, della quale così diſſe l'iſteſſo nell'Epiſtola ad Romanos c. 6. *liberati à peccato ſerui facti eſtis iuſtitiæ.* La terza è di gloria, della quale nel l'iſteſſa Epiſt. cap. 8. così leggiamo. *Tunc & ipſa creatura liberabitur à ſeruitute corruptionis in libertatem glorię filiorum Dei.*

La libertà di natura hà per contraria la violenza, e la neceſſità. Dalla violenza quelle coſe ſon libere, le quali benche non poſſano non farſi, di proprio motiuo però, e volontieri ſi fanno.

Quelle immuni dalla neceſſità, le quali à noſtro arbitrio, e volere, e non volere potiamo.

All'integrità del libero arbitrio nõ è baſteuole la libertà dalla violenza,

mà

mà si richiede ancora quella dalla ne. cessità. Così insegna lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico nel 15.cap. quando dice. *Deus reliquit hominem in manu consilij sui, adiecit mandata, & præcepta, si volueris mandata seruare, conseruabunt te. Apposuit tibi ignem, & aquam, ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita & mors, bonum, & malum, Quod placuerit ei dabitur illi.* Così Gregorio Nazianzeno in Apologetico attesta, mentre disse. *Arbitrij libertas parem in vtranque partem motum habet.* perche veramente se vi fosse necessità, non vi sarebbe ligame di colpa, se vi fosse necessità, sarebbe distrutto il volere. Aug. li. de vera relig. cap.14. Ber. in lib. de gratia, & libero arbitrio. Se fosse basteuole all'integrità del libero arbitrio, la libertà, *à coactione*, anco i bruti hauerebbono libero arbitrio, che di sua sponte corrono al pascolo. Iddio haurebbe generato il figlio per elezzione, e per libero arbitrio, il che quanto sia assurdo, ad ogni perito è ben noto.

Hà dunque l'huomo libertà d'arbitrio. Iddio ne hà fatto dono. Il Prencipe dee conseruarla. E' l'huomo da

Iddio

Iddio fatto immune dalla violenza, e dalla necessità. Il Prencipe non può con ligami tali stringere i sudditi, con tutto ciò la libertà della conscienza deu'esser da lui vietata con ogni maniera possibile.

E' la conscienza l'atto dell'applicazione della nostra scienza, ò cognizione ad'alcuna cosa, che facciamo, però hauendo ciascuno la facoltà d'applicare la cognizione sua alla Religione, dall'huomo da bene si fa bene, e dal cattiuo male. Così il cattiuo Politico, e l'empio applica in modo la cognizione sua corrotta alla religione, che pretēde facoltà d'esseguire il proprio giudizio intorno ad'essa, e questa è la libertà della conscienza da lui desiderata. La libertà dunque (secondo il parere dell'erudito Albergati) congiunta con la cōscienza nel senso dell'empio Politico, sarà vna facoltà di tenere, ed'essequire quale opinione si vuole nelle cose della Religione sēza pena alcuna, creder quel che più piace tenere quel che più si cōforma col proprio genio. Siche si snoda da ogni legge, da ogni decreto, anzi da Dio stesso chi tale libertà di conscienza desidera,

e non sarà forse disdiceuole senso di quel passo del Salmo. *Dixit impius non est Deus*, che per l'empio si denoti colui, che nella libertà della conscienza precipita, poiche chi nō vorrebbe leggi, non vuole Iddio. la dissolutezza è vizio di fiera, che hà per idolo il sēso. la licenza di peccare dispone l'intelletto humano ad habiti viziosi, e contro la natura propria. Gli habiti contro la natura propria s'oppongono à Dio, e però chi dà in quest'empietà, nega Iddio. Queg'impedimenti, che s'oppongono alla dissoluta libertà altro non sono, che dolci ligami, per cui all'huomo viene vietato il vizio dell'intēperanza. Quei lacci, che vietano la libertà della conscienza, sono soaui ripari, da'quali viē ritenuto l'huomo da quel maggior vizio, in che la corrotta natura nostra può cadere. Horreuole libertà, per cui l'huomo diuiene delle miserie schiauo, e mentre crede esser libero, rimane in horrida carcere imprigionato.

Il seruire à i desiderij è calamitosa schiauitù. Dall'estrema libertà nasce seruitù grauissima. Obedire alle leggi, non è seruitù, mà salute, anzi somma

ma libertà è quella, che ci concede di
poter'operare ſecondo la ragione cor-
riſpondente à quel fine, che ci habbia-
mo propoſto. Ecco, che con l'integri-
tà del libero arbitrio, accoppiar ſarà
lecito il diuieto della libertà della con
ſcienza.

Gli huomini s'aſſociarono per feli-
citarſi. A queſto fine ci porta il nodo
della conſcienza, perche la felicità è
vnigenita della virtù, la virtù dalle
azzioni honeſte ſi produce, la libertà
della conſcienza priua della vera rego
la di vita diſpone à laſciar la religione,
la fede, e l'iſteſſo Iddio, incamina l'huo
mo alla maggior'ingiuſtizia, perche
mentre habilita ad habiti vizioſi, ſi fà
porta ad ogni ſceleraggine. la licenza
ſenza freno partoriſce l'ardire. l'ardire
non mortificato dal timore ad' ogni
peccato precipita. Dunque ſarà libe-
ro l'huomo, quando con ſtretti nodi di
conſcienza ſarà ligato. Ecco, ch'il ſud-
dito non hà da deſiderarla, perche lo
trauia da quel primo fine, che condu-
ce l'huomo frà i recinti di mura. e'l
Prencipe non l'hà da amettere, per-
che ſe per nõ eſſer baſteuole à ſe ſteſſi
gli huomini hebbero il primo pizzi-
core

core ad'associarsi, associati riguardando maggior bene, ch'era la beata vita, molto più bisognosi in ciò d'aiuto, e di guida si elessero vn'Heroe per Prencipe, che ve li conducesse. E'debito di lui d'introdurre quella felicità ne'sudditi, per cagione della quale è stato eletto Prencipe. Haurà ancora obligo d'osseruare il precetto d'Aristotile nell'Ethica cap. 13. di trauagliare con sommo studio intorno alla virtù, d'incaminarui i sudditi. E l'altro mostrato nel quinto della Pol. cap. 8. D'ereggere vn magistrato, il quale stia auueduto per riguardare i costumi de' Cittadini, sì che non viua alcuno immondo, che dal primo fine declini, ò nuocer possa alla Republica, e per tanto con ogni forza negare la libertà della cōscienza, la quale portando seco l'impunità delle sceleratezze, dispone gli animi à disprezzar'i precetti humani, e Diuini, ed'alle calamità l'huomo conduce. Il suddito si ricordi, che v'è Iddio, ch'è nato per Iddio, e conforme à Dio hà debito d'operare, che, se hà l'animo d'immagine Diuina formato, conforme alla ragione, e non al senso viuer dee; che non si saglie alla gloria

da

da Dio ripostaci, che con l'ali della virtù. Eſſer'il vizio peſante mole, che tira l'huomo al baratro dell'infelicità. Che il chiedere dal Prencipe la libertà della conſcienza, nõ è richieſta diſſimile da quella, che fà l'infermo inſano al Medico d'inebriarſi, e di crapulare à ſua voglia. Sopra i fondamenti della giuſtizia, della fede, e della religione eſſerſi eretto l'edifizio de' Stati, ed'il commercio humano, mà per la libertà della conſcienza diſpoſte le mẽti ad ogni habito cattiuo, e contro natura romper'i nodi della fede, ed'i ligami della ſocietà Ciuile.

Si ricordi'l Prencipe del precetto di 'Ariſtotile nel quinto della Pol. che la diſſomiglianza è cagione de' moti ne' Stati, ne eſſerui diſſomiglianza maggiore, che di religione. Per troncare le radici à i moti, vna religione hà da far'oſſeruare il Prẽcipe, douerſi però vietare la libertà del credere, che molte ne ammette. Si ricordi ché l'imperio è vn ſol corpo, e ſe (come diſſe Tac.) dee eſſer nõ vn'animo ſolo modetato, molto più i vaſſalli ſotto vna ſola religione reggerſi debbono. Niuna religione crede chi più ne ammette. Non

paſtore,

paſtore, mà lupo è colui, che comporta tanto vagare alla greggia, che alla fine sì à dentro s'imboſchi, che diuẽga preda di fiere, ò ſmarrita precipiti. Nõ è medico, mà pazzo colui, che all'infermo concede di prendere ogni cibo, quantunque perniciosſo. Non v'è Prẽcipe, che non procuri con mille arti l'oſſequio da' ſudditi. Non vi ſia chi permetta, che ſi neghi à Dio. Vn'animo à Dio rubelle eſſer non può fedele al ſuo Prencipe. Il Prencipe; che nel gouerno traſcuri la religione vera norma dell'azzioni humane, aſpettar può frà breue ſicura dello Stato la caduta; Come l'Architetto, che ſi ſerue del regolo obliquo, erge ſproporzionata la fabrica, e caduca. Dunque ſe la licenza di viuere priua de' beni della natura, togliendo l'vſo della ragione, e ci auuiliſce priuandoci de' beni della grazia, perche ci nemica con Dio, e ci fà rimanere irragioneuoli fiere, pone in ſicuro pericolo lo Stato, e l'autorità del Prencipe, ſegue, ch'il ſuddito non dee deſiderare, ne il Prẽcipe ammettere la libertà della conſcienza.

OPINIONI
D'alcuni fracidi ingegni ribattute.

TAcciano coloro, che cõ Theodorico Rè de' Gothi dicono, che la religione debba eſſer libera, perche i corpi, non gli animi ſono ſoggetti a i Prẽcipi. Eſſer gli animi così liberi, che ne pur da queſto carcere di corpo negar ſe li poſſa il vagare. Pongano termine a dar gloria così al detto di Stefano di Polinia, Ch'Iddio s'habbia riſeruata la cognizione del futuro, la facoltà di crear le coſe di niẽte, ed'il dominio delle conſcienze, Come à quello di Maſſimiliano Secondo Imperatore. Che non vi ſia più crudele tirannide di queſta. Voler dominare la conſcienza de'ſudditi. Tacciano, perche è vero, che gli animi ſonò liberi, mà (come di ſopra prouato habbiamo) il ligame con la religione, il libero arbitrio non toglie. Iddio ſi hà riſerbato il dominio delle conſcienze, mà perche nelle operazioni *ad extra* camina cõ l'ordine

ne della natura, e con i mezi, Quel dominio, ch'è di ſe ſteſſo, ſi laſcia al Prencipe, ch'in terra hà imagine d'Iddio, ed'è vicegerente della ſua autorità. Tirãnide crudele è laſciare, che i ſudditi precipitoſi cadano, e nella licenza del viuere ſi facciano ſchiaui delle miſerie, e de' vizj, non con honeſtiſſimi lacci di Religione ligarli. Noi ſiamo di parere, che quei Prẽcipi, i quali per elezzione vogliono la libertà della conſcienza, mentre come dice Lattãt. lib. 6. inſt. *Ne coli quidem vel à paucis Dominus ſinitur*, habbiamo l'humore di Nabucdonoſor di farſi adorare, mà ſi arroſſiſcano di propalarlo, perche ſe arriuano à queſto, di non laſciar riuerenza alcuna à Dio, ſe con l'habituar le menti nel male le tengono lontane da Dio, e con arte procurano, che ſi cancellino dall'interno de' ſudditi le ſpecie che ſono in noi d'Iddio, in quel la maniera, che con la lontananza anco delle coſe amate perdiamo la memoria, che con gli habiti contrarj, anco radicati, reſtiamo priui. Vuole gli honori, che à Dio ſi danno, à ſe ſteſſo vſurpare. Poiche quel che con alcuna maeſtà ſi rappreſenta alle noſtre mẽ-

ti,adoriamo. Ciò,che prouiamo be-
nefico,riuerimo. Ciò,che ci si mostra
horreuole nella pena,temiamo. L'a-
more,il timore,la riuerenza all'adora
zione ci porta. Iddio solo per fede è co
nosciuto, e da gli effetti può bene ar-
guirsi, mà tali silogismi à pochi inge-
gni riescono di buona forma, Rari so
no, che ne cauino quelle cõseguenze,
che si deuono. Tolta la religione ogni
fede è smarrita, la cognizione più cer-
ta d'Iddio resta all'oscuro. Così al sen-
so restando solo esposta la maestà, ed'
autorità del Prencipe, ella sola quel
culto, ch'à Dio si dee, vsurpa. Ma paz-
zo humore, perche chi pretẽde oscura
re le glorie di Dio, da Iddio con hor-
reuoli pene viene oscurato. Heraclio
Imperatore mentre cò'l farsi seguace
de gli Eutichiani tenta offuscare il lu-
me della vera fede, resta priuo dell'im
perio, e della gloria. Le calamità di
gran parte dell'Europa dopò il segui-
to prestato à gli Heresiarchi manife-
stano quanto dannosa riesca a i Stati
la libertà della conscienza, e come se-
uero riceuano il castigo da Dio quei
Prencipi, che mal'auueduti l'ammet-
tono.

Quiui si tingano di rossore il Machiauello, ed'il Bodino. Questo volendo, ch'al Prencipe basti l'hauer l'animo internamente fedele, e possa trouarsi presente à publici sacrifizj de gli Heretici. Quello insegnando, ch'vn'apparente pietà sia sufficiente à liberare il Prencipe da ogni biasimo, che da nõ osseruata religione risulta; Purche habbiano di lui i sudditi opinione lodata, poco importare di qual religione egli osserui i dogmi. Empio Bodino, ch'imprigiona la vera fede per iscatenar l'heresia. Istituto più opportuno trouar non potea per autenticare l'empietà de gli heretici, poi che la presenza del Prencipe hà tanta autorità, che approua, ed'appresso molti di molta honestà l'azzioni illecite ancora inueste.

Hà carico il Prencipe d'informare i sudditi de gli habiti virtuosi con l'essempio, e con l'opere: Il Popolo, ed' ogni animo anco aueduto arguiscono quello, che habbia nell'interno il Prencipe da ciò, che vede di fuori, e volontieri seguono quegl'istituti, che vedono osseruarsi da lui; dunque non basta, ch'egli habbia l'interno di vera

 fede

fede acceſo, mà conuiene, che nell'eſte riore riſplenda. Sopra ſiniſtri penſieri, e documenti caminando il Bodino non poteua ſpargere altra dottrina, che queſta; fondamenti falſi; conſeguenza non vera. Supera ogni altro di Maeſtà il Prencipe, dee però auanzarſi nella religione, e nel vero culto d'Iddio ancora. Vuole eſſo Bodino, ch'il Prencipe poſſa con la preſenza fauorir l'Hereſie, e conſeruare l'animo ſenza macchia d'empietà; e non s'auuede, ch'in queſta maniera il ſuddito acquiſta più potere, ch'il Prencipe, Che chi doutebbe altri tirare all'imitazione ſi fà d'altri ſeguace. Che teme chi dourebbe eſſer temuto. Che ſi allude à quel che dee punirſi, Che eſacerba il male, chi medicarlo doureb be. Iſtituti corrotti vſciti da vn'animo infetto.

Il Machiauello, per altro d'ingegno acuto, ſi moſtra quiui egregio maeſtro dell'ipocriſia, che vn'animo di fiera vorace co'l manto d'agnello ricuopre, che forma il Prencipe come ſogliono i ſcultori la ſtatua, nel di fuori d'ogni va ghezza ornata, mà nell'interno ò vota, ò di roza materia ripiena. Docu-

mento

mento pestifero ne pur da gli Etnici riceuuto. E' disdiceuole ad ogni buono il mentire, ed'è più graue, quanto è sublime più il soggetto, di che si mẽtisce, e quale soggetto maggiore della religione, c'hà riguardo à Dio? frà gli errori più detestabile è la simulata pietà. Lo spirito d'Iddio regge ogni scettro. Dunque non finto, mà vero dee esser lo spirito, con che si serue à Dio. Con la vera pietà più, che con l'armi si tranquillano i Stati, e si conseruano. *Cic. de viris illustribus cap. 2.* Precetto conosciuto anco da Numa Pompilio, che primo, e più di tutti, con la religione resse, e domò con molta tranquillità la fierezza de' Romani, Che se per non spargere cattiua di se stesso la fama, vuole il Machiauello, ch'il Prencipe debba finger pietà, Come senza riguardo à farlo reo della Diuina giustizia può con retto giudizio non vietargli dell'impietà le macchie? Imprudente Machiauello, che pone in eguale bilancia l'apparenza alla realtà. Vuole, ch'il Prencipe simuli per piacere al Popolo, e gli permette, che internamẽte sia iniquo, ne cura se s'inimica con Dio. Duplicato

disprezzo della Maestà Diuina; fingere la fede, e non volerne il culto. Duplicato castigo meritano gl'ipocriti. Di duplicata pena è degno chi tale documento insegna. l'ipocrisia è sicuro asilo del vizio. *Enno. dict.* 14. L'ipocrisia è secreto veleno, ch'vccide gli animi, L'ipocrisia con arte mostruosa la virtù con la virtù recide. *Virtutes truncant mucrone virtutum*. Chrisol. serm. 7. Mà se quel ch'è finto non dura; Il Prencipe Ipocrita si vedrà precipitare nelle sceleraggini, e smascherarsi frà breue. fallace la vita dell'Ipocrita. Infelice dell'Ipocrita il fine. Hà questo corso di vita il suo fine, il suo premio. Arbitro v'è certo, che dee giudicare l'agilità, la velocità di ciascuno, e se il caso non sà, ne può operare quanto si vede sotto questo giro di Cielo. Iddio si troua, che tutto regge, di tutti è autore, da tutti merita l'adoratione, e l'ossequio. Iddio tutto vede, non gioua però, ne dee simularsi con lui. Iddio è vn solo, vna sola è la vera fede, Egli è fonte di virtù. Quella frà le religioni è la vera, che all'honesto, ed'alla virtù più rimira. Che questa la Cattolica Romana sia, non

v'è dubbio, Che però quando anco nõ fosse stabilita con l'euidenza de' miracoli, è degna d'esser'abbracciata come più honesta. I testimonij de' Profeti certissimi, ed'infallibili; i precetti di Christo così alla vera morale conformi, i di lui costumi di tale santità ripieni, l'opere ammirande di esso mostrano la fermezza di lei. Religione da poueri, e pochi homicciuoli promulgata contro'l potere, e'l volere di tanti Cesari, non può, se non esser verissima, e sopra tutte sicura. Altre nazioni, che si perdono nell'adorazione de gl'Idoli, sono come volatili, che nõ sanno, ne possono eleuarsi sopra la condizione del senso. Aridi respiri, in cui per non potersi imprimere il calore ethereo, portarsi alla più sublime ragione non vagliono. La perfidia de gli Hebrei, che non vuole il misterio dell'Incarnazione, e prolunga con molta empietà i doni larghissimi d'Iddio fatti al genere humano, e quel che la Deità infinitamente pietosa per nostro riscatto non hà potuto più prolũgare, da lei si ritarda, e si niega. Somiglia angusto vase, che l'acqua in abbondanza rifiuta; duro scopo, da cui si

rintuzza ogni ſtrale; fluido liquore, in che con vano sforzo imprimere alcuna forma ſi tenta; ſtomaco ſconcio, che anco i più ſalutiferi cibi in veleno conuerte. Vn'animo ingrato, ne'benefizj s'indura. L'empietà de' Maometani, che eſſorta vccisioni, e guerre, che finge vna Torre in Paradiſo, che vuole i maritaggi anco in Cielo, oue ſiano miniſtri di giouanile età, ed' in tripudij ſi viua, e ſi riposi. Empietà giunta à queſta beſtẽmia; che gli Angeli, e Dio ſteſſo per Maometto preghino, Ch'Iddio da terra aſcenda in Cielo, e per mezo de'demonj ſuoi ſerui ei giuri, Che negando la ſeconda perſona della triplice vnità, fà ſterile Iddio, mentre non sà penetrare gli arcani della dottrina riuelata, mentre teme dar vn'altro eguale à Dio, diuiene ſacrilega. Maomettani, che per farſi ſeguaci d'vn'huomo ſcelerato, & indegno, per ingannare, e dannar più dolcemente ſe ſteſſi, d'alcuni vizj s'aſtengono, in alcuni vizj, come in virtù s'immergono. Ammirano vna caduta di pietre per opra de'corui, l'occultamento di Maometto nella ſpelõca, la traslazione dell'iſteſſo dalla Mecca

in Gerosolima in poche hore, l'ascesa in Cielo à diuider la Luna, cose tutte senza testimonio affatto finte, e false. Perfido dunque l'Hebreo. Iniquò il Turco. Vero religioso il Christiano, e frà Christiani quello, che à gl'istituti della Chiesa Cattolica Romana con l'opre si conforma.

La religione è vn certo afflatto ingiunto all'anima da Iddio, che principia co'l discorso, seguita con la gratitudine, e si perfezziona con l'obedienza. V'hà gran parte l'amore, che come caualiere audace, fissato il guardō al premio, s'espone al corso, ed'i pericoli de' combattimenti neglige. Chiude la religione in se vn amore d'Iddio, mà non và senz'amor proprio. Sù l'aurora della prima cognizione sente l'humano affetto certo soaue impulso, che alla prima cagione lo riuolge, ed'à questa s'affezziona, à questa come benefattrice cerca mostrarsi grato; ed'à i precetti se non presta obedienza esatta, si duole di non potere, o non hauer obedito. Così spunta la natura, che è poi dall'habito, e dall'essempio accresciuta, ò da gl'istessi minuita, accresciuta, quando è coltiuata, minuita, quando

il ſenſo, ò l'eſſempio, herbe luſſureggianti, e dannoſe ſopra fanno quei ſemi, che ſparſi nel terreno dell'anima reſtano dalle ſenſualità, come d'acque inondanti, ò da nemica mano ſoffocati, ed'eſtinti. Hà l'eſſempio virtù magnetica ſopra le menti humane. Il ſenſo n'è tiranno crudele. Molte piante però con la ſola benignità del Cielo, ò fertilità della terra non ſi conſeruano, non ſi abbelliſcono, ne rēdono frutti. Taluolta la clemēza del Cielo morbidiſce in maniera, che rende inhabili all'ardue impreſe le menti, anzi impazienti di giogo, per ſoaue, che ſia. La fertilità della terra, quando eccede, fà sì pompoſe l'herbe, mà ſterili, e ſe alcuno animale ſe ne paſca, ne riceue gran danno. Così quando nella maniera di gouerno ſia clemēte troppo, ò ſoaue il Prencipe. Il ſuddito frà le ſoauità corrompe il guſto, e ſprezza ogni coſa, che ſpiaccia, Il ferro, che per diſtruggerle vale, per coltiuarle anco ſerue. Così la legge, e'l timore ſi fanno neceſſarj. Così dee il Prencipe vſar taluolta i caſtighi. Caſtighi, che la cadente fragilità ſoſtengono, la caduta humanità rileuano. Con la legge habbiamo

biamo il precetto, il quale impone leggi anco à grandi, tira i popoli intieri ad'obedir prontamente. I Prencipi da ogni ligame ſono liberi; à queſto della religione ſono più d'ogni altro ſtrettamente ligati.

La Religione è vna catena, che ci vniſce con Iddio. Se il Prencipe diſfaccia il primo groppo; la catena è diſciolta. mà con la fede, che manca, ſi reſta con la priuazione delle Diuine grazie; lo Stato roüina.

Co'l timore habbiamo il coltello della Diuina, ed'humana giuſtizia, che ci tiene ſuegliati, che ci arretra, ed arreſta dal commetter' errori. Il cui ſpauento dopò hauer' atterrito, conſola, perche l'oſſequio rimoue cō l'obedienza la cauſa della pena, e del danno. Il ſuddito attenda da Iddio, e dal ſuo Prencipe le pene. Il Prencipe da Dio ſolo aſpetti caſtigo, mà più ſeuero d'ogni altro. Iddio quando opera ſolo, maggior virtù, che accompagnato impiega. Sono dunque manifeſti i conſeruatiui della religione. La meſcolanza di ſette diuerſe in vna Città, ben che ſia pericoloſa, pure taluolta ſe habbia termine prefiſſo rieſce vtile, per-

che la plebe, che si pasce dell'apparenze, mirando quei pochi infedeli sottoposti à quelli della propria religione, derisi, e sprezzati maggiormente si cõfermano nella fede materna.

Frà i miscugli dell'armi, e le militari licenze ageuolmente penetrano le nouità d'altra fede; e cõ poca radice si dilatano piante di spinosa, e detestabi le conseguenza. Si ami però la pace, e solo per vltimo rimedio si venga al ferro.

La predicazione libera fà quell'effetto ne' Regni, che fà ne' campi vna mano mal'auueduta, che vi sparge ogni seme. Dio guardi da vna gran lingua se sia radicata in vn seno disgustato, ò infetto. Con le dispute si affina la cognizione, e la verità si discerne più chiara. L'intende male il Bodino, che non vuole, che della religione si disputi. Repugnãte al precetto di Christo, All'istituto Apostolico. Argomento della sua poca fede. Espone volontieri al paragone l'oro posseduto, chi ne crede, e ne conosce la finezza. Si fugge d'esporre in publico quello, in che può conoscersi alcuna macchia. La religione Cattolica Romana è verissima,

ma, e fermiſſima. Sia pur ventilata, che non può, ſe non auanzare di pregio, dee però laſciarſi queſto carico à ſoggetti eruditi, non appaſſionati. Ne dia motiuo il zelo, non l'intereſſe, ò lo ſdegno, ò l'ambizione.

Pur è vero, che hà portato danno maggiore alla Chieſa la lingua, che'l ferro. Dal ſangue cauatogli da' Tiranni, e perſecutori hà riceuuto ſplendore, e propagazione. Dall'empie predicazioni hà riceuute macchie la fede. Il parlare, e l'oprare ſe ſien conformi alla pietà Chriſtiana hanno gran forza per propagare, e ſtabilir la fede; Il parlare, e l'operare diſcordanti dall'vniſono, che la Chieſa Romana, i dogmi Apoſtolici intuonano, ſconcertano l'armonia della noſtra religione. L'armonia dalle principali corde riſulta. Dal credere, ed'operar de' grandi hà dependenza l'operar de gli altri più baſſi. Le piaghe della teſta ſi fanno in breue tempo maligne. Se'l Prelato qualche errore commette, viene, mà à fatica come huomo da gli altri huomini compatito, mà ſe vien trouato in fraude con Dio v'è ben chi l'imita, mà chi lo ſcuſa, non ſi troua. A Dio tocca

il

il castigo. Il popolo gliel'implora. Se Dio tolera il Prelato vizioso, l'huomo gli perde la fede. Douriano sciegliersi i Prelati come i diamanti.

Per risarcire la religione, ò per rimetterla in stato non è che più serua dell'autorità di grand'huomo, riuerito, temuto, ed'imitato. Il tolerare alle volte, quando si conosce di poter tolerando ouuiare, è prudenza, la prudenza però non si dee auanzare al segno di viltà, se bene dee sapere il Prencipe, che alcune volte l'opporsi con gran forza alle cose gli dà riputazio ne, ed' augumento, come successe in Henrico VIII. che piegò à scriuere contro Lutero. Si autorizano i mali, quando si stimano. Sprezzate molte cose suaniscono. Il sapere castigare con insensibili pene, è grand'arte, e sicura. Tiberio seppe mortificare la fama d'altri cō parole di commiserazione, altri castigare con aggrandirli. I benefizj sono ad alcuni veleno.



AFO-

AFORISMI.

Religione.

LA religione è vn ſentimento pietoſo c'ha per oggetto riuerire Iddio, forza iſtillata dalla riuelazione, coltiuata dalla ragione, nodrita dalla pietà.

Pietà ragioneuole, ragione pietoſa con vn raggio di lume Diuino partoriſcono la religione ne gli animi.

Vn'oggetto ſolo rimira, Ella vna ſola.

Ad ogni ſcopo più d'vn ſentiero ci porta: A Dio queſta ſola, l'Euangelio.

Iddio non vuol curioſi. la curioſità non reſta da altr'oggetto più, che dalla Deità deluſa.

Perche

Non vale piede infermo ſormontar l'altezze d'inacceſſibil Olimpo. Il profondo della Deità à Dio ſolo paleſe. Dunque chi più crede, non chi più cerca ſapere, hà più religione, e più fede.

In vna luce, ò in vn candore eccesſiuo, anzi che s'acquiſti, ſi ſmarriſce la

vista. Così frà le cose d'Iddio la curiosità confonde il sapere.

RELIGIONE Disunita.

IL Prencipe nella disunione de suoi nelle cose d'Iddio, stimi pur disunito il suo Imperio.

Perche

La Deità indiuisibile punto risiede in vn'indiuisibile centro, Vuole arco indiuisi i voleri. Egli ò partirà se stesso per conformarsi al genio de suoi, ed all'hora vedrà lacero se medesimo, ò caderà co'l caduto.

Chi co'l turbare principia da Dio, vuol terminar nel Prencipe. Chi cerca nuouo nume, vuol nuouo nome d'Imperio.

Disunisci la religione, è già diuiso il Popolo, e già diuiso lo Stato. Ne i dispareri la società Ciuile disgiunta. Dalla parte dell'huomo lacero Iddio.

Senza Dio, la maestà del Prencipe essanime.

Sia ne' principj estinta la fiamma.

Sia

Sia d'vna fauilla anco geloso.

Perche

Il fuoco di natura vorace presto passa da vna fauilla all'incendio.

Chi porta il fuoco, chi lo nutre, e l'accende sieno nell'opera stessa sepolti. *Si ricoprano con le ceneri loro, anzi s'estinguano co'l loro sangue le fiamme.*

Egli non tema, non differisca, non toleri.

Perche

Chi teme imprendere la difesa d'Iddio, ò stima troppo la vita, ò non conosce Iddio. Soldato vile, che nel rischio del suo Capitano, se stesso risparmia, in vn scompiglio, che segue, paga della sua viltà co'l morire la pena.

Se co'l braccio anco d'Iddio, ed'in causa di fede palpita il cuore del Prencipe, non audace à difendere. Molle terreno. Il calpestio lo ridurrà facilmente in fango. Ogni temerario ne farà pasta à sua voglia.

Il differrire le cose dubbie è vn maturarle. Quelle, che non lasciano occasioni de' discorsi riceuono dal pigro alle loro cadute, fauore.

In alcuni casi l'operazione sola e delitto;

litto; ne' ſcuotimenti della religione; anco lo ſtar à vedere, neghittoſo, fà reo.

Il tolerare le proprie offeſe e pietà, quelle d'Iddio, è ribellione da Dio.

Chi non ſi riſente alle punture del cuore. Stupido. Cuore dello Stato il Prencipe. Cuore de Prencipi Iddio.

La toleranza dà anco à pigri commodo di peruenire al ſuo ſegno. A torbidi autoriza la perfidia. A buoni, ſcandalo, e forſi dubbio di qual ſentiero debbano in operando tenere.

E' deſto Iddio, quando l'huomo più dorme. Si vendica più, quanto più tolera.

RELIGIONE Miſta.

LA fede hà per oggetto la purità, alla ſimplicità d'Iddio ogni miſtura fà macchia, Perche ogni miſtione è difforme, e contraria.

Chi procura far torbide l'acque, ò vuole auuelenarle per far peſca maggiore, ò gir'à nuoto, e ſenza eſſer'auuer-

uertito portarsi oue intende.

Il Prencipe quādo s'auueda di questi affetti, presagisca pur crudele tempesta, e douersi scaricar sopra il suo Stato, s'egli del presaggio vtilmente non si vaglia. A Cielo turbato s'aspettino pure anco i fulmini.

Anco la corruzzione frà noi dalla mistura de gli elemēti prouiene. Perche. Nel misto qual vna delle qualità, che preuaglia, porta à quel cētro, che hà per naturale, e per proprio. Così dalla prepotente restan l'altre compresse.

La religione, quando è mista, misti ancora gli effetti. Dunque non sinceri verso il Prēcipe naturale in amare, i Vassalli. Mista. Dunque da diuerso principio distratti, à vario fine drizzati. Dunque non solo il Prencipe naturale, che è nella religione impermisto, amato, e riuerito per Prēcipe, mà riuolti certamēte gli orecchi à quella voce, che noua fede diffonde.

Questo precetto sia à Prencipe fisso nell'anima, che quāto le cose sono più sublimi, e più eccelse, tanto sono più pure, e men miste.

Con la licenza si corrompono gli ani-

animi, ſe il voler ſenza freno facilmente precipita, Il ſenſo co'l luſſo facilmente marciſce.

Anco la Clemenza mentre ſenza modo condona, la ſalute traſcura.

Se la piaga marciſce, è homicida, nõ medico colui, ch'il ferro non opra.

Se la corruttela dalla vicinanza d'altra parte corrotta deriua, co'l rimouer la mancheuole, ò diſgiũger ambidue, ſarà ſalubre ripiego. Se la contagione venga da altro Cielo; prohibiſcaſi lo ricetto di quei, che ne deriuano. Se dalla cattiua qualità del terreno, oue ſi habita, s'impieghi à purgarlo il buõ Prencipe, Che vna man diligẽte ogni difficile vince.

Chi non s'oppone à gl'impeti primi del male, quando lo preuede maligno, quanto differiſce, tanto perde di vita.

Se tocca o'l veleno, o'l verme, il cuore: a i primi morſi è reciſa la vita.

Dal male alle ceneri breue paſſo ci porta. L'infermità de'Stati non danno facoltà di riſorgere, ne vi ſi troua rimedio, benche l'arte fatichi, ò pur la forza ſi sbracci.

Iddio ſupremo candore, oue poca

macchia,

macchia, non che putrefazzione ritro-
ua, s'aliena, e discosta. Senza Dio al niente.

Il Prencipe se ama i sudditi suoi infermi li piangerà in breue tempo cadaueri.

I sudditi stessi se di cibi corrotti ama a notrirsi fracidi presto.

RELIGIONE
Libera.

LA libertà della cõscienza è vn freno disciolto, che hà il precipizio per fine.

Il destrier senza freno batterà à terra il Cauagliere à sua voglia. Così'l Popolo di libera conscienza, facile à scuoterſi dal suo Signore.

Il vizio nella libertà della cõscienza, imprigionata la ragione, scatenato trascorre. Perche. Dal senso al lusso; da vn'abisso in abisso.

Id dio haurà la peggio nella libertà della conscienza. Perche. Non brama esser libero, se non chi hà sconcertati gli affetti; egli è giunto al sconcerto,

certò, hà già da se regolato Iddio, non lo vorrebbe in natura. Ma chi non vuole Iddio, sopporterà molto meno di Prencipe mortale il giogo.

Viuer in libertà di conscienza, altro non è, che viuer à se medesimi, al genio: non alla legge, al giusto. Senza legge la Città essanime, Il suddito senza guida, Il Prencipe senza scettro.

Comincia à ribellarsi da Dio chi vuol creder quel che vuole, non quel che dee.

Mite giogo è la fede, ma pur'è giogo, che ad vn sentiero solo c'inuia, ad vn segno solo c'indrizza. Chi se ne scuote si discosta dall'honesto, dalla ragione, da Dio.

Il Prencipe non hauendo predominio sopra Dio nō può far libero il credere, e se vna è la fede, non deu'egli comportarla moltiplice conforme alla moltiplicità de capriccj.

Non è Dio come l'huomo si forma, mà qual'egli con la reuelazione si mostra, con la profezia si figura, cō la più soda dottrina si dichiara.

Dunque se con la libertà della conscienza, l'huomo si fà del suo volere, Non è suo Dio, escluso più Iddio, quan-

quanto l'huomo è nel creder più libero.

Nõ è la Deità di cera habile ad ogni forma, mà immutabile, impermista. Perfido dunque, ed'empio chi la vuole à suo genio. Partecipe dell'istessa impietà, chi la permette gireuole.

Veruna cosa più vicina all'esser Diuino della virtù l'humano ingegno non troua. Veruna cosa più della virtù nella libertà della conscienza si prezza, dũque veruna cosa men d'Iddio per la libertà della conscienza s'honora.

Se la virtù è riposta in vn punto, poco dee dilatarsi vn, ch'intẽde per l'orme di lei seguir' Iddio.

Angusto calle, e scosceso alle sommità del vero bene ci porta. Vello d'oro à gloriosi Argonauti riposto, non per le pianure de' valli, non frà le delizie del senso, mà dopò le rupi d'erto monte, animo di tutto candore con la guida della ragione lo troua, e l'assegue.

L'azzioni del Prencipe hà vigore di legge. S'egli dà libero campo alla conscienza del credere, si persuaderãno esser più meriteuoli, quanto più li-

beri. Si valeranno della licenza di lui per manto della loro libidine, anzi valerà la conniuenza di esso à far ombra à i capricci, onde soauemente ingannati trabocchino. La permissione farà parer lecito lo sposar'anco il genio nelle cose d'Iddio, alle quali, dourebbe il genio inclinarsi, tanto più, quanto maggiore la souranità d'Iddio. Chi permette libero il credere, assomiglia colui, che procura di far ombra in mezo la luce, onde inneuitabilmente il precipizio s'incontra; Che tesi nel camino più lacci dà libero il passo à chi vuole, onde ogni incauto precipita.

La pietà sola freno è de sensi, scudo è de Regni. Raro, e pietoso vn piè sciolto. Onde il Prencipe, che neglige di coartare ad vna sola religione i suoi popoli, dal suo seruaggio li discioglie, quando da vna sola fede gli hà sciolti.

Se stima il Prencipe co'l lasciar liberi i suoi Popoli al credere, insinuarsi nel loro amore; tanto più infelicemente delude se stesso, quanto che per condurli all'affetto, alla fellonia gli conduce: dandogli modo di ribellarsi da

Iddio,

Iddio, quando men crede li fà à se medesimo ribelli.

Se non permette la ragione di Stato che presti il suddito vassallaggio à chi vuole, nega la ragione d'Iddio, che l'humano volere in varie foggie Iddio si finga.



SE'L PRENCIPE debba permettere à ſtranieri che con grand'armata paſſino per lo Stato proprio.



I troua alcun ſerpe, così velenoſo, che tutto auuelena, che tocca. Vi ſono acque sì impetuoſe, che ſi ſoggettano ciò che nel lor rapido corſo incontrano. Fiamme che inceneriſcono, ciò che da loro s'affrōta. Si vieta da queſte coſe il dar paſſaggio à ſtranieri per lo Stato proprio.

I Fiorentini fecero ogni forza per prohibire à Carlo VIII. il paſſaggio per il loro Dominio. La Republica Veneta all'iſteſſo coraggioſamente s'oppoſe ſu'l Taro. Fecero da prudēti. Chi ſi rēde facile l'eſporſi à i pericoli, irrita la morte à diuorarlo. La poten-

za se da lungi si fà temere, vicina danneggia, interna vccide alcuni. I Prēcipi si fan lecito, ciò che gli riesce fruttuoso. Sono amatori dell'vtile. Dell'operazioni loro vnica misura è'l comodo. Quādo arriuano à posare il piede, sopra straniero Stato, tutto basta per inuogliarli. Si procurano occasioni di sdegno, che vagliono per pretesto, à sfogar il capriccio. Onde se gli fù dato ricetto, come ad amici siamo necessitati à simular'il discapito della riputazione, ò perche l'insolenza tant'oltre s'auanza, che smascherata danneggia; à venir'all'armi per discacciar coloro, ch'hebbero da noi, (come amici) ricetto. Strada vera d'andar à caccia per trauagli. Perche l'ambizione è di temperamento difficile, e quando corrisponda alle voglie il potere, ed'al potere il commodo, non si lasciano i bei colpi, che vengono in taglio, si ricordano gli antichi disgusti, si fan nascere grandi occasioni, onde trouandosi ad ogni colpo scoperto il Prencipe, ch'è stato cortese, non è possibile, che si schermisca da alcuno. S'haurà fatto nemico quel Prencipe, contro'l quale questi si mossero, s'haurà recato

il ſerpe in ſeno, ed'in vn tempo haurà l'inimico in caſa, e fuori.

Se l'aere poteſſe vietar lo ricetto che ſi procurano i vapori nella meza regione di lui, non ſi vedrebbe turbato. Sarebbe eternamente tranquillo il mare, ſe non riceueſſe eſſerciti numeroſi d'eſalazioni terreſtri. Ogni poco d'humore contrario ſconuolge il corpo, e l'inferma: Così la ſoldateſca, doue licenziosa arriua, danneggia.

Che i Prencipi tanto fuggano di fidar ſe ſteſſi nelle mani altrui, e ſien facili à fidar lo Stato, par à noi politica mal'inteſa, maniere di fare repugnanti. Se per dubbio della fede, la quale ſopra l'arrendeuolezza delle mēti humane non può riceuer ſigillo dureuole, fuggono d'eſpor ſe ſteſſi nell'altrui mani, come poſſono sbaragliar lo Stato à Prencipe che può diuenir nemico.

Nella Conſulta dunque di dar paſſaggio à ſtranieri per il proprio Dominio, conſideri il Prudente.

Se ſi troua ben munito in caſa. Perche petto diſarmato, ſe frà i ferri ſi miſchia, ſenza ferita non parte.

Se il numero de ſtranieri è sì grande, che ſoprauanzi le ſue forſe. Perche

che quando si tratta di forze, la maggior e è che vince. Il Prepotente non teme giogo, ne freno, facilmente prorompe. Basta che si risolua, il danno è nelle sue mani.

Se vada all'impresa, ò ne torni. Nel l'andare, assetato di gloria, nel ritorno forse Idropico; Chi hà gran sete, stima buono ogni riuo, trouato il primo, non differisce il bere al secondo.

Se trionfante, ò sbattuto. Perche al vincitore vn'acquisto, eccita le voglie all'altro: al vinto tal volta la disperazione fà forza. Chi vuole rifarsi, stima opportuno ogni mezo, stima molto anco il poco, non vuol più misura nell'opere.

Se altre volte habbia tradito in tale occorrēza altri Prēcipi. Perche. Chi hà familiare vn delitto, anco non volendolo replica.

Se di nazione; d'humore incostāte, ò ambiziosa troppo. L'incostanza volge il piè dopo'l fronte. mostra l'occhio dopo ridente, anco toruo. L'ambizione fuoco dell'animo, quando risplende diuora. Vuol prepotere ad ogni altro elemento. Vuol auuallata ogni eminenza.

Se possa dubitarsi di secreta intendenza con i confinanti. Stimano alcuni anco il tradire lodeuole, se col tradir si profitta. Nella fede il dubitar è infedeltà, poiche si tratta cõ Dio, che non sà, non vuole, ne può ingannare. Nelle cose di Stato, il non dubitare è imprudenza, perche si tratta cõ l'huomo, che facilmente delude. Corrono molti ad vn bel colpo. D'vna bella preda auidi molti.

Se'l pretesto dell'impresa sia sussistente, ò specioso. Scoperto questo velo, non più sconosciuto l'arcano. Chi colpisce questo segno, rare volte è deluso.

Se nel luogo, pe'l quale passa habbia alcuna, benche adombiata preten sione. perche. Quando il taglio è opportuno, rare volte si lascia.

Se'l Prencipe contro'l quale si muoue quest'essercito, sia amico; O pur la perdita debba riuscire in alcuna maniera dannosa à noi stessi. L'amicizia fà gli interessi indistinti; non merita dunque l'amico riceuer per le nostre vene il veleno. E' vtile proprio, riparar la caduta di quell'edifizio, che fà base, ò che sostiene anco'l nostro.

Se questi abbattuto, sorger debba nuoua potenza, la quale con la nuoua grandezza toglia l'equilibrio de' Potentati. Chi si lascia crescer vn Prepotente sù gli occhi, piangerà l'augumento, valeranno le lacrime per irrigar, e nodrir la nuoua pianta.

E sono considerazioni rileuanti.

Perche

Hà gran pizzicore il soldato, ch'è impastato di sangue, di farne correr pieni i riui in ogni tempo, ne sà trattenersi, sè non habbia il freno. Tutti i bei colpi sono lodati, quando riescono. Anco i tradimenti piacciono, quando sono vtili; Ogn'vn sà, che dispiacere pigliasse Pompeo il giouane dal non esseguito tradimento ordito da Mena.

Cade chi è più incauto ne'lacci. Resta immerso, chi più dell'acque si fida, ò pur con disarmato, e fragil legno, per l'ampiezze dell'Oceano s'inuia. I torrenti distruggono ogni mal fondato edifizio. I gran diluuij inondano ogni campagna. Ciò ch' è superiore di forze, se venga al cõflitto, è sicuro della vittoria, sé'l destino non la distorna.

I Prencipi, se ben non sonó, hanno gusto di far tal volta da losco, mirano ad vn luogo, e colpiscono all'altro. Così Filippo Duca di Milano, deluse i Fiorentini quando licenziate le sue genti, diede autorità à Francesco Sforza suo Generale dell'armi di far soldati per andar in aiuto d'vno de i Regi di Napoli, Alfonso, ò Luigi, facendolo riuolgere alla difesa di Lucca, battuta da Fortebraccio, e dominata dal Guinisi.

Riesce molto difficoltoso il temperarsi ne gli acquisti. Le glorie non si beuono à misura. perche le menti humane, non trouano confini de i loro desiderj. Nelle prosperità ogni moderazione hà bando.

Non è così crudele il ferro d'vn'inimico sdegnato, quanto è fiero d'vn'essercito trionfante, e fastoso.

Vn'essercito abbattuto, non lascierà mai vna bella occasione di rinfrancarsi. Stimerà gran ventura, chi è oppresso dalla forza, poter solleuarsi con l'arte.

Benche voglia, non può trattenersi dall'errore, chi è vso à commetterlo. facilmente si cade in quello ch'il genio,

nio, ò l'vso ci piega.

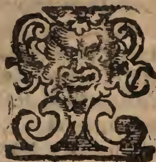
Si torna al vomito tal volta per imbecillità di natura, mà per lo più per la rinouazione del gusto.

L'incostanza non sà persistere, fà che seco traballi ciò ch'in lei si fida.

L'ambizione di fauci ingorde, e voraci, come non si vede mai sazia, così tutto che può diuora. Ogni picciolo pretesto, è basteuole à chi hà l'armi, a far che l'impugni, e l'adopri: come all'arco teso ogni picciolo impulso è basteuole, perche scocchi il colpo.

Quel ch'è dannoso ad altri di presẽte, e frà poco hà da riuscire inutile anco a noi, si vieti. Quando si permette, ch'altri à noi eguali, sieno abbattuti, permettiamo che ci cresca sù gli occhi vna nuoua potenza. L'altrui augumento, è nostro discapito. Inquiete. Gelosie. Hauer noi a noi stessi imposto vn'Arbitro, dal quale siamo forzati depender sempre, ò morire. Sotto speziosi pretesti, come sotto leggiadra maschera s'ascondono deformi volti, e n'è miseramente deluso, chi non gli auuerte, ò se ne fida. Dunque à permetter il passo per i suoi Stati, sia auuertito il prudente.

Occorre però alcuna volta, che chi non cede alla cortesia, soccombe alla forza. L'armi quando sono prepotenti fanno aprirsi quei passi, che l'inhumanità gli chiude. fa da imprudente, chi non dona, quel che con l'effusione del sangue sarà necessitato a concedere. Il Duca di Sauoia nega a Francesco Primo il passaggio per le sue terre, esso con l'armi entra nel Piemonte, piglia a viua forza le migliori, e le più importanti piazze, e co'l ferro s'apre la strada all'impresa del Ducato di Milano, a che tendeua. L'huomo dunque di Stato bilanci le massime soprapposte, e maturamente deliberi in materia sì graue.



COME DEBBA il Prencipe diportarſi per acquetare vna ſedizione nata frà ſoldati.



A ſedizione è vn moto violento, cagionato dalle torbidezze de molti, contro chi preſiede al commando. Somiglia tuono à cui vien dietro il fulmine, che poi cagiona l'incendio de Stati.

Origina l'agitazione de gli eſſerciti da queſte cagioni. Dall'anguſtie delle paghe. Dall'affezzione al Prencipe nemico, dalla licenza del viuere, dalla ſtrettezza delle vettouaglie, dalla deficienza de gli alloggiamenti. Se ſieno le milizie in manifeſto pericolo di morte, ò ſenza riguardo da i capi di guerra vi ſien ſpinti.

Per mancamento di paghe vidde frà ſuoi ſoldati Publio Scipione commoui-

mouimento crudele, e sudò per comporlo.

Ludouico Moro nella Città di Nouara, ne valsero le lacrime, nè gli argēti ch'offerse alla soldatesca per sedarla. La fede frà le minere dell'animo è molto rara, per trouar l'oro è basteuole il ferro, per trouar la fede, benche l'oro non basti, non si risparmi l'oro. Il Prencipe sia pronto à pagar la morte, acciò vestita con l'vtile, men horribile apparisca à i cuori.

Per affetto à Prēcipe nemico pullulò nell'essercito di Francesco Maria della Rouere per opera di Maldonato, Suarez, & altri; Sedizioso in se stesso è quell'animo, ch'è ligato ad odiare quello ch'ama.

Per la licenza del viuere in ozio, turbaronsi le legioni Pannoniche dopò la morte d'Augusto. Le corruttele degli animi, si distillano per le vene dell'ozio.

Per strettezza di vettouaglie più d'vna volta gli esserciti d'Oltramontani in Italia. Il patire si tolera fino al potere, mà per l'vltimo delle miserie, si riserua il variar stato, natura, affetto.

Per

Per la preuiſione de pericoli ſolleuaronſi i Giannizzeri à dar la morte all'anteceſſore del preſente Amurath Imperatore de Turchi. Vn cuor diſperato, per non incontrar vna ſicura morte, il precipizio non ſchiua, oue ſpira benche tenue ſperanza.

Pirro ſi valeua della lingua di Cinea Oratore per tranquillare gli animi torbidi.

Diuo Giulio con vna ſola parola. Diuo Auguſto, e Caligola, cō l'aſpetto frenarono i loro eſſerciti agitati.

Germanico non co'l punire, mà con l'allettare, non con caſtighi, mà con doni, non vccidendo altri, mà con minacciare à ſe ſteſſo la morte, tentò di comporre i moti della ſua ſoldateſca.

Il gran Conſaluo con eſſer il primo à patire. Seuero nel correr à Roma ad eſſer coronato Ceſare per grā viaggi eſponendo ſe ſteſſo à i medeſimi diſagi, à quali ſoggiacea la milizia, conſeruò loro tranquilli. Franceſco Barbaro Senatore della Sereniſſima Republica di Venezia, mācata ogn'altra materia da compor pane forzato à dar in cibo la remola, volle anch'egli dell'iſteſſa lungo tempo cibarſi; così pre-

ſeruò

ſeruò quel male, che venuto ſarebbe riuſcito di morte. Rieſce ben'amaro quel calice, che da più d'vno giuntamente ſi beue; Sien molti al patire, l'amarezza partita, è minore.

Neí pericoli eminenti di morte, la coſtanza de Capi è grād'antidoto per riparare queſto veleno. Così il Ferrante nell'aſſedio di Barletta in mezo alla peſte, ed'alla fame ſu'l fiume del Garigliano, eſponendoſi alla morte ſicura, più toſto che diſcoſtarſi, ò fuggire.

Nella Conſulta di queſto accidente sì graue, dia l'occhio à queſte maſſime di Stato il Prencipe. Che, aggiunger male à male è da imprudente. Inaſprir con le aſprezze la piaga non è modo di ſanar, ma d'aggrandirla. Gli animi torbidi, appunto nelle torbidezze vomitano i lor funeſti penſieri, e trouati. Chi è diſpoſto à cozzare, Chi vuol macchiarſi nel ſangue altrui, all'hora ſtima opportuno il farlo, quando l'inimico, con l'occhio toruo, gli ſi faccia incontro, non che lo danneggi, ò punga. Guai à quel buon Patriarca, s'all'incontro d'Eſaù diſpoſto d'vcciderlo, non haueſſe moſtrato il volto più che ſereno, non haueſſe procurato

anzi con doni di mitigare l'animo sdegnato del fratello deluso.

Faccia in oltre questi riflessi.

Se la sedizione sia nascente, ò pur habbia le radici ben ferme. Nelle tenerezze, è ciascuna cosa pieghevole. In età matura è robusto anco il debole. I principij nascon gemelli con la debolezza; sono però arrendevoli.

Se i sediziosi sieno pochi, ò molti; pochi allontanarli con speciosi pretesti.

Molti, dividerli.

Se dà i Capi di guerra, ò da soldati di numero. I capi, recidansi senza dilazione alla muta.

Gli ordinarij s'atterriscano, s'allettino. Il terrore con la viltà, tratta come padrone, hor cō la sferza, hor con l'occhio. Se per difetto di lui, ò per fomento d'altro Prencipe. Il difetto, s'è volontario, si corregga. se da impotenza con lo scudo de prudenti ripieghi si ripari.

Nel fomento da straniero calore, tronchi le strade. Col taglio, volgono altroue anco i fiumi.

Non arrischi sempre, ne sempre cō fidi, di poter con la presenza, porger

rime-

rimedio all'agitazioni militari perche il fatto del buon vecchio Pertinace, ammoniſce che la fierezza de ſoldati, anco contro gl'Imperatori ſà volgerſi. Vi ſono de ceruelli sì fieri, che ardiſcono d'appreſtar'il coltello più acuto, perche più facilmente il Prencipe s'vccida, lo teſtifichi Germanico. Non ſi laſcia luogo alla maeſtà, quando cō la preſenza non haurà profittato il Prencipe.

Manderà Perſonaggio autoreuole, che prometta la publica grazia à chi primo ſi pente.

Si ricordi eſſer deforme il donare, la ſeuerità di pericolo. La diuiſione de ſediziosi opportuna accortezza nel promettere; onde acquetati i rumori, habbia la deluſione refugio.

La ſperanza, e'l timore ſieno la guida per tranquillare gli ambizioſi, ed'i timidi. Si ritira facilmente dal fallo, chi ſi vede proporre ſicuro, e facile il perdono. La ſperanza dà l'ali all'operare; come la diſperazione ritarda. Il bene ancorche da lungi ſi veda, hà virtù ſimpatica per inuogliarci all'acquiſto, da vicino rapiſce.

Mandi altri, i quali fingano d'eſſer com-

complici nell'errore, mà i primi à pentirsi, che con l'essempio quelli che caderono violentemente rapiti, alla sedizione, dolcemente anco ingannati trabboccheranno al pentirsi.

Con occulti premj alletti ò i più bisognosi, ò i più auari; minuirà la massa, comporrà i moti. Sono alcuni, come animali rapaci, che latrano, offendono, danneggiano, premuti dal bisogno, e dalla fame, s'appiattano; chiudono la bocca, inescati.

Altri vi sono che restan presi facilmente per l'orecchie, giouano à questi le parole efficace, ed'ardenti. Sia pur vna mente di pietra, pur che non aspido, resterà da vna voce viua, ed'efficace spietrata. La voce è lambicco dell'anima, per essa vn'anima s'innesta nell'altra, non può non esaudirsi, quando efficacemente s'imprime, ò benignamente s'ascolta.

Se alcuno ritorna, accoglierli sarà atto di buon pastore. Erraron molti, sia di pochi la pena. Quei ch'hanno'l cuore di Diamante s'ammollifcan co'l sangue.

Quei che si fecero capi ostinati persistano, si faccian rauuedere con la pe-

na;

na; ſenza toccar però i confini della crudeltà; ſenza voler'indagare de com partecipi, ò pur dopò vna diligẽte inquiſizione quando più ſi ſaprà, all'hor ſi finga meno ſapere. Perche la crudeltà inaſpra, e molti s'hauranno ſoſtentato i più torbidi con l'oro, ò co'l conſiglio potrebbono ſcoperti quando ſieno in grã maſſa, ed illuſtri voler ſoſtener l'errore anco cõ l'opera. Perche i Grandi ſi recano à grand'ingiurie arreſtar dall'impreſe, quando ſia promulgato, che deſiderarono. Il timore del caſtigo, e del naufragio della riputazione gli farà cadere nell'animo di liberarſene con la forza. E' meriteuole di qualche ſcuſa, chi nell'errare hà l'occhio à celarſi. Chi hà roſſore nel fallo, nõ hà fatto ancora diuorzio dalla ragione. Vn'occhio grato del Prencipe, vn rifleſſo alla pena, baſterà per ridurlo.

Tutto ſapere è da Prencipe, mà nelle turbolenze, dopò ſuelte le radici, e compreſſe le prime fiamme, tutto fintamẽte ignorare, è da prudẽte. Quanto più l'huomo sà, tanto più è neceſſitato à punire; ne la pena de molti paſſar può ſenza pericolo d'vn ſolo ch'è il

Pren-

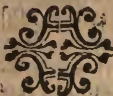
Prencipe. Non è impossibile che frà molti destinati à morire, si troui alcuno ch'elegga, non lasciar inuendicata la vita. Quando cadono i grandi edifizj, precipitan seco molt'altri.

Se pur vuole inasprire cōtro tutti i complici, si vaglia del benefizio del tempo, che senza correr'in fretta, non mancando à Prencipi nuoui trouati, farà cadere ciascuno soauemente ne' lacci de meritati castighi, acciò imparino à credere, che sia sacrosanta la fede che violarono, ne esser diuerso discostarsi dal suo Prencipe, che da Dio.

Quādo l'ammutinamento fusse nato dalli soldati per affetto ad altro Prencipe, all'hora più che mai dourà andar destro, e col trasportarli sēza indugio ad altre piazze, diuisi però, e disgiunti diuertirà i pericoli: Pigliando il caso per erudizione di se stesso, che soldatesca straniera, ò riesce di peso, ò di poca fede, e quādo i Prencipi non hanno commodità di poter assoldar'esserciti de proprj vassalli, non douer esser facile ad imbarazzarsi nell'armi, tenēdo per certo, darsi ad altri, quel ch'à se stessi è inutile, ò d'auanzo, mà le cose delicate ò sono poche, ò si conuerto-

no in vſo da chi le poſſiede, raro, ò nõ mai nelle menſe de grandi auanzano. Delle coſe più prezioſe, hauer ciaſcuno particolar guſto d'ornarſene. Gli affetti radicati, difficilmente ſi ſuellono.

Da tale milizia lo sbrigarſene ſarà conſiglio da ſaggio. Si toglie l'occaſione, e la facoltà à fieri animali di poter nuocere ò col piede, ò col dente, cõ la lontananza, ò col freno. Dunque la clemenza condita, ò la ſeuerità prudẽte, conchiudiamo eſſer delle ſedizioni militari opportuno rimedio.



DISCORSO COME debba diportarsi'l Prencipe quãdo habbia in guerra fatto prigione ò'l Prencipe nemico, ouero altro personaggio grande auuersario.



IL Prẽcipe è capo del Popolo, anzi cuore de' Stati. Hà priuato di vita vn Regno intiero chi per decreto del fato hà potuto ridurre frà due legami, frà stretti confini vn'animo vasto di generoso, benche mal fortunato Prencipe. I spiriti grandi però quanto racchiusi, e carcerati più, tanto più scuotono i claustri, e frangono quel che gli racchiude, e serra. frutto più prezioso dall'armi hauersi non può, che giungere al conquisto di persona

Regia

Regia, ed'oltre i confini dell'imperio ordinario, che si rauuolge sopra abiet ta condizione d'huomini sudditi, giun ger'à comandare à Regi; hauere duplicata Corona, l'vna gloriosa, che gli cinga le tempie; l'altra sotto il piede humiliata per trofeo delle glorie; l'vna dono della natura, l'altra del valore.

Le glorie portano alle ceneri, chi le abusa. Non si vuole minor prudenza per trar profitto da vn gran fauore; che per schermirsi dal dãno in vn grã male. Se l'acquisto sia di testa Coronata nella Consulta si esamini, se prepotente, se congiunto, se infedele, se confinante, se di gran dependenze, se inuecchiato nell'armi, se nuouo, ò nemico antico.

Queste massime si stimino vere. L'ignominie de' grandi si scolpiscono in soggetto indelebile, ne riconoscono periodo mai nella vendetta, ouero obliuione nella memoria. I Romani risuegliarono dopò vn lũgo sonno le guerre cõtro i Germani, per ingiuria graue sì, ch'era la perdita d'vn'esserci to sotto Quintilio Varo, mà non tale, che agguagliar si possa à quella della

pri-

prigionia di Prencipe naturale. I Greci per lo riſcatto di più d'vna depredata Verginella diedero in crudeliſſime guerre con giuramenti di nõ mai ceſſar da i moti, fin'à tanto, che non haueſſero riacquiſtato il perduto. L'hiſtoria di Elena, e di molt'altre è chiara, tenere però lungo tempo carcerato vn Prencipe non lo ſtimiamo profitteuole al vincitore, perche vn'animo eſacerbato tutto tenta, ed'è sì ardito, che anco la morte horridita ne fugge l'incontro, ò la zuffa. Di quà auuenimenti crudeli, e per vn ſolo, il ſangue, e la vita di più, che molti.

Reſtituire ſenza profitto ſaria da cuore generoſo, mà ſarebbe generoſità, che pizzicarebbe dell'inſipido. Piacciono meno i fauori, quãdo con diſſoluta bontà ſi concedono. Il condimento di eſſi è vn maeſtoſo donare. Chi riceue, inſuperbiſce, ſe non recà modo chi dona. Stimerebbeſi inhabile à ſoſtenere gli acquiſti, ò non conoſcerne il valore, ò conoſciuto, altieramente ſprezzarlo chi venuto in poſſeſſo di Prencipe grande, lo reſtituiſſe ſenz'alcun profitto a i ſuoi Regni.

Cecità calamitoſa, alterezza fuor di

concerto, imprudenza ſtraboccheuole, hauer ſaputo, e potuto acquiſtare, e dichiararſi alla conſeruazione non valeuole. Così 'l vincitore dalla gloria paſſerebbe all'infamia. Il vinto dall'infamia ſormontarebbe alla gloria.

Il Veſcouo d'Oſma, che nella prigionia di Franceſco I. hauuta occaſione di parlare, ſi sforzò à perſuadere, che doueſſe liberarſi quel Rè ſenz'altro frutto, che della pace, lo ſtimiamo troppo pietoſo Politico. L'inimico per natura, aggiunte l'offeſe, ſe non ſi mortifica quando è opportuno il taglio, diuiene più aſpro. Da vn cuore offeſo ſuellerſi l'odio non può. Ne dall'odio, che ſi riceua ozio pacifico, è poſſibile. Hauer prigione vn Re è fauore c'hà rari eſſempi. Il fato và molto auaro nel concederli. Conſeguito, nõ ſapere valerſene è vn dichiarar non hauerlo meritato. Hauer à rilaſſarlo è grã cimento della prudenza humana. Creder d'obligarſi vn Popolo intiero per vn benefizio ſingolare è da cuore poco ſano. Creder di ſmorzare i ſdegni è imprudenza, Perche l'infamia, che ſẽpre viue, ſin che non è cancellata con la vendetta, cruciosa

ciosa si sdegna, e nelle torbidezze solo del mondo crederà, distinguersi meno le brutture, e gli horrori di lei.

Se Prepotente. Poiche la caduta è fatale, è opera dell'auuersa fortuna, la quale contro i più grandi fà i suoi più gran sforzi, nō vediamo se maggiore sia'l trionfo, ò'l pericolo. E del pericolo benche nel vētre delle sua cagione, non si fidi l'huomo prudente.

Le fiamme, che nate, e destinate in Cielo, sono dalla violenza sospinte in terra. Se la nube gli diede impulso, ne restò franta. Se la terra, od alcuno edifizio superbo di chiuderla tenta, ne resta incenerita, ed arsa.

Si afficuri prima con strettissima custodia la persona, si tratti da prigione sì, ma da prigione Re. Vna dolcezza condita, vna maestà da vincitore modesto, frà i confini sempre dello sperare, e'l temere. Si circoscriua ogni trattato, e negoziato cō lui. Carlo V. hebbe humore, ch'il Prēcipe, c'haurà triōfato, farà da prudente non ammetterlo al suo cospetto mai; se non quando habbia della liberazione prefisso. Forse con questi fondamenti. Con la presenza si viene al cimento ò d'esser'in

tutto auaro, ò prodigo ſenza modo. Se impietrito è chi nega, diſperato è chi brama. Se prodiga è la mano, che dona, precipita all'alterezze il cuore di chi riceue. Ad vn torrente di grazie ſegue vna piena di richieſte. L'humanità ne' Prencipi dee ſuperar gli ordinarj confini; Se è mercenaria è ſempre indegna ne' grandi. Come non è di tutti i numeri, più ſdegna, che obblighi l'animo di chi riceue. Fugga però (potea dir'egli) l'incontro, per non intoppare, e cadere. Vn'anello di mezo potrà vnire due ſconcertate catene. E coſi egli trattò Frãceſco Primo fatto prigione nella giornata di Pauia, che non volle ammetterlo alla preſen za ſua, e ſe all'hora, ch'era moribondo fù viſitato, il grã Cancelliere, huomo di ſuprema prudenza l'auuertì, ch'in queſt'atto corteſe vi rimetteua di riputazione, perche ſarebbe ſtato creduto mercenario. Contrario à Ceſare per diametro fù Odoardo d'Inghilter ra detto Gambiglione, ilquale riceuu tò in captiuità Giouãni Rè di Frãcia, ſuperato in guerra dal Prẽcipe di Cales nella giornata di Poietiers, non ſolo l'ammiſe alla ſua preſenza, mà con

tanta

tanta humanità lo trattò, che fattolo partecipe delle caccie, e de' più singolari piaceri, conuiti, ed'occasioni di gusto, così diuennero confidenti, ed amici, che ne trasse il Vincitore fauoreuole accordo, e dopo molti anni il vinto con Regia generosità si fidò d'andare in Inghilterra à riueder l'hospite suo, con questo fondamẽto, che vn'humanità spirãte vn non sò che del Diuino, se nelle inimicizie gli era stata cortese, nell'amistà non poteua prouarla infedele. L'asprezze di Cesare inciprignirõ la Francia nell'odio, la risuegliarono alle congiure, anzi la necessitarono à mancare di fede, ed'à sostener con l'armi l'infedeltà, e l'impossibilità d'osseruare le promesse troppo disorbitanti, e strabocche uoli.

Se confinante; per por confine à i disgusti, perche si possa hauer'vn'hora di riposo, per non hauer sempre i denti della gelosia, e dei timore sù la viua carne, che ci ferisca, e laceri, pche possa vn giorno vedersi la cicatrice sanata per dar fine à i salassi, respiro à Popoli, e tolta l'ageuolezza alla fortuna di sfogar contro noi i capricci, se gli si faccia conoscere, che può cadere, che hà da

stimare chi lo puote vincere, che la pace e consiglio più sicuro della guerra, istromento di ripararsi è ritornare in piede dopo la caduta, mortificatolo, puntolo, ma non sino al viuo, lasciate l'asprezze supreme procurare soaui profitti, credereßimo atto di singolare prudenza, e sarebbe la restitutione d'alcun titolo, ò d'alcuna parte dello Stato vsurpato. Questo è atto di giustizia ritornar' alla corona le gemme più preziose smēbrate, ò rapite. Conseruar intiero quel Stato, di cui per decreto d'Iddio, è supremo custode; Liberare da seruitù forsi misera quei sudditi, che lungi dal paterno imperio viuono morendo. La permuta d'altra parte, ch'egli possieda internata nel nostro Stato, ò pregiudiziale come hà fatto la Francia con la Sauoia della Bressa, con il Marchesato di Saluzzo. La demolizione d'alcuna fortezza, la quale ci domini, e batta con notabile danno. Può co'l piede anco nudo calcar le vie chi ne suelse le spine.

La facoltà d'ereggerne alcuna in luogo, oue più richieda il bisogno, e'l pericolo. Gli stromenti di guerra sono elementi di pace.

Che

Che non accresca dazi soura le mer canzie, che son mandate nel dominio di lui, ò troppo alti, li scemi. Sarà sano sempre vn corpo, che habbia facile la trasmissione de gli humori souerchi.

La liberazione d'alcun suo ribelle, che sia appresso noi. Vn cuore ribelle è sẽpre nemico al suo nazio Signore, mà chi nella ribellione gli diede sollieuo, lo troua sempre fedele. Questo è il primo piede, che si ponga ne gli altrui Regni.

Che i banditi non si ricettino, ò ricettati si diano nelle nostre mani. Doue non può far nido, non regna animale rapace.

Sin che è sotto il nostro torchio procurar lo risarcimento delle spese fatte in guerra. Ligarlo ad'alcun tributo, ò sempiterno, ò temporale. A lasciar correre la nostra moneta nel suo dominio, e se è confinante di mare, sforzarlo alla recognizione con abbassar le vele à fronte delle nostre; all'obligo di reciproca difesa.

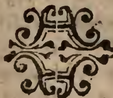
L'osseruanza de quai cose si stabilisce con i statichi, e con l'aggiunta dell'obligazione giurata di coloro, i quali si sarano inter posti, ed'hauranno pre-

muro per la liberatione di lui. Se congiunto, e nō per antipathia, ma per accidente nemico; ogni atto, che ſi di ſcoſti benche di leggiere dal giuſto, dall'affettuoſo, ſarà per crudele dannato; biſognerà penſare ad incalorire, nō à ſdegnare l'affetto. Le cuſtodie più miti, i trattamenti più ſoaui, l'eſpedizione più veloce; i profitti ò leggieri, od i douuti, e giuſti. Aſpriſſimo caſtigo è far conoſcere di poter grauemente punire. Tormento penoſo è la cognizione, che ſi hà di potere, e meritar d'eſſer punito.

Se infedele; ſarà l'incrudelire clemēza, e giuſtizia. Perche ſi ſnerua vna forza, che vorrebbe debellare il Cielo, non che i Prencipi ſeguaci della vera fede. Si dilata il culto d'Iddio; peſo à tutti i fedeli comune. Crudeltà pietoſa, è quella che la pietà propaga. Quiui non è legge per norma, perche ſi hà per fautore Iddio, e ciò che ſi profitta, à lui ſi profitta.

Se inuecchiato nell'armi. Preda di gran momēto, colpo mortale, perche hà reciſo il capo, e ſe'l nemico idra nō ſia, cō la perdita di queſto haurà riceuuto l'vltimo crollo. Se non lo prohibiſſero

ſero le leggi, il farlo morire ſarebbe il vero ripiego, mà poichè è vietato; tenerlo in freno lungo tempo porterà facoltà di reſpirare, e ſe per le dependenze, (come auuenne di Franceſco Gonzaga prigione della Republica di Venezia) ſarà forza rilaſciarlo, almeno ſi ſarà mortificato vn'humore indomito, e nella memoria della caduta, per l'auuenire men pronto à pigliar conteſa, ò zuffa con noi.



RICHIESTO d'aleanza il Prencipe da due potentati in vn tempo, à qual'vno debba accostarsi di essi.



DA due fiamme voraci à picciolo giro d'aria frapposto si chiede aiuto di pascolo, mà la richiesta è furto, furto, che dà la morte. La Vite, e l'Edera vogliono appoggiarsi alla piãta, ma l'vna, mentre con finti abbracciamẽti la stringe, gli aridisce le cime, e le fà sterile. Ecco il caso impossibile nella natura. Due centri chiamano vn graue solo, nell'amicizia nemici, che doue disgiũti sarebbono atti à dargli eterna quiete, vniti l'eternano nel moto, e ne'disturbi. Ecco l'imperio immaginato da Tacito, che mẽtre è da due voluto, rimane lacero. Piacesse a Dio, che quasi ferro frà due calamite potesse

se stat'indifferente al moto il nostro Prencipe, ò pur come la terra frà due pianeti potesse all'vno togliere l'esecuzioni de' pensieri, e rēdere l'altro tenebroso, e fosco. Dee però consigliarsi con la prudenza, quando la necessità ad'alcuna operazione ci stringe. Il Prepotente sè stimi se stesso tesoriero de gl'Imperi, ed'heredi di quella coppa d'oro, in cui la potenza si beue, porgerà à beuere nuoui acquisti, mà auuelenata beuanda, che beuuta, non può non morirsi. Il Prepotente vuol dar ferite in Cielo, mà vuole, che'l sangue delle stelle cada sopra il Collegato, lo deturpi, ed intorbidi. Queste sono massime grauide di verità.

In mezo à due ferri non si stà sicuro, ne può viuere senza timore. S'il Prepotente può con le forze proprie abbatter l'inimico, nō haurà bisogno di picciolo soccorso dal nostro Prencipe, ne questo l'impiego di tutte le forze doueria concedere; segue però, che se tale potente chiede di collegarsi, sia la richiesta desiderio aperto d'implicar'altri ne' trauagli, per liberarsi da gli ostacoli.

Se la richiesta viene dal più debole,

à queſta come dettata dal biſogno, nõ ſempre hà da negarſi l'orecchio, perche ſe queſti cadendo poſſa apportar' alcun danno à noi ſteſſi; ch'altro potentato eguale diuenga maggiore, ò'l maggiore diuenga noſtro confinante, ſarà all'hora forza di collegarſi. Il neceſſario partito leua il priuilegio al diſcorſo, toglie l'occaſione del biaſimo, e ſe la riſoluzione è trabocche uole, può ben leuar la vita, mà non il cõcetto della prudenza à chi delibera. Se nelle differenze di due potentati habbia il noſtro Prencipe luogo voto di conſultazione, ò forze, per ouuiar le diſcordie; ſicuro partito ſarebbe nodrir la pace, e fomentar, come lima ſorda più toſto vn diſtruggimento à poco à poco d'altri, con l'auãzo noſtro, che arriſchiare in vn faſcio tutte le fortune, per trionfar del più debole.

Le ragioni poſte sù la bilancia del diſcorſo, fan preſto la dimoſtrazione del corpo più graue. Alle coſe quì ſoggiunte s'habbia dunque riguardo. Nella cõſulta qual'vno habbia Stato maggiore; forze aſſolute, naturale antipathia. Imperio deſpotico. I Stati contigui, ò lontani. Il traffico reci-

proco;

proco; Pace con noi, e confederazione. Da qual di due possiamo l'offese, gli aiuti, ed'i danni presto, e facilmente riceuere. Pesare senza passione le consequenze, le circostanze. Questa sarà eternamente vera proposizione. La religione diuersa non promette fede, perche è non fede. L'vnirsi con infedeli; se non altro, renderà sempre odiosi, perche passa rare volte senza metamorfosi de gli animi, quando però la necessità non lo voglia. Con la distruzzione d'alcuno s'ingrossano l'acque d'vn torrente, che ci potrebbe sommergere. A non pesato fine si risolue tal'hora chi tiene assoluto dominio d'vn scettro, fà bisogno guardarsi dal capriccio, ò dal vento, che la naue drizzata ad vn porto, si vedrà presto ritorta di camino, e di scopo. Questa è verissima dopo finiti i scompigli de'grandi, à i più deboli solo si recano l'offese. La guerra in altri estinta, contro loro s'accende. L'ingiurie si tacciono quando la vendetta è impossibile. Simulano però i prudenti l'offese da i grandi. Diuiene anco l'ombra delitto contro i più deboli. Il volere alla natura si piega. Non v'è no-

do sì tenace, non v'è riparo si fermo, che basti à ritenere, e stringere gl'impeti del genio. Gl'innesti della natura benche compressi prorompono. Il Tiranno, ch'è regolato dall'amor proprio, non verrà mai per termine amico à collegarsi cō altri. Ch'Iddio habbia situato il fuoco vorace lontano da noi mortali, e frapostoui vn recinto di freddo, è grand'essempio à Prencipi. Che vna potenza maggiore debba tenersi da lungi. Che habbia voluto l'istesso confinante co'l Cielo, non è merauiglia, perche fù da lui formato di materia incorruttibile, ed'eterna, mà frà noi tutto è caduco. Le società Ciuili, gli humani bisogni, i dazi de'Prencipi, gli essercizj de' priuati, l'abbondanza nel popolo si conseruano, ed'accrescono con i traffichi. Ne'corpi se auuēga ostruzzione, ond'il cuore non habbia l'adito aperto per comunicar'i spiriti alla testa (traffico della natura) si proua la morte. Resterebbe priua de' fonti la terra, se dal mare si prohibisse il passaggio per l'occulte viscere di essa. Aridiscono i fiori, ed'i rami, à cui la natura non hà nella pianta comodo di compartire il nodrimento. Finireb-
be.

be la vita il mondo, chiusa la strada al Cielo, onde cõ benigne influẽze l'aiuti. A tanto arriua il benefizio del cõmercio, e de' traffichi. Sgroppar la pace cõ improuiso ferro, e non opportuno, sarà sempre di biasmo. Volgersi come foglia al vento, mutar volto, e forme, se grand'vrgenza non spinga, esser sempre di gran discapito alla fede, ed'integrità, che si conuiene a' grãdi. Sarebbe non minore imprudenza, ch'infortunio, rompere vna lunga pace per interesse altrui, che per i nostri complisce molto, che duri. Con gli vffizi però sanno i prudẽti riparare grã colpi. La destrezza vale molte volte più, che la forza. Almeno sia questa massima appresso il nostro Prencipe. Nell'altrui cause non esser mai il primo; ne mai facile à pigliar'i scõpigli, à cominciar le spese. Nelle proprie fugga l'ingelosire, se nõ può sostener la gelosia con l'opra.

I primi colpi sono più fieri sempre. Chi se gli oppone, và à sicura morte. Esser facile à concedere il salasso delle sue vene, è maniera infallibile se l'infermità si prolunga disuenirsi, e morire. Chi hà dunque pace con noi, se du-

rano quei motiui primi, per i quali si discese ad vnirsi, non deu'esser da noi trauagliato co'l ferro. La Corona d'-Inghilterra ben che si tratti del congiuto Palatino e della priuazione dell'imperio di lui, non hà però voluto imbarazzarsi in aperte guerre, perche finalmente. L'entrar in brighe passar non può senza danno. Pigliarsi cura di sanar gl'infermi pare à prima fronte atto pietoso, mà s'è pestifero il male, arrischia il sano al pari dell'infetto la vita. L'irritar chi hà potere d'offenderci, trauagliare chi hà facoltà di giouarci sono tẽtatiui imprudẽti, e possiamo dire crudeli. Miri ciò che puote auuenire, ciò, che gli puote incontrare, e trà l'ombre del futuro misuri gli euenti lontani.

L'eternare cõsiste nel far passaggio felice dal presente al futuro, Il quale, se bene per celarsi và lento, se bene hà sì grauido'l seno, e sì profondo, che pare impenetrabile, pur non s'arresti la generosità del Prencipe, perche quando s'arriuasse à penetrare ne gli vltimi recessi di lui, sarebbonsi toccati i confini della vera felicità. Chi sà farsi presente ciò ch'è futuro non si discosta da

Iddio, frutto glorioſo, merita però ogni sforzo. E' vero, che le coſe à venire, ſopra l'ali della contingenza ſi poſano, ne riceuono gli vltimi tratti, che dal volere incoſtante, e variabile di chi le tratta, ouero dall'imperſcrutabilità del fato, che tutto cagiona. Pur le coſe di Stato quando hãno mutato i primi paſſi, inueſtono la neceſſità, e può d'eſſe farſi illazione certiſſima. Il noſtro Prencipe haurà perciò da ſtimar molto più le conſeguẽze del negozio, ch'imprende, che fidarſi nel volto del preſente, ò ben compoſto, ò ſoaue.

Il tempo opportuno può far lecita alcuna intrapreſa, che per altro ſarebbe di notabile danno. In vn momento paſſa, ciò ch'è deſtinato dal Cielo ad eſſaltarci, in vn momento viene ciò ch'è diſpoſto à danneggiarci. Biſogna giocar sì veloce, che s'agguagli'l momento.

Ne gli affari di Stato ogni celerità ſi ſtimi tarda, quando ſi tratta di fuggir il male. De i diſaſtri, molti ſomigliano la ſaetta, la quale hà prima ſcoccato, che ſe ne ſenta il tuono.

Il luogo è degno di gran conſidera-

zione frà le circostanze, e nelle leghe in particolare, sforza tal volta ad imprender l'armi contro Potentato supremo, altre volte consiglia ad arrestarsi. Se con vna stesa di braccio, ò cō vn brieue salto l'inimico può giūgerti; dei vigilare, e munirti: Ogni vicino al torrente, soccombe alla struttura dell'argine.

La Corona di Spagna sarebbe forzata à pigliar l'armi in difesa della Republica Veneta, e seco vnirsi, quando il Turco facesse decreto d'assalire Corfù douēdo aspettar'il secondo colpo il Regno di Napoli, come si vide fare per il mezo del Duca di Sessa ne i naufragi della Cefalonia. L'istesso interesse ancora vnirebbe forzatamēte il Pōtefice per le riuiere della Romagna, e della Marca d'Ancona; Nè questi due Prencipi si mouerebbono, quando si trattasse del Regno di Candia.

La medesima Corona di Spagna si vnirà sempre col Duca di Sauoia, quā-do la Frācia tenti di spogliarlo de'suoi Stati; perche non gli si faccia vicina vna potenza maggiore. E perche sono colleganze consigliate dalla ragione, e dal giusto, l'altro Prencipe non

haurà giusta occasione di sdegno. Il modo da vn'ingegno accorto potrà proporsi auuantaggioso, e facile, per incappar più facilmente il compagno incauto, non se ne fidi però il nostro Prencipe, anzi dalla facilità, ed'auuantaggio proposto deduca la conseguenza dell'ingãno. Chi è stretto da i morsi della necessità, ad'ogni partito si piega. Gli è grand'auanzo ogni poco, che s'interessi altrui.

Chi è vicino à soccombere stimerà sempre gran fauore del Cielo, ch'alcuno gli stenda la mano per solleuarlo, mà si ricordi'l Prencipe, che si moue ad'aiuto d'alcuno, il quale è vicino à sõmergersi, se non habbia ò gran forze, ò gran destrezza ne'moti douer restar con il compagno sommerso.

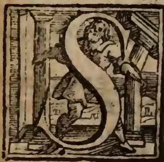
Alle speranze questa forza sola si conceda. Persuadere, è vn lento morir lo sperare. Non è da Prencipe sopra l'incertezza de'successi sperati anco felici, posare la mole stabilissima del suo gouerno, e dell'ozio, che gode. All'hora tanto più, quando dal proprio seno dourà profõdersi molto sangue, e dalle mani altrui aspettar di riceuere ò bramato cõpenso, ò douuto

ristoro

ristoro. Sopra questa bilancia pesati gl'interessi proprj il nostro Prencipe, saprà à qual parte trabocchi l'vtile, o'l danno, ed'à qual'vn de decreti debba piegarsi.



QVANDO PARTI-colarmente ſia neceſſario collegarſi con vicini, è ſeco ſtringerſi in Lega.



E in alcun tempo è neceſſaria la lega, all'hora certo ſarà, quando il Prencipe habbia fatto decreto di fare alcuna impreſa ò vicina, ò lontana. Sarebbe eſpreſſa pazzia laſciar traſportarſi a' nuoui acquiſti, alla depreſſione d'altro Potentato, ed'abbandonare lo ſtato proprio alla poca fede, ed'alla molta auidità altrui. Caderebbe anch'Hercole, ſe contro due nemici. Carlo VIII. nell'vſcire della Francia per il conquiſto del Regno di Napoli reſtituì la Contea di Pirpignano alla Corona di Spagna, ligandola con queſto mezo à nõ trauagliarlo coll'ar-

mi nello ſtato proprio, mētre andaua,
ad'aſſalire gli alieni: la ragione di che
altra non è, ſe non che ſe'l Prencipe la
ſcia vedouo ſe ſteſſo, e sfornito lo ſta-
to, porge opportunità à gli antichi ſde
gni di ſicura vēdetta, alla fame dell'al-
trui voracità occaſione di ſàziarſi. Chi
vigila à noſtri danni altro nō brama,
che vn momēto opportuno à colpire.
Hoggidì ſi troua chi sà dar la morte à
gli vccelli mētre volano, non che quā-
do ò troppo vaghi, od'incauti in alcū
ramo la mira dell'vccellatore aſpetta-
no.

Sarà diſauantaggio, anzi grand'im-
prudēza andare ad'incontrar'l'inimi-
co à fronte, e laſciarne vn'altro alle
ſpalle più vicino, e più fiero, anzi tal-
uolta più agguerrito.

Hauer lo ſtato munito dalla natura,
e dall'arte non hà da porre in ſicuro il
noſtro Prēcipe, perche la preſenza di
chi comanda cōſerua la coſtanza, l'a-
more, la fede, comprime le ſedizioni,
ſoſtiene gli empiti, rincuora, rinforza,
ed'è vero ſpirito, anzi cuore de'Popoli

Vera munizione de'Stati ſono i pet
ti virili de ſuoi. Le mura ſono come le
qualità paſſiue, che reſiſtono, nō ope-
rano.

tano. Hoggi l'ardire è giunto à tanto, che nõ si spauenta nell'altezza de mõti, nell'ampiezza de' mari. L'arte hà trionfato della natura. O che le voglie sieno troppo ingorde, ò l'imperio troppo delicato al gusto, non si troua chi si chiami mai sazio di dominio. E' inferma d'hidropisia la natura de' Prẽcipi. Se venga eccitata l'appetenza da qualche cibo delicato, si vedon far de' bei pasti. A queste necessità sarà spinto il Prencipe, che darà in tale imprudenza; O di tornare vergognosamente dall'impresa, ò soccombere all'inimico. L'vna parte de' sudditi haurà portata al macello; l'altra lasciata alla sicura morte. Errori più graui commetter non può. Anzi perche i grandi hanno questo disauantaggio nell'intraprese, che dopo fatto il primo passo retrogradar non possono senza discapito della riputazione, perdita delle gẽti, delle spese, e de gli apparecchi di guerra, seguitando il camino, haurà perso il proprio stato per andare à cõbatter l'altrui, e nell'agitazioni, c'haurà concitate, se non in altro resterà sommerso.

Le leghe sien fatte à sangue freddo.

Che

Che raro è matura, ò dureuole quella risoluzione, che ne' feruori de' sdegni, ò ne' gran bisogni vien fatta. Il frutto compensi 'l danno. Alle spese s'agguagli l'vtile. Se vn fine istesso ne' collegati è della Lega autore, ne sia conseruáte la fede. Quei, ch'hanno per fine delle operazioni loro la gloria, si stimeran paghi dopò l'inimico abbatuto. Quei, che per interesse si collegano, ò per isdegno, sin'à tanto dureranno entro à i nodi della colleganza, che conseguiscano ò la vendetta, ò la preda. Se motiuo primo sia Dio, s'habbia l'vtile per vile, non che per secondo riguardo. Di Gottifredo Fenice, ma mortale dourebbono beuersi le ceneri da i Prencipi Christiani per innestarlo in se stessi, & ad onta del tempo, e della morte ritornarlo in vita. Che s'imparerebbe da molti à vendere i Principati per atterrare l'Ottomano flagello della Christianità, ed'inimico della fede. Dalla causa d'Iddio la lontananza non scusa. Ad'vna potenza fatta sì formidabile riparo fragile è vn recinto de' monti, ouero vn stagno d'acque, perche con l'ali de' vẽti hanno imparato gli huomini

mini à solcarle volando.

Il Turco sopra le ceneri della Christianità, anzi sopra i più gloriosi triõfi di essa hà piantato lo scettro. Se hauesse lingua il sangue sparso de' Prencipi Christiani nella terra de' Turchi, ò se nel cadere hauessero potuto imprõtare il loro sigillo, ò pochi, ò verũ Prencipe sarebbe, che nõ fusse sgridato à pigliar l'armi, e non vi riconoscesse estinti i più generosi Eroi, dalla famiglie loro vsciti. Hoggi, ch'ogni Prẽcipe dell'Europa si può dire vicino del Turco, dee ciascuno pensar'ad'vnirsi per opprimerlo, Con disunione concorde batterlo in vn tempo istesso da più parti, secondo l'occasione de' confini, sarebbe il più opportuno ripiego, e sien gli acquisti di chi gli fà. Così battuto tronco da più parti in vn tempo, cede, e cade. In questa maniera ogni disordine sarebbe tolto via, che nascer suole per i dispendj, per gli acquisti, per i trattati insidiosi cotidiani, per le sedizioni, che si muouono da più esserciti vniti, per le frodi, che si bramano, per gli auuantaggi, che si procurano da i capi di guerra, mentre l'vno vuol rubbare le glorie all'altro,

onde auuiene, che vicendeuolmente si ritardano, come due destrieri ammaestrati mentre contendono nel corso, danno occasione al terzo d'auanzarsi, e di vincere. Frà gli ingordi, e gli altieri in ferma pace, e brieue. Lodiamo i voleri vniti, mà non l'armate, perche oltre le sopradette cagioni l'essercito chiamato in vnione, e condotto nel nostro paese ad'vnirsi, come vien mosso dal desiderio dell'vtile, così restandosi vittoriosi pretēderà il frutto della vittoria, e maggiore del giusto. Se resti atterrato pretenderà ristorarsi del sāgue sparso de soldati estinti. Alle pretensioni succedono i disgusti, perche ò bisogna sodisfare, ò soccombere. Di quà nascono le disunioni, e la rouina de'Stati. E'l Prencipe contro'l quale s'era fatta l'vnione se haurà potuto resistere à i primi empiti, sia sicuro della vittoria, perche haurà campo à diuertire, potrà combattere con l'oro vnitamente, e col ferro, anzi se i disgusti de'collegati habbiano alcuna sussistenza, sarà facile il fomentarli, ed' aggrandirli. Gli animi rotti, se riceuono dalle rotture alcun comodo, tutto abbracciono, che vien

stima-

ſtimato idoneo all'eſſecuzione de' loro penſieri. Non é così tenace l'amore, ò la fede ad'vnire, come violẽto il diſguſto ne' petti humani à sligare. Le paſſioni ſi danno volontieri à nodrire ad'altri, perche ſe ne ſgraua l'autore, ed'vſcite dal ſepolcro d'vn petto s'accreſcono, e ſi sfogano, ſe fauorite, e raccolte. Così à felici principij ſegue lacrimoſo il fine.

Così ſuperbo fiume di terrore anco à più arditi petti, diuiſo in più riui, è valicato dal piè d'auorio di paſtorella errante. La diſunione è genitrice della debolezza. E' vero, che tal volta per reſiſtere ad'vna gran piena, ſe non baſta la propria forza, ſi fà neceſſario aggiugnere di ſtraniere, mà dopò riceuuto il benefizio, ſotto leggiadri preteſti, ed'à paſſo lẽto ſi slontani la maſſa della ſoldateſca riceuuta, ſi riuolga altroue, ſi comparta, ouero ſi eſponga ſotto colore di molta preda à difficile impreſa.

Quando però ſi dubiti ò di fraude, ò di congiura, ò d'inſolenza nõ lodiamo, che ſi faccia come da Fiorentini, i quali diſperati forſe per impotenza à ſtare à fronte dell'inimico, ſi dichiararono

rono ſoggetti al Re di Napoli. Richiedere è lecito, mà mendicare è difforme. Donare la libertà, per riceuere ſuſſidio è prodigalità ſconcertata, è vn dichiararſi vinto prima d'eſſer combattuto.

A queſt'errore non precipitarono i prudentiſſimi Veneziani, quando tutti i potentati d'Europa coſpirarono per atterrarli. Anco ſoli ſoſtennero le furie, e riſorſero glorioſi più, quando ſi ſtimauano eſſer più vicini al cadere.



SE AL PRENCIPE fedele ſia lecito ben'intenderſi coll'infedele.



VNIONE di potere, e di volere è la lega, à fine d'auanzarſi, di reſiſtere, ò di conſeruare il ſuo. Chi non mira à dentro folgora horreuole ſentenza contro coloro, i quali cō gl'infedeli tēgono amicizia, e dice che l'Aconito co'l ſemplice tatto vccide. Così l'infedele. Il viziosisſimo ſangue, che ſerpendo, ciò che ſe gli auuicina, infetta; Eſſer chiara la ſentenza d'Iddio nell'Eſodo al 34.

Il Prēcipe Chriſtiano hauer lo ſcettro di Dio à propagazione della fede, il candore di cui venir macchiato dall'ombre de gl'infedeli; Vnirſi quelle coſe, c'hanno ſimboleità frà di loro. Dichiararſi però di pizzicare dell'infedele chi con l'infedele ſi vniſce; Vna fiamma da vn recinto di nube racchiuſa tanto agitarſi, che cō horribili tuo-

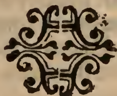
ni fà proua di far tremare il mondo; se in altra parte s'incontri coll'acqua, ò fuggire, ò distruggerla. Tale douer' esser anco la natura, l'operazioni de' Prencipi Fedeli. Mà se là ragione di difesa è di precetto d'Iddio, e'l conseruarsi è dogma della natura, e della ragione: Chi per difendersi, ò per cōseruarsi, non per distrugger altri si vnirà co'l Turco, non sarà degno di biasimo appresso gli huomini, ne di castigo appresso Dio. Se per libidine di dominare si fan lecita l'vsurpazione de' Regni alcuni Prencipi hoggidì, e molte Corone de' Potentati Christiani da' Prencipi dell'istesso sangue, non che della medesima fede son stati spogliati dell'imperio, e ridotti à calamità estreme. Barbarie inesorabile.

Perche non potrà per difesa di se stesso, ò per conseruarsi, vn Prencipe Christiano anco con infedeli vnirsi? La vita, che si riceua ò dal veleno, ò dall'antidoto, come'l termine non è difforme, così è cara vgualmente. A ragione si doleua Francesco, perche ad offesa del Christianesmo erasi vnito co'l Turco. E l'auttorità soprapposta della Sacra Scrittura nō vieta, che del

l'offe-

l'offesa il motiuo. Sarebbe stato bisogno, che la Christianità tutta non hauesse comportati gl'incrementi della potenza Ottomanna, ch'è hoggi cresciuta à tāt' altezza, che hà sortito d'essergli confinante, se danneggiarla non può, perche non arriua alle cime dell'Atho infermo piede: ne hauer vita, se non vi habbia tregua; per necessità di stato fuggir non può d'essergli amico, se vuol fuggire, esser lacerato. Essendo questa, non vnione d'animi, mà più tosto ossequio alla necessità, e s'in alcuna cosa pare, che si discosti dalla neutralità, con tutto ciò non è comunicatione di voleri, mà sforzo di prudenza di stato.

E' atto di prudenza, non d'amore, e se d'amore, scambieuole non già, mà proprio. E' dunque chiaro il modo, il tempo, e la persona, con la quale si dee far lega.



SE PER SEMPLICE auiſo che armi l'inimico debba il noſtro Prencipe porre eſſercito in eſſere.



CHI per deſiderio di pace troppo ripoſa, d'ogni ripoſo ſi priua.

E' l'ozio diſarmato ionnacchiola guerra, dalla quale s'il Prencipe non ſi riſuegli, in eterno ſonno reſtano ſepolti i Stati.

La ſouerchia lentezzà ritarda le vittorie.

Nella militare è l'iſteſſo'l preuenire che vincere.

L'armi non hãno mai quel fine che ſi crede, rare volte mirano con l'occhio dritto. E però all'armar dell'inimico non dee ſtarſi con le mani alla cintola.

Vinceſi facilmente quella Republi-

ca, le forze della quale ò sieno straniere, ò lente. Perche fede venale è soggetta all'esser preuenuta, ed'occupata.

Le minaccie non sono senza punta, cominciano à tormentar l'animo del suo peggio: Si vigili però più al danno che al genio.

S'il Prencipe fra nemici si troua, fà bisogno, che sia sempre suegliato, e cō l'occhio, e con l'animo, osserui anco l'ombre, dalle quali il prudente sà ancora prender senza errore, la misura de corpi.

Il pericolo benche ancora nel ventre, si fà temere; benche muto cōsigiia a i ripari. Ciò che la ragione promoue, la prudenza prosegua. Se naufraga la stima, non si curi d'incontrar'il discapito. Per non vrtar nello scoglio delle calamità supreme, ogni forza s'adopri.

Così pare à primo aspetto ch'ad ogni auiso, che s'habbia del nuouo armar dell'inimico debba il nostro Prencipe porre essercito in essere.

Pur perche la prudenza gode della maturità nel deliberare, però così ci piace ritorcere le sopradette ragioni con l'ordine istesso, col quale sono sta-

te da noi portate.

Sieno l'ordinationi pur pronte, de Capi, Viueri, e di monizioni da guerra, che lo scuotersi per ogni lieue aura, è vn consumarsi lento, che prestamente finisce.

E' sicuro, e soaue il riposo, quãdo sopra lo scudo, con la spada al fianco si dorme; con occhio fido si veglia: leuãdo le piume sospette, campo non solo di guerra, ma spine, che combattono i trascurati, od'inermi.

La fretta precipita anco le buone risoluzioni. Nell'agricoltura il correi frutti acerbi, è vn'essacerbarsi il dẽte. In ogni arte, voglion le cose tutte ordine, tempo, e misura.

Se ben l'armi non hanno certo euẽto, hãno sicurissimo scopo; onde il porsi à tempo in difesa è gran ventura, e vantaggio, perche il compagno sollecito, è sempre à caualier del cõpagno.

Hanno molte cose la lentezza per madre, ò per nodrire almeno, onde si come non sempre i lenti sono gli vltimi ad arriuare alla meta, così quella lentezza che non repugna; mà che conferisce al negozio, si sappia che non è quel zoppo, o neghittoso passo, che fa giun-

giunger fuori di tempo all'albergo, ò che da quello ci esclude.

Molti per vn motteggiar vago, non si curano di perder l'amico, si consideri quanto nel trouar il vicino disarmato, quanto il potente, benche cō altro fine impugnasse l'armi, goda di far vn colpo sicuro.

Niente di manco la facilità al timore, il dar precipitosamente di piglio all'armi, è non solo di spesa, mà puote e di bisbiglio, e d'altri inconuenienti esser fecondissimo seme.

Se è certa la minaccia, sia anco certo lo studio di preuenire, ò d'armare. In dubio, non si dorma; In asilo, si lasci spuntare l'aculeo nell'oggetto prefisso; col quale non s'habbia interesse.

Consideri dunque il Prencipe che Segue alla violenza il mancare. Chi più si crede indefesso, primo si stāca. La potenza de Prencipi è à misura, e chi n'esce, quasi fuori del proprio elemento isuenisce. Muouersi, mà à tēpo, posare, mà opportuno, fà vago, sicuro, e regolato il moto. Andar cauto ed'in fretta non può farsi, da chi non supera l'esser humano.

Se per ogni semplice auiso, habbia

da porre l'essercito in campo il Prencipe pur troppo sempre in vn luogo, e sicuro; colpiranno l'armi nemiche. Col nome dell'armi, nuocerãno più che cõ l'armi stesse; maggiori danni apporteranno con l'ingelosire, che col ferirci. Le stoccate finte ci vccideranno.

L'adombrarsi, non è da cuore di Prẽcipe. Il sospetto, è figlio spurio, se nasce dalla viltà, e dal timore. Chi se ne ingrauida, fà de gli aborti, e con pericolo di morire nel parto.

Per l'auiso hauuto, si muoua il Prencipe allá certezza, non all'armi. Guai à quel Prencipe, i cui maggiori difetti sieno à i suoi nemici palesi, ne frà i difetti il maggiore, che facilmente adombrarsi.

Tenere presidiato il paese per vna piena Improuisa, è necessario, e lodeuole, mà ogni eccesso è del vizio compagno. La gelosia che tanto suona, che circospezzione, è virtù: se trascende è indegna de Prencipi. Anco ne i rimedi la violenza è veleno.

Si concluda pur, che l'armate mirano losco, se dunque mirano il nostro Prencipe, daranno altroue. Nascono assai maggiori in cõcetto, che in verità

le cose. Quando è pigliata la zuffa, l'impigrire è nociuo. Nel consigliar di pigliarla, il passo lento, è prudenza. Sia suelto, anzi alato il guerriere ne campi: Non prima che maturato il decreto ve lo spinga il buon Prencipe. Anco d'Iddio sono lenti i passi, nõ sien però veloci del Prudente i moti.

Esser sì vorace il ferro, che quasi vipera non sà nascere, che non sbrani il petto, dal quale se n'esce (presagio sicuro de futuro male) comãda prima vn'ampio salasso, e sotto soaue pretesto della salute publica, per sanare, comincia à ferire.

Nell'esame però diligente di questa materia, per queste considerazioni camini l'huomo di stato. Se arma il maggiore, poiche basta la prepotenza, non che presa dell'armi à far diffidente alcun Prencipe.

Se il diffidente; perche questo anco inerme è sospetto. Se il vicino, poiche è contumace, quando non manifesta l'occasion dell'armare.

Se il lontano, imperoche per terra, ò per diuisione inaccessibile non disturba. Per molto tratto di mare, si reputa confinante, e su le bocche de'

porti

porti: Onde come à vicino s'habbia l'occhio alle mani.

Se infedele. Anco all'hor, che accarezza, ò che ciba si dubiti, che auueleni, e tradisca.

All'hor che noi creduli alle carezze neghittosi dormimo; si reputi, che le difficoltà à prò di lui si spianino. Onde stiasi à guisa di quell'vcello prudente, che dorme con la pietra frà gli artigli. Vn lieue peso tal volta dalla caduta ci salua.

E dopò tale essame

Gli auuisi ratificati, le congiunture, gl'interessi, e la natura de'Prencipi, co' quali si tratta, la misura delle proprie forze, e del nostro sito finalmente sieno quei sproni, ò quel morso, che allo stabilimento del nostro consulto concorrano.



CHE

CHE DEBBA IL Prencipe proſegui-re l'impreſe.



IL fine hà ſeco ſempre la gloria delle impreſe magnanime. Egli è l'arbitro delle operazioni humane. Nel ſeno di lui il merito, e'l biaſimo. Il principio frà le imperfezzioni pargoleggia auuolto.

I Prencipi, che da i principij nõ ſanno pur mouere i paſſi per correre all'intento ſcopo, miſeramente ſe ne ghiacciono frà le faſcie de' ramarichi, e diſſipate le ſoſtanze, inuolti nel pentimento ſi fanno ſchiaui della vanità, e ludibrio della prudenza. Auuiene ciò principalmente nelle occaſioni di guerra, oue apparecchio nõ ſi fà, che non precorra l'effuſione dell'oro, di cui ogni picciol moto è baſteuole à produr ne' petti de Prencipi confinanti mille fiãme di geloſia. Così vengono irritati

gli animi de'potentati, con incōſiderate promozioni ſi perde la riputazione, ne più ſi ſtima, ò ſi teme ſimile Prencipe. S'il Cielo tuonaſſe ſempre, ſenza fulminar mai; anco gli huomini ſi riderebbono di lui. S'il Sole, che dà principio à i germogli, non li traheſſe alla maturezza ancora; nō ſarebbe da mortali riuerito per Sole. Così declina dalla vera prudenza colui, il quale con quella generoſità, che è decente à gran Prencipe, il douuto fine all'opre incominciate nō dà. Poiche ò l'impoſſibile dal proſeguire lo rattiene, ò la difficoltà incōtrata lo ſoſpinge; l'vno, e l'altro di ſomma imprudenza effetti, lo condannano come temerario, e poco accorto.

Lo richiamare le milizie incaminate ad'alcuno acquiſto è l'iſteſſo, che diſtornarle dalle vittorie; Inuitarle inauuedutamente, à gli ozj, vn concedere con imprudente prodigalità all'inimico in vn punto quegli auanzi, che à viua forza ſon ſtati fatti da noi, vn'hauer troppo inutilmente ſpeſo l'oro, e ſparſo il ſangue de'ſudditi. In queſta maniera rieſcono perdite le vittorie, e dopo hauer debilitati ſe ſteſſi, porger

occa-

occasione all'inimico d'opprimerci.
Contrasegno d'animo vile, più certo non v'è, che lasciare dopo cominciata, l'impresa. Perche ò si teme, e ne' timori siamo abietti. O' si dubita, e nel dubbio la debolezza della mente. O' manca la lena, e nel difetto impotente. Cose tutte, che douean consigliare al buō Prēcipe l'ozio, più tosto che risuegliar' in lui spiriti guerrieri. L'inimico hà vinto quādo l'altro arresta, perche senza muouersi di passo, ò sfodrar la spada, hà operato cō la fronte, ò co'l consiglio prima, che con la mano. Il Prencipe non hà gloria maggiore, che l'inimico arretrato, perche senza vedere hà vinto, senza venir' hà abbattuto. Il Prēcipe che manca haurà minacciato, l'altro colpirà. Haurà creduto di sbigottire, ma in vece di terrore mosse le risa, eccitato lo sdegno, e nel passo indietro postosi in pericolo di cadere. Ouero eccittat'altri ad vn picciolo moto, e farlo dichiarare timoroso, e fugace.

Dunque nel consultare questa materia sia áuuertito il Prencipe, prudētemente riuolto. Alla condizione propria, Allo stato della guerra, all'inimi-

co. Perche s'egli è Prepotente nō proseguendo. Vile. E' reo della prepotenza chi fà, che s'inchini al più languido. Chi non sà obedire alla sua condizione serue al disprezzo.

Se vguale. Abbandonando l'impresa, Non corraggioso. Trascura il benefizio della prudenza, i fauori della fortuna, gli acquisti dell'ardire. Si fà contumace del passato.

Se più debole. ò per natura, ò per accidente. Se per natura. Preghi la modestia dell'inimico, che mentre si ritira, non lo seguiti. Tratti più tosto di componer' i moti, che retrogradare, per inuitar l'inimico ad'opprimerlo. In vn posto sicuro anco il debole è forte. L'essempio di Verrua asilo de' Sauoiardi nell'vltime guerre, robora il nostro detto.

Se la guerra è nel principio, se non si errò nell'imprenderla, sarà l'istesso, che cedere ne' primi colpi lasciandola. Quello ch'è destinato, per la nostra gloria, impedito troua vna strada, per la nostra rouina.

Se in augumento. Quel posto, ch'ei lascia, sarà dall'inimico occupato. Haurà sudato sangue per auuantaggiarsi, e l'ini-

e l'inimico goderà il frutto de i sudori di lui. La speranza, quando sarebbe per terminare felicemente i suoi corsi, stimarebbe in questa retirata. Misera-bile termine.

Voler in mezo al corso ritener l'ardire, si dà vn scosso alla Fortuna, gli si fà cadere dalle spalle, anco i primi acquisti.

Se in stato. Intopparebbe nel piano, caderebbe senza vrto, ed'all'hor che dourebbe star più in piede, si vedrebbe stratato. Nell'altezze maggiori ritirarsi per scendere, si demerita q̄l fauore, che ci diede braccio à salire.

Se in diminuzione, con lo ritirarsi suegliarebbe à nuoui insulti l'inimico ancora procinto, Cederebbe volontario quel che sin'à quell'hora hauesse contefo co'l ferro.

Ne i languori ogni picciolo errore apre le fauci alla morte.

Se la giustizia della causa inuiti, all'hora, se per il giusto è tutto lecito, per la ragione di stato, quel ch'è incōmodo, come danneggia non piaccia.

Le guerre che si fanno, per se stessi, e pe'l giusto, raddoppiano il vigore nell'animo. Si teme la giustizia che

moue

moue, più di quel che si moue.

Se'l mancamento dell'oro. Priua la soldatesca della sua Deità, la guerra del suo neruo per non terminar ne'languori sarà prudenza, trouar pretesto specioso, per arrestarsi dal corso.

Se per le vettouaglie. Poiche per la fame si dà de'piedi anco alla fede, quãdo è sterile la terra, di brõzo il Cielo, la penuria abbondi, spirante in breue l'essercito.

Se vna sedizione improuisamente accesa. Prodigo all'offerire, e co'l benefizio del tempo, ò con vna lima sorda prima intimoriti della salute per il profitto dell'inimico, i sdegni ciuili cõtro l'inimico riuolga, e con artifizio arcano sotto coloro di gloria, sotto pretesto d'honore, fattane però nascer l'occasione i più torbidi à più graui pericoli esponga. Questa è l'arte di compor l'antidoto co'l veleno.

Se l'inclemenza del Cielo. Cedere humilmente è pietà. La resistenza nõ gioua quãdo'l vincere è disperato.

Se le preghiere d'altro potentato amico. Se non dee chiuder l'orecchie, non dee dormir con la mano. L'esser pregato è argomento di stima, ma

puo-

puot'essere orpello alla frode.

Se priega il maggiore. Mostrate prima soauemente le ragioni della sua mossa, guadagni tempo; se co'l temporeggiare prouecchia: faccia riflesso al motiuo delle preghiere. Al disinteressato solo prudentemente si pieghi. Operi egli, quando altri parlano: E se può compri con l'arte quel che nõ può co i tesori.

Se lo rinforzo dell'inimico. Procuri se può, di rispondere à tuono con lo rinforzarsi più tosto, che non progredire; Poiche l'aggiunta del vigore mouerà spiriti nell'auuersario, appunto all'hora d'inoltrarsi; quando egli dà l'adito.

Se le conseguenze dannose. Dee il prudente stimar amaro quel cibo, che nelle fauci lascia d'ogni sapore le spoglie, anzi si conuerte in veleno. Al futuro si miri, essendo questo solo quello che presaputo dà il modo di ripararsi da ogni sinistro, e di riceuer senz'vrto anco i colpi del fato. Più à quel che segue, che à quel che vede habbia riguardo il Prencipe.

Se la stagione. Riparato dall'inclemenza del Cielo auuerta non soggettarsi

tarsi alla crudeltà del nemico. Sono i cuori de' Soldati nel feruor della pugna sopra l'asse del dubbio, e della speranza gireuoli. Benche la stagione cõtenda, se la speranza di non lontana vittoria inuiti, il persistere nõ dispiaccia. Perche'l Soldato hà condizione di struzzo, maneggia, e digerisce il ferro, Vso à tolerare, non tolerando, patisce, e le vittorie sono riposte al patire.

I disagi del Gran Consaluo sofferti apriron la strada in gran parte a gli acquisti del Regno di Napoli. I trauagli vigorosamente sostenuti taluolta mutano faccia, ed'il poco potere co'l resistere troua qualche commissura, ò nel tempo, ò nell'altrui errore per ristorarci. La Fortuna si stanca così in trauagliare, come in fauorire.

Se'l sito contende la felice riuscita dell'armi, Non sarà imprudenza lo ritirarsi, perche coll'impossibile nõ cozza, che'l stolto, Difficil maneggio in somma è l'economia militare, onde cõ chiudiamo che l'esequir quando è tempo, è la somma d'ogni prouecchio politico.

DEPO-

DEPOSIZIONE dell'armi in tempo di pace.



N recinto di freddo contro la voracità del fuoco conserua in ogni tempo la natura nella meza region dell'aria per difesa de' viuenti; non si sbraccia però. Si lasciano contro gli ardori del Sole tralci alla vite, mà non tutti, perche gli si toglierebbe la gloria del produrre. La natura, che riconosce confine, si esaurirebbe, s'in ogni tempo si portasse con la virtù sopra la terra. Nel verno vuole rinforzarsi, per potere vigorosa in altra stagione operare. Nel tempo di pace, ò quasi pace debbono alleggerirsi i pesi à i sudditi, come di mezo tempo, e nell'estate, si graua il corpo da coprimenti, che l'affanna.

In ogn'imposizione dee hauer questo riguardo il Prècipe, che paia imposta à benefizio comune, mà se anco in

tempo di pace deuono ſotto graue peſo gemere i popoli, riuſcirà ad eſſi non men dannoſo il Prencipe, che l'inimico; perche finalmente chi toglie le ſoſtanze, toglie la vita.

Le fontane, che ſono fatte dall'arte, ſe habbiano in ogni tẽpo l'adito aperto, aridiſcono, e ceſſano d'eſſer fonti. Così l'Erario de' Prencipi ſi eſauriſce, s'in ogni tempo ſi profonda. Il diamãte è di ſingolare durezza, e pur ſi conſuma co'l tenero piombo, e con la poluere di ſmerillo. Ecco la potenza diuorata dalla debolezza.

In ogni tempo vuole abondanza il popolo dal ſuo Prencipe, vuole ozio. La Soldateſca vuol donatiui. La penuria è gemella della guerra. Non concede ozio chi vuole anco in tempo di pace eſſerciti in campagna. I Popoli anco dal Cielo ſi ribellano, ſe auaro ſempre, e turbato ſi moſtri; molto più i ſudditi dal ſuo Prencipe, ſe nell'anguſtie della guerra ſieno in ſempiterno tenuti.

Il ſuddito è come vn granello di ſemenza, che dall'agricoltore ſi getta in terra, perche renda frutto. Queſti per germogliare, fiorire, & produrre, hà

da esser mortificato dall'humido della terra, e dell'acque del Cielo, mà nō da marcirsi con i diluuij. Impiegato à tempo il Vassallo nell'armi, aggrauato dal suo Prēcipe, si toglie dall'ozio, si essercita nell'obedire, si libera dalla licenza, il Prencipe si fa riconoscer da Prencipe; tutti frutti singolari, che felicitano i Principati; Ne i diluuij d'angustie, di puro stento si muoiono.

I sospetti debbono pesarsi cō la prudenza, e conforme all'esser loro applicarglisi'l contrapeso, onde non precipiti la bilācia dello Stato. I sospetti vogliono difese da sospetti. Ha da farsi differenza dal tempo di pace à quello di guerra. Vn corpo fatigato in tutte l'hore del giorno, soccomberà presto, s'anco nell'hore di riposo habbi da ligarsi à i stenti. Il Prencipe, che nella Scena del suo stato nō vuole altro, che tragici soggetti, haurà sempre ò gli occhi lacrimeuoli, ò l'animo sospiroso. E' grāde l'arte de' Barbari, ed'i corpi s'vccidono, altri con aperte ferite, altri cō farli suenite, ò ridurli in angustie. Il tener tanti esserciti in campo è strada di suenirsi da se stessi. gli minuisca però per non isinagrirsi, anzi farsi soggetto

della pēna, come fece Leone X. ch'anco in suprema pace, volle tenere numeroso essercito. Si munisca, si diffenda, mà non si carichi d'armi. Si faccia spettatore, e lasci, ch'altri recitino la lor parte, anzi accompagnino il fine della tragedia co'l pianto, con la stanchezza del ballo, del conuito auuelenato, con la lor morte.

Nella consulta però di questa materia riguardi'l buon Prēcipe s'egli regge in angusto dominio. Se circondato da più potenti, Se da nemici. Il sito, le forze. Perche il veleno quando hà da passar per il braccio al petto, dà tēpo al rimedio, mà quādo per l'angustie è tutto cuore lo Stato, nel morso istesso è la morte: Sia però vigilia anco il sonno. Frà molte fauci ingorde vn cibo solo: si fà dēte anco l'occhio: la voglia sola diuora. Se hà vicino'l nemico, cōfina con la morte. Si ripari, perche la facoltà d'offendere inuita ad offendere. Se concorre la natura ad armarci, cōdona la natura al riposo, perch'ella stessa é trinciera: ma se'l petto è nudo, sia soprauefte la forza. La qualità del sito si rende à chi lo possiede hor Cielo, hor tomba. Vn'arte soprafina anco

i di-

i difetti della natura corregge. In somma sia anco la pace agguerrita, e si cõchiuda, che chi viue in sospetto, debba farsi ò puntello della spada, ò guanciale del scudo.

Chi si muoue. In che reputazione, ed'opinione sono le di lui mosse, ed'armi. Erra difficilmente chi ben misura se stesso.

Per qual cagione, giusta, apparẽte, od'ingorda, sẽdo ogn'vna di queste fauorita, odiata, temuta, ò con perplessione attesa, ed inuestigata da grandi. E per esser i fini intenti alle volte anco à ferire vna madre ch'habbia figliuoli nell'vtero, od interessi con altri, ne risulta ch'anco altri si possano suegliare alla morte.

Contro qual persona; essendo il soggetto quello, che douẽdo riceuere, ribattere, o sostenere i colpi; così dell'offese nostre, come de gli altrui discorsi, e giudizj, puote alterar, minuire, e far gran moto ne gli animi; e ne gli stessi Stati de Prencipi. Si ricordi sopra tutto, ch'incauto è quell'arciero, che duro, ò lontan scopo bersaglia.

Con quai circostanti; Potenti, con quai rispetti connessi, potendo le con-

uenzioni, i sospetti, e le congiunture d'all'hora seruire, ò diseruire a'nostri interessi. Anco nel coglier la rosa, resta punto, chi non hà riguardo alle spine.

Nell'ispedire, ò risoluere d'inuiar legati s'habbia dunque riguardo non solo à i capi di sopra schierati; mà al proprio decoro, all'attitudine di quello ch'hà da seruire alle forme con le quali si dee rappresentare il negozio, alle risposte, che se ne possono attendere, sommandosi da queste il calcolo del profitto; senza l'euidenza del quale non si mescolino gli discorsi cō l'armi. Non conuiene con tutti, mà con gl'interessati, ò con quelli che si vogliono addormentare, ò suegliare, passar confidenti, ò riuerenti vffizj.

Per la comune Religione tutti diuẽgono eguali. Per le confederationi, ò per reciprochi patti, istessamente comune si fà l'obligo dell'inuiar ambasciate. Per modestare i disegni del formidabile à molti, anco se non si fà per obligo, per auantaggio si comple.

Deue la legazione, ò l'offizio rappresentare la necessità. delle risoluzioni nostre, l'honestà delle stesse, l'v-

tili, ed'honoreuoli conseguenze, il beneficio comune, ed'il particolare di quello, à che s'inuia l'imbasciata. Che rincresca, di dar di piglio all'armi, finger che'l fine dell'acquisto sia il meno interesse che muoua. Che'l differire, ò'l non effettuare l'impresa possa esser di grand'inconuenienti cagione, e d'altri simili cose per meritare l'applauso, ò l'aiuto de'Prencipi.



COME DEBBA portarsi'l Prencipe nello restituire le cose acquistate al nemico.



ON è la pace dureuole, quando non sien suelte dalle radici l'ingiurie, e queste viuranno sempre, finche noi riteniamo quel d'altri, ouero da altri è ritenuto il nostro. *Se la* necessità, cenere dello sdegno non reprime gl'impeti dell'animo. Chi è spogliato d'alcuna cosa del suo, arderà sépre alla ricuperazione. La cenere reprime ma non estingue. Dunque per giugnere al godimento d'vna vera, e lunga pace, pare à prima fronte, che senz'altro riguardo debba restituirsi quel che sarassi vsurpato al nemico. Noi penetrando più à dentro, ne scopriremo l'interno, perche dal nostro Prencipe in materia così importante si camini retto, e posato. Consulta.

O che

O che le armi, per le quali si fece l'acquisto, hebbero l'impulso da precedēte ingiuria, e però pur erano giuste, od à richiesta d'amici, e vicini, ò per ambizione d'ampliar l'imperio. Se sopra l'acquistato s'habbia alcuna pretendēza sussistente, ed'antica. Se l'inimico habbi vsurpato alcuna cosa del nostro, e la ritēga ancora. Se chi hà acquistato sia prepotēte. Se chi hà fatta la perdita sia infedele, e per natura nemico. Se l'acquistato sia di leggiera, ò gran cōsiderazione. Se possa senza pericolo di suenimēto durarsi nell'armi. Se voglia sospēdersi, ò pure terminarsi la guerra. Se noi, ò l'inimico pieghi alla pace, ò pure il terzo s'interpōga. Se l'ingiuria ancor viue, e l'inimico ancorche vinto si rēda ritroso, ed'ostinato: lo restituire nō è opportuno, anzi quādo anco facile à sodisfar dell'īgiuria fattaci, nō dourà correr precipitoso à rimetter in possesso chi ne fù spogliato, perche impari à nō esser facile ad'offendere i grādi. L'ardire si reprime con le durezze, che s'incontrano. Così la Corona di Spagna andò lenta à restituir Vercelli all'Altezza di Sauoia. Alla giustizia dell'armi, se hebbero

bero per oggetto la consecuzione appũto di quel che riteniamo, seguirà esser lecito d'andar lenti à restituire. Se le nostre armi furono richieste da gli amici, giouerà all'hora regolarsi cō le ragioni dell'amico, e con quelle capitulazioni, che saranno sigillate. Bisogna però ricordarsi, che l'vnirsi à danneggiare altrui è vn'adar'à caccia per trouare vn giorno vn'imboscata di fiere, che ci sbranino, e le ragioni dell'amico, benche fussero efficaci, e sussistēti nō sono valeuoli per dare à noi giuridico possesso d'alcuna cosa. Se furono prese l'armi à contemplazione del vicino, non ci si fà lecito più che difender quello, e noi stessi. Deforme carità quella, che fà lecito il rapire. L'ambizione dà l'ali per formōtare, mà nelle maggiori altezze è facile d'incōtrare vn Sole, che abbruci l'ali, e renda precipitosa la caduta. L'ambizione sublima, mà non sostiene. Però chi nō è ben saldo, e robusto, sostenersi non può, onde troua in mezo alle glorie l'eccidio. Quest'ambizione è vizio; gli effetti però non sarāno lodeuoli mai. Muouersi à grandi acquisti è da Prencipi grādi più di potere, che di prudēza;

za; perche nelle ampliazioni hà campo la fortuna di porre in proua tutti i suoi capricci, nell'immensità di tanto spazio prouare l'inclemēza del Cielo; onde nella virtù disunita, e sbracciata fatto meno habile à moderare, ò dominare l'asprezze del fato, haurà sempre alcuna parte del corpo inferma; E s'habbia per cōclusione certissima. Se il ferro aggrandì; sia per dare ancora il ferro la morte. Roma n'è testimonio. Argomento infallibile, che senza legitima ragione si tiene quel che con ambizione s'acquista. Dopo vn lungo digiuno, molte fatiche, e forsi vn mare di sangue sparso, giunti alla ricuperazione del nostro, dourà pensarsi à godere, à stabilire, ed'eternar l'acquistato, non à restituire. Questo è solito frà Prencipi. Rispondersi à tuono. S'egli ritiene, ritenere, e restituire, se l'inimico restituisca. La prepotenza è di conscienza larga. Ogni specioso pretesto basta ad'accomodargli l'animo, si fà però lecito anco le cose più ingiuste. I Prencipi nondimeno, che professano vn'immenso candore, nō sogliono senza sussistēza priuar'altri dello Stato; perche questi vcelli di rapina final-

mente non viuono quieti mai, ſempre temendo à ſe ſteſſi. Carcere penoſo dell'animo è vn petto, oue s'annida l'errore.

Quando all'armi dia l'impulſo la propagazion della fede, l'inferocire è virtù, lo ritenere è merito, perche ſi reſtituiſce quaſi al vero Dio il dominio dell'anime vſurpato da fiere.

Vn tale Prencipe chiamar ſi potrebbe Arcangelo della Terra, e ſi renderebbe ſicuro di glorioſo triõfo in Cielo. Le coſe di poco rilieuo, è grandezza il negligere, nè vi ſarebbe argomẽto maggiore di cuore da donna, che per vn picciolo pomo d'oro pigliar conteſa con alcuna maeſtà, che pizzichi del Diuino. I vero Argonauti al Vello d'oro s'inuiano.

Queſta è la miſura che dee tenere il Prencipe, acciò gli rieſca'l conto. La cognizione che ſi hà delle proprie forze, dà animo à fare il ſalto. Hauer nelle debolezze vn gran cuore, e vn maggiore ardire; è proprio de' generoſi, mà voler venire all'eſſercizio, ſi ſtimi pazzia. Come il cedere quando ſi hà forza di reſiſtere è viltà; Se però la riuerenza della religione non cõſigli altrimen-

trimente. Come Lodouico XII. in mezo à i trionfi si risolue à restituire ciò, che haueua della Chiesa, benche hauesse forze da far fronte à Giulio II. ed'altri Prencipi più poteti, e'l timore d'alcuna piena irreparabile, dalla quale si possa temere l'inondazione vniuersale: come auuenne à i Signori Veneziani, per nō esser pronti à restituire le terre della Romagna al Papa, e la Ghiera dadda, all'hora à Frācesi. Di che potè anco temere nel caso sopradetto esso Lodouico XII. Al Duca di Sauoia mentre negò à Enrico IV. la restituzione del Marchesato di Saluzzo. La suspensione dell'armi non impone necessità di restituire; perche può prouenir dalla debolezza de' Prēcipi combattenti, dalla diuersione degl'istessi ad altra parte è di maggior pericolo; mà quando la necessita del sospendere venisse dall'occupante, all'hora auuisto l'inimico della debolezza, non dourebbe concederla, e sarebbe vano lo sperarla. Come se'l Prencipe spogliato affatto partirebbe dalla prudenza, se la concedesse. Quando si tratta di lasciare affatto il ferro, e venire ad vn'assoluta pace, all'hora

l'hora il pensare à ritenere è ripugnãte per diametro al primo pensiero di pace. Se però non sia di gran sproporzione nella potenza, che all'hora, per non perder tutto, fà bisogno cedere alla perdita d'alcuna cosa; Come à Baiset nel terminare la guerra con Veneziani fù lecito ritenere tutto quello, che hauea occupato, e se i Veneziani ritennero la Cefalonia, Il Turco volle l'Isola di Nerito, ouero di S. Maura. E'bẽ vero che quando si possa l'huomo rinfrancare se non della gente, almeno delle spese, e se non in tutto, almeno in parte, e de' priuilegj, auanti, che si restituisca, saria ben il farlo: e quando sia necessario venir à restituire, non esser mai sì facile, che ò non si contrapesi coll'ottenimento d'alcun priuilegio, ò altro contracambio, sarà gran prudẽza di non lasciare il taglio. Così Carlo VIII. mentre restituisce Nouara al Duca di Milano, ottiene libera licenza d'armare à Genoua suo feudo quante legioni vuole, di seruirsi di tutte le cõmodità di quella Città, che per sicurezza di ciò i Genouesi gli dessero alcuni statichi, Ch'il Duca di Milano gli facesse restituire i legni

per-

perduti à Rapalle, e le 12. Galee ritenute à Genoua, e gli armasse all'hora due caracche grosse Genouesi, concedesse passo alle genti, ch'egli mādaua à Napoli, e quādo personalmente esso Rè fusse tornato allo stabilimento di Napoli, douesse esso Duca seguitarlo cō certo numero di genti. *Guic. lib. 2.* Papa Alessandro restituisce à gli Orsini le terre tolteli nella guerra, mà riceue cinquanta mila ducati, Gli Orsini all'incontro la liberatione di Gian Giordano, e Pagolo dell'istessa famiglia, e licenza di continuare nella condotta del Rè di Francia.

Il Rè Luigi XII. restituisce le terre del Contado d'Artois all'Arciduca d'Austria, mà ne conseguisce tregua per molti mesi dal Rè de'Romani, che era entrato à trauagliarlo nella Borgogna. Questa restituzione fù parto di timore.

La somma di questo negozio si lasci alla considerazione di questi capi, all'amore, al timore, alla necessità, al profitto; alla giustizia.

SE

SE DEBBA IL PRENcipe chiamar al comando de' suoi Esserciti Capitani non sudditi. Per la parte negatiua.



Ormõtano tant'alto frà gli huomini d'arme, quei che godono l'honore di Capitano, che doue non è chi neghi che questi Cieli sieno, quasi serui de' Prencipi, e per loro fatichi la natura, vigli il fato, e sia per così dire, la Deità istessa sempre impiegata per operare alla cõseruazione de' scettri. Con grã merauiglia. Molti de' Prencipi sopra gli homeri d'vn Capitano lasciano tutto il peso, onde reggendo vn'essercito, trattando l'armi, difenda lo Stato, e con l'animo, e con la forza sostẽga la dignità, la gloria, e sia la vita de' Potẽtati in maniera, che quasi Atlante sostẽga il Cielo

de'Stati, e possa fare auuedute le menti del suo importantissimo carico, con questo motto, *Rouinerà, se piego*.

Chi effigiasse vn Capitano, ne i primi tratti della testa vedrebbesi lineata l'autorità, la prudenza nell'occhio la maestà nel volto; la robustezza in tutto'l corpo. Che la fede debba valer gli per mãto, il sapere per scorta, e l'esperiẽza per più sicura cõsultrice, e più saggia. Tratti necessarij in maniera, che se alcuno pretẽdesse formare senza simili vn Capitano, sarebbe più tosto vn mostro, che bella imagine. L'autorità è calamita dell'ossequio, e sola all'obedire dona l'impulso. E'cieco, se sia imprudente vn'animo. Il ferro, partò della fierezza da vn morbido corpo ò languido braccio sdegna esser trattato. Si rauuolge frà dubj il fine delle guerre, come frà le spine alcũ fiore. Si vuol grãd' auuedimẽto da chi vuol coglierlo senza offesa. Le vittorie alla generosità son riposte; La fede, il zelo, il sapere danno l'operare sicuro, e glorioso. Sono questi, che inalzano l'edifizio sublime alla gloria. In vn suddito più, ch'in qualsiuoglia straniero possono riconoscersi questi lineamenti, e

però

però non à stranieri il Prencipe, mà à sudditi proprj. dee dar' il comando dell'armi.

L'autorità è vna gemma, che à più cari si fida: è vn ferro in maniera gireuole, che posto in mano di spirito torbido, può riuolgersi cõtro chi l'appresta. Pochi si trouano, ch'all'imperio altrui vogliano porger'in presto il sangue: pochi stranieri, che amino esser comandati, e retti, e più possono dirsi esser seguaci delle proprie libidini, che dell'insegne del Prencipe, più tosto guastatori, che difensori, e quando più il pericolo è vrgente, all'hora più timidi, e più fugaci, e quasi destrieri non ritenuti dal freno, o dell'affetto, ò della fede. Vere sanguisughe de gli erarj sempre all'incanto, per dar se stessi à chi più offerisce.

Mite, zelante, pieno d'ossequio sarà vn Capitano del nostro sangue, de' nostri Stati, che non ama meno la gloria dell'ossequio, che del valore; che per l'affetto innato verso la Patria, e'l suo Prencipe si vede frà le prime squadre esposto à i primi colpi; primo à seguire, e nelle azzioni qualunque sia, non mai'l secondo. Chi nella maestà del

suo

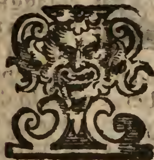
ſuo Prencipe riconoſce, & adora vna tale Deità, à i pericoli lo fà pronto, ed'al morire non ritroſo.

O ch'il Prẽcipe hà ſoggetti tali, che ſieno atti à vn tale incarco, ò nò. Se nõ gli hà, chiamiſi pur fabro d'ogni calamità, che debba auuenirgli, come quello, che temẽdo i ſudditi cõ occhio toruo rimira in loro la bontà, le ricchezze, il valore, la generoſità, nè gli vuole agguerriti, temendogli vn dì contro ſe ſteſſo audaci le fieri. Mà ſe n'hà copia; perche chiamar ſtranieri, e priuar'i ſuoi della gloria militare, de gli acquiſti, de'commodi, che riceuono i Capi da guerra? Ingraſſare con l'oro premuto dalle viſcere de' ſudditi, gente ſtraniera, che ſe non è di preſente, è forſi ſtata, e potrà di facile eſſer nemica.

Se de' Capi da guerra eſperti, ed'agguerriti hà penuria; più toſto, che dar aſſoluto comãdo a' ſtranieri, faccia come ſi ſuole da' Prencipi giouani, e per l'immaturità de gli anni al deliberare inhabili. Non ſi pone altri à ſedere nel ſoglio Regale, mà perito, ed'affidato Conſigliere, vi ſi fà ſedere vicino, ſin che co'l tempo venga il ſaper ancora.

In questa maniera si cõserua vergine la maestà, e negli atti del comandare s'auuezza l'animo à ben reggere l'imperio. Chi non hà occhio, che basti à distinguer da lungi gli oggetti, s'aiuta sì con alcun cristallo, mà non dell'occhio altrui. Se ne hà; per debito di Stato dee operare i suoi sudditi almeno, se non della nazione istessa, come hoggi vediamo, che la Francia de'Francesi; la Spagna de' Spagnuoli, benche taluolta de' Napolitani, perche vassalli; la Germania de' Germani, e da molti anni in quà la Republica Veneta de suoi più graui Senatori si vagliono. Perche quegl'istessi, che sostengono l'edifizio dell'imperio, ed'i pesi, debbono goderne gli honori; Perche il valore riconosce per gran mercede l'essere adoperato. E' grande attestato del merito d'vn grand'animo, quando il Prencipe se ne vale. Non è cosa, che più denigri la virtù, ò la mortifichi, che nelle occasioni esser lasciata oziosa; onde incontrerà il disgusto de' Grandi, farassi diffidenti i suoi, troncarà la strada al ben' operare co'l torglierli la speranza del

premio, dichiarerassi inimico de sudditi. Tutte maniere di far'agghiacciare anco ne' petti più ardenti, la fede. Tutte maniere basteuoli à toglier di mano anco inuecchiata nell'Imperio, lo scettro. Chi le sà, le fugga.



CHE

CHE NON SI DEBBANO diuidere gli acquiſti a'combattenti, benche di ſingolar valore, ò merito.



N. Soldato ordinario nó hà tãto braccio, che baſti à reggere vn ſcettro. Hà coraggio da eſpugnare vn forte, mà non già l'animo capace da moderare vn'Imperio, e lo cònobbe Tiberio quando diſſe. *Solam Augusti mentem tantæ molis capacem.* Chi voleſſe sù gli homeri d'vn'animo baſſo recare d'vn Stato la ponderoſa mole, la vedrebbe in breue precipitata à terra. Vi fù chi con grazioſo motto diſſe. *Dant pondera vires.* Mà vi fù ancora chi gli riſpoſe con Echo. *Perdunt pondera vires*. Che veramente non ben s'accoppiano baſſi, e deboli fondamenti cõ alti edifizi. picciola vrna, ed angu-

angusta con gran piene d'acque. Vn animo vile con vn manto reale, mà concediamo, ch'ancò da plebea radice (come dicea Platone) nascer possa ingegno d'oro.

Questo esame faccia il buon Prencipe auanti, che venga alla deliberatione. O ch'hebbe fine d'ampliar l'Imperio, augumentar le forze proprie, minuire quelle dell'inimico, eternare nel dominio acquistato, ò pure moltiplicare teste dominanti, e cõseguentemente à se nemiche. Strada vera d'indebolirsi, e diuidere. Di dare occasione ad altri di pensar à far preda d'vn Stato, che sendo prima sotto il comando d'vn solo, n'era difficile il cõquisto e temerario anzi'l pẽsiero. Spartito in molti, n'è facilissima l'impresa. Haurà dunque speso il Prẽcipe passato mille rischi, e senza profitto. Per esser' imprudentemente generoso, con la soldatesca sarà fieramente nemico à se stesso. Il volere de' Prencipi è quello, che autoriza le guerre. I Prencipi ne sono soli motori, è douere, che di loro sia la gloria ancora, i frutti, e l'vtile. Gli acquisti sono proprj di chi auuentura se stessi. Se il suddito suda, Il Prencipe, è

quei

que! che suda. Questo ne' sudditi fatica, e sparge il sangue, Perche non hà altro essere il suddito, che nell'essere del suo Prencipe, non spira altra vita, che del suo capo. Tutto quel che opera il suddito nelle communi operazioni del corpo politico, come hà principio influenza, e vita dal Prencipe, che spira (per così dire) l'humore vitale, co'l quale se opera; tutto dee ancora riflettersi à lui. la vita de' sudditi si dee spēdere per debito Ciuile in seruizio, in honore al comando del Prencipe; Obligar Stati per far correre i sudditi à i rischi è vn trasformare il suddito in Prencipe; E'vn'imponer'obligationi à se medesimo di non poter valersi de' suoi Popoli sēza l'offerte, e togliere lo scettro al braccio, e darlo al premio. La Francia si prepara all'impresa di nobilissimi Regni, come ridicono l'historie, ne piega mai con il pensiero à far'offerta de' Stati à sudditi.

La Spagna fin nell'Indie hà procurato di stabilire dominante il piede, l'hà conseguito, e pure non hà diuiso gli acquisti à combattenti. Da Carlo, da Luigi, da Ferdinando, da Carlo V. e tanti altri di fresca memoria, fù ben nelle

nelle ſue impreſe diuiſo l'oro, le gem-
me, le ſpoglie à ſoldati, i Stati nõ mai,
ne vi fù ſuddito così ardito, che ne mo
ſtraſſe l'ambizione. Come ſarà dũque
Prencipe così accecato, che'l conceda?

Anderanno alla guerra ò Soldati
ſtranieri, ò Cittadini. Queſti ſoli vn
corpo intiero di milizia non potrãno
comporre, mà quando arriuaſſero al
numero, ò la diuiſione ſarà vguale, ò
diſpari. Se vguale, ſarà sì tenue, che
non ſaziãdo le voglie, darà occaſione
à procurarſi più copioſo cibo, e dopo
il fine d'vna ſola guerra, hauerà mal'
aueduto Prẽcipe ſparſo il ſeme di mil
le, e come diſguſtati tutti, ſaraſſi priua
to de' Cittadini, e creati molti nemici.

Se diſuguale. Ecco la radice di ſedi-
zione crudele; alla quale non potrà
trouarſi altro arbitro, che'l ferro. Co-
sì credendo d'eſſer liberale, ſarà ſtato
patricida queſto Prencipe.

Il fine di chi s'accinge ad vn'impre-
ſa ò è di dare vna sẽplice ſcoſſa all'ini-
mico, e tirare (come ſi dice) vn tiro à
poluere, tiro, che ſi riſolua in ſtrepito.
Ouero glorioſamẽte procurare il poſ-
ſeſſo dello Stato nemico, ò di latrare, ò
di mordere. Il primo fine è da leggiero

è nella famiglia de'decreti de' Prencipi riesce horreuole mostro. Il secondo è da Prēcipe, mà posto nega assolutamente la diuisione d'vn Regno in più d'vno, ch'altro nō è, che lacerarlo diuiso in molti, dopo tolto a'voracissimi denti di Prēcipe barbaro. E' l'vnione il primo fondamento, che si getta, per sostenere il comando, la diuisione, la prima machina, che s'apparecchia per abolirlo. Dunque l'inimico dopo cōquistato, e diuiso dal vincitore del Stato potrà à suo piacere pigliarne, di nuouo il possesso. E più che mai inasprito qual crudeltà nō dourà aspettarsi dalla sua barbarie? Qual sarà la gloria dal vincitore conseguita dalla guerra, quai le miserie de' sudditi, che nelle grandezze hauran trouati i trauagli, e nelle felicità la morte?

Mà vogliamo presuporre quest'impossibile, che l'abbattuto si dimētichi delle perdite fatte, ancora co'l premio noua maniera d'vccidere haurà data la morte à i suoi. Si ponga in considerazione la licenza de' soldati, l'auidità humana dell'hauere, che fattogli leci to di godere quel che col braccio s'acquistano, come al desiderio non si tro-

ua mai termine, tutti vgualmente bramosi, vgualmẽte feroci, se prima erano inferociti contro'l comune inimico, dopo inaspriranno contro se stessi, e come ciascuno vorrà tenere lo scettro di tutto lo Stato, del quale si sarà fatto acquisto: così l'vno all'altro scãbieuolmente cercherà di togliere la vita; poiche è vero, che due non che molti vn Regno solo non cape.

Si cõchiuda però, ch'il dominio de' Stati, il quale auuilisce nel petto di huomini bassi, al Prencipe solo si dee. Sappiamo bene, ch'è necessario il premio, per fare, che gli huomini con intrepido cuore incontrino la morte. E tirãneggiato in maniera dall'vtile, l'animo nostro, che per lui sprezzata la vita, s'espone à rischi, ed'à i pericoli. Co'l premio anco la virtù s'auuantaggia, benche di natura incorrotta, quãdo più sublime gli si espone. S'habbiano da fare con Iddio, non che co'l Prẽcipe gli huomini, alla retribuzione hãno mira. Questi però hà riposto i godimenti nel Cielo, mà hà voluto indiuiso della Diuinità il Regno; Norma à' Prencipi della maniera, che debbono tenere nel premiar le fatiche de'

suoi. Vn'Angelo, che tentò di volere il comando, fù dichiarato ribelle, e fù precipitato ne gli abissi. A' noi però nō piace quel ch'insegna Onosandro, che à' capi di guerra vengono dati i principati maggiori. Se però non intēda sotto questo nome de' Principati altri titoli militari, che dāno honoreuolezza, e comando, mà Stati non già.

Robora il nostro pensiero l'inuenzione di trionfi, di corone, di spoglie vsata da' Romani, e da Spartani di donatiui, e d'allori, che nella materia, e nel prezzo ben distingueuano, e celebrauano il valore di chi gli riceuea.

Può ben'esser, che sia stato sì grande il benefizio riceuuto da alcun personaggio in guerra, che fatta si per lui grand'aggiunta di Stato, possa meritare in ricompensa ancō vna Terra, ò Cōtea, ò Ducato, che si chiamano poi Feudi. Questi però saranno atti generosi, non di prodigalità, daranno al Prencipe nome di grato, e di prudente, correran molti à seruirlo, stimando tutti ben'impiegato il loro sangue, alla difesa, ed alle glorie di sì benigno Prencipe.

Esser liberali è necessario à' grādi i,

quali

quali con diuerse reti debbono far padroni de'sudditi. Chi si lascia dalle mani cader dell'oro, da gli auari, e da gl'ingordi sarà con dolce forza inchinato. Le fiere per crudeli, e indomite, che sieno si fanno ossequenti à chi le porge il cibo. I nostri cuori amano ancora i bruti, e le piante, quando ci apportano abondeuoli frutti, non che i Prencipi, i quali con mano benigna spargano doni.

Questa però sia la somma nella consultazione di materia sì graue.

Il Soldato ordinario, se merita molto, si premj da Saldato. Le paghe più ampie, l'essaltazione à maggior grado appagheranno pienamente ogni merito.

Il venturiere, che azzarda la vita per stimolo d'honore, e d'affetto, quando se ne renda degno, con l'honore si paghi.

I capi vecchi nel seruizio, chiari di nome, se non sudditi naturali, come di fede già esperimentata, ò con gran stipendj sieno compensati i lor meriti, ò con grandi, ed vtili maneggi della Corte, sia conseruato in splendore il lor nome.

Se naturali sudditi, non sia la liberalità senza modo. Creare in rimunerando nuoui Prencipi, è vn diminuire la propria condizione. Nel fauorire non deesi esser mai sì prodighi, che si renda sazio il desiderio. Se la minera è esausta: chi non può più profittarne l'asprezza. L'huomo ambizioso all'hor si contiene in ossequio, quando gli resta ancor, che sperare. Il Prencipe all'hora seguito, quando gli rimanga ancora che donare.

Se l'acquisto sia di noue prouincie non mai vnite alla propria Corona, all'hora se è d'infedeli, goda il nostro suddito, mà da priuato quel che ad altri si toglie, e con questo peso di contribuire in occasione di guerra ò caualli, ò Soldati.

Se ritornano lacere membra, e lungo tempo disgiunte, à riunirsi col corpo del nostro Imperio; all'hora. Smarrita gēma alla Real Corona si leghi.

Il molto, con la diuisione si fà di corpo, reliquie. Il poco lacerato suanisce. Se riceue l'ambizioso, non lo riconosce per dono; Se l'auaro, quanto più doni, più brama. Se'l grande, potria conuertir la grandezza in veleno. In

ma-

maniera, che'l comandare; sendo cibo da' Prencipi: Chi brama quieto il suo Stato, dopo vn profitto singolare conseguito, non lo conceda à più d'vno. La munificenza è virtù di grandi, mà il soldo generosamente speso, nelle mani de' Prencipi per mille vie ritorna. L'auttorità per vn solo spiraglio profusa, per non mai più tornare suanisce.



QVELLO A CHE debba appigliarsi il Prẽcipe quando i vicini potenti sono in atto di guerra.



La guerra è vn'incendio, ch'incenerisce chi la suscita, ed aridisce il vicino. Fiera di più d'vn'vtero, per l'vno partorisce la gloria, la calamità per l'altro. Il male quando è contagioso si fà comune à chi conuersa con noi ancora; e però la Grecia s'infermò dell'istesso male, del quale trauagliauano i Corinti, e Corcirensi. L'Occidẽte s'è oscurato ne gl'ardori d'vn lume, di Stella nò, mà di prodigiosa Cometa, nata, e cresciuta in Oriente. E però di grãde cõsiderazione la guerra d'vn vicino potente. Polibio intricato in questo dubbio disse, che gl'incendj de vicini, ò s'estinguano, ò s'entri à parte

del

del trauaglio. Poi penetrando forse più à dentro scoperti i pericoli che dal l'ingerirsi prouengono. Disse che le calamità vicine, si debbono riguardare da lungi, perche non ne techiamo sopra di noi soli la piena. Questo si cõsideri nella consulta. Quãdo possiamo esser sicuri, ne gl'altrui trauagli non è bene imbarazzarsi. Mà quãdo l'edifizio cadendo, debba rouinare sopra di noi, sarà prudenza accorrere per riparare la caduta Quando à ragione si dubiti, ch'il vincitore, non cõtento di vna vittoria, ambizioso troppo debba riuolgersi contro noi. Quando con la caduta del confinante, si toglia l'equilibrio della potenza. Quãdo vi sia occasione opportuna di profittare ne i scompigli, e ne i languori sarà necessario sempre pigliar l'armi, perche l'opportunità lasciate non fan regresso. E sconcertata la pace, tolto l'equilibrio delle forze. Sopra questo passo studiò lungo tempo Lorenzo de Medici con profitto della sua Republica per prohibire l'accrescimento delle forze à i Signori Veneziani: Questi hanno suffragato Mantoa contro'l Duca di Sauoia, e dato aiuto à Sauoia contro la

Corona di Spagna: Non hà dubbio che doue si potrà con gli offizi smorzare le fiamme non haurà da pigliarsi il ferro. Se'l male è nascente, vagliono i lenitiui, e i difensiui. S'è inuecchiato, è necessario ogni altro rimedio potente. Dunque il nostro Prencipe nō sia disarmato, non sia precipitoso, nō mostri gusto de trauagli altrui. Onde si guardi da gli offizj lenti, odiosi, e maligni. Perche chi hà buon occhio, vede anco da lūgi distintamēte gli oggetti. Nasce la diffidēza scoperti, che sieno gli pēsieri, e si perde di credito.

Queste massime di Stato saranno sempre verissime.

A gli incēdi militari de vicini, corri ò con l'acqua, ò co'l ferro. Là s'inuiano le piene oue non è riparo: Le calamità auuiliscono il vile, fuggono chi costantemente l'incontra. Le rouine da vicino si fā veder sì horribili, che non lascian luogo molte volte ne pur alla velocità della mente per far riflesso al ripiego. Non è prudenza sempre d'esporsi à i rischi, perch'è l'istesso che affamigliarsi con la morte: mà non è da saggio sempre fuggirli, perche molte volte ne' pericoli altrui

sorge

sorge l'eccidio nostro. Sarebbe il primo ad esser sommerso quel nauigante, che nel naufragio vicino solo dormisse. Gl'increméti altrui sopra le nostre ceneri posano il piede. Da vn corpo illustrato, seguono sempre l'ombre. Se all'vn vicino tocca la luce, l'altro hà l'oscuro. Il non riparare i danni del vicino, altro non è ch'esser secondo nel riceuer' i colpi, poiche non è lecito creder termine di Modestia, doue per l'aggiunta della gloria si preuedono eccessi d'arroganza.

Dall'armarsi nell'agitazioni del vicino si combatte con vn ferro di due punte. Sostenere, ed'acquistare. Frà due cõbattenti, e stanchi il terzo hà la vittoria. Da due elementi dissimboli combattendo disciolti, sorge à viuere vn nuouo.

Se dell'armi suscitate contro'l vicino è l'Ambizione motiuo, questa non hauendo confine, non vorrà le frontiere del nostro stato per termine, consiglia però ad armarsi.

Se l'auarizia, questa sendo vna fiera inferma d'Idropisia, che quanto più beue, tanto più hà inarsicciate le fauci non dourà starsi à vedere.

è nella famiglia de'decreti de' Prencipi riesce horreuole mostro. Il secondo è da Prẽcipe, mà posto nega assolutamente la diuisione d'vn Regno in più d'vno, ch'altro nõ è, che lacerarlo diuiso in molti, dopo tolto a'voracissimi denti di Prẽcipe barbaro. E' l'vnione il primo fondamento, che si getta, per sostenere il comando, la diuisione, la prima machina, che s'apparecchia per abolirlo. Dunque l'inimico dopo cõquistato, e diuiso dal vincitore del Stato potrà à suo piacere pigliarne, di nuouo il possesso. E più che mai inasprito qual crudeltà nõ dourà aspettarsi dalla sua barbarie? Qual sarà la gloria dal vincitore conseguita dalla guerra, quai le miserie de' sudditi, che nelle grandezze hauran trouati i trauagli, e nelle felicità la morte?

Mà vogliamo presuporre quest'impossibile, che l'abbattuto si dimẽtichi delle perdite fatte, ancora co'l premio noua maniera d'vccidere haurà data la morte à i suoi. Si ponga in considerazione la licenza de' soldati, l'auidità humana dell'hauere, che fattogli leci to di godere quel che col braccio s'acquistano, come al desiderio non si tro-

ua

ua mai termine, tutti vgualmente bramosi, vgualmēte feroci, se prima erano inferociti contro'l comune inimico, dopo inaspriranno contro se stessi, e come ciascuno vorrà tenere lo scettro di tutto lo Stato, del quale si sarà fatto acquisto: così l'vno all'altro scābieuolmente cercherà di togliere la vita; poiche è vero, che due non che molti vn Regno solo non cape.

Si cōchiuda però, ch'il dominio de' Stati, il quale auuilisce nel petto di huomini bassi, al Prencipe solo si dee. Sappiamo bene, ch'è necessario il premio, per fare, che gli huomini con intrepido cuore incontrino la morte. E tirāneggiato in maniera dall'vtile, l'animo nostro, che per lui sprezzata la vita, s'espone à'rischi, ed'à i pericoli. Co'l premio anco la virtù s'auuantaggia, benche di natura incorrotta, quādo più sublime gli si espone. S'habbiano da fare con Iddio, non che co'l Prēcipe gli huomini, alla retribuzione hāno mira. Questi però hà riposto i godimenti nel Cielo, mà hà voluto indiuiso della Diuinità il Regno; Norma à' Prencipi della maniera, che debbono tenere nel premiar le fatiche de'

 suoi,

ſuoi. Vn'Angelo, che tentò di volere il comando, fù dichiarato ribelle, e fù precipitato ne gli abiſſi. A' noi però nõ piace quel ch'inſegna Onoſandro, che à capi di guerra vengono dati i principati maggiori. Se però non intẽda ſotto queſto nome de' Principati altri titoli militari, che dãno honoreuolezza, e comando, mà Stati non già.

Robora il noſtro penſiero l'inuenzione di trionfi, di corone, di ſpoglie vſata da' Romani, e da Spartani di donatiui, e d'allori, che nella materia, e nel prezzo ben diſtingueuano, e celebrauano il valore di chi gli riceuea.

Può ben'eſſer, che ſia ſtato sì grande il benefizio riceuuto da alcun perſonaggio in guerra, che fattaſi per lui grand'aggiunta di Stato, poſſa meritare in ricompenſa anco vna Terra, ò Cõtea, ò Ducato, che ſi chiamano poi Feudi. Queſti però ſaranno atti generoſi, non di prodigalità, daranno al Prencipe nome di grato, e di prudente, correran molti à ſeruirlo, ſtimando tutti ben'impiegato il loro ſangue, alla difeſa, ed alle glorie di sì benigno Prencipe.

Eſſer liberali è neceſſario à' grãdi i, quali

quali con diuerse reti debbono farsi padroni de'sudditi. Chi si lascia dalle mani cader dell'oro, da gli auari, e da gl'ingordi sarà con dolce forza inchinato. Le fiere per crudeli, e indomite, che sieno si fanno ossequenti à chi le porge il cibo. I nostri cuori amano ancora i bruti, e le piante, quando ci apportano abondeuoli frutti, non che i Prencipi, i quali con mano benigna spargano doni.

Questa però sia la somma nella consultazione di materia sì graue.

Il Soldato ordinario, se merita molto, si premj da Saldato. Le paghe più ampie, l'essaltazione à maggior grado appagheranno pienamente ogni merito.

Il venturiere, che azzarda la vita per stimolo d'honore, e d'affetto, quando se ne renda degno, con l'honore si paghi.

I capi vecchi nel seruizio, chiari di nome, se non sudditi naturali, come di fede già esperimentata, ò con gran stipendj sieno compensati i lor meriti, ò con grandi, ed vtili maneggi della Corte, sia conseruato in splendore il lor nome.

Se naturali sudditi, non sia la liberalità senza modo. Creare in rimunerando nuoui Prencipi, è vn diminuire la propria condizione. Nel fauorire non deesi esser mai sì prodighi, che si renda sazio il desiderio: Se la minera è esausta: chi non può più profittarne l'asprezza. L'huomo ambizioso all' hor si contiene in ossequio, quando gli resta ancor, che sperare. Il Prencipe all'hora seguito, quando gli rimanga ancora che donare.

Se l'acquisto sia di noue prouincie non mai vnite alla propria Corona, all'hora se è d'infedeli, goda il nostro suddito, mà da priuato quel che ad altri si toglie, e con questo peso di contribuire in occasione di guerra ò caualli, ò Soldati.

Se ritornano lacere membra, e lungo tempo disgiunte, à riunirsi col corpo del nostro Imperio; all'hora. Smarrita gēma alla Real Corona si leghi.

Il molto, con la diuisione si fà di corpo, reliquie. Il poco lacerato suanisce. Se riceue l'ambizioso, non lo riconosce per dono; Se l'auaro, quanto più doni, più brama. Se'l grande, potria conuertir la grandezza in veleno. In

ma-

maniera, che'l comandare; sendo cibo da Prencipi: Chi brama quieto il suo Stato, dopo vn profitto singolare conseguito, non lo conceda à più d'vno. La munificenza è virtù di grandi, mà il soldo generosamente speso, nelle mani de Prencipi per mille vie ritorna. L'auttorità per vn solo spiraglio profusa, per non mai più tornare suanisce.



QVELLO A CHE debba appigliarsi il Prẽcipe quando i vicini potenti sono in atto di guerra.



A guerra è vn'incendio, ch'incenerisce chi la suscita, ed aridisce il vicino. Fiera di più d' vn' vtero, per l'vno partorisce la gloria, la calamità per l'altro. Il male quando è contagioso si fà comune à chi conuersa con noi ancora; e però la Grecia s'infermò dell'istesso male, del quale trauagliauano i Corinti, e Corcirensi. L'Occidẽte s'è oscurato ne gl'ardori d' vn lume, di Stella nò, mà di prodigiosa Cometa, nata, e cresciuta in Oriente. E però di grãde cõsiderazione la guerra d'vn vicino potente. Polibio intricato in questo dubbio disse, che gl'incendj de vicini, ò s'estinguano, ò s'entri à parte del

del trauaglio. Poi penetrando forse più à dentro scoperti i pericoli che dal l'ingerirsi prouengono. Disse che le calamità vicine, si debbono riguardare da lungi, perche non ne techiamo sopra di noi soli la piena. Questo si cõsideri nella consulta. Quãdo possiamo esser sicuri, ne gl'altrui trauagli non è bene imbarazzarsi. Mà quãdo l'edifizio cadendo, debba rouinare sopra di noi, sarà prudenza accorrere per riparare la caduta Quando à ragione si dubiti, ch'il vincitore, non cõtento di vna vittoria, ambizioso troppo debba riuolgersi contro noi. Quando con la caduta del confinante, si toglia l'equilibrio della potenza. Quãdo vi sia occasione opportuna di profittare ne i scompigli, e ne i languori sarà necessario sempre pigliar l'armi, perche l'opportunità lasciate non fan regresso. E sconcertata la pace, tolto l'equilibrio delle forze. Sopra questo passo studiò lungo tempo Lorenzo de Medici con profitto della sua Republica per prohibire l'accrescimento delle forze à i Signori Veneziani: Questi hanno suffragato Mantoa contro'l Duca di Sauoia, e dato aiuto à Sauoia contro la

Corona di Spagna: Non hà dubbio che doue ſi potrà con gli offizi ſmorzare le fiamme non haurà da pigliarſi il ferro. Se'l male è naſcente, vagliono i lenitiui, e i difenſiui. S'è inuecchiato, è neceſſario ogni altro rimedio potente. Dunque il noſtro Prencipe nõ ſia diſarmato, non ſia precipitoſo, nõ moſtri guſto de trauagli altrui. Onde ſi guardi da gli offizj lenti, odioſi, e maligni. Perche chi hà buon occhio, vede anco da lũgi diſtintamẽte gli oggetti. Naſce la diffidẽza ſcoperti, che ſieno gli pẽſieri, e ſi perde di credito.

Queſte maſſime di Stato ſaranno ſempre veriſſime.

A gli incẽdi militari de vicini, corri ò con l'acqua, ò co'l ferro. Là s'inuiano le piene oue non è riparo: Le calamità auuiliſcono il vile, fuggono chi coſtantemente l'incontra. Le rouine da vicino ſi fã veder sì horribili, che non laſcian luogo molte volte ne pur alla velocità della mente per far rifleſſo al ripiego. Non è prudenza ſempre d'eſporſi à i riſchi, perch'è l'iſteſſo che affamigliarſi con la morte: mà non è da ſaggio ſempre fuggirli, perche molte volte ne' pericoli altrui

ſorge

ſorge l'eccidio noſtro. Sarebbe il primo ad eſſer ſommerſo quel nauigante, che nel naufragio vicino ſolo dormiſſe. Gl'incremēti altrui ſopra le noſtre ceneri poſano il piede. Da vn corpo illuſtrato, ſeguono ſempre l'ombre. Se all'vn vicino tocca la luce, l'altro hà l'oſcuro. Il non riparare i danni del vicino, altro non è ch'eſſer ſecondo nel riceuer'i colpi, poiche non è lecito creder termine di Modeſtia doue per l'aggiunta della gloria ſi preuedono eccesſi d'arroganza.

Dall'armarſi nell'agitazioni del vicino ſi combatte con vn ferro di due punte. Softenere, ed'acquiſtare. Frà due cōbattenti, e ſtanchi il terzo hà la vittoria. Da due elementi disſimboli combattendo diſciolti, ſorge à viuere vn nuouo.

Se dell'armi ſuſcitate contro'l vicino è l'Ambizione motiuo, queſta non hauendo confine, non vorrà le frontiere del noſtro ſtato per termine, conſiglia però ad armarſi.

Se l'auarizia, queſta ſendo vna fiera inferma d'Idropiſia, che quanto più beue, tanto più hà inarſicciate le fauci non dourà ſtarſi à vedere.

Se da alcuna ingiuria, all'hora l'interporsi con l'autorità, e con l'essortazioni può riuscir profitteuole, poiche vi sono alcune ingiurie, à' quali si sodisfà : con hauer mostrato di poterne far risentimento. Altre, che per esser leggiere, con poca acqua si purgano. Altre che nate dall'vsurpamento d'alcuna cosa con la restituzione si recidono. Fatto questo essame saprà il Prudente qual ripiego sia necessario per la sua salute in tempo procelloso, e turbato.



SE'L PRENCIPE nell'imprender la guerra debba participare con ambasciate speciali ad altri Prencipi le sue mosse. Per la parte negatiua.



DOpo maturo consiglio nō vuole indugio l'operare de' Prencipi. Tutto cresce co'l tēpo; l'ingiuria sola si smorza. Il Prencipe, che hà riceuuta l'offesa, se tarda à pigliarne vēdetta, mostra viltà d'animo; e nel timore fomenta l'inimico ardire. Così da vn'ingiuria si passa all'altra, finche finalmēte si riceuō quei colpi, che fāno vscire di vita. Le grād'ingiurie, come anco le resoluzioni più graui si palesano da sè stesse. Non sono però opportune l'ambasciate per manifestarle.

Quando l'ingiuriato è più debole, altro taglio non hà per superare il più forte, che trouarlo improuiso; Non dee però dar tempo à gli apparecchi del nimico. Il debole con l'ambasciate non s'accompagna nuoue forze, ne potrà più giustificar se stesso di quello ch'il fatto medesimo per tutto il mondo decanta.

Se è prepotente, può lasciarsi il cōplire, perche non riconosce arbitro alcuno, e la vendetta dee esser veloce, perche impari la volpe à non scherzare co'l Leone.

L'Honestà della guerra è cagionata dalla qualità dell'offesa, dalla cognizione, che si hà della libidine nell'offensore accesa di monarcare. Contro Prencipe di spirito torbido, e vasto, ogni mossa, che si faccia è bramata, e douuta forse honestissima. Aggiungiamo che s'il Prencipe, al quale s'intende mouer l'armi, ò sarà prepotēte, ed all'hora, perche hauuà molti depēdenti, che può. che dee cō l'ambasciate ad altri Prencipi, sperarsi? Eccone il frutto. Ritegno all'armi, occasione di presidio più munito, al nemico oppor tunità di lacerar'il nome di chi passa

l'vffizio, di ventilare, e porre in ambiguo le nostre ragioni certissime.

Oltre che ò si vorrebono spedire Ambasciatori à tutti i Prencipi indifferentemẽte, ò pure solo ad alcuni. Se à tutti, Vn'infinita spesa s'impone à chi fà l'espedizione, ò vna briga trauaglhosa, e lunga. Se ad alcuni, Eccone molti dichiarati diffidenti. Siche riconosciute queste legazioni dannose; conchiuderà alcuno che si lascino; nõ giudicando opportuni gli vfficj, quãdo è necessario adoperare il ferro.

Per la parte affirmatiua.

I straordinarij effetti con disusate maniere sono trattati da Prencipi. Questi nell'intrapese grãdi, debbono sollcuarsi sopra i confini dell'ordinario operare, perche la felicità del fine riconosce per genitrice l'attione heroica. Così quando volle la prima cagione venir'ad effetto più sublime di tutte le creature, se l'altre con la parola sola hauea prodotte; alla produzzione di quello, l'interno, e Diuino spirito aggiunse.

A questo non ordinario effetto di

pigliar

pigliar l'armi contro alcun Potente non dourà'l Prencipe venire, se prima non ispedisca à gli altri Potentati ambasciarie speciali. Perche se con ragione è stimato il ferro, nemico della natura, e frà Prencipi Christiani non lecito; che per necessità, ò per giustissime cause, certo, che si fan necessarie queste legazioni, onde si scuopra, che per necessità, non per capriccio si viene all'armi, che l'ingiuria, non il volere ci spinge, che la giustizia'l consente, e l'honestà lo vuole. Così viene à togliersi la strada alle maledicenze, à conseruare la riputazione antica, e'l nome di Prencipe posato, maturo, ed in ogni azzione canuto.

Hà tanta forza ne gl'animi de' Prẽcipi questo cõcetto di confidenza, che fà arrossire quei più ardenti, ed impetuosi sensi, i quali nascono hor di rapire, hor di porre in angustie vn Stato. E'l ligame, che tiene gli animi de' potẽti vniti, e fà necessaria la cõmunicazione de' più secreti arcani. E non è così barbara la mente di chi sà, che noi cõfidiamo in lui, che possa mouersi ne' trauagli à cõprimerci, ne in humana maniera, che mercè della nostra cõfidenza.

denza non pieghi à solleuarci: Non dee però esser sì discortese il Prēcipe, ouero inciuile, che voglia all'amico celare quel che scoprirà manifestamente l'operazione istessa.

Se alcuna cosa può ritardare dalla communicazione di questo decreto; è la velocità à far la vendetta, ò'l non volere, che l'inimico pigli tempo à far'apparecchio, e munirsi.

Mà frà li ritegni; perche al cōplire nō dee trattenersi d'oprare negli vffizj la celerità dell'assalire; può in vn' istesso tempo chi pensa à mouer l'armi, prepararsi, armare, ed azzuffarsi, e nell'istesso passar l'offizio con gli amici, che in tale maniera haurà sodisfatto alla necessità, ed al debito. E quādo la guerra duri, fatto già il tētatiuo, ed auisati del pensier dell'amico, saprassi come debba più rettamente operare.

Chi lascia di complire, muoue dubbio d'hauer lasciato d'amare. I complimenti per l'vso si fanno debiti, mācar di cosa douuta, non può passar senz'ingiuria Ingiuriar'i grandi non è senza pericolo. Crearsi nuoui nemici quando siamo contro altri imbarazzati nel l'armi, non è conforme alla ragione di

Stato,

Stato. Il complimento si vsa per dimostrazione dell'animo, e se gli atti cortesi, ligano ad amare; sdegneranō gl'inciuili, mouendo à gli odj, à sospetti.

Non è opportuno accender nuoui sdegni, quando per hauer imbracciato lo scudo, e preso il ferro contro alcuno ci costituimo non men bisognosi d'aiuto, che bersaglio della fortuna, e del fato.



IM-

IMPOSIZIONI IN occasione di guerre.



L'Armi con l'oro non men, che co'l braccio si trattano. L'oro è quel neruo che sostiene il corpo del la guerra. I Stati sen za potere rouinano, non v'è potenza senza danaro. I Prencipi espongono se stessi per la salute comune, è ragioneuole, che ne' commouimenti di guerra i sudditi espongano le lor sostanze, e non dee esser graue quell'imposizione, che portataci libera da gl'incontri di morte.

Quando il Prencipe sarà cinto d'ogn'intorno da nemico ferro, e sausto di danari, necessitato à formare esserciti e sostenerli, per liberare dall'imminẽte pericolo i sudditi, non dee temere d'imporre nuoue grauezze à i suoi Popoli; che si conosceranno venir'imposte per necessità, non per auarizia, per vtile vniuersale, non proprio. Alla comune salute tutti in comune debbono

con-

concorrer con l'opera. Quando il pericolo è presente, debbō farsi gli estremi sforzi per fuggirlo. E' vguale pazzia dar'à se stesso volontaria morte, e negligere di difendersi dall'vrgenza de'precipizj. Se'l nemico è co'l ferro, per così dire alla gola, Chi sarà, che sdegni di cōcorrer con leggiere tributo di danari al Prencipe, onde possa resistere, ed abbattere l'auuersario. Chi ha più care le sostanze, che la vita, solo di questa imposizione potrebbe dolersi. Non si discosta dalla ribellione il pēsiero di non porgere aiuto al suo Prencipe, quādo'l bisogno lo chieda. Il Prencipe sarebbe tiranno de'suoi sudditi, quando senza occasione presente procurasse di succhiare dalle vene de'suoi Popoli il sangue; Mà il Popolo ancora è di se stesso carnefice, e di se stesso rubelle, se vedendo vacillare la pianta dello stato, in cui viue, fugga di porgere alcuno impiego per sostenimento di quella.

I Genouesi ne gli vltimi moti, non solo hanno volontieri portate l'imposizioni, mà con la vita indifferentemēte tutti, e di proprio motiuo ogni hauere hāno esposto, onde sono stati ba-

steuoli

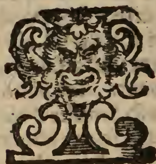
steuoli di resistere al furor della Francia.

Frà gl'Imperatori Romani vi fù chi si fece lecito in tempo di guerra di spogliar'i tempij d'ogni suppellettile pretiosa. Le Donne della Spagna per soccorso al loro Rè, bisognoso de'danari per le guerre della Fiandra, prontamēte si sono priuate di tutti gl'ador namenti donneschi, sapēdo bene, che se le Dōne di Sparta per la difesa della Patria esponeuano la vita, conuenirsi à loro offerire, e donare ogni abbellimento di pompa. Quel gran Rè, che hà illustrato il nome de' Francesi, soleua così dire à'suoi Popoli. Sin ch'è necessità, che questi homeri portino il peso della corazza à salute comune, è necessità ancora, che siano i sudditi à parte del peso. Sin che il mio petto alle ferite è aperto per liberare i Vassalli da'nemici crudeli; è douere, che siano aperte le loro mani, e conferiscano minima parte di quel che possedono, onde si sostenga gloriosamente la guerra, e l'inimico s'atterri.

Io spēdo il sangue, voi'l danaro, Io logorò la vita, voi minuite per goderle più lungamente felici le facoltà.

Gran-

Grand'auuantaggio de' sudditi commutar'oro per sangue; Che se ne hà à buono prezzo, quando co'l danaro può comprarsi la vita. La guerra è tempo di profondere, la pace di cumulare. Ingiunta all'ardire del Prencipe la liberalità de' Popoli, riusciranno le azzioni gloriose.



COME

COME SI DEBBA andar molto circospetti nell'aggrauare i Popoli.



Ono fôti d'horrore le sedizioni Ciuili. Non v'è imagine così horreuole, che basti a rappresentare le di loro horridezze. Le leggi finiscono di viuere, quãdo le Città di questo male s'infermano. Il Prencipe vacilla. Il suddito lãguisce, il corpo dello Stato versa da ogni parte abondãtissimo sangue. Si vedono per tutto i squalori di morte. Più non viue la fede, quando più non viue frà Cittadini l'amore. Queste che sono mostri dell' inferno, da mostruose cagioni hanno l'origine. E sono

L'ambizione. Poiche mal si comporta, ch'altri con l'aggrandirsi souerchio pigli sopra di noi l'imperio. Vn spirito ambizioso, perche intende solleuarsi sopra tutti, tutti sprezza, calca, deprime.

La souerchia potenza d'alcuni. Poiche nell'equilibrio la pace. Se il grande assorbisca l'hauere della plebe, se delle sostanze de'poueri si mostri affetato per non viuer mendico, elegge, e con ragione il Popolo di viuere inquieto.

Se l'vguaglianza si sprezza. Non inonda, se non l'acqua, che arriua à superare le sponde. Se s'inasprisca ne' rigori. Se Iddio non essercitasse sopra l'huomo dominio così pietoso, non haurebbe tanti, che sì volõtieri l'adorano. Vn rigore eterno è vn giuoco, che sforza anco i bruti à risentirsi, e vendicarsi. Se molta licenza si conceda, e souerchio timore s'inserisca negli animi de' suoi. Nell' vna si sbriglian gli animi, nell'altro disperano.

Se tanto si premano i Vassalli con l'imposte, che sforzati à soccõbere cadano nella disperazione, di doue non potendo risorgere, che cõ la mutazione dello stato presente, si danno alle sedizioni, e turbano il Cielo de' Regni. Il Prencipe dunque non dourà imporre nuoui pesi al suo Popolo, onde si riduca à i languori, dall'odio de' quali sien spinte le mẽti à crudelissime riso-

solu-

soluzioni, e veda irreparabilmente agitato, e precipitoso lo Stato.

E'ragione di gouerno tirãnica succhiare à' sudditi il sangue, cõuertir in proprio commodo ciò, che da loro à gran fatica de'membri si spreme. Se il Prencipe venga Idropico, e sempre dell'oro assetato, muoiono i sudditi aridi ti, muore il Prencipe infettato. L'auarizia è contraria al giusto, l'vna muoue à rapire, ed à ritenere quel che non è suo, l'altro il concede. Prencipe auaro nõ è dureuole; Sudditi oppressi mancano d'obedire, e tentano la rouina di chi gli machina la morte. Insegnano i Politici, che nell'impor grauezze, si vsino tali arti, che sieno insensibili, e nõ trapassino le forze de' vassalli. Esser questi generosi destrieri, che scuotono chi non sà dominarli, prudẽti cameli, che comportano tanto di peso, quanto alle lor forze s'aggiusti.

Nelle vrgenze di guerra, se il Prencipe pone à rischio la vita, e lo Stato, è douere, ch'i sudditi espongano le sostanze, mà quando non v'è fauilla di guerra, ò se vi è, hã dato i sudditi quãto poteuano, non è douere, che debilitati da' precedenti imposte, di nuouo

s'ag-

s'aggrauino. Sà beniſſimo il ſuddito queſte maſſime di Politica: Eſſer l'iſteſſo priuare di facoltà, e toglier la quiete, anzi la felicità all'huomo. Eſſer coſa più crudele voler infelice il ſuddito, che morto, eſſer vero argomento di tiranno ſucchiar l'altrui, hauer ſolo riguardo al proprio cômodo. Conuenirſi per la ſalute propria ogni sforzo; incrudelir contro ſe ſteſſo chi traſcura difenderſi da mano homicida, ò vorace. Ligami più tenaci ſtringer noi à noi ſteſſi, che à chi regge. Non mancar di fede chi da tirannico imperio ſi ribella.

Non v'è peſo, quale più s'aborriſca, che quello, il quale ci priua, e ſpoglia. Non v'è ingiuria à noi più graue di quella, che ogni bene ci toglie. Gli animi, per non ſentire i morſi della neceſſità, ſcuotono volontieri il giogo dell'oſſequio. Il Regno di Napoli per queſti peſi feceſi rubelle da Carlo VIII. Il Ducato di Milano da Luigi XII. ſi diuiſe di deuozione, ed obedienza.

Il buon Prencipe dunque erudito da gli altrui felici ſucceſſi, laſci di promulgare nuoue impoſizioni, e creda

pure

pute, che i sudditi sono ossequiosi più, grauati meno. Peso minore, più fede, fede maggiore: più quieto, e più tranquillo il Regno,



CHE NON DEBBANO impiegarsi molti ministri nella Tesoreria Regia.



Elicato cibo è l'oro; cibo composto, ed adattato ad ogni gusto. Passi per le mani di chi si sia, ch'è quasi impossibile nõ participarne alcun grano. Tale è l'auidità, che ne tiene ogni cuore; per esser vehicolo d'ogni felicità humana, si stima virtù l'esserne auaro. Il Prencipe non haurà mai l'intiero suo, se per gloria dell'esigerlo da' sudditi, diligentemente impieghi gran quantità de' ministri; Somiglierà vn gran torrente, che spartito in più riui si scema, e forzato à passar per aridi luoghi, aridisce.

Quando anco questi ministri trattassero il loro vffizio con ogni integrità, stimiamo dannoso il gran numero di essi; perche operando, è douere, che

riceuano la mercede, e cauino dall'opera il lor sostegno. Gli huomini si fan lecito sempre di cauar da quel terreno i frutti per alimẽtarsi, sopra il quale spargono i sudori del fronte, ne mãcano gl'artifizi per rendere il furto soaue, ed occulto. Il Turco, che supera molti Prẽcipi nelle ampiezze de' tesori, due soli tesorieri tiene in sì vasto Imperio. L'vno in Asia; l'altro in Europa. Enrico IV. nel 1601. auuedutosi del notabile danno, che riceueua dalla quantità di simili ministri Regi, ne recise in gran parte. Chi vuole, che s'augumenti il tronco, pochissimi rami hà da lasciare alla pianta, togliendo l'occasione alla virtù di profondersi.

Ne si restringa questo discorso à ministri dell'Erario: mà à tutti gl'altri del Dominio si estẽda: Poiche il diminuir le spese, e gran maniera d'arrichite. Quel che può vna sola mano, commesso à molti riesce anzi à di seruizio, che à commodo. Sodisfare alla necessità, fuggire l'ostentazione della moltitudine, è buona forma di gouerno. Ricco tributo è lo risparmio. Vera maniera di fermar Mercurio, è di fermar nelle proprie mani l'argento. La

lentezza nello spendere è vn rimedio anco all'inclemenza del Cielo. Sicuro modo di far arrossire la fortuna, la quale è prodiga de' suoi beni à chi non sà bene valersene.

Questa sia la conchiusione, Vn regolato gouerno miri la sufficienza ne' ministri, perche'l numero confonde, non aggiunge. Vale vn sol huomo per molti, quando per molti hà fede, e valore vn solo.



SE'L PRENCIPE debba riceuer ne' propri campi Soldatesca ribellata dal nemico.



N spirito generoso, che viue alle glorie del suo Prencipe, sà mantellarsi con habiti diuersi, e trouar nuoue foggie per ingannare chi hà gl' occhi della mente infermi, e trarre immortalità dalla frode, anzi eternare la sua fede, non con l'ingegno, ò con la forza solo, mà con gl'inganni ancora. L'arte non sarebbe arte, se nõ trouasse nuoue maniere, alle quali resti allacciata l'humana prudẽza trouata sproueduta, e disarmata. Sono molti, che si fan lecito, che quando hà da farsi col nemico, conuenga doue non arriua la forza giunger cõ la pelle della volpe. Esser' humiliata l'alterezza de' monti con la frode delle mine. I gran pesi venir delusi con l'arte. Quindi è, che fà

bisogno aprir l'occhio, perche nelle cose di Stato la conniuenza sola, e basteuole à dar la morte. Si consideri dunque la persona, il motiuo, il fine, le circostanze, le conseguenze, ed il buon Prencipe frà se stesso in questa maniera discorra.

Soliloqueo del Prencipe in questa materia per Consulta.

QVesta Soldatesca si ribella dal suo Prencipe, ribellarassi anco da me. Non sono stati basteuoli i nodi del dominio naturale, e degl'oblighi imposti dalla natura, dalle leggi, e dal Cielo per conseruarli fedeli; molto meno faranno à Prencipe straniero. Questo è Soldato, che parte dall'essercito auuersario, dunque già inimico, e però impossibile, ch'hoggi sia deuoto. Gran metamorfosi è dall'odio all'amore, e la natura non è basteuole à produrla *in instanti*, bisognarebbe confessar'altrimente, che hauessero del Diuino, mà chi hà sensi Diuini precipitar non può ad esser ribelle. Vn solo Sinone fingendosi fuggire da' Greci tramò l'insi-

die, e la rouina a' Troiani. Lodouico Moro, per esserſi troppo affidato à gli Suizzeri, fù dato prigione al Rè di Francia.

Si ribellano dunque gente ſedizioſa, torbida, e ſolleuatrice, potrebbono ſolleuandoſi, turbar' anco i miei eſſerciti. Laſciaſi dal Soldato il proprio, e ſi paſſa ad altro ſtendardo, perche s'auueda di nõ poter' hauer dalla Terra del ſuo Prẽcipe quei frutti, che dall' ingorde voglie ſue vengon bramati; douerſi però pẽſare nuoui trouati per ſodisfare la ſete, e la brama. Così imitando gli humori della Terra, che veduta quella aridirſi, e nell'aridità preuedendo la propria morte (Finta inimicizia) ſolleuãſi all'elemento nemico con ombra di far guerra à chi gli hà creati, s'ingeriſcono in appreſtar'anco materia per formar grandini, compor ſaette, e fulmini, onde ſia depreſſa la prima loro genitrice, mà ne paga ben le debite pene l'elemento nemico, poiche quando quegli humori ſi trouano nella Regione di mezo, ſi conuertono in pioggia, e tentano cõ ogni forza di ſciogliere affatto tutto queſto corpo aereo. Così ritornati al loro grembo

gli prestano fertilità, ed à se stessi prolungano la vita. Dalla natura ingannata impari à fuggir dell'arte i lacci'l Prencipe prudente.

O perche conosca non esser le sue forze basteuoli à deprimere l'inimico ardire, di sorte che vedendosi oppressi dal timore, ne d'altro esser più certi, che della morte, fanno vn bel giuoco d'ingegno. Mà chi nō sà, che vn legno agitato dal mare, è da gouernatori spogliato d'ogni ricchezza, di che và grauido, non perche s'ami, ò si voglia la gloria dell'acque, mà ben la salute del legno, e di chi lo regge.

Vengono questi Soldati à rendersi tributari al mio nome, nō per aggiungermi forze, ò glorie, mà per salute propria, e del Prencipe naturale. Se non gli spinge l'amore, e'l genio, come se n'aspetta fede? Questa è l'arte dico loro, che non volendo abbordarsi con l'inimico gettano fabricati fuochi artifiziosi nel legno dell'auuersario con sicurezza della lor vita, la morte à nemici: Che impulso lor muoue à ribellarsi? Il non hauer le paghe dal Prencipe loro, Potrebbono anco hauerne da me scarsezza, perche l'oro è diuorato,

rato dalle armi. Gl'acerbi patimenti, e i disagi? Sono questi familiari à tutti gl'esserciti. Disgusti interni co'l Padrone? Potrebbono anzi esser speranza, e fauori. Qual motiuo potrà me ridurre à riceuere? diminuire l'essercito nemico; anzi sarebbe vn'alloggiarlo nel seno. Di sottrahere, ò romper i disegni dell'auuersario? anzi vn dargli modo, che gli esseguisca. D'accrescer il numero de' miei esserciti? Non è prudenza caricarsi oltra le forze.

Doue vorrebbosi riceuere? Ne i Territori? guasteranno il paese. Nelle Città? Non debbono commetersi alla loro fede. Doue haurebbono da cõbattere? Ne i recinti di mura? Possono aprir le porte all'inimico. In Campagna, cõtro noi riuolger l'armi. Sperarne alcuna impresa, ò fauore? l'essempio de' Soldati ribellati da Massimiliano Imperatore, e pagati dalla Republica Veneta 16. mesi continui, mostra il cõtrario, perche rifiutarono di stringer Verona tenuta da Marc' Antonio Colõna, mà per nome di Cesare in tempo opportuno di ricuperarla. La prudenza di Carlo VIII. altrimente insegna, mentre non vuole

ammettere nel numero de' suoi Capitani vn solo, che fù l'Orsino, se prima non si assicura della fede di lui con l'ostaggio d'vn figlio, perche haueа seruito Ferdinando suo inimico in guerra. I Romani rifiutarono da' Soldati ribelli di Cartagine la Sardegna in dono, non che l'impiego delle lor forze.

Riceuendoli s'insegnarebbe ad altri di riceuere quei, che da me si ribellano. Strada vera d'ergere all'infedeltà vn'asilo. Disporre lo Stato all'altrui discretione, solleuare l'inimico, pagargli l'essercito, facilitargli la vittoria. Tali danni si riceuono da Soldatesca straniera, infedele, e rubella.

Questi documenti à se stesso porga, & ad altri. L'animo, ch'vna volta hà profittato in vn delitto facilmente vi torna, per enorme che sia. Chi hà nell' errore la fronte rotta, facilmente piegherà à replicarlo. E l'odio vna fiamma, che rare volte con l'acque delle cortesi dimostrationi s'estingue, indura talmente i cuori, che fatti diamanti chiedono per amollirsi, e d'aspietrarsi'l sangue. Se l'odio s'è tanto auanzato, che hà spinto à pigliar il ferro, non cede mai se non si foga. I tradimenti

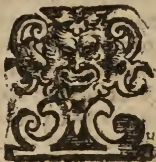
esser

esser mine, le quali occulte souuertono ogni forte edifizio, se auueduto chi'l custodisce, non si repara con la contramina, e con l'arte vigilante non si difende dalla forza, e dall'arte. L'inimico è tanto impossibile, che ritorni ad amare, quãto è difficile lo regresso dalla priuazione all'habito. Vn cibo auelenato porta seco sempre la morte. Sono tortuose le vie, per le quali caminano i grandi. Coll'vtile nella palma celano il danno, che à rouina dell'inimico hanno sempre appeso à lor fianco. Chi si rimette al giudizio dell'occhio facilmente resta ingãnato, perche dopo vna bella prospettiua s'incontra tal volta l'horrore. Nelle guerre hà da hauersi sempre l'occhio à gl'acquisti, mà non è saggio chi crede poter dall'inimico stesso asseguirli.

Hà l'espugnazione sicura d'vna fortezza colui, che hà potuto introdurui pur'vn solo rispondente. Quando l'inimico è giũto à questo; d'esser fatto domestico à noi, all'hora hauer'opportuno, e sicuro il colpire.

E ben vero, che se la Soldatesca ribellata fusse straniera, ò venale, se la ribellione da legitime occasioni pro-

mossa, ò fomentata da gradi, ò da propri interessi prodotta, all'hora può piegarsi à riceuerla, purche il numero non interdica il consiglio. La condizione propria non lo vieti. Lo sneruare l'auuersario è sempre salubre. Diuidere quelch'è in nostro potere è sempre facile. Co'l diramare si mortificano anco i torrenti.



Dazi, & Impoſitioni.



'Tirannico quell'Imperio, nel quale il Prencipe à proprio commodo ſolo connette le coſe publiche, & in vece del ſoldo caua il ſangue più neceſſario de i ſudditi.

Queſto è innato à tutti i vaſſalli, ſoccombere, grauati troppo, ricalcitrare troppo leggieri. E imprudente quel Prencipe, che tutto rilaſcia à ſudditi, perche douẽdo l'oro eſſere antemurale dello Stato, il laſciarlo nelle particolari mani diſperſo è vn torlo à tutti, vn abbãdonar ſe medeſimo in mano troppo prodighe, ò auare; in mano del Prẽcipe, da vn ſolo volere dipende, da vn ſolo volere vien ſpeſo, che può prontamente conſeruar tutto lo Stato.

Non ſi deuono i ſudditi laſciar rincreſcere per ciò le debite contribuzioni, perche il leuare dalla mano il cibo, e concederlo allo ſtomaco non è laſciarſi rubbare, è vn nutrire quel corpo, che anco ſoſtenta quel membro,

membro ordinato à quest'vffizio; Di porgere per vtilmente riceuere.

Il Popolo così douendo seruire al Prencipe di base, e di piede, dourà sostentarlo per riceuerne la ricompensa de i spiriti vitali, che sogliono dal capo esser corrisposti anco à i piedi. Il Prencipe per questo dee farsi riconoscere da Padre non tanto nel soaue, e paterno dominio, quanto nel farsi riconoscer da Prencipe, che tanto vale, quanto à dire economo di tutto lo Stato.

Il peculio adunato dal Prencipe serue non solo à gl'ornamenti, e à i commodi delle Città suddite, mà alla quiete, alla sicurezza, e ad ogn' altro bene, che compone la felicità publica; onde nel Prencipe dee esser negligente nel raccogliere, ne i sudditi nel corrispondere.

Tutte le cose, che dalla natura hanno alcuna maniera di bene, e di cõmodo, come le sostanze morbide possono riceuere aggrauio, e perche riusciranno d'insensibile dãno sarà stimato prudente il Prencipe, e che si vedrà cauare sottilmente l'auantaggio. Dazio lodeuole è quello, che da vna somma industria, non dà somma potenza viene

inuentato dal Prencipe.

Non fù men imprudente, che sconsigliato Nerone, quando col manto di pecora s'imaginò ricoprire la crudeltà nascente tentando di toglier via ogni dazio, crudeltà prima auentata contro la stabilità dell'Imperio, che poi contro i suoi più cari, prorompere, e sfogar si douea.

Prouido altretãto Annibale, il quale in maniera soaue seppe aggrauare i suoi, che con leggiere puntura seppe tanto danaro ammassare, che potè sodisfare à Romani, e conseruare la Patria.

Vn' habito solo ad ogni stagione, nõ accõcio; s'allegerisce, e s'aggraua à riguardo del tempo, l'vrgenze, che si offeriscono alla possibilità, alla dispositione, e tẽperamẽto del popolo, il quale resta sempre capace del bisogno del Prencipe, al quale facilmente soccombe all'hor cha destramente, e à poco à poco viene aggrauato. Ond'è, che senza impostura con proporzione discreta, e per mano fedele dee il Prencipe esigere il danaro, custodirlo, e dispensarlo; Si che sia ben' inteso il suo traffico, perche la delusione più dell'

ag-

ggrauio, e'l modo più dell'istessa offesa suole spiacere, e pesare.

Chi tenta distornarli. Nemico. Del patrimonio del Prencipe vsurpatore indiscreto. Direi più crudele auuersario quel Prencipe, che con arti, e con industrie ci perturba delle mercãzie il corso, l'orditure de' traffichi, di quello; che con la forza c'inuade alcuna parte di Stato. L'inuasioni inimiche riescono ben spesso vote di felice fine. Molti persuasi d'andare alle glorie sono iti alla morte, tanto è diuerso l'esito dalla credenza humana nelle operazioni, ch'imprende. Chi tronca il filo all'occasione, c'habbiamo d'arricchire, e di abbõdare, auuenta sicuro colpo. Mortalmẽte ferisce il popolo, perche l'angustia, il Prencipe, perche lo priua dei fomenti della grandezza, lo Stato perche l'impouerisce, e scolora. Chi ponesse in bilancia i danni, che Venezia hà riceuuti da Casa Ottomana con quelli, che gli hanno apportato gl'Olandesi cõ distornargli la negoziazione di Leuante, prenderebbe argomento certissimo di quello, che da noi sin' hora s'è detto. Il Prencipe vigilante alla salute publica, è prouido per la

conſeruazione del ſuo Stato, all'erezione di nuoue ſcale, e d'impieghi ſempre il penſiero à nuoui allettaméti. Somigli l'vccellatore, che cõ nuoua eſca, ed opportuna inuita alle reti gl'vcelli, dal vagare gli arreſta, e ne fà preda. I Fiorentini, i Geuoueſi ne ſono viuò eſempio. Amſterdam, Anuerſa, Lisbona, Marſiglia viuono floridiſſime, ed hanno indorato riccamente lo ſcettro à i Prencipi, che le dominano.

I doni d'Iddio ſono compartiti; Vna ſola nazione non è ricetto di tutti i fauori di lui.

Il Cielo nel fauorire non è cieco à chi l'induſtria, à chi ferace l'ingegno, à chi'l terreno hà donato, in maniera concertato queſto Mondo, che niuno è baſteuole à ſe ſteſſo. Queſta cognizione però dee hauere ciaſcuno, che comanda, ſaper ciò, che gli abbonda, conoſcer ciò che gli manca, à chi dee ricorrere per ſouuenire ſe ſteſſo, à chi è biſognoſo di quello, che à lui abbonda; dopo la conoſcéza peſare il prouecchio, procurare l'amicizie, coltiuarle, e ſe non ſia più che graue l'vrgenza non romperle.

Sopra tutto, che la plebe alla milizia

non

non atta non resti oziosa, mà s'impieghi in quegl'esercizi, con i quali si fabrichi ciò che à nostri confinanti è in vso. Così le Città si liberano dall'esser mendiche, dalle sceleragini, e dà vizi, e con maniere debite s'arricchisce anco l'erario publico, e se l'oro è vehicolo alla felicità, per questa strada giungono i Prencipi ad esser felici.

Le imposizioni sono lecite dunque à Prencipi, mà s'eccedano le forze de Vassalli, empie. Il Prencipe non porta più similitudine di Padre, mà di Leone effigiato per Ezechia al decimonono. *Factus est leo, & didicit prædam capere, & homines deuorare*, che altro nõ attende mai, che tranguggiar chi sotto l'ombra sua dourebbe viuer godẽdo ne' pascoli dello riposo, e tranquillità politica, *Venatio Leonis onager in Heremo Eccl.* 13. Questi sono Prẽcipi, ch'hanno i denti di ferro, anzi in vece di denti hanno la spada. *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet:* odiati singolarmente da Iddio, perche quelle sostãze, le quali dourebbono tramutarsi in sangue de' sudditi, alla sodisfazione de capricci suoi il cattiuo Prencipe impiega.

Pren-

Prencipi infedeli dice San Tom. nel libro 6. *de reglmine Principum*. Ingrati, ſpezzatori d'Iddio. Infedeli perche l'iſteſſa fede vuole Iddio, che ſi cõſerui à ſudditi dal Prẽcipe, che al Prencipe da' ſudditi. Sarebbe fellonia ſe'l ſuddito diuoraſſe alcuna coſa del ſuo Prencipe; l'iſteſſo vizio ſarà, ſe'l Prencipe diuora quello del ſuddito. Ingrato, perche riceuuto l'honore di cõmando da lui acciò guidi alla felice vita quelli, che l'obediſcono, egli li ſepeliſce in afflittioni eterne. Sprezzatori di quella Deità, la quale aſſiſte alla protezzione d'vn Popolo intiero. Queſta Politica forſe troppo pietoſa viene honeſtata, e reſa legitima dalla neceſſità, l'oſſequio dee inchinarla, e la tolleràza obedirla, Carlo VI. e Carlo VII. fecero vn' impoſitione di dodici ſoldi per lira; I Papi in eſtreme neceſſità venderono de' Cappelli de' Cardinali. La Francia per le guerre de gl'Ingleſ. s'aguzzò nel trouar forma per accumulare maſſe d'oro, e mantener l'armi vigoroſe, e ſtabili.

Se non diſpiacciono i ſudori quando ſon neceſſari; i moti annoiano, e danneggiano ſe da vn corpo afflitto i cõ-

mandi eterni. Di qui naquero le doglienze nel 1599. de i Mercāti di Lione, perche nata la Pace per tutta la Francia restauano solo à negozianti le cicatrici aperte per le annate, le quali si continuauano dopo terminati i disturbi dell'armi. Di quì le ribellioni de' Napolitani, e de' Milanesi dalla Francia. Il peso importuno debilita, grauoso troppo, opprime.

La fame dell'oro, con l'oro si sazia, prima però di sangue. Quelli, che ne sono spogliati, procureranno mortificarla con l'oro, e poi col sangue, s'altro rimedio non vi sia, d'estinguerla.

Il bisogno dia l'impulso all'imposizioni del Prencipe, e saranno tollerate come lecite, sieno insensibili, che riusciranno meno pungenti, e men graui.

Habbiano ciò fisso nel cuore i Prencipi, Esser lo risparmio vn vtile sicuro. Hauer assai chi moderatamente desidera. *Stimarsi* opulento, chi non è auaro.

VET-

VETTOVAGLIE.



Ono rabidi i morsi della necessità, e perciò penetranti. Quel Prencipe, che viue à caso, e che non è à preuedere habituato incōtra facilmente i veleni di questo mostro crudele.

Nella necessità pouero mezo è l'oro.

Se'l Cielo fauorisce vn Stato, s'augumenti il fauore della natura con l'arte; s'abbondante non è ad abbondarlo s'appresti; e se lontane sono le cose necessarie, la diligenza precorra al bisogno.

L'istituir buone leggi è vn riparare il colpo con quella cosa insensata, che la salute preserua; e sono l'istesse quel rimedio potente, che se non può preseruare ogni piaga risana.

Col far sopraintendenti al negozio, si dà lo spirto alle leggi, le quali riescono senz' anima, quando manca il puntuale essecutore, che giornalmente le auuiua.

Questi con sommo studio recidano

le

le conuenticole di quelli, c'hanno in loro potere la robba, essendo l'auarizia quel fonte, ch' all'altrui desiderio s'esausta, e ch' in vece di trar la sete, affoga.

Coll'accordare partiti per via di partito s'auuantaggia il proprio interesse, e s'ottengono alle volte cose, che per altro riuscirebbono difficili. Il bisogno col bisogno s'accozza, e si spende più il bisogno del Compagno, che l'oro, che si possede.

La buona intelligenza, la congiuntura, che s'hà co i Ministri, ò col Prencipe confinante, ò lontano, fà, che s'ottengono anco tratte, ed'ageuolezze d'estraher grani, ò altro, che sodisfà al difetto delle cose, che non s'hanno, ò che accopiato cō le proprie le migliora, ò le adorna facilitandone l'esito, e perfezzionandone il traffico, come la grana per i colori, ò come la porpora, ed altro, i drappi, i zuccari, ed altre.

La discordia tal hora de' Popoli più che la malignità del Cielo, ò de i siti impedisse i progressi della fecondità de' Stati, non volendo i più bassi trasmetter l'acque de gl'alti, gl'vsurpatori de' pascoli, de' boschi, ò simile altra

for-

ſorte di perſ ne laſciar ridurre à coltura la terra, negozio, ch'hà della mano ſuprema biſogno. Ond'è ch' il Prẽcipe dee conciliar tal diſcordia, e incommodar qualcheduno ogni volta, che l'vtile ecceda molto tal danno.

AFORISMI.

Tempo.

Veritas mora valeſcit. Tac.

LA verità è figlia del tempo.

Il tempo ne i mali violenti medicina ſalubre. Perche

O la violenza non atta à durare s'eſtingue, ò'l conſiglio hauendo cõmodo di prouedere, ò troua ripiego onde ſcanſi l'offeſa, ò forza, onde la forza ſoſpinga.

Dar l'occhio al paſſato dà commodità di far ſicuro calculo di quel che poſſa ſperarſi in futuro.

E da diſperato viuer ſolo al preſẽte. Perche

E ſempre morto, fuorche in momenti breuiſſimi.

Il

Il passato è norma dell'auuenire.

Chi preside al gouerno, per goder felice il presente, dee hauer presente il futuro.

Il passato se fù lacrimoso, l'hai à lodare, perche ti si fà specchio all'oprare.

Il passato deue più d'ogn'altra cosa viuere à noi nell'animo.

Il passato perche è morto à se stesso, senza passione ti ricorderá i consigli, co i quali viui felice.

Il passato al Prencipe porterà lo ritratto de gl'altrui voleri anco arcani.

Chi intoppò hà questo benefizio dal tempo trascorso. Con la linea piegata poter riconoscere la maniera dell'operare regolato, e distinto.

Il tempo fugge, e se col fuggire ti è nociuo tù col volare operando seguilo, ò trascorso conserua le ceneri.

Perche

Con la memoria viua tù legga in esso le cadute, e gl'errori.

Anco le ceneri come la polue bastano à mostrare il vestigio, onde si faccia argomento del piè, che l'impresse.

Il presente accompagnato sempre da sopranaturale azzione, ò glorioso, ò deplorabile all'altrui moto s'aggira.

La

oderazione, ò la vigilanza darà
egolarsi la norma.

presente è riposto in vn pũto, chi
o colpisce in oprando, ò non lo
a, se ne vola, e seco il frutto, ò'l
o, che prometteua benigno, ò
cciaua crudele.

'presente come breuissimo istan-
i non sà con la velocità agguã-
e il momento rare volte aggiuste-
ntenzione coll'opera.

ontrol'improuiso questo sia lo ri-
io, non hauer nuda l'anima; ò'l
cio di ripiego, ò di scudo.

improuiso anco gl'animi grandi
ra, e chi non hà maniera di ripi-
fiato ne resta depresso.

hi sà far l'operazioni sue sempre
rouise, anco inuiate al fine sono
ne, e colpiscono prima, che siano
uertite, ò preuiste.

'improuiso perche troua addor-
tata, ò occupata in altro l'anima,
uote, ed à colpo sicuro ferisce.

reuenire, proseguire, azzioni d'vna
lante cõstanza, e d'vna costante
lãza, le quali rare volte vanno vo-
i fine.

Chi preuiene non vrta nell'appa-

recchio, che gli osti.

Chi prosegue con prudenza congiura coll'altrui stanchezza à far cader l'inimico.

La velociità se è matura nell'oprare, sarà l'effetto più sicuro, e più felice l'euento.

Vna velocità immatura rare volte succede che non faccia aborto.

Chi è veloce incontra l'occasione nel pũto, e come fiore colto à suo tempo fà l'effetto, che se ne brama.

Preuenire taluolta, e taluolta ritardare farà, che s'incontri l'occasione, la quale con momenti irreuocabili fugge, ò con lento piede, compita l'orditura delle cose per lo più s'appresenta.

Quando la lena non basti al volo impreso, sarà la velocità nociua.

I flemmatici nella tardità loro matura macerano gl'altrui humori, consumano l'altrui virtù, e lungi da ogni pericolo conseguono l'intento, ed à Cielo sereno viaggiano felici à stato sublime.

I pensieri de' Prencipi se non mirano l'eternità, sono sempre ingiusti, ed improprij di loro.

Perche

De-

Deuono mirare, ò lo Stato, ò la gloria, che all'eternità de' posteri concernono.

I rimedij opportuni sono quelli, che rendono alla pristina salute i corpi. Dũque l'opportunità sempre salubre.

L'opportunità perche incontra'l vigore nello rimedio, ed hà scansato il bollore del male, vnisce il desiderio con l'effetto, e col fine.

Ne i feruori dello sdegno guadagnar tempo è singolare guadagno.

Perche

Il tempo ogni fuoco mortifica, e quando non vi sia altro contrario, l'ardore per se stesso marcisce.

Nell'amicizie interessate chi hà da bramare non dia tempo à richiedere.

Perche

E vn grand'intercessore l'affetto. L'amore à i demeriteuoli fà merito.

A i viaggi grandi chi non elegge Cielo sereno, e propizia stagione si crea da se stesso auanti l'operare più nemici, che gli ostino.

Nel tempo sereno chi non opera è forza, che si faccia schiauo dell'inclemenza del Cielo.

L'operationi violente fanno al cor-

po piouer ſudori.

Chi ſi è ridotto all'operare, à Cielo turbato reſta da doppia pioggia oppreſſo.

In tempo di calma con la forza ſola ſi ſpunta. Nella miſchia de' venti con la prudenza ſola ſi ſalua. Chi hà'l fauore d'vn vento, preſto approda è ſicuro.

Mal ſi ſcioglie dal lido il legno ſe ogni vento ſia in miſchia.

Per viaggiare di naſcoſto, ò i compendij delle ſtrade, ò i tempi notturni ſi eleggono.

La ſtrada men battuta è più difficile, mà più occulta.

Nel difficile la gloria, nell'occulto il ſicuro.

Viue due volte chi opera anco di notte. Hà doppio auuãtaggio chi troua in mezo al ſonno il nemico, il terrore, il ferro, l'vno nel proprio braccio, l'altro già nel petto di chi và à ferirſi.

In tempo di calma chi non aſpetta la tempeſta, ò non la teme, riceue dalla confidẽza, e dalla traſcuragine danno maggiore, che dal vento.

Il male viene volando, i temporali à vn batter d'occhio si leuano, l'acque per natura mobili con vn soffio anco leggiere si turbano. Chi crede la bonaccia eterna è sempre sprouisto, sempre in bocca al pericolo, egli à se stesso è sepolcro, e cadauero.

Quando la stagione è piouosa, e diuturna la pioggia, dopo le gocciole prime si ricopra chi può, se non vuole sopra di se vn diluuio d'angustie.

Con l'età diuien canuto anco l'animo. Il vigor naturale comincia à morire subito nato. Chi hà à far grand' opere non aspetti i languori.

Prolunga l'azzioni violente chi vuol stancar l'inimico.

Chi hà forza d'eternar la violenza eternerà nella gloria.

Prolungare le risoluzioni precipitose è singolare prudenza.

Perche

Il precipizio è sempre intempestiuo, e quando venga, è sempre troppo veloce: sia sempre l'vltimo il decreto delle risoluzioni estreme.

Perche

Se quelle non giouano, come non vi resta altro rimedio, così diuiene mor-

tifero il male.

Le risoluzioni d'estrema violenza giocano l'vtima carta, e ci constituiscono tutti nelle mani del fato.

Il tempo come serue alle operazioni di tutti, così porge à ciascuno opportunità per cogliere l'vtile nel punto, e goderlo.

Le nostre cadute, ò col proprio vigore, ò con l'altrui cadute riparare si possono. Le azzioni dell'huomo come la natura di lui in eterno giro si rotano.

Il tempo istesso, che tiene le mani ad ogni regiro come cede, così dopo depressi c'inalza.

La fortuna come al fauorire si stanca, così dell'incrudelire contro altrui finalmente si sazia. Questa è la vera dosa ne i feruori della fortuna sdegnata, piegare maestosi il collo, se volta faccia con destrezza accoglierla Prima fermare il piede, e stabilirsi, ch'ella si stanchi.

Ne gl'auuenimenti sinistri questa è la prudenza. Non volere il dolore, mà trouare il ripiego.

Se'l futuro più minacci di danno, che non porge di commodo, il mutar

pensiero farà mutar fortuna.

E veleno inorpellato quell'vtile, che trascorso breue spazio di tempo debba tramutarsi in danno.

Spesso il commodo, che viene dalle mani dell'inimico, ò dell'insidioso, è grauido d'estremi danni, e però chi hà poca fede al volto rare volte rimane deluso.

Il presente benche improuiso, ò fugace, dall'huomo accorto ò si ripara, ò si ferma.

Perche

E parto già vscito dal ventre dell' autore.

Anco il serpe quando è vscito dall' herba facilmente si scansa.

Il futuro anco in seno delle cagioni non può con vn'occhiata sola figuratamente distinguersi.

Deue tutta l'anima impiegarsi à scoprirlo.

Per discoprire il futuro queste strade si battino. La natura del negozio, di chi opera, del motiuo, de gl'interessati, e la conditione del tempo.

Il genio è specchio sicuro, come principio ancora dell'operazioni.

I negozi come tutte l'altre cose for-

tiſcono anch'eſſi vn' eſſere determinato, Il caſo può far de' moſtri, Il volere è fecondo quanto è volubile, con tutto ciò quà non trapaſſa la virtù ne del volere, ne del caſo.

Ogni operazione porta il fine conforme à i principij, ò ſe hà da far mutazione paſſerà nel contrario.

Pompe.

Ad luxum, qui in immenſum proruperat ad cuncta. Tac. lib. 3. ann.

LE pompe ſono operazioni dell'anima faſtoſa per apparire qual non è, ò più ſublime della condizione propria, cō le quali come da ſtato violento miſeramente trabocca.

Le pompe hanno principio da vn'anima in ſe ſteſſa sbracciata, che poi frà breue deue paſſarſene in ſoffio.

L'anima ne' ſpiriti ſuoi con le pompe prodigamente trabocca; così eſtenuata à i languori.

Il volere ſormontando al potere in braccio alla vanità partoriſce la pompa, parto, che nell'apparenza ſi sfoga,

dopo

dopo apparito si scioglie.

La pompa à i Cittadini di poco neruo è dannosa. Perche al primo congresso gli snerua. La debolezza tenue spirito ad ogni leggiere dãno suanisce. A mediocri è nociua. Perche. La mediocrità alterata come perde il suo posto di mezo, così cade, e precipita. A grandi è mortifera. Perche

La grandezza mentre tenta i sforzi maggiori più facilmente si sbraccia, più velocemente si logora. La grandezza collocata in stato eminente deue temer le cadute più dell'inferiore, perche è lubrico, come è scosceso l'vltimo grado, che tiene l'eminenza sublime. A chi hà toccato la cima, la caduta sola rimane. Iddio, benche non habbia, come infinito, timore alcuno di suanire, è in se così raccolto, che hà voluto l'vnità, e l'indiuisione per essenza.

Le cose mortali, perche doueano mancare hebbero per vorace dente, che le diuorasse, la pompa.

Le pompe congiunte di sangue col danno eccidio dell'vtile, congiurano col trauaglio per far lacrimoso il viuere à chi le accoglie.

Lo respiro della pompa è vanità, il cibo è'l consumo, il fine, il fallire.

L'oro acquistato è parto, ò del sudore, ò del sangue, che la vanità lo dilegui. Ingiustizia, ingiuria, e però azzione degna di pena.

A prezzo di vita s'accumula l'oro. La vita istessa si dilegua, e si spande, quando l'oro prodigamente si sparge.

L'oro è dato dalla natura per medicare le mendicità de' mortali.

Chi lo profonde senza riguardo nõ è dissimile da quello, che auuelenato, ò ferito, l'antidoto, e'l medicamento imprudentemente disperge.

Vigila il Prẽcipe, ed à noue arti compone sempre l'industria, con le quali molt'oro raduni, ed ammassi. Vigilanza più lodeuole è di prohibire, che l'acquistato prudentemente s'adopri, moderatamente si goda.

Perche

Di quel che l'intemperanza disperge se sia vrgente il bisogno, la sceleragine empiamente procura l'acquisto. Così chi è prodigo nello spendere, ò per rinfrancarsi, ò per souuenirsi se nõ soccorra l'industria, empio torbido, e nella disperazione ò di se stesso, ò d'al-

tri procurerà la rouina, e l'eccidio.

L'intemperanza hà l'origine sua da vna licēza scatenata d'affetti, hà i suoi periodi per la strada dell'empietà all'infamia, alla morte del nome dell'honore, e della vita.

La munificēza entro à i confini prescrittigli dalla moderazione, e dalle leggi, illustra chi l'vsa oltre al confine, il primo passo dà nella rouina, e ne' danni estremi.

La dureuolezza hà la moderazione per essere.

La permissione delle pompe riduce il Prencipe à stato lacrimeuole, mentre immerge il suddito in calamità deplorabili.

Perche

La grandezza del Prencipe hà per base l'opulenza de' sudditi.

Perche

Il suddito è piede del Prencipe, il quale se vacilla, prosterne anco'l capo.

Le pompe somigliano vn splendore viuace, nel quale chi s'inuaghisce, perde nella vaghezza la luce.

Le pompe sono operazioni sforzate, nelle quali l'anima impouerisce se stessa.

Perche

Con aperture troppo ampie le sue vene salassa.

Le pompe incenerisçono l'oro.

Perche

Nel diletto delle pompe passa il desiderio in fiamma; indi l'hauere in cenere.

Il diletto delle pompe è vna malia, che ne' godimenti sommerge; poi ne' precipizi confonde.

Perche

Alle grandezze è facile à consentir la natura, mà l'angustie nostre incapaci, sbracciate, à i languori.

Il lusso è tanto più dannoso, quanto che da più parti violentemente s'insinua, da più ferite à vn tempo, e perche insinuato non hà periodi nel crescere, però quanto s'aggrandisce più, tanto più estenua.

Il lusso è vn male, che co i lenitiui s'accresce, somiglia gran fiamma, che prende da poca acqua vigore.

Perche

Vn leggiere diuieto è rimedio alla nausea, e fà'l desiderio più viuo.

La legge contro il lusso già cresciuto, ed adulto questi pericoli incontra.

I gran-

I grandi hanno l'oſtentazione per teſtimonio della grandezza loro più viua.

L'oſtentazione è ancella della potenza, dà ne i roſſori quando non può far pompa, fà l'effetto della mina, che chiuſa, e carcerata danneggia, e per reſpirare prorompe.

Lo Stato de' grandi nell'apparenza ſola, à i mediocri ſuperiore ſi moſtra, l'apparenza dal ventre del luſſo eſce pomposa alla luce.

La prohibizione di lei haurà forza d'eccidio, perche hà l'effetto di morte nell'opera, e nel deſiderio.

L'inuidia col diuieto delle pompe ſi prohibiſce, e ritarda, mà nell'odio de' grandi con vrto violento s'incontra. Ne' mediocri vieta vn' interna meſtizia, che gli corrode, ed affligge, mà ne' grandi eccita più alto dolore d'eſſer nell'altezze compreſſi.

Si che à vn benefizio leggiere ſegue vn danno ſublime.

Il luſſo digeriſce in breue tempo diuorato molt'oro, e quel ch'è iſtromento di gloria vale per mezo all'infamia.

Dopo vn' eccceſſiuo ſplendore vn tenebroſo horrore s'aſpetti.

Chi

Chi non hà innata la luce se ne vede priuo tal volta, e frà noi perche tutto hà termine, tutto finalmẽte tramonta.

Con il lusso la modestia s'vccide.

Si risolue in cenere alla fine la pompa. La mendicità lacrimosa come sepolcro l'accoglie.

La necessità con duri morsi affligge l'huomo. Il lusso dopò formati gl'indura, ed aspera il dente.

Sazia finalmente le voglie il lusso, mà la sazietà nasce con la mendicità gemella.

Nei feruori del lusso chi non si muta in meglio, si tramuta in sossio.

Vn numeroso stuolo de mendici compone il vassallaggio del lusso.

Ridotto per le pompe l'huomo à stato mendico, per non ridursi à stato deplorabile, ad ogni sceleragine auidamente s'appiglia.

Vna calamità fà strada all'altra.

Dopo l'vltimo termine del lusso i grandi se l'abbandonano hanno giucata la carta della riputazione con sicurissima perdita.

L'arte però procura noui modi d'acquisto, anco all'iniquo s'appiglia, perche l'iniquo ancora con la prudenza si ricopre.

La legge contro le pompe mira à medicar gl'affetti ſmoderati dell'animo, & in particolare de' grandi, e però di pericolo quanto è più delicata la parte che viuamente feriſce, e pure il Prencipe prudente non deue ſempre anhelare all'offeſe.

Preghiere.

LE preghiere ſono reſpiri dell'anima in oſſequio all'altrui autorità, per ſottrarſi dal biſogno, ò dall'afflizzione, che l'opprime.

Le preghiere ſono i meſſaggieri dell' aſſedio, in che ſi troua l'anima combattuta dalle miſerie humane, bramoſa di ſoccorſo dall'altrui potere, ſendo in ſe ſteſſa, ò inferma, ò mendica.

Chi gode di replicare preghiere è reo appreſſo quell'anima, che è carcerata in anguſtie di differimento, di dilazione, di pena, e d'anguſtie.

E atto d'ingiuſtizia voler da vn'anima afflitta eſſer ſupplicato più volte. Perche ſi congiura co'l male à ferire più al viuo, ad accreſcere il dolore.

Il pregare l'inferiore è azzione di

vil-

viltà. Co'l maggiore è ossequio, perche da se stesso si dichiara disuguale mentre l'huomo si scuopre, ò bisognoso, ò mendico. Di chi è più sublime di noi non è indecenza hauerne bisogno, poiche la natura hà voluto collocarsi in stato più humile.

Se arrossisce chi prega, ferito al viuo. Se chi è richiesto è discortese, ò tardo in concedere, ò pur se nega; ei fù della ferita cagione.

L'anima ferita manda però su'l volto le tinture del sangue. Perche la negatiua è giunta con le punture all'interno del cuore.

Nel pregare se l'huomo è freddo merita, che gli si neghi.

Perche

Nella poca stima, che mostra del benefizio, si fà presaggio certo douer'esser'il fauore gettato, ò nell'ingratitudine miseramente sepolto.

Chi è nel pregare troppo ardente pretende voler coartare l'arbitrio, e voler per assedio quel che non gli si deue per merito. L'anima non hà ingiuria maggiore che la priuazion dell' arbitrio.

Vn' humile maestà accompagnata

da vn' affettuosa riuerenza darà à vn degno pregare la tempra.

Pericolo.

L'Amor non hà ritegno. E nella perfezzione sfrenato.

L'amore ne' pericoli quando s'immerge più per la cosa amata, più si raffina, e si mostra.

Il pericolo dalla temerità audacemente s'incontra. Dall'amore per cimento, e paragon di se stesso corraggiosamente s'abbraccia.

Il pericolo è foriero della morte. Chi ama l'incontra.

Perche

Il morire si stima pazzamēte: è quel mezo, che può l'anima dell'amāte nel seno dell'amata portare.

Schiauitù più misera dell'amor lasciuo il nostro cuore non proua.

Perche

Amore brama, tenta, corrode, se nō arriua à godere, come fuoco senz'èsca da se stesso nel proprio incēdio muore.

Il pericolo con occhio toruo rimira, tāto viue finch' altri ne' suoi lacci cade,

con-

contro'l caduto sì crudelmente ſi sfoga, che nelle crudeltà l'anima eſala.

L'audacia, e'l pericolo riuali nel dar la morte à chi l'ama.

L'audacia, e'l pericolo amanti, mà queſto all'hor gode quando nel ſangue di quella è diuenuto cruento.

Nel pericolo vicino l'huomo lungi à ſe ſteſſo, tutto è del fato.

Operazione.

L'Operazione è vn ſpirito, nel quale l'anima hauendo il piè ſopra l'eſſere, ſenza partir da ſe ſteſſa fuori di ſe ſteſſa trabalza per maritarſi all'oggetto, e partorirne la gloria.

L'operazione quando non porti i lineamenti del Padre ſarà parto moſtruoſo.

Perche:

L'eſſer moſtruoſo dal variar natura, ò forma, ò numero è cagionato.

L'operazione è vn veſtimento dell'anima, e però com'il corpo muta mantello à tempo, perche alle ſtagioni ſi adatti, così vn'iſteſſa foggia d'oprare non ſarà ſempre opportuna, mà cō gli euen-

euenti, e col tempo le aggiusti chi le brama gloriose, e felici.

L'operazione hà per misura la legge, suo compasso è la condizione dell'autore, ciò che ripugna alle leggi, ingiusto. Quel ch'à noi contrauiene è deforme.

L'operazioni c'hanno per oggetto il publico habbiano sempre per ministri il zelo, la fede. Quelle che riguardáno l'esser priuato nell'vtile honesto s'acquetano.

Se principio dell'operazioni in noi è l'autorità, siano ministri il zelo, la fede. Se l'amor proprio, habbia per sua gloria l'vtile honesto.

Operazioni accommodate allo stato proprio.

Priuato. Exercitum.

L'Operazioni pizzicheranno sempre dell'ingegno quando trabalzino oltre la condizione dell'Autore.

La perfezzione sola ne gl'eccessi è lodeuole, e forse che nello Stato politico anco in questa l'eccesso è di biasimo.

Sarà sempre mostro da vn' anima grande vn' azzione deforme, così da persona d'angusta conditione in vn'ardire supremo vn'intrapresa sublime.

Le cose mortali, se escono da quella misura, che corrisponde alle serie del fato, sconcertano gli anelli della natura, e come repugnante alle leggi eterne sono ed ingiuste, ed empie.

Ordine, peso, e misura tre ingredienti nella fattura di questo mondo per le mani d'Iddio. Chi vola oltre i confini della condizione prescrittagli prima da se stesso si ribella, e poi da Dio.

Le cadute di quà hãno origine, tentatiui sforzati, ardire souerchio, sproporzione frà'l volere, e'l potere.

E Scena questo Mondo, hà da Iddio ciascuno la sua parte, chi più tenta di quel che gli aspetta, nella confusione caduto si fà soggetto dello scherno, o della pena.

Pensieri accommodati al tempo.

I Pensieri accommodati al tempo per lo più felici di fine.

Perche

Il tempo come è fernito dal fato, come s'aggira à i regiri del caso, così mostra la commissura per ben ferire l'intento.

Perche

Il fine con le condizioni del presente aggiustato si colpisce, e s'assegue.

Non haurà sproportione mai l'operazione col fine, quando col tempo il pensiero s'aggiusti.

Il fine entro à gl'arcani del futuro racchiuso con le condizioni del tempo si discuopre, e si suela. Così suelatamente veduto sicuramente si colpisce.

Dal seno dell'eternità disgroppato il tempo trascorre. O pure l'eternità nelle fila del tempo continuate si suiscera.

Nell'eternità ogni fine è esposto. I pensieri dunque adeguati al tempo colpiranno il suo fine.

Tela vscita dal seno dell'eternità è'l tem-

tempo. La prudenza ſopra le condizioni del preſente felicemente ripoſa.

I penſieri penetrati, ò ſi ritardano quando ſi preuadan dannoſi, ouero hanno rimedio pronto auanti ch'apportino il male.

Vnione del Dominio.

Dominio de' molti ſe di parere, ò di fine deformi, confuſo.

Più animi autoreuoli ſe diſcordano è ſconcertato l'Imperio.

Perche

L'vnione è quel ſpirito, che per la conſeruazione hanno ſortito le coſe.

Il mancare altro non è che vn diſcioglimento di ligame amico.

L'autorità, ch'è Deità naturale ſpirante dell'vnione indiuiſibile è organizata, e diſpoſta. Nella deſunione i languori.

Perche

Non può diſunirſi, che non ſi ſcemi, ne ſcemarſi, che non ſi languiſca.

Il languore è vna debolezza della virtù per la diſunione ſneruata.

La vera forma di gouerno è vna ſola,

la, diuisi i voleri à diuerso scopo inuiati, si rende à calcarsi impossibile.

Desiderio di dominare.

Cupidine dominandi.

IL desiderio di dominare è raggio di Diuinità ne' mortali spirante.

Iddio in essenza è imperio; l'huomo che ne hà sembiante, perche nell'essere figurar non lo puote, nel desiderio di dominare l'esprime.

Il desiderio del commando dall'ambizione prodotto in alterezza si muta; l'alterezza per lo più nata dalle ceneri del merito, per sostenere la riputazione vicina al languire, fà degno di biasmo quel che adorar si dourebbe.

Chi nasce al commando è della famiglia d'Iddio.

Come nell'Idea, d'Iddio hà luogo sublime, così con l'operare deue portarsi sopra la condizione volgare.

Senza merito il commando in vn' animo è inuestitura infelice.

Vn'animo nudo di virtù se cõmanda sarà carcere del dominio infelice.

So-

Sono per diametro opposti questi due termini, ignoranza, e commando.

Perche

La superiorità, che hà l'huomo sopra l'altro è dalla virtù, come quella d'Iddio, e dall'essere.

L'huomo per natura eguale all'altr' huomo, se non hà merito, che superi ogn'altro, indegno sempre di commando.

Morte.

LA Morte contro la Tirannide de' trauagli, istituita da Iddio.

Iddio con la morte, ogni capriccio, che troppo s'inalza mortifica.

La vita è carcere dell'anima, con l'vnione di questo corpo, nella morte da sì duri nodi si assolue.

E vn conflitto la vita, che per la sedizione di stranieri accidenti si essercita, cō le ceneri di questo corpo si termina.

La carne impastata di spiriti semimorti, non può che risoluersi in morte.

La Deità per allontanarsi da ogn'imperfezione bandi dal Cielo la morte, lasciolla dominante in terra.

Id-

Iddio è vita, fuori d'Iddio ciò che s'incontra è morte.

Contra la morte, la memoria sola stà à fronte.

Se non si morisse, sarebbe il dolore Deità del mondo.

In Cielo, perche sempre si viue, hà dato Iddio ad ogni male l'essiglio.

Nella terra, ricetto dell'impurità naturali, lasciò Dio la morte, perche si veda il periodo alla Tirannide, ch'essercita contro noi il male.

La morte è vn regresso, che fà l'anima dopo questa linea di vita à quel punto, oue riceuè i gradi dell'essere, per hauere à sodisfazzione dell'opere, ò la gloria, ò la pena.

Secreto, ò Simulazione.

Nitenti vi sensus suos abdidit. Tac.

CHi sà coprire i suoi sensi rare volte è soggetto all'insidie.

Perche

Non può insidiarsi quel che non si conosce. Quel che non esce dal petto se ne giace sicuro.

Il pericolo è nell'esporsi, dunque chi non espone i suoi sensi sicuro.

Vn sentimento coperto sembra vna mina, che non penetrata atterra ogni machina.

Chi sà coprir fugge ogni biasmo. Quel, che hà necessità di coprirsi è macchiato sempre nel fronte, e però nel vizio innato à ciascuno, nell'arte necessaria à chi regge, ne' capricci de' quali serue chi è nato all'ossequio, si fà necessario alcuna volta partorir sinistri concetti, e perche prima che nati non habbian la morte, e parimente necessario il coprire.

Chi copre quel che sente sembra in operando colui, ch'à sicuro colpo viene dalle spalle à ferire.

Il tradimento comincia nel ben celare il pensiero, si perfettiona nell'audacia, e nell'infedeltà.

Gl'animi se non prorompono, non possono riceuer l'ingiuria, ò dall'insidia, ò dall'arte.

Perche

L'insidia è cõtramina, la quale è sempre vana, quando non incontri nell' operato, ò nel pensiero dell'inimico.

Al Prencipe ne i decreti se non è se-

creto haurà sempre mille mani, che gli tendano per la strada, che batte, intoppi, e lacci.

Nella milizia vn sentimento scoperto auuantaggia l'inimico, e chi non sà coprirsi resta oppresso.

L'arte più fine di chi fà studio di profittar sopra i danni altrui, è di penetrare l'interno.

Perche

Gli libera dall'improuiso, e preuedendo il colpo gli è preparato prima lo scudo, che dalla mano s'auuenti.

E predominio, che pizzica del Diuino penetrare anco i pensieri. Iddio à se stesso l'hà riseruato quasi marca di superiorità.

In somma l'huomo tanto opera felice, quanto opera secreto.

Imprudenza grande d'vn Prencipe profonder molt'oro per penetrare i recessi de gl'animi altrui, e con vn'immoderata intemperanza propalare i proprij.

Miniſtro.

IL Miniſtro, ſe non è diligẽte è morto al ſeruizio.

Il miniſterio obliga tutta l'anima, ogni paſſo, che trauia, adultera sẽpre.

Quanto è maggiore l'autorità del miniſtro, tanto più dee eſſer ſublime la fede, ne haurà i ſuoi numeri il vaſſallaggio mai, ſe chi ſerue aſſai più autoreuole, che fedele ſi moſtri.

Il Prencipe con ſtraordinaria maniera eſanima ſe ſteſſo, quãdo dell'autorità da Dio impartitali laſcia il godimento, e l'eſercizio ad altri.

Muore in altri calamitoſamente il Prencipe, ch'infedele miniſtro elegge, dall'affetto accecato, ò debole nell'elettiua, non idoneo miniſtro à gran maneggi prepone.

Tradiſce Iddio, ed i Popoli inſieme quel Prencipe, che infedeli, ò non idonei miniſtri coſtituiſce al comando.

Nel comando hà l'huomo il luogo della deſtra d'Iddio. Chi fà vicegerente di ſe ſteſſo vn' infelice miniſtro, repudia l'autorità Diuina, ch'era già

con

con ſtretti nodi accaſata, e congiunta.

Vn miniſtro infedele rompe gl'anelli del fato, e con l'eternità contendendo, quelle felicità, ch'ad vn Popolo per le mani d'vn Prencipe naturale erano deſtinate, ed ordite, diſcorda, e ſconuolge.

Anco Dio vuole miniſtri. Teſtimonio della grandezza, mà queſti in eterno moto incorrotti, e coſtanti.

Il Prencipe come hà l'occhio al giuſto, hà colpito lo ſcopo.

Il ſuddito oltre il giuſto anco al volere del Prencipe dee hauer fiſſa la mira.

Titolo.

Nihil honoribus Deorum relictum. Tac.

IL titolo è vn furto fatto dall'ambizione humana alle coſe più ſolleuate, e ſublimi per trabalzare oltre l'anguſtie de'confini preſcrittigli. Furto, à cui fece ſcala la Diuina bontà, communicandoſi à occhio chiuſo à mortali. Furto meritato forſe da Iddio, ſuppoſta la diffuſione di ſe ſteſſo con manie-

e prodiga, ed ampia..

Gli honori, che godono gli huomini sono simulacri della Diuinità, ch'in essi communicata risplende, non possono però venir esplicati, che con maniere rubbate da lei, ne con altri colori distinti, ch'eminenti, e diuini.

Il titolo è vn velo, del quale conforme alla condizione propria và inuestito l'honore..

Il merito distingue l'huomo dall'altr'huomo, l'honore distingue il merito dal merito, il titolo distingue l'honore dall'honore..

Vguale ingiuria esser' auaro ò prodigo ne' titoli. Perche

Il negare à chi si deue è atto d'ingiustizia. Regalate il demerito è deforme dal giusto.

Il titolo hà tempo; hà peso. Intempestiuo, è aborto dell'adulazione, non pesato nota di trascuragine l'autore, e di scherno à chi lo riceue.

L'adulazione prorompe à maggiori titoli, che non deue.. Perche di vista grossa fingendosi non fà misura giusta del merito..

Hoggi frà le corruzzioni del secolo. quanto è mancato alla virtù si è vsurpato.

pato dal titolo.

La virtù non hà biſogno di titolo: eſſa baſta per titolo à ſe ſteſſa.

Le coſe in due tempi hanno biſogno di titolo; occulte, perche ſi conoſcano, ſolleuate, perche ſi riueriſcano.

Il titolo è vn peſo, che non ſoſtenutó da vigore di virtù neruoſo opprime chi ambizioſamente l'vſurpa.

La grandezza legitima non riconoſce per ſuo piede il titolo, ben ſi per clienti della maeſtà, e del decoro.

Queſto mondò di apparenze impaſtato crede neceſſàrio l'vſo de'titoli come rimoſtratori dell'animo riuerente, e diuoto, mà queſti con vano ſuono di voce inorpellano le grandezze mortali. Iddio in ogni parte eſſenza, che non può riceuer augumento ſenza colori apparenti come con l'interno adorato per Iddio, così anco ſenza colori di titolo è Dio.

L'inuenzione del titolo fù vn'induſtria dell'ingegno, per ſupplire, coprire, colorire. I mancaméti, le brutture, e le macchie del merito, ò luſingar ſecondando i voli troppo alti dell'huomo. Frà grandi, ſtimato contraſegno d'honore il titolo, e l'iſteſſo negarlo,

che ſprezzarlo.

Perche

Il titolo fatto paſſaggio dall'opinione all'eſſere, ò non è, ò non gioua d'eſſer grande à chi nõ è riuerito da grãdi.

Le coſe mortali col piè dell'opinione ſi reggono. L'opinione ingrauidata di vano ſpirito partorì'l titolo, che col latte dell'adulazione è creſciuto.

Hoggi biſogna far voti alla modeſtia, perche più oltre non s'auantaggi, e s'accreſca.

Il Veſtire.

IL veſtire è vn trouato della neceſſità, e della modeſtia per difeſa, e per velo del rigore, e dell'occhio.

La modeſtia reſta offeſa quando in ſouerchia põpa ſi ecceda, che ſe ricuopre il corpo, diſcuopre l'intemperanza dell'animo.

Chi ſi fà cõ vn pompoſo veſtire tutto proſpettiua, hà già dichiarato eſſer voto di dentro, eſſer già nude le parti dell'animo.

Vera marca dell'honore è la diſtinzione de gli habiti.

Le

Le cose mortali di maestà assai pouere anco dal vestire la mendicano.

In varie foggie si veste, perche non vn sol genio hà l'huomo.

Vn'intiera nazione, che à vna medesima foggia si vesta, come il genio vniuersale è dal Cielo, così non và senza vn che di celeste frà le cose humane anco il vestire.

La dignità per comparire eminente frà gl'altri hor con ricchi, hor cō maestosi manti si cuopre.

Perche

L'huomo che camina col senso dall'apparenza si regge, misura, e distingue.

L'apparenza occupa il primo luogo nell'operazione de' sensi, e però doue più, ò meno vigorosa si troua, più è meno à riuerire ci sforza.

Commette furto chi priuo di meriti con vn'habito ricco robba vn'atto di honore.

Perche

L'honore è premio del merito.

E reo di lesa maestà chi con vna veste indecente fà, che la virtù, ò l'honore riceuano vn'affronto.

L'età, la condizione, il luogo il tem-

po varie fogge di vestire richiedono.

Il fiore de gl'anni ammette più lasciuo il vestire, perche ne pur la natura in quell'età non sà dalle lasciuie frenarsi, benche vn' intelligente cagione gl'assista per guida.

Anco il giorno vede più lucido il Sole dopo i primi passi, più risplendente il Cielo nel mezo della sua luce, più lussureggianti le piante nell'età più giouane dell'anno, il camino più vigoroso dopo snodate le membra.

Logora tutto il tempo.

La decrepità ancora per peso di natura ripiglia il vestir giouanile, perche col desiderio se non in atto à quell'età fà regresso.

Il vestire da grandi à chi hà condizione volgare è vna maschera eterna.

L'huomo sconosciuto se non veste qual'è, è stimato qual veste.

L'huomo conosciuto se non veste qual'è, è stimato, ò sordido, ò altiero.

Il pregio d'vn eminente virtù frà le sordidezze d'vn habito pouero squalidisce, e scolora.

Se la temperanza predomina; anco entro à vn habito pouero vna virtù eminente si riuerisce, e s'adora.

Pouero di virtù, chi solo dal vestire mendica la gloria.

Quasi tradisce la patria chi dalla patria veste difforme.

Perche

Il vestir nasce dal genio, dunque chi si conforma coll'inimico in vestire, vnisce coll'inimico il volere.

Disunione di volere, alienata la fede.

Inganno.

Machinator doli Cæsar.

SEnza alcun'inganno trà tanti lacci de' sudditi caderebbe il buon Prencipe.

Soaue inganno è quello, ch'amareggiando alletta, anzi dà vita.

Felice quel Prēcipe, felicissimo quel Popolo, che dall'inganno suo vita riceue.

Il Prencipe, che tutto sappia ad ogni inganno si cela.

L'inganno è vn'orditura della volontà infettata nella corruzzione degl'affetti per delusione della simplicità altrui essequita dall'arte.

Viene ingannato chi più si fida.

Contro la confidenza mirano i primi, e più fieri colpi dell'inganno.

Perche

Chi più si fida, men si munisce, e men guarda.

Sicuro ferire se'l petto è nudo.

L'inganno quanto è più coperto, hà più felice, e più sicuro l'euento.

Perche

L'improuiso hà questo vantaggio, mentre troua addormentata, ò non allestita la forza. Ingerir timore. Non pronti i rimedj aggiungersi per seguace de' suoi affetti la difficoltà, e quanto maggiore è'l numero, ch'il bisogno n'appresta, tanto è più graue la confusione dell'elettiua. Così non dato tempo à discernere, resta l'animo nella viltà atterrito, e sbattuto.

Velo più certo alla frode è la religione.

Perche

La Deità nella religione preferita, mentre obliga à riuerire, toglie la facoltà alla credenza di stimare sotto vn' adorato manto, che si asconda vn'horrido volto di frode.

Perche

L'intelletto, di cui è offitio spiare la

fro-

frode nel velo della Religione obligato alla fede, mentre si soggetta all'ossequio credendo soccombe all'inganno. Due operazioni à vn momento da vna potenza sola, effetto impossibile,

Il pretesto della religione à questi duri passi riduce. Se cedi all'inganno il precipizio è pronto. Se l'affronti, d'infedeltà ti nota, e di ribellione da Dio. Così l'huomo molte volte poco auueduto, per essere incautamente fedele, resta sicuramente deluso.

Imperio.

NE' principij dell'Imperio non deue violentemente l'auttorità assorbirsi.

Perche

La violenza, ò non dura, ò nõ piace.

Anco'l cibo se si diuora, in mezo alle fauci s'arresta.

Perche

Duro passaggio è dal commãdo all'ossequio.

L'Imperio come spirito indiuisibile in molti petti viue disautorato, e languido.

Tutte le cose, che hanno sortito periodo, disunire suaniscono.

Non sostenuto dalla posterità l'imperio traballa.

L'Imperio è di spirito sì delicato, che sprezzando lasciare l'altrezze, non si lascia godere ò trattare, che da chi con lo spirito si sublima, ed inalza.

L'Imperio nasce gemello con l'ossequio, recise le radici dell'vno, caduti ed ariditi i fiori dell'altro.

L'Imperio è gran colosso, che sopra la base de Vassalli si posa.

La strada dell'Imperio è angusta e lubrica. Chi non sà calcar'il giusto mezo à qual vna delle parti s'auuicina, più troua facile il cadere.

In angusto calle precipizio sicuro.

Inganno più forte non hà chi pensa d'opprimere l'inimico, che d'addormentarlo, ne più facilmente si assegue, che con trattati amicheuoli.

Perche

Quando si pensa di pace, si neglige ogni cura militare, sopra la negligenza nostra chi stà à cauagliere, c'inuade ci ferisce, ed opprime.

L'Imperio è la vera ruota sopra la quale la fortuna s'aggira.

L'Im-

L'Imperio è vn misto d'ossequio, e di commando, tanto più difficile à ridursi à vera tempra, quanto il volere humano per i spiriti innati di superiorità alla compositura ripugna.

La fortuna, che con vn riso si fà seguace ogn'animo vuole hauere l'arbitraggio de gl'Imperij, come l'hà de mortali.

Frà i molti carichi, de' quali è aggrauato l'Imperio douendo molti esser ministri sopra la varietà de' capricci la fortuna s'auanza. Il timido l'accoglie se chi è costante la scaccia, l'ambizioso la segue; se chi hà virtù la sprezza, l'altiero l'abbraccia, ed è lusingata dall'humile. Si che hor sospinta, hor raccolta fà variar gl'euenti; fà raggirar gl'Imperij.

L'ambizione sempre anhela all'Imperio, la virtù sopra i sudori aspira al commando, l'vna insidia, opera l'altra, corrono vnite per diuiso calle; l'vna à meritar, l'altra à rapire. L'Imperio nõ può esser che d'vno. Quella, che n'è priuata si sdegna. Così l'Imperio in scompiglio.

Quell'istesso piè della fortuna, ch'alle grãdezze di chi restò coronato s'affati-

faticò nel corſo ſtancato abbandona, abbandonando confonde tanto più quanto prima inalzò.

L'Imperio ſoſpirato anco dal vizio, il vizio anco dalla fortuna, che è cieca ſolleuato, e nodrito, cadendo in ſeno anguſto frà l'anguſtie periſce.

L'Imperio con l'incoſtanza della fortuna incoſtante, traballa.

L'Imperio piglia forza dal volere arrendeuole de' molti. Il volere hà'l variar per natura, dal variar la fortuna riſorge. Alla fortuna l'Imperio ſoggetto.

Grand'Imperio, gran cure, grand'effetti, i quali da più d'vn'vtero prodotti nella varia diſpoſizione de gl'autori, alcun ve n'eſce, ch'è aborto, alcun ne viene, ch'è moſtro. Da vna cagione inferma raro, ò non mai ſano ſe ne produce l'effetto.

Conſiglio.

A Maturo conſiglio ſegua l'oprar veloce.

Sia maturo conſiglio ad ogni intrapreſa foriero.

Perche

Il diſcorſo trà gl'anfratti humani come la luce apre la via.

Vn'ottimo conſigliere lontano ogni pericolo.

Argomento ſicuro di fedele conſiglio è l'aggiunta dell'opera alla voce.

Da vn cuore infetto, ſcelerato conſiglio.

I conſigli de' buoni amici ſempre ſecreti, come in ogni tempo di ſtima.

Ne' conſigli ſe la paſſione v'hà parte, il vituperio, e'l danno chiuderanno il fine.

Il conſiglio à voto d'altri portato non retto.

Perche

La regola dell'opere humane è la conformità alla ragione retta, che è à noi interna.

I moti, che non vengono da interno principio, violenti. Le sfere però ne' più veloci regiri loro ſi dicono eſſer rapite non muouerſi.

Il conſiglio dato à miſura dell'affetto, dannoſo al Prencipe.

Perche

Frà l'intereſſe publico, e priuato vi è'l diametro oppoſto.

Il conſiglio ſi partoriſce dalla vecchiaia quando è già fatta ſterile ogni altra forza del corpo.

Il conſiglio contrario alle piante, nelle tenerezze frutti ſoaui, nella decrepità infelici.

Da vn cuore infetto, ſcelerato conſiglio.

Artifizio del Cielo dopò vn maturo conſiglio vn' accidente inaſpettato, ed indebito.

La temerità nell'eleggere ſcolorita pittura di conſiglio di ragione, e del ſaper diſtinguere.

Ambizione.

L'Ambizione è vno ſpirito di fuoco col quale acceſa l'anima ſopra ſe ſteſſa trabalza per ſuperare quello ſtato in che giace, ed acquiſtare la gloria.

L'ambizione benche ſia vizio può tal volta cagionar la virtù.

Perche.

Mentre intende gl'acquiſti s'incamina alla ſtrada del merito.

L'ambizione de più grandi è l'oſta-

colo più fiero, ch'incontra chi aſpira alla gloria.

L'ambizione è della tolleranza nemica.

Perche

La priuazione al deſiderio sfrenato fieramente contende.

Le fauci dell'ambizione con gli honori empiute, dalle maledicenze ſi ritengono.

Quelle dell'auaro con l'vtile ſi chiudono.

Dietro all'eſca ogni vorace.

L'ambizione ſcoperta macchia l'autore.

Perche

Diſcuopre l'alterezza, la quale come è cõgiunta co'l ſprezzo altrui, così è vnita co'l dishonore di chi la nutre.

L'ambizione in vn ſoggetto d'eminente virtù è maeſtoſo deſiderio di quegli honori, ch'à vn'eminente valore ſi deuono.

Animo.

ANimo auaro con auttorità, auttorità mercenaria.

A grand'Imperij animo grande.

Anco gl'animi s'inuecchiano come i corpi.

Gl'animi grandi ancora, che immaturi d'età, han maturezza al comãdo.

Per delicato che ſia il guſto d'vn' animo grande d'vn giuſto oſſequio non ſi ſdegna.

Due animi, l'vno contrario à Dio, l'altro al retto, maritaggio infauſto.

L'animo vinto, ò sbattuto vna volta, ſempre, ò ſoſpettoſo, ò timido.

Tutto pauenta da vn' animo grande, ò appoggiato à grandi,

L'occhio, e l'orecchio due grand' iſtromenti dell'animo, l'vno però meno attiuo dell'altro.

Perche

Ciò, che è preſente ſolo ſi vede, ciò, ch'è lontano ancora ſi comprende. Di quà feconda ſi l'ingegno, e la mente.

L'animo, che aſſai brama, poco ſpera, e nulla chiede, sẽza freno affrenato.

Agl'

A gl'animi nudi è ſepolcro il mõdo.

Vn magnanimo cuore tutto gradiſce, e pregia.

La vergogna è affetto d'vn' animo baſſo.

A gl'animi abietti toglion la quiete i trauagli, à i grandi vagliono à far pompa della cõſtanza dell'animo.

E ſepolcro il ſen dell'huomo; gl'affetti premãſi pure, nè eſchino cõtro il volere ancora dell'animo ſteſſo.

Gl'animi auueduti ne pur frà trauagli ſi dimẽticano delli ripieghi neceſſarij alla ſalute del Regno.

Dall'oggetto, che ſi mira, la qualità dell'animo ſi bilancia, e ſi ſcorge.

Vn' animo grande degenera da ſe ſteſſo, quando non habbia eguale nell' operare à ſe ſteſſo il ſegno.

Vn' animo ſchietto anco dell'altrui male ſi duole.

Alterezza.

SIno à quel termine deue il Prencipe altri inalzare, al quale giunto il fauorito per niuna condizione poſſa ad alterezza maggiore aſpirare.

L'al-

L'alterezza se inuecchia passa in Tirannide.

L'alterezza è vn' affetto dell'anima, che quanto più in alto si porta, tanto più al profondo precipita, trabalzando sopra se stessa.

L'alterezza è vn spirito leggiero, che viue di furto, e nelle rapine si gonfia.

Alla virtù, al bene, à Iddio robba i colori per farsi vagheggiare, qual non è l'alterezza. Mà nelle altezze riceue la morte, chi non hà vigore per sostenersi neruoso.

L'alterezza è cieca, è abietta, nella cecità si confonde, nell'abiezzione rimane sepolta.

La deiezzione dell'alterezza chiaramẽte si vede dallo studio, ch'impiega nel procurarsi forastiera grandezza. Si procura il zoccolo alle statue solo che per se stesse riescono basse.

L'alterezza è per diametro opposta à Iddio.

Perche

L'anima sopra l'ali di lei mẽtre procura l'eminenze più sublimi, fugge d'inchinare anco Dio, e non lo vorrebbe nel teatro della natura, perche solo

occu-

occupa quel posto, ch'ella sregolatamente ambisce.

All'alterezza del Prencipe l'odio de' Popoli seguace.

Perche

La clemenza vincolo de gl'animi, la commiserazione èsca dell'amore, l'affabilità calamita de' cuori con l'alterezza incompatibile.

Vn Popolo altiero, all'ossequio difficile. Perche l'inchinarsi ad altri, alla stima di se stesso contrario.

Male. Dolore.

IL dolore è vn'effetto cagionato nell'anima per l'Imperio, che sopra di lui con tirannide spietata il male essercita.

Il male à cauagliere sempre della quiete humana coll'imperio del fato per le mani del caso, ò della passione altrui contro noi s'auuenta, s'auualora, e trionfa.

L'innocenza nelle ceneri sue passò nell'essenza del male già priua de' suoi lumi più beati, e più puri, quasi che stimasse dell'annichilazione meritata que-

questo trapasso castigo mite, e soaue.

L'annichilarsi è del mal'essere condizzione peggiore.

Iddio chiuse gl'occhi à questa metamorfosi, perche l'infinito potere di lui si arguisse nell'estraere dall'essenza del male la natura del bene. Forza alla natura impossibile, che dalla priuazione alla prima forma non torna.

La natura per il godimento, che hà del variare, piega tal volta à distruggere. Iddio, inuariabile sempre è solo della perfezzione vago, sà, può, e vuole anco' dal seno del distruggimento portare à stato di perfezzione le cose.

Eloquenza.

L'Eloquenza è effetto dell'arte, con la quale la ragione claustrata nell'animo vigorosa prorompe, liga, e persuade i voleri.

Le ragioni, vincoli de gl'animi, hanno obligo maggiore all'eloquẽza, che le porta, che all'animo, che le produce.

Perche

L'animo stesso se gli è genitore gli sarebbe sepolcro, quãdo che la lingua,

ò con

ò con la rozezza, ò co i nodi non venisse à spiegarli.

Per l'eloquenza s'apron le vene dell'animo, e nelle parole disciolto ne gli altrui petti cõ la persuasione s'insinua.

L'eloquenza con vn torrente di voci opprime gl'animi.

Chi hà facile il parlare hà facilissima la difesa di se stesso in ogni euento.

Il giudizio in vna piena di parole si confonde.

Il parlar lungo, se non lo richiede il bisogno, è effetto dell'ignoranza.

Perche Il punto delle cose è indiuisibile, con breue giro da chi sà viene giustamente colpito.

La soauità nel dire fà quell'effetto nell'animo, che vn grato sapore nel senso. Non se ne chiamar mai sazio.

Nell'eloquẽza viene la lingua à fiera pugna coll'anima, e se non è di diamante, raro auuiene, che non sia vinta.

L'eloquenza à tutti è grata. Il giusto solo, perche tal volta ne rimane oscurato, se ne duole, e l'ama.

Il parlare priuilegio dell'huomo.

La parola d'Iddio è opera. Dell'huomo è suono. E più simile à Dio, chi fa

risoluere in operazioni le voci.

Iddio parla con l'intelletto.

L'huomo per la libertà dell'arbitrio non riconosce comando, per la forza del parlare viue vassallo della lingua, anzi schiauo.

Il parlar bene è vn capitale, e vn potere non inteso.

La lingua vale di padrino all'errore.

Pianto, e Dolore.

IL pianto strugge l'anima per gl'occhi, e la distilla.

Il dolore cõcentrato nell'anima come fuoco racchiuso la diuorarebbe, se per i fori de gl'occhi, quasi mina per i spiragli, non isuaporando suanisse.

Il dolore tiene à lambicco l'anima, quando ne' feruori eccede, ardisse impedito il pianto, non eccessiuo, distilla in lacrime amare.

Il dolore homicida dell'animo, mẽtre coll'aggrauar lo comprime, con replicati colpi il succo delle lacrime esprime.

Anco l'allegrezza è cagione del piãto, Perche isbracciando l'anima la fà

flussibile in maniera, che se troppo ecceda dopo risoluta in acqua, la fà suanire in soffio.

Grand'argomẽto dell'infelicità humane è'l pianto, che presa auttorità sopra l'innocenza il male, seguitone dall'oppressioni il dolore, ò dalla caduta la macchia, fù necessario inuentar l'acque delle lacrime per isfogare, e purgare le riceuute lordure.

L'innocenza di riso, il fallo di lacrime si pasce.

Perche

Ne i candori della natura se non v'è bollore, ch'accenda, nõ vapore, ch'anneri l'anima in vn medesimo tenore consistẽte, se non hà presente mai l'occhio toruo del male, che la rimiri, non hà dolor, che l'opprima, non hà pianto, che la distilli. Perche

La luce con la luce si nutre, e s'accresce, l'oscuro con le tenebre si produce, e s'infosca.

Due homicidi fà l'huomo cõtro vn'animo, ò sforzandolo ad arrossire, ò tirandolo al dolore. Nel rossore, della ferita mortale è argomento la tintura medesima, dell'altra è segno euidente il distillarsi in lacrime.

Potere.

Fato potentia raro sempiterna. Fasces, & ius magistratus inuasit. Tac.

LA potenza è vna virtù spiritosa, la quale, compressa ogn'altra cosa più abietta, soura tutte violentemente si porta.

Dalle ceneri di molti languiditi, e distrutti vna potenza noua sorge, e s'accresce.

La prouidenza diuina con infinita maturità sparse con equilibrio, e diuise frà mortali il potere, l'industria dal desiderio del dominare acuita nell'hore estreme dell'innocenza soura ogn'altro portandosi partorì la potenza.

Iddio del potere autore, della prepotenza l'arte, il sapere, la forza cagioni.

La potenza partorita da vn'animo vasto, mentre sdegna esser cinta dalle fasce dell'equalità, frange ogni vincolo, neglige ogni ligame di legge.

La potenza non conosce leggi, per-

ch'ella vuol esser legge ad ogn'altro.

Vn'animo vasto con l'ali della potẽza come sopra tutti s'auanza, così con vn'apertura di fauci à caualiere di tutti, ciascuno diuora.

La prepotẽza è homicida dell'vgualità; ne conosce periodo, se non quando trapassa in tirannide.

La potenza se dà in eccesso, sia ò ne' priuati, ò ne' Prencipi, hà faccia sempre d'horrore.

Perche

Il priuato fornito di potẽza disprezza l'ossequio. Il Prencipe in vn stabilito potere non si appagãdo del semplice ossẽquio, mentre pretende esser' anco adorato, vuole tanto più abietti i suoi, quanto egli si stima esser in altezze maggiori.

In Republica fà la potenza quegli effetti, che fà nel corpo vn calore eccessiuo.

Nello sconuolgimento dell'equilibrio naturale, la salute ò declina, ò si perde.

La potenza all'hora s'eterna quando il desiderio non si è ridotto al fine, la fortuna de' suoi beni si eshausta.

Perche

Il desiderio, finche hà oggetto da conseguire non si dilunga da quelle strade, ch'alle prime grandezze lo cōdussero.

La fortuna, che vuol variare gl'amori, ed è figlia dell'incostanza, come hà donato quanto può, abbandona già stanca.

Riceue à scherno la fortuna vedersi nella prodigalità eshausta, sdegnata dal fauorito si parte, partita confonde quanto più inalzò sendo presente, ed' amica.

Le cose mortali di mutabilità impastate hanno dal fato questo decreto prefissō, che dalla bassezza vna volta s'inalzino; inalzate vna volta discendano.

L'eternità è priuilegio solo d'Iddio, il potere frà mortali non fù però mai eterno.

Parlare.

LE parole sono vnico spirito degl' animi, vnico ligame de gl'istessi.

Più dell'animo issesso hà forza la parola suo spirito.

L'opera nō hà volo, ch'arriui al Cie-

lo, la parola con vn susurro il ferisce.

Di quà la facilità di parlare. Gl'ardori, ed i concetti dell'animo suaporano, e si partoriscono per le voci.

Si frangerebbe in mille parti il corpo, ò pure vscirebbe l'animo istesso, se grauida la mente hauesse prohibizione, ouero niuna facoltà di parlare.

La voce nell'operazione s'incarna.

Il parlare è vn salassò dell'anima per la lingua, col quale ò si sfoga, ò si scuopre la passione, e l'interno.

Il sangue nella purità, che porta, dà certi segni dell'equilibrio de gli humori. Così le parole per le vene della lingua vscire.

Il parlare acquista fede, quando hà candore, ed è candido all'hora, quãdo l'interesse, ò la passione no'l macchi.

Può esser maestoso vn parlare, e nõ creduto. La maestà viene communicata dalla condizione di chi parla, la credenza dal fatto, il quale inalterabile in se per la condizione presente, non varia colori per accidenti stranieri, e quanto è lontana la maestà dal fatto tanto è lontana dalla maestà la fede.

Crede meno chi più sà, chi più vede.

Chi riguarda la persona, e no'l fat-

to, poiche hoggidì fà da maſchera ogn'huomo, reſta facilmente deluſo.

Fà biſogno hauer l'occhio al concetto, non al manto, che veſte, chi non vuole far adultera la ſua fede.

La conſiderazione del motiuo, e del fine di chi parla ſia la regola all'huomo del credere.

L'huomo dall'vtile all'vtile fà i ſuoi mouimenti; i ſuoi giri.

Se la fede di chi crede con i paſſi di chi parla s'aggiuſti, il creder rare volte ſarà regolato, e retto. Perche all'intereſſe priuato, nõ al profitto commune s'adatta.

Chi crede quel che brama, rare volte crede quel che dee.

Carico.

Quam ſubiectum fortunæ cunctæ regendi onus.

VN'animo ſolo à graui incarchi, ò non idoneo; ò non baſteuole.

I grã carichi vogliono grãd'homeri, e moltiplicati; Quando non ſieno più, che li reggano, aggrauano tanto, che com-

comprimono.

I pesi troppo graui la facilità nell' operare ci togliono.

La virtù dell'animo hà i suoi periodi, come quella del corpo, dunque dal souerchio peso la compressione sicura.

L'animo ancò de' fauori quando sieno moltiplici, e grandi, è incapace, e l'huomo sà più viuere in angustie moderate, che in ampiezze infinite.

Anco Iddio, la cui virtù non hà fine, hà voluto non esser solo all'operare, mà vna lunga serie di cagioni seconde hà statuito in natura.

Si fà ingiustizia à quell'huomo, à cui solo i carichi tutti s'impongono.

Perche.

Per vn supremo valor, ch' in lui si crede, vna soma maggiore gli si lascia, che sicuramēte l'opprime. Ingiustizia perche gli si procura coll'honor la caduta.

Le moli troppo sublimi, quando ancora manchi l'inuida mano, che la dureuolezza gl'insidij, da se stesse finalmente rouinano. Sdegnādo forse anco la terra esser da sì gran peso oppressa.

Imposti tutti i carichi ad vn solo si fà ingiustizia à tutti gl'altri.

Perche

Non tutta la virtù è claustrata in vn solo.

Culto à Dio.

IL culto è vn'inclinazione, cō la quale l'anima appoggiata sopra la rettitudine, à Dio si piega, si conforma, e soggetta.

Iddio, se nel culto è confessato per Dio, à chi'l cōfessa si dimostra per Dio.

Iddio senza questa riuerenza di culto è Dio. L'huomo senza questa grana, priuo di ragione, è bruto.

Anco i bruti sentēdo la Deità in loro innestata con vna forza di natura l'inchinano. La cōfessione atto del volere regolato, all'huomo, che hà discorso, è dato per mezo, con che peruenga alla gloria.

L'huomo quando neglige d'apprestare à Dio quest'vffizio douuto, hà posto sotto i piedi se stesso.

Perche

La Deità innestatagli, nello sdegno, che concepisce per il predominio, che tiene, mentre non vuole esser negletta

neglige ſprezzata, e diſprezza, incene-riſce chi gli nega della riuerenza i tri-buti che dee.

Iddio nel poſto dell'amore, deifica, nell'odio diſtrugge.

Prudenza.

GRan tratto di prudenza operare, e celarſi.

I Prencipi accorti con vna pruden-za traſcurata côſeguono tal volta quel che non potrebbono con la cura, e con lo ſtudio.

Quegl'animali s'inuolano facilmen-te all'occhio, che non ſi ſtimano, ò non s'auuertono. Così tal volta l'huomo poco prudente li pone il piede, e ne ri-ceue i morſi.

Se la prudenza non aſſiſta, ò non dia forza al braccio di chi comanda, tan-to peſa lo ſcettro, che non potrà riuſci-re à ſoſtenerlo idoneo.

Tardo di fede è il prudente, oculato però ſempre, e con l'orecchio aperto.

I Prudenti hanno acuto il guardo, non ſi laſciano offuſcare da i raggi del-le grandezze, s'affiſano tanto più à gl'

oggetti, quãto più sublimi ed' illustri.

Appresso loro anco il Sole hà qualche neo.

Chi comanda con ardire nella prosperità hà questo vantaggio sopra gli altri; Di comandare, ò permettere all' auuersità, che lo trauaglino.

Il trauaglio volontario vale per cimento della costanza humana, e fà riuscire alla fama soaue la pena nel proporsi gloriosi essemplari nel theatro del mondo.

Popolo.

IL fauore del Popolo è come la luce, che doue si volge illustra rendendo oscuro ciò, che si lascia à dietro.

Il Popolo è'l piede col quale il Prencipe alla felicità peruiene, s'inquieta, se questo si turba.

Il Prencipe nel mare del gouerno aura più seconda non hà del fauore del Popolo, ne scioglio di pericolo maggiore dell'odio del medesimo.

Determinazione.

DAl Cielo, e dal discorso, le determinazioni più sagge.

Dopò Iddio, la ragione dà il soffio alla felicità humana.

Vna determinazione precipitosa quando hà portato l'autore à i supremi danni, all'hora fà, che in essi s'incenerisca, e mortifichi.

I grand'ingegni conforme al loro grado piegano à gran decreti, mà nell'euento delle cose s'incontra durezza tale ben spesso, che'l capriccio ribatte, e comprime.

Esser nelle deliberazioni audaci è argomēto d'anima grãde, mà nelle dãnose è testimonio sicuro di temerità.

Chi fù nel deliberare mal cauto, ò sia nel rauuedersi veloce, ò nel remediare à suoi danni prudente.

Piangere il danno, che si riceue è la seconda imprudenza dopò vn decreto non sauio.

La facoltà del deliberare è da Prencipe, e'l primo spirito, che della Diuinità sia innestata nell'huomo.

Il deliberare se non è maturo, ò non

saldi.

saldi, seguiranno gl'effetti, ò corrotti.

Chi delibera in fretta, ò si stanca auanti, che giunga al fine, ch'intende, ò prceipitoso cade in mezo al camino.

Le deliberazioni, ch'aggroppano l'interesse del terzo, vsciranno inorganizate dal nostro seno, e però di breuissima vita, se dal commodo nostto, solo siano informate, e vestite.

Il decreto è parto della volontà già vscito alla luce, perche con l'esecuzione s'vnisca.

Decreto non esequito, aborto, non maturo mostro.

Vn'anima grande, quiui ripone le glorie. Decretar eseguendo.

Vn tirar colpi à voto, i quali stancano certo, fan strepito, non portano frutto, non è vera gloria de' Prencipi.

Il Prencipe ne' suoi decreti s'hà per foriera la legge, hà per seguace il giusto, il merito, la gloria.

Perche:

Le leggi sono figlie della ragione, con la ragione l'equità sempre vnita.

Il volere per natura gireuole nel decreto solo inflessibilmente si ferma.

Du-

Dubio.

Ad introſpiciendam procerum voluntatem inductam dubitationem. Tac.

COl dubio ſi penetra più che con l'occhio.

Il dubio come pare ſtoccata finta, così non imponendo neceſſità à difenderſi, più ſicuro colpiſce, e penetra l'interno de gl'animi.

Le volontà de' grandi non conoſciute ſoſpette, l'arte del dubitare le diſcuopre.

Perche

Il dubio hà l'aſpetto d'ignorante, e di timido, l'vn ſi neglige, ſi commiſera l'altro. Così à ſoldato inerme, e di languida lena concedeſi l'adito à fortificato recinto, che poi lo tradiſce, ed abbruggia.

Honore.

L'Honore è moneta inuentata per ſodisfazione del merito.

Se l'honore haueſſe ſenſo, vedrebbeſi

besi lacrimare quād'è carcerato, ouero auuilito entro ad vn' animo angusto.

A tanto arriuano le macchie de gl' animi, che quasi tenebre impallidiscono anco i splendori de gl'honori più viui.

Chi hà merito per vn solo, e gode gl'honori de' molti, vsurpatore ingiusto.

Non è ben intendersi con altri l'honorar chi disprezza.

Per ben' intendersi con altri nõ deuesi oprar cosa ingiusta, ne tollerare azzione deforme.

Chi ci nega gl'honori douuti contende la gloria.

Deue stimarsi ciascuno, mà col compasso in mano.

Perche

Vguale errore esser prodighi come troppo auari nell'honorare.

I Prencipi, che professano infinita pietà; come senza giusta cagione non si muouono all'oppressione d'altri, così quelli, che fanno professione di prudenza si ritirano dal disprezzo.

Chi ci nega gl'honori ci ferisce la riputazione, ed è più nemico di colui, che ferisce il corpo.

Perche

Questo come caduco non può fuggir il dente della morte, mà l'altra bēche immortale con maniera mostruosa dall'insidie di questi riceue sepolcro.

Deue il prudēte esser più circospetto nel profonder gl'honori, che l'oro.

Questo esser' effetto dell'arte, ò lacrima della natura, quelli parti della riputazione fomenti della grandezza, ed hauer questa forza dati esaltare à grand' altezze chi li riceue.

L'honor con la virtù si marita.

Broglio.

IL broglio è vn maneggio Politico, nel quale con offiziosità reciproca, la riuerenza, l'amore, e la cognizione frà Cittadini si nodriscono.

Il broglio è cenere de gl'odij.

Perche

E tesoriero de gl'honori, e le mani di lui sono quelle, che dispensando le grazie, si fanno inchinare, e mortificano i sdegni, mentre donano.

Perche

L'ambizione fuoco maggiore dell'

odio

odio ogni altr'vffizio incenerisce, che scoperto potesse distornarli'l camino, ò ritardare i voli. Così l'ambizione cagione dell'odio cōtro l'emulo è homicida dello sdegno contro'l nemico.

Il broglio è trouato dell'ambizione, nel quale come in teatro di varie foggie mascherata trascorre, come in steccato anhelāte à gl'honori cōtēde.

Il broglio è parto della necessità.

Perche

Fatti tutti gl'anni sterili di merito, le dignità grandi all'arte, se non alla virtù maggiore almeno si donassero, e gli huomini autoreuoli potessero nel conferir gl'honori appagar'il lor zelo, ornandone chi più si humilia, più finge, ò più apparisce, se non è più merireuole.

Teatro dell'arte è'l broglio. L'ammirare la potēza, commiserare lo stato abietto, riuerire l'ambizione, inchinarsi al merito, fingere di non conoscere gl'altrui difetti, adular quei, c'hanno cuore da vento, e simulare; sono veri modi di conseguire, e non gir mai voti di desiderio, ò di fine.

Chi hà cuore fatto à sfera riuscirà nel broglio mirabile.

Per-

Perche

Raggirandosi à i capricci, ed à gli humori di ciascuno rapirà'l cuore di tutti.

Il broglio è freno, che da precipitosi consigli ritarda chi hà sensi d'honore.

Perche

In esso l'huomo s'espone à gl'occhi di molti, si fuggono però le macchie perche non sien notate, e schernite.

Perche

Nel broglio tiene ciascuno la bilancia per pesare minutamente il compagno, e come piazza d'vguaglianza ciascuno hà vassallaggio, ò comando.

Il difetto portato al Tribunale hà pochi, ò vn giudice solo: nel broglio, autoreuoli tutti i Cittadini ne trouamille.

Il broglio à gl'inferiori vale per sollieuo.

Perche

Hanno dalla simulazione, dalla necessità quegli honori, che la fortuna auaramente gli nega.

A mediocri per opportuno mezo di rallegrarsi del loro stato dall' inuidie lontano.

A grandi, gran freno per non precipita-

pitare dall'altezza, nella quale si trouano. I primi hanno il stimolo al ben' oprare. Gl'altri, eccitamento à giungere à quegli honori, à che sono vicini. Gl'vltimi gelosia di non perdere le felicità, che godono.

Ardire.

L'Ardire è custode, anzi tesoriero della vita.

Dall'ardire ogni acquisto, e tal volta dal disperar salute.

Vna vergogna audace hà sicuro il trionfo de' cuori.

L'ardire fà legge à qualsiuoglia rumore.

S'auuicina l'ardito all'ostinato, perche vn coraggioso ama l'incontro de' pericoli per superarli. Vn'ostinato s'inuaghise de' suoi impetriti pensieri.

Perche.

Inferocito contro se, contro le cose, nõ cedendo mai nella propria opinione s'eterni. La debolezza vestita dell' ardire è come tela cinta da fiamme.

Costumi.

I Costumi sono lineamenti dell'anima, co i quali se medesima visibilmente figura.

Questi sono ò eleganti, ò deformi, ò honesti, ò indecenti.

Gl'eleganti son quei, che à braccio sempre della modestia, inuestiti d'humiltà, dimostrano eterna la riuerēza.

I deformi son quei, che con la sordidezza congiunti hor nella voce, hor nell'opra vn' animo mostruoso dimostrano.

Gli honesti son quei, che maestosamente con la rettitudine vniti, à braccio della prudenza, e del giusto, per la strada della gloria s'indrizzano.

Gl'indecenti son quei, che alieni sono dalla condizione di chi gl'vsa.

L'asprezza de' costumi, che qual spina punge chi la tratta, sotto i deformi s'annouera; e perche è contraria all'humanità inuestitura dell'huomo, è anco indecente.

Non conuiene à tutti seguir la natura ne' costumi, mà l'arte.

Perche

Douendo il Prencipe adattarsi anco al capriccio, ed al genio de gl'altri, non deue con la natura, ch'è propria, mà con l'arte che troua la commissura ad ogni genio, istituir se medesimo.

I costumi Politici sono quèi, i quali non sono parti del genio, mà ò dalla necessità, ò dalla ragione di Stato prouengono, per adattarsi al voler di coloro, del cui volere l'arbitraggio si brama.

L'huomo di comando, che hà la ragione di Stato per guida, non dourà operar, come inclina, mà come intēde.

Questa ragione di Stato dà sù i primi elemēti la dottrina del fingere anco all'huomo, ch'è per natura sincero, quindi il compiacere al volere del più potente; insegna fuggire le singolarità, correre, ed arretrarsi, quando corrono altri, ò s'arretrano. L'operare rare volte non difforme dal dire. Riuerire, adulare, tacere, far dell'assenso proprio quel ch'altri fan del lor genio, ed in somma prudente dimenticarsi di se medesmo, e quel che nō pūge da ogni parte, quando non può schiuarsi, tolerar, ò appigliarsi à quella parte, che è mite, comprimere i proprij sensi, mà

però far sempre da serpe, che rare volte per aperte piagge si striscia.

Ancorche libero di nascita, è necessario ch'ogni huomo venga schiauo ne'costumi dell'altrui arbitrio, ò istinto. Perche s'è Prencipe dee conoscer d'esser sostenuto dal volere de'Popoli, se suddito, dee farsi dell'altrui arbitrio sua legge, dell'altrui costume suo arbitrio.

Il Prencipe non dee difformarsi da Dio, il quale benche Dio, pur l'altrui genio seconda. Così con la creatura libera è libero, con la necessaria necessario.

Il Prencipe giuocherà sempre à distruggere, se vorrà con eterna tenzone cozzar con l'inclinazione de' Popoli. Il suddito caderà finalmente ne gl'vrti, se vorrà viuer sempre à se stesso.

Chi aspira, e chi spera, è forza, che astringa se stesso al capriccio, non che al retto volere de gl'altri. Perche chi può dona solo à chi è à lui medesimo conforme. Anco Dio há riposto le glorie sue à chi s'aggiusta con lui.

I grãdi fanno de' loro istituti essempio, e come son nel volere ad altri legge; così hanno forza di precetto tutti

gl'

gl'iſtituti, che adoprano.

Il ſuddito, che ſi raggita à i precetti, alla forza del Prẽcipe; ſtimi ſua gloria poter ne' coſtumi imitarlo.

Muoua pur la natura altroue; Che ſe prudente è il ſuddito, là mouerà i ſuoi paſſi, oue il Prencipe ſteſſo incaminato ſi vede.

I Cieli ſoggetti inanimatamente animati in breue ſpazio di tempo traſcorrono quel che dal mobile primo, è comãdato, e promoſſo, ſono all'vbedire alati per ſecõdar ſe ſteſſi bẽ pigri.

La fortuna perderà i ſuoi prouecchi da molti, ſe cõ vna ſola maniera di fare in vna ſola ſtrada habbia à sfogar i ſuoi capricci. Non potrà tender lacci à più d'vno in più d'vn luogo ſe con vn ſolo iſtinto ciaſcuno de' ſuoi vaſſalli ſi regge.

Nella fortezza del Prencipe da lei temuta mortificherà ſe ſteſſa, toltagli la materia à giocar di capriccio, à berſagliar più d'vno con nuoui, e fieri trouati.

L'huomo Politico dee ſempre con la maſchera al cuore comparir sù la Scena di Stato; e chi non sà, frà l'integrità, e la ſimulazione occultarſi, ò nõ

arriua oue mira, ouero vrterà in mille anguſtie, viaggiando. Dunque prudentemente arrendeuole al luogo, al tempo, al maggiore. à i negozj.

Se è Cittadino libero, moſtri eſser l'intereſse publico de' ſuoi coſtumi, de ſuoi voleri il motore.

Se huomo di Corte, come venturiere della fortuna, procuri d'eſpugnar'il cuore del Padrone col farſi creder fedele, humile, e grato. Moſtri tanto merito, che baſti ad habilitarlo à i maneggi, mà non à ſuperar il Padrone, poiche chi comanda non vuol riconoſcer maggiore. Con gli emuli ſia riuerente, modeſto, operi aſſai, parli poco. La Natura hà fatte tortuoſe dell'orecchio le vie, perche l'huomo prudente non ſia pronto à dare ad ogni nouella ricetto. Formato hà l'occhio con le cortine delle palpebre facile à chiuderſi; perche l'huomo ſaggio opportunamente finga di non veder molte coſe. Nel buio habbia l'occhio aperto, ed altro lume procuri. Nel chiaro anco vn mez'occhio baſta à fuggire gl'intoppi.

Se è Caualiere, habbia l'honore oue hà l'elmo, la parola per fatto, la

ragione per stimolo, la temerità per nemica, la maestà per compagna. Così s'armerà per la guerra, e starà tranquillo nel rischio. Alla spada il lusso è più del nemico inimico. Il genio del Caualiere, impastato di ferro, irrugimisce ozioso, mà come il ferro riconosce le sue qualità dalla tempra. Così dalla prudenza, e da' costumi Caualiere, eminente.

Questi non creda sempre, che sia la legge sù'l brando, ne'l douere sù'l braccio, e però fuor di tempo altiero non piú condoni alla forza, che al giusto. Guardi non far se medesimo ceppo, e carcere della sua spada, ò che la spada con imperio tirannico gli comandi, perche nell'vna, e nell'altra maniera ò reo, ò seruo.

IL FINE.



MOLTO ILLVSTRE,

ed Eccellentiſs. Sig.

Sig. mio Oſſeruandiſs.



On per altro mi ſtimo felice nella ſeruitù con V. S E. che per hauere da lei ſempre più maturo il frutto del mio deſiderio. E quando in me ſteſſo non trouo che bramare reſta ſempre nell'anima ſua alcun numero da giouarmi. Vorrei che mi concedeſſe il ſembiante d'vna lettera di Stato, per vederui i tratti più occulti di vn publico rappreſentante, o pure di

ſoggetto, che aſſiſta à gran maneggi. In queſte ſuda l'arte per riempirne ogni angolo, onde non è meſtiero di ſpirito volgare. Ricerca vna mente aſſodata ne gl'intereſſi: prouiſta d'accortezza nata à tutti i tempi, à tutte l'occaſioni: di ſorte che non riconoſco altro ingegno, che vaglia à ſodisfare la mia curioſità, che quello di V. S. Eccellentiſs. già inuidiato dalla perfezzione per eſſer di temperamẽto più fino de gli altri; Ella che conoſce il mio ſenſo ſaprà prudentemente formarne il ſapore, e toſto accommodarſi alla viuezza de ſuoi ſpiriti di ſingolar guſto à tutte le lingue. Ch'io le prometto oltre l'obligazioni immortali, che tengo al ſuo gran valore di vuotar l'animo mio d'ogni ſenſo, e riempirlo

del

del debito che comprendo in me-stesso colmato per tal honore. Alla mia gratitudine tante volte offertagli dia qualche sprone con suoi commandi, ch'io riponendo ogni mio bene nell'altezza del suo sapere la riuerisco humilissimo.

Di V. S. Eccellentiss.

Aff.^{mo} come Figliuolo

Nicolò Contarini.

Illustriſs. Sig. mio, Sig. Colend.



Iceua V. S. Illuſtriſ. gli eſsēpi delle lettere, che deſidera; L'hò ſeruita come hò potuto, haurò meritato nella prontezza ſe per auentura non peruenuto a quel ſegno di perfezione, che ſi deue. Ho hauuto fortuna di vederne molte, e di gran perſonaggi, e di gran negozi, onde poſſo aſsicurarla, che non ſi diſcoſta molto da quelle; che ſoggetti sì grandi ſtimano rettamante compoſte. Confermo la mia credenza da queſta regola, la quale con l'occaſione, che mi trouo di ſeruire perſone nate all'Imperio hò formata, ed è, che la lettera di

Stato

Stato, ſia ò di comando, ò d'auiſo debba comporſi di tre parti; nella prima eſprimere il negozio puramẽte con parole praticate ſignificanti, e non poetiche, nell'altra rappreſentar gli accidenti che poſſono aggrauare, ouero allegerire il negozio, e che aprono tanto più la mente del Prencipe, col quale ſi tratta. Nella terza offerire ſè steſſi al ſuo Prencipe, ed inchinarſi, ſe è d'auiſo. Offerir premio, ſe è di comando. L'ho oſſeruate in queſti eſſẽpi, che le mando, ſi degni d'auuertirle, e conforme alla candidezza del ſuo animo me ne auiſi il ſuo ſenſo. Che per fine la riueriſco humiliſſimo.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. ſeruitore

Tomaſo Roccabella.

Essempio di lettera d'auiso.



Vesto Prencipe di animo astruso, e profondo, finalmente da se stesso hà fatto grãdi aperture, per le quali può da ogni occhio hora leggerglisi'l cuore. Quel che non hà potuto l'arte in grã corso di tempo, che essercito questa carica impostami dalla benignità infinita della M. V. hà fatto l'interesse con merauiglia grande di tutta la Corte. Mi fece hieri chiamare, andai con ogni celerità; giũto m'accolse, m'honorò, e con sorrisi non soliti mi riceuè. Quasi deposta la maestà seuera di grã Prencipe prese in questa maniera à parlarmi. Sig. Ambasciatore L'eternar ne' trauagli è l'istesso, che morire viuendo. I Prencipi han per fine la felicità Politica, e tẽgono obligo da Iddio di condurui i Vassalli. Quando cõ l'armi si è fatta mostra di poter affrontarsi con chi che sia, il quale ci insidij la vita; doppo giustificata la ragione della guerra cõ l'ardire, e co'l

valore, non è, che prudenza tornare à tipo farsi, perche finalmente, dopo lunghe fatiche, se non s'interpone la quiete, si langusce. Aspra misura della vita, le angustie. I sudditi cercano essi di risorgerne, quãdo la mano del Prencipe non ne li sòlleui. Per N. s'è combattuto assai. I Prencipi collegati, se N. è stanco, non credo sieno vigorosi, à noi indifferenti di volere, bẽche per necessità piegati dalla parte di N. sono toccati i primi colpi. Sinistro solito ad auuenire à chi mette di mezo, e si framette non ben munito nella mischia. Pare tempo di terminare i litigi; che questa guerra Ciuile si recida, e le forze che con offesa d'Iddio, con discapito della Republica Christiana, con singolare prouecchio di N. si logorano, prendano hoggi ristoro dalla quiete, perche possano affrontarsi vn dì più vigorose con l'inimico commune, N. è giunto à cedere. Noi conuenimo alla restituzione di N. nelle mani di chi s'aspetta. Seguirà la pace sicura, & honoreuole per N. quando accetti quelle capitulazioni, che la natura del negozio consiglia, e non sono alien e dal giusto. Il forte si demo-

 lisce

liſce. I poſti ſi reſtituiſcono. Chi prima dominaua ritorna al douuto comando, ſi aſſicura l'Italia, ſi dà cõfine à trauagli cõ la promeſſa di perpetua pace; ogn'ingiuria ſi cancella. Quel, che ſi è tolto, ſi torna. Noi habbiamo fatte eceſſiue ſpeſe, e per dir'il vero, ſi è ecceduto dalla lega nelle offeſe. Da noi però tutto ſi rimette, e per le ſtrettezze, nelle quali ſi troua la noſtra Camera ſolo, ſi richiede lo riſarcimento in parte delle ſpeſe patite, con l'esborſo da farſi da N. di 100 milla ducati. Queſto ſarà il ſigillo della pace, co'l quale potrà far molta vſura N. perche con picciola ſomma d'oro ſi libera da infinite ſpeſe, e ſi fuggono gli vltimi crolli, i ſupremi danni, che dalla guerra ſi apportano.

Io gli riſpoſi. E' ſoaue la pace, mà quando ſi compra è ſanguinoſa, e difforme. A fine di lunga quiete ſi pigliano taluolta l'armi, come le medicine, ben ſpeſſo per godere la ſanità eterna. Così hanno fatto i Prencipi hoggi collegati. Quando l'ambizione, ò l'auarizia non pongono l'armi nelle mani, mà la neceſſità, ſono ſempre giuſte. Quali ſono ſtate le preſenti, impugnate

gnate dalla lega. Il proponimento di N. è sacrosanto; quale debba apparire al Mondo, l'esito de' negozj lo farà manifesto. L'auuiserò con minutezza singolare à N. Intanto la M. V. s'accerti, che quãdo seguono l'honestà, e la sicurezza à questa pace proposta, sia per dare à vedere N. che non fà regiri di capriccio, che delle operazioni di lui nõ è regola il caso, che sà distinguere i lineamenti dell'apparente, dal vero bene. E così terminò l'audienza.

Io porto alla M. V. vn'animo dissotterrato fin'hora frà le tenebre dell'impenetrabilità occultato, sarà facile per l'auuenire, per più d'vna commissura, penetrarlo, e se è di cuore auaro, mi valerò dell'interesse, per aprire i più interni recessi di lui.

Posso dir fin'hora hauer nauigato senza la calamita; hò imparato il sito della tramontana, saprò doue volgermi per approdar sicuro. E la M. V. cõ l'eminentissima prudenza, cõcessali da Dio, mentre io di questo negozio attẽdo risposta, maturerà i comandi, che vagliano per viuanda all'animo mio, che all'hora si ristora, e viue, quando s'impiega vtilmente, e serue.

Eßempio di lettera d'auiſo.



QVeſto Prencipe è bene imbarazzato. N. procura di ferirlo fin nel viuo del cuore. Come agitato da eceſſiui bollori di febre ſi agita, e cõ ſperãza di alleniamento, poiche i maturi conſigli non baſtano, alle ſupplicazioni ſi riuolge. Mi fece però chiamare hieri sù l'hora tarda; e riceuutomi con volto di compoſitura tale, ch'io mi preſagij douer aſcoltare vn diſcorſo aſſai tragico, preſomi per mano, datomi à ſedere da amico, nõ da Ambaſciatore, così mi diſſe. E' nodo di natura ſollenare gli oppreſſi; è intereſſe di Stato, che i vicini non manchino; l'amicizia vuol l'amico in piede come ſe ſteſſo. Queſto è merito d'vn'antica lealtà, deuozione, e ſeruitù, quaſi per obligazione poter pretendere, da chi è riuerito, aiuto. Il Sig. N. da pratico vuol far cimento delle ſue bizzarie con le mie debolezze. Mi dà gran confidenza, che la giuſtizia della cauſa è forte

brac-

braccio in difesa, mà quando si tratta di forza, dee rispondersi à tuono cô la forza. Debbo gloriarmi, e render grazie immortali à Dio, che, se mi hà costituito bisognoso, mi hà collocato però in sito confinante con Prencipe, qual'è N. del che sà più vsar pietà, che non sà la fortuna vsar tirannide; mi hà dato spirito à riuerire con'osequio deuoto, vn Prencipe, qual'è N. il quale con la prudenza sà molto bene, che se è pietà souuenir se stesso, è generosità souuenir'altri. Se è gloria vincere co'l proprio braccio; è virtù, e giustizia, è valore, che spira del Diuino, far, che altri contro il giusto non sien sbattuti, e vinti.

Con quella viuezza però, ch'io posso maggiore vi prego Sig. Ambasciatore, che supplichiate à mio nome la M. del V. Rè, che mi sollieui dalle fierezze di quel capriccio, per cui hoggi quasi traballa il mondo. S'io non merito con l'opere, meritorno forse con le azzioni illustri i miei maggiori à prò del vostro Rè. Il sangue de' miei progenitori se fù sparso à prò di N. hoggi l'oro dell'istesso à sollieuo d'vn lor postero, d'vn amico, anzi seruitore,

e deuoto s'impieghi. S'io non vaglio con gli vffizi, quel sãgue istesso parli, e sia per me lingua efficace. Delle obligazioni, quali dourò tenere, ne sia testimonio questa fè, che vi dò Sig. Ambasciatore, quell'Iddio, che riuerisco, al quale chiedo licenza, ch'io possa appender in voto me stesso, e la posterità tutta, la quale riconoscendosi conseruata da N. così debba esser'à lei non più volontario, mà douuto holocausto. Da i termini riconosca la M. V. la maniera dell'espressione, dal bisogno s'apponga della viuezza. Io le risposi. L'affetto del mio Re è à V. A. notissimo. La pienezza de' meriti della casa N. è scolpita viuamente nel cuore di N. credo certo, che se il desiderio de gli animi humani si conuertisse in opra, ella sarebbe compiaciuta, prima che finito di palesar il bisogno. Ella si consoli, che hà à fare con N. Che vn capriccio mal misurato si mortifica presto, che Iddio vale per scudo à chi contro l'equità è offeso, che questa causa può dirsi più appartenere à chi confina quasi, che à chi domina quella parte di Stato. Ella hà gran difensori, e

se N. non si moue per comprobazione del suo affetto verso l'Altezza V. il bisogno nõ lo chiede per certo. Scriuerò, e viuamente, e spero di ripòrtar assai più di quel che mi sia per sapere, ò richiedere, ò esprimere. Restò alle mie parole assai consolato, lo lasciai però, perche à lui sopraiuennero altri affari, Mi hà aggiunto voler con ogni minutezza ragguagliarmi d'ogni mossa di N. Mi risciuo per l'auuenire d'ascoltare, e tacere, perche riconosco grã termine di prudenza, che se quando si dee, l'esser di parole scarso è errore, quando non si può, l'esserne auaro, è douere.

Dalla M. V. attenderò la maniera di gouernarmi in questa Cariddi; lascerò in tanto questo legno agitato al vento, e potendo aggiungerò anch'io alcun soffio, perche si volga ad altro porto, poiche non hà seco mercanzia di profitto. Accorrere alle rouine passar non può senza offesa, ne i Prencipi piegano co'l volere, ò co'l decreto, doue ò l'vtile, ò la gloria non li sospinge, e non li porta.

Let-

Lettera di auiso.



I comandi riceuuti nell'vltime della Maestà V. con viuezza, e celerità nō disſugnali diedi l'esſecuzione, incontrato il taglio di poterlo fare, essendo stato chiamato à N. da S. Maestà.

Era l'ordine, ch'io rinouassi il desiderio della M. V. di prolungare la lega presente. Il mio vffizio fù tale. Sire, l'imprese perdono assai di gloria, quando non si perducono al fine. Gli animi grandi non possono con riputazione retrocedere, quando hanno intrapreso alcuno affare per mano. Amico leale, e più che fedele è quello, che procura di maggiormente stringere i nodi dell'amicizia. All'intrapresa però di N. cominciata, mà vota per ancora di fine, la quale chiede dalla gloriosissima anima della M. V. impiego di operazioni più viue, e più diuturne, la M. del mio Prēcipe affettuosissimo alla V. Corona, desiderosissimo delle

vostre glorie, fedelissimo amico, e collegato di N. eccita, e con preghiere affettuose viuamēte la stimola; che però essendo necessaria la rinouazione della colleganza, caldamente, à rinouarla per me la supplica. Questa fù la risposta. La Maestà N. è padrona del nostro cuore, dee assicurarsi di poterlo girare à sua voglia, e l'esperienza l'hà comprobato à bastanza, questo però hoggi è sì indisposto nelle più interne parti, che per la necessità la quale hà di attēdere à curar se stesso lo trattiene dal diffondere i suoi spiriti più puri, che gli restano per conseruazione dell'indiuiduo. L'infirmità è nota, la necessità del rimedio dichiara per giusta la negatiua, che hoggi con infinito dispiacere dell'animo fà, che si recida per noi il filo della lega sì, ma non dell'amore, de gli effetti della colleganza, non delle operazioni amiche e del volere. Qui finì di parlare, ed io auuertij da tale efficacia accompagnate le parole, che potei far chiaro argomento, d'vn certo, ed'acerbo senso, nel quale si troui l'animo di esso Rè. L'vfizio non mi recherò mai à credere sia stato finto, perche è stato troppo viuo,

La simulazione si prema pur, che prorompe sempre. Non mancano spiragli, per i quali vn'animo accorto può discoprirla. Quanto à me, non lascierò con la continuazione de gli vffizj se sia possibile, di romper questo ghiaccio, e proponẽdo i disgusti riceuuti da N. la necessità di rinouare la Lega, per la perdita, che altrimẽti si fà d'vn trionfo sicuro, l'occasione presente, e del profitto. Non lascierò via alcuna intentata, per accendere ne' cuori di questi popoli nuoui ardori di proseguire sì alta intrapresa, sperando, che se bene lo ritrouo duro selce nella rigidezza, appunto con le rinouate percosse poter cauarne alcuna fauilla à seruizio della M. V. alla quale humilissimo seruo m'inchino.

FINE.



